DISCORSI
MORALI
DI
AGOSTINO MASCARDI.

DISCORSI MORALI DI AGOSTINO MASCARDI

Sù la Tauola

DI CEBETE TEBANO.

IN VENETIA, M.DC.LXVI.

Per Gio: Pietro Brigonci.

Con Licenza de' Superiori.

LA TAVOLA DI CEBETE FILOSOFO TEBANO

Vulgarizata da Agostino Mascardi.

STauamo per buona sorte passeggiando nel Tempio di Saturno, e quiui contemplauamo molte offerte attaccate: auanti del Tempio era stato posto vn quadro nel quale era vna certa pittura straniera, continente le sue fauole proprie; le quali di qual sorte si fossero, e donde traessero origine non poteuamo per alcun segno conoscere: imperciòche a noi nè vna Città, nè vn campo di soldati sembraua, ma vn procinto, che conteneua due altri procinti, maggiore l'vno, l'altro minore: nel primo cerchio era vna

porta, innanzi alla quale ci pareua, che stesse vna gran turba, ma per di dentro si vedeua vna moltitudine di Donne: all'entrata poi del primo cerchio vn certo vecchio si staua in atto di comandare non sò che a coloro, ch entrauano; essendo noi dunque stati buona pezza dubbiosi intorno alla dichiaratione della pittura, vn certo vecchio, che ci comparue auanti, ne disse Non è gran fatto, ò forestieri, che rimaniate in forse intorno a questa pittura, essendo che ancora in questi paesi vi sono Dei non consapeuoli di ciò, che la fauola si voglia inferire: perche non è questo vn dono fatto da Cittadini, ma nell'età de' nostri maggiori uenne quà un personaggio di gran prudenza, e sauissimo, seguace [per tanto pareua] ed in parole, ed in fatti della uita di Pittagora, e di Parmenide; ed egli fece dono a Saturno del tempio, e della pittura. Dissi allora io. Conosceste uoi ci uista colui? Non pur io lo conobbi [replicomi] ma l'ammirai gran tempo; giache essendo egli assai giouane di molte cose grauissime diuisaua; ed io l'vdij sopra l'interpretatione di questa fauola, più d'vna fiata acconciamente discorrere. Per Dio dunque vi prego, che se non ve'l contendono i uostri affari, ci raccótiate il tutto: perche habbiamo gran desiderio d'intendere ciò, che la fauola uoglia dire. Non m'impedisce rispetto alcuno, ò forestieri (rispose) ma una cosa ui fà di mestiere sapere, che la dichiaratione soggiace à qualche pericolo; in che maniera? Perche se voi

voi ſtarete attenti ad intendere ciò, che ſi dice, prudenti, e beati: all'incontro imprudenti, ed infelici ne diuerrete, onde di malitia, e d'ignoranza ricolmi viuerete oltre modo dolenti; conciosia coſa che la dichiaratione al rauiluppato fauellar della Sfinge forte ſi raſſomiglia: il quale ſe da qualcuno era pienamẽte compreſo, colui la ſua ſaluezza otteneua; ma ſe non l'haueſſe capito, era dalla Sfinge condotto a morte. Il medeſimo di queſta dichiaratione adiuiene. L'*Ignoranza* è à gli *Huomini una Sfinge*, e và oſcuramẽte accẽnando che coſa nell'humana vita ſia. Il *Bene*, il *Male*, e l'*Indifferente*, il che ſe dirittamente altri nõ intende, da lei viene vciſo, non vna volta, come coloro, che dalla Sfinge erano diuorati, ma và lentamente penando in guiſa de' prigionieri, che aſpettano il manigoldo, che s'all' incontro altri s'appone, l'ignoranza medeſima incontinẽte ſuaniſce, e colui ſaluatoſi, ottiene la beatitudine. Voi dunque ſtate attenti; e non vdite in vano. O Dio ſe in cotal guiſa paſſano le biſogne, che deſiderio ci hauete voi riſuegliato? Così è, riſpoſe. Non indugiate dunque a raccontarloci, già che noi ſiamo per attentamente ricogliere le voſtre parole, maſſimamente ſtimolati dalla promeſſa così della pena, come del premio. Preſa dunque vna verga, e verſo la pittura diſteſala, vedete (diſſe) queſto procinto? lo vediam: ora primamente ſappiate, che egli ſi chiama la vita: e la gran moltitudine di gente, che ſtà vicina alla porta, è di coloro, che ſono per

entrar in vita: il vecchio poi, che se ne stà là sopra, tiene in mano vna carta, e con l'altra addita alcuna cosa, si noma il *Genio*: egli à coloro, che sono per entrar dentro impone ciò, che far debbono, entrati, che sieno; mostrando loro la via, per cui hanno a caminare, se nella vita bramano la salute. Quale strada comanda, che si pigli, ed in che modo? Vedete colà vicino alla porta vna seggia posta, per doue entra la moltitudine, nella quale siede vna Donna, con faccia imbiaccata, e cō apparenza lusinghiera, la qual in mano tiene vna *Coppa*; la veggio, ma chi è costei? Questa è la *Fraude*, la quale và disuiando ogni persona. Che và facendo da poi? Con la potenza sua dà a bere à coloro, che sono per entrar nella vita: ma di che sorte è la beuanda? *Errore*, ed *Ignoranza*. Indi che segue? beuute queste cose vengono alla vita: Tutti dunque beono l'errore? Tutti lo beono: ma chi più, e chi meno. Non vedete hora dentro la porta vna moltitudine di meretrici, che con le faccie acconcie in varij modi appariscono? le veggio. Queste si chiamano le *Opinioni*, le *Cupidigie*, e le *Voluttà*. Quando la moltitudine è già entrata, subito saltellando l'incontrano, ed abbracciando ciascuno lo tirano fuor del sentiero: ma doue? Alcune alla salute, altre allā ruina per cagiō della fraude. O huomo da bene quanto è trauagliosa la beuanda, di cui parlate! E nondimeno tutte di condurgli alla beatitudine, ed alla perfetta vita promettono; ma gl'infelici

felici per l'errore, e per l'ignoranza, che hebbero posti fuor di se stessi, la vera via della vita nõ possono rinuenire; ma van girone, e suagano senza profitto. Vedete di più coloro, che erano entrati prima come vanno errando, secondo che à quelle femine viene in grado? il veggio; ma chi è colei, che cieca, e forsennata parendo, soura vn rotondo sasso si posa? la *Fortuna* s'appella, che non solamente è cieca, ma pazza, e sorda. E quale è l'vfficio di costei? ella per tutto leggiermente s'aggira, e'l loro hauere ad alcuni togliendo, lo dona ad altri: ed à questi assai tosto il donato ritoglie senza ragione, & incostantemente in qualche altro lo getta, e perciò la positura di lei ben dichiara le qualità, che l'accompagnano. Qual'è il sito, che tiene? sopra vna rotonda pietra si posa. Ma ciò che significa? che i doni di colei nõ sono nè sicuri, nè fermi; poiche, quando alcuno le crede, cade in molte calamitose sciagure. Ma la moltitudine di coloro, che intorno à lei si son posti, che cosa vogliono, e con che nome s'appellano? Sconsigliati, e ciascun di loro chiede quel, che ella getta: perche dunque d'vn medesimo sembiante nõ sono, ma di loro altri s'allegra, altri si duole, e distende le mani? Quei, che gioiscono, e ridono sono coloro, che hauendo riceuuto qualche cosa dalla fortuna, la chiamano buona forma, ma quei, che piangono con le mani dimesse sono coloro, a' quali ella tolse ciò, che haueua prima donato, onde però reafortuna la dicono. Quali sono le cose, di cui è liberale

 costei,

costei, che di loro tanto chi le riceue si gode; e chi le perde si duole? Quelle sono, che buone sembrano al vulgo. Quali? le Ricchezze, la Gloria, la Nobiltà, i Figliuoli, gl'Imperi, i Regni, & le altre di cotal sorte. Queste cose dunque buone non sono? Di ciò vn'altra volta discorreremo; attendiamo hora all'esplicatione della fauola. Vedete come voi hauete passata questa porta, vn'altro cerchio più eminente, & alcune donne, che stanno fuori di quello ad vsanza di male femine tutte ornate? Ben le vedo. Di queste vna si chiama l *Incontinenza*, l'altra la *Lussuria*, l'altra l'*Auaritia*, l'altra l'*Adulatione*. Che fanno colà; stanno, disse, osseruando coloro, che sono fauoriti dalla fortuna, à che fine? saltano subito sù verso di coloro, e gli abbracciano, e danno loro canzoni, e gli pregano à starsi in lor compagnia, con dire, c'haueranno vna vita giocoonda, piaceuole, senza fatica, che da niun'ombra di calamità potrà loro esser'intorbidata: se per tanto alcuno a darsi in preda alle delitie da loro vien persuaso per qualche tempo in quella sorte di vita si trastulla, che il senso dolcemente lusinga, & inganna, ma rauuedendosi finalmente, conosce, che non egli mangiaua, ma era diuorato, & ontosamente trattato, sì che scialacquati tutti i beni à lui somministrati dalla fortuna, rimane schiauo infelice di quelle femine, e per cagion loro è costretto à sottoporsi ad ogni sorte d'infamia, commettendo scelleratezze indegne di lui, ingannando, saccheggiando i luoghi sacri,

cri, vsando l'arte de'tradimenti, spergiurando, rubbando, e con mille altri atroci misfatti contaminandosi. Ciò fatto cade nelle mani della Vendetta. E chi è colei? vedi dietro à coloro vn picciol buco, ed vn luoco angusto, e pieno d'horrore? Iui habitano alcune donne sozze, ed immonde. e licenciose: così è. Vna di loro dicesi la *Vendetta*, e tiene in mano la sferza; quella, che rannicchiata si fica il capo frà le ginocchia, la *Malinconia* vien detta: l'altra, che si straccia i capelli *Calamità* si nomina. Colui, che vicino à loro sparuto, & ignudo si vede, dopò del quale viene vna Donna à lui somigliante, diforme, e magra, l'vno s'appella il *Pianto*, l'altra, che gli è sorella, nomasi la *Disperatione*. L'huomo dunque in mano à costoro, e con esse se ne viue in tormenti: dipoi di nuouo è gittato ī vn'altra casa dell'*Infelicità*, e così se ne và consumando la vita, che gli rimane in ogni sorte d'affanno, se per buona sorte non si gli fà innanzi la *Penitenza*, ò sia il Pentimento. Che si fà dopoi? la Penitenza essendosegli fatta incontro, lo toglie da questi mali, e gli pone in capo vn'altra opinione, ed vn'altro desiderio, che lo guida alla vera sapienza; come che anche alla vana eruditione vn'altra opinione il conduca. Indi che auuiene? se à quell'opinione, ch'alla vera sapienza lo conduce, s'appiglia, da lei rimondato, e fatto saluo, viue tutto il tempo di sua vita fuor di trauaglio, e beato; ma se nò, di nuouo è suiato dalla vana eruditione. O Dio

quanto è grande quest'altro pericolo: ma questa vana eruditione di che qualità è ella? Non vedete voi l'altro procinto? Ma sì diss' io: fuori di quello vicino all'entrata vedesi vna Donna, la quale par che sia molto auuenente, e ben acconcia La vedo bene. Costei dal vulgo, e da gli huomini leggieri vien col nome di Sapienza honorata, ma nō è tale, perche vana eruditione si dice. Coloro, che debbono acquistar la salute, se alla vera sapienza vogliono peruenire, primamente alla vana eruditione fan capo. Non v'è forse altra strada, che alla vera sapienza conduca? vi è. Ma cotesti che dentro del procinto van caminādo, chi sono? I seguaci della vana eruditione, i quali ingānati si danno à credere di conuersare cō la vera sapienza. Come han nome? Altri di loro si chiamano *Poeti*, altri *Rettorici*, altri *Dialettici*, altri *Musici*, altri *Aritmetici*, altri *Geometri*, altri *Astrologi*, altri, *Voluttuosi*, altri *Peripatetici*, altri *Critici*, e così tutti gli altri, che sono simili à loro; ma quelle donne, le quali pare, che vadono scorrazzando, e sono come le prime, che diceste esser l'Incontinenza, e l'altre sue compagne, chi sono? le medesime. Dunque entrano quà ancora? Quà ancora per certo: ma più di rado, che nel primo cerchio non fanno. Entraui forse anche le opinioni; così è; poiche dura ancora in costoro la beuanda che loro dalla fraude fù data à bere, e l'Ignoranza insieme cō la Stoltezza. Nè costoro si spoglieranno mai dell'opinioni, e del rimanente de' mali, fin à tanto che

abban-

abbandonata la uana eruditione, non entrãranno nella ſtrada più uera, & beuuto alla tazza della ſapienza, la cui uirtù è di *Purgare*, non maudaran fuora ogni mal, che gli opprime, cioè l'Opinione, l'Ignoranza, & tutto il rimanente de'uitii, che così ſaran ſalui; Ma continuando à trattenerſi con la vana eruditione non ſia mai, che ritornino in libertà, nè che con l'aiuto di quella ſorte di dottrina vincano i mali loro. Qual'è dunque la via, che guida alla vera ſapienza? vedete cola sù quel luogo diſhabitato, e deſerto? Sì bene. Vedete vna porticella, ed vna ſtrada ſolitaria innanzi alla porta, per cui poche perſone caminano, come quella, che troppo par dirupata, e ſcoſceſa? Ben ueggio. Non ſi uede di più una collina aſsai erta con l'ẽtrata ſtrettiſſima, tutta intorneata da precipitii; Queſta dunque è la ſtrada, che guida alla uera ſapienza, ed è, come ſi uede molto malageuole, e diſaſtroſa. Non uedete ancora ſul medeſimo colle vna gran rupe diroccata, e cinta da balze; La ueggio. Vedete ancora due Donne, che ſtanno in piè sù la rupe piene, e ben diſpoſte della perſona; con le mani amicheuolmente diſteſe: le ueggio: ma come ſi chiamano: Vna la *Continenza*, l'altra la *Tolleranza* ſon dette; & ſono ſorelle. A quale effetto ſporgono così amicamente le mani: confortano coloro, che a quel luogo s'accoſtano dicẽdo, che facciano buon animo, & che non diſperino, perche dopò un breue penare in quelle malageuolezze in una bella, & amena ſtrada uerrãno.

Ma

Ma giunti, che sono alla rupe, come fanno à salirui, poiche io non vi scorgo sentiero alcuno? Quell' istesse Donne scendono dal precipitio, e gli tirano sù appresso di loro, indi fan, che s'adagino, poscia somministrano loro valore, e sicurezza, promettendo loro di raccomandargli alla protettione della Sapienza, e gli dimostrano quanto la via sia bella piana, & ageuole à caminare, e da ogni immondezza purgata, come vedete. Certo così apparisce. Vedete auanti à quel boschetto vn luogo à somiglianza d'vn delitioso praticello tutto luminoso, e raggiante? Certo sì. E nel mezo del prato vedete voi vn'altro procinto, ed vn'altra porta? così è: ma con che nome questo luogo s'appella? La stanza de beati è cotesta, poiche iui dimorano tutte le Virtù, e la Beatitudine: egli non si può negare, ch'il loco non sia vago al possibile Non vedete appresso la porta vna bella Donna di volto maestoso, d'età mezana, di vesti semplici, e con ornamenti non mendicati? Colei dico, che siede non soura vna sfera, ma sù la *Pietra riquadrata*, che posa sicuramente, e con essa sono due altre, che le paiono esser figliuole? così mi pare. Quella dunque, che è posta in mezo è la *Sapienza*, & l'altra è la *Verità*, e la terza è *Fito*, ò sia la persuasione. Ma perche se ne stà sù la pietra quadrata? Per dinotare, che la via, che à lei conduce per i caminanti è sicura, e che delle cose da lei donate altri rimane perpetuo, e pacifico possessore. Ma quali sono le cose, che costei dona? la confiden-

denza;e la ſicurezza,cioè a dire vna particolar certezza,cō cui l'huomo ſi perſuade, che in queſta vita non gli auuerranno incontri diſpiaceuoli, ò duri. O che pregiati doni! Ma perche ſe ne ſtà così fuori del procinto: Per dare à co oro,che ſe le auuicinano la ſanità con vna medicina *Purgatiua*. Purgati poſcia alla vita gl'introduce. Come ſi fà egli ch'io non l'intendo: Ben l'intenderete. S'altri ſi troua malato, e chiama il medico, egli primieramente netta il corpo da gli humori alterati, e peccanti, con rimedii purgatiui; poſcia con alimenti di buō fuoco le perdute forze riſtora, da che la perfetta ſanità ne riſulta: ma ſe l'infermo è contumace contro le ricette del medico, abbandonato da lui, e giuſtamente, dalla violenza del mal oppreſſato ſi muore. Così parimente fà la Sapienza: a cui a'tri accoſtādoſi ne riceue vna medicina potentiſſima, in virtù di cui ſi purghi da tutte quelle triſtitie,c'haueua ſeco in arriuando arrecate,cioè a dire l'Ignoranza, l'Errore (che haueua nella coppa della fraude beuuti.) L'arroganza, la Cupidigia, l'incontinenza, l'ira, l'Auaritia, e tuttto il reſto, di che nel primo cerchio s'era paſciuto. Purgato ch'egli è, viene introdotto alla Scienza, & altre uirtù. A quali? Non vedete uoi là dentro della porta un Coro di leggiadre, ed auuenenti Donne veſtite alla ſemplice, ſenza hauer il uiſo imbellettato, e dipinto, come l'altre coſtumano: le ueggio: ma come ſi chiamano? La prima diceſi la *Scienza*, di cui l'altre ſono tutte ſorelle, la *Fortezza*, la *Giuſtitia*,

ſtitia, la *Bontà* della vita, la *Temperanza*, la *Modeſtia*, la *Liberalità*, la *Clemẽza*. O belliſſime diſs io; in queſta ſperanza ſon io montato! Se c'applicherete ben animo, e contrarrete l'habito nelle coſe, ch'vdite. Vi porrò ogni ſtudio per me poſſibile. Così la ſaluezza otterrete. Riceuuti che gli hanno, doue gli menano? Alla lor madre, che *Beatitudine* s'addimanda. E di che qualità è coſtei? Vedete voi quella ſtrada, che conduce a quella ſommità, che è la rocca di tutti i procinti; Mai sì. Nel cortile vna Donna d'età coſtante, e di riguardeuole bellezza ſtà aſſiſa in vn nobiliſsimo ſeggio riccamente veſtita, ma ſenza sfoggio, con vna corona di fiori in capo. Coſtei è la *Beatitudine*. E che fà ella à coloro, ch'entrano à lei? gl'inghirlanda inſieme cõ l'altre virtù, come coloro, che ſon rimaſi in grandiſſimi abbattimenti vittorioſi. E quai contraſti hanno vinti? Duriſſime battaglie, e crudeliſſime fiere hã ſuperate, che prima gli tormentauano, & in ſeruitù gli teneuano; nè pur l'han vinte, ma poſtele in fuga, fanno la perduta libertà racquiſtata. Io vorrei pur ſapere quali fiere ſieno coteſte? Primieramente l'Ignoranza, e l'Errore: forſe non vi pare, che queſte ſian fiere? Anzi e molto crudeli, poi il Dolore, il Pianto, l'Auaritia, l'Intemperanza, e tutto il rimanente de' vitij: à tutti queſti comandano, e non vbbidiſcono come prima. O che belle proue, ò che glorioſa vittoria! Ma ditemi, che forza hà la corona, che gli inghirlanda? Di far l'huomo bea-

to: imperciochechi viene honorato di così virtuosa corona, diuien felice, ne hà necessità di mendicar altronde la beatitudine, che in se riserba. O nobile vittoria! Ma coronati, che sono; che fanno, e doue vanno? Le Virtù accoltigli in lor brigata gli riconducono là, donde prima s'erano dipartiti, e loro quei, che là giù si trouano fanno vedere, in mezo a quāte sciagure menan la vita, agitata da mille dolorosi naufragij, erranti schiaui de i lor nemici, altri dell'Incontinenza, chi dell'Arroganza, chi dell'Auaritia, chi della Vanagloria, chi d'uno, e chi d'vn'altro uitio, dalle quali catene di uilissima seruitù, che gli tēgono stretti, sottrarre il piede, e'l collo per arriuar colà sù non possono; ma tutto il tempo della lor uita trauagliosamente consumano, il che loro interuiene, perche la buona uia nō sanno rinuenire, per essersi di quel, che dal Genio gli era stato imposto, dimenticati. Molto ben parmi, che dichiate. Ma di questo io uorrei saper la cagione, perche le Virtù il luogo donde partirono gli fan uedere; Perche per lo passato non haueuano posto mente alle cose, che là giù si commettono, ma con l'animo sempre sospeso per l'Ignoranza, e per l Errore imbeuuto, si dauano à credere, che buone fussero quelle cose, che buone veramente non sono, e ree all'incontro quelle, che non son ree; e però errauano sconciamente, come coloro, che quiui dimorano, ma preso poscia il necessario conoscimēto delle cose gioueuoli, seguono vn

tenor

mor di vita virtuosa, e l'altrui miserie contemplano. Dopò d'hauer ogni cosa veduta, in che s'essercitano, & a qual parte s'indrizzano: Doue viene loro in grado, perche sono in ogni luogo sicuri, nô meno che se nell'antro Coricio habitassero: & in qual si sia paese peruengano, honoratamente viueranno, e saranno da tutti cô dimostrationi d'amore, e di rispetto raccolti, come da'cagioneuoli si raccogliono i Medici. Di quelle donne dunque non temono, che mi diceste esser fiere, e son certi di non esser' offesi da loro? Così è per certo. Conciosia cosa, che non patirãno disturbo alcuno, nè dall'Afflittione, nè dal Trauaglio, nè per cagione dell'Incontinenza, nè dell'Auaritia, nè della Pouertà, nè d'altro male: perche sono già Signori, e superiori a tutte quelle cose, che prima gli recauan molestia: come chi è da vna vipera morsicato: peroche le bestie velenose, che conducono tutti altri fin'alla morte, àquelli nô fanno oltraggio, per hauer in lor medesimi l'antidoto. Ben diceste. Ma chi sono coloro, che se ne calano da quel luogo eminente, de'quali alcuni incoronati vengono tutti giuliui, e festosi, altri senza corone in sembiãza di disperati con le gambe, e co'l capo offeso, e sono da certe Donne tenuti? Coloro, che portan le ghirlande, hanno la salute acquistata, e viuono con la Sapienza lietamente, e con festa: ma di quei, che vengono senza corona, parte nô riceuuti dalla Sapiẽza si partono pieni d'angoscia, parte vinti dalle fatiche, essendo già perue-

nuti

nuti alla Tolleranza, abbandonan l'impresa, e se ne trouano per incerti, e male agiati sẽtieri. Ma le Donne, che gli vanno seguitando chi sono? La Calamità, il Trauaglio, la Disperatione, il Vituperio, e l'Ignoranza. Se così è, non v'è male, che gli abbandoni. Ogni male veramente gli perseguita: ma quando nel primo cerchio alla Lussuria, ed all'Incontinenza ritornano, nõ incolpan se stessi, ma subito della Sapienza, e de' seguaci di lei prendono à mormorare, biasimãdo la via, che seguono piena di trauagli, di miserie e di stenti, e dicendo, che de' beni di quà giù non si godono, come essi di fare intendono. E quali cose stimano così buone? La Lussuria, e l'Incontinẽza, per dirla in poche parole; Imperoche stimano, che dal dirsi tutti alla gola à guisa di pecore, grandissimi beni si traggono. Quell'altre, che di là vengono tutte allegre, e ridenti, chi son elle? L'Opinioni, c'hauendo cõdotti alla Sapienza coloro, che seruirono la scorta delle virtù se ne tornano per condurne de gli altri; dando lor nuoua, che già sono stati fatti felici coloro, che prima menarono. Con esso entrano forse in compagnia delle Virtù? Non già, imperoche non è giusto, che l'Opinioni con la Scienza s'accontino, ma gli cõsegnano alla Sapienza. Poscia quando la Sapienza gli hà riceuuti, se ne tornano per condurne de gli altri, sì come le naui, hauendo scaricate in porto le salme, riornano à caricarne dell'altre. Parmi certo, che tutto molto bene habbiate dichiarato; ma vna cosa non ci ha-
uete

uete per anco dimostra. Che cosa ordina il Genio a coloro, ch'entrano nella vita? Che stiano di buō animo, e nō diffidino: però voi parimēte nō diffidate, perche raccontarò per minuto ogni cosa, senza tralasciar cosa alcuna. Vedete voi quella Donna cieca, che sopra vna rotonda pietra si posa, la quale vi dissi poco dianzi la Fortuna esser detta; La veggiamo. Il Genio a costei comanda, che non si creda intendēdosi niuna cosa da colei deriuante esser stabile, e buona; nè alcuno riputi suo quel, che da lei donato gli sia, perche non v'è chi le vieti il ritorlo, e donarlo ad altrui, il che non di rado interuiene; perciò comanda, che niuno si lasci da i doni di colei lusingare, e che altri non si rallegri, quando ella gli dona, nè si rattristi, quando gli toglie, e che non la biasmi, nè la lodi; perche nulla fà con ragione, ma pazzamente, e secōdo, che s'auuiene suole operare, sì come primamente vi dissi. Per questo dunque comanda il Genio, che di quanto ella faccia, niuno marauiglia si prenda, e che nō imitino que'mentecatti banchieri, che s'allegrano in riceuendo il deposito, che altri alla lor fede commette, come se fosse vna sua propria ricchezza; quando poscia il padron lo richiede si sdegnano, & ad ingiuria se'l recano, non si ricordando d'hauer riceuuti i depositi con tal patto, che non vi fosse a'Patroni impedimento di rihauerli Così parimente ordina il Genio, che l'animo si disponga verso i doni della Fortuna, ricordandosi lei essere di tal natura, che ciò, che diede ritoglie,

glie, e di subito ridona a molti doppi il tolto, e di nuouo il donato ripiglia insieme con quel di più, che prima si posdeua. Comanda dunque, che si pigli ciò, ch'ella dona, e che doppo d'hauerlo preso alla uera, e sicura donatione s'accostino. Quale è ella?
quella, che dalla Sapienza otterranno, s'à lei peruengono, cioè la scienza uera delle cose gioueuoli; ed è un donatino sicuro, fermo ed immutabile: ordina dunque il Genio, che a questa con prestezza si corra; ed in arriuando a quelle Donne, le quali io diceuo dianzi chiamarsi l'Incontinenza, e la Lussuria, da esse subitamente si partano, senza prestare a' detti loro credenza, fin che non saranno arriuati alla Vana Eruditione, con cui commanda; che si trattengano alquãto, e da lei prendano ciò, che uogliono, come per uiatico, poscia di là partendo, alla Sapienza incontinente s'indrizzino. Queste sono le cose, che ordina il Genio. Ciascuno, che contrauiene, ò intende a rouerscio, malamente nella sua malitia perisce. Tale è dunque, ò Forestieri, la Fauola, che nella Tauola si contiene, or se u'aggrada di saper altro, chiedete pure ciò, che ui uiene in piacere, ch'io darò alle richieste uostre sodisfattione. Vorrei sapere, che cosa comanda, che dalla Vana Eruditione si prenda? Quei che a loro parrà per l'humana uita gioueuole, cioè le lettere, e le scienze, le quali Platone disse essere a' Giouani come un freno, che gli rattiene, onde in altre cose non cadano. E necessario forse ammaestrarsi
in

in loro à colui, che d arriuare alla Sapienza argomenta? Necessarie veramẽte cotali cose non sono; ma profitteuoli, perche à regolar il costume, le scienze non giouano. A gli huomini dunque per diuenirne migliori, giouamento alcuno non recano, perche senza loro altri può esser virtuoso, e da bene: Inutili con tutto ciò dir nõ si ponno? Perche sì come quãdo parliamo per via d'interpreti, come che co'l ministerio loro il negotio intendiamo, non per tanto l'hauer per noi medesimi qualche cognitione di quel, che si tratta, non sarebbe noceuole; così quantunque senza quest'arti possiamo diuentar buoni, l'hauerle cõ tutto ciò detrimento alcuno non reca. Non hanno forse i letterati vantaggio alcuno per l'acquisto delle virtù. E che vantaggio hauer possono, se non meno de gli altri, in discernere il bene dal male s'ingannano, e viuono ricoperti di mille vitii? Perche non v'è ripugnanza alcuna frà l'esser letterato, e dotto in ogni sorte di sciẽze, e l'essere all'vbriacchezza, & all'auaritia inchinato, il commettere ingiustitia, e tradimento ad esser finalmente pazzo. Veramente molti di così fatte se ne conoscono. Ma come costoro hanno per cagione delle lor lettere qualche cosa di più onde migliori diuengano Nulla di più hanno per questo cõto. Perche dunque sono nel secondo procinto, e più alla Sapienza vicini, e ciò, che giouamento lor reca, essendo che molti si sono veduti, che dal primo cerchio dell'Incõtinenza partendo, al terzo saliti sono della

la Sapienza, lasciando questi letterati dopò di loro nel secondo procinto? come dunque traggono qualche vtilità dalle lettere, se ò più infingardi sono de gli altri, ò meno docili? come ciò? Perche quei del secondo procinto quando altro male nõ facciano, si persuadono almeno di saper quel, che non sanno, e finche viuono da questa opinione ingannati, forza è, che nell'inchiesta della Sapienza lentamente procedano. Sẽza, che nõ vedete, che dal primo cerchio le Opinioni entrano à loro nel medesimo modo, che à gli altri; si che costoro in niuna parte dir si possono miglioti de gli altri, se con loro parimente non si accompagna la Penitenza, dando loro ad intendere, che nõ la Sapiẽza, ma la Vana Eruditione, per mezo della quale restano ingannati, posseggono: e talmente disposti sono, che non potran mai cõseguire la salute, come nè anche voi, ò Forestieri, se nõ farete così, essercitandoui in quel, che s'è detto, fin che facciate l'abito (già che bisogna spesse volte replicar le medesime cose, e fà di mestiere tener ogn altra cosa per nulla) niuna vtilità cauarete da quel, che vdite. Così faremo: ma dichiarateci solamẽte vna cosa, perche buone non sono le cose, che gli huomini dalla fortuna riceuono p cagione d'essempio la Sanità, le Ricchezze, la Gloria, l'hauer figliuoli, il vincere, ed altre cose simili a queste? e perche ree le contrarie non sono? A noi pur pare, che ciò sia vn paradosso, che d'esser creduto non merita. Orsù disse, studiateui di rispondere quel, che vi pare,

intor-

intorno à quel, che io sono per chiederui. Ditemi, ad vno che viua male è cosa buona la uita? Non mi pare, ma molto rea. In che modo dunque il viuere è cosa buona, se a costui è cattiua? Perche a quelli, che uiuono tristamente parmi, che il uiuere sia cosa trista, ma a chi viue bene, parmi, che sia cosa buona. Voi dunque dite, ch'l uiuere è cosa buona, e mala. Così dico io. Guardateui di nõ parlare fuor di proposito, perche è impossibile, che vna cosa medesima sia mala, e buona, e pure in questa guisa la medesima cosa sarebbe vtile insieme, e nociua, e da desiderarsi in un tempo stesso, e da fuggirsi. Questo certo è fuor di ragione: ma se colui, che malamente viue ha in se stesso qualche cosa di male, come il viuer medesimo non è male: Perche il viuere, e'l malamente viuere non è vna cosa medesima: non ui par forse così? Veramente nè manco à me par che sia la medesima cosa. Il uiuere dunque non è cosa trista in se stesso, perche tale sarebbe anco a coloro, che uiuono bene. Parmi che dichiate il il uero. Perche dũque auuiene, che così quei, che uiuono malamẽte come quei, che uiuono bene habbino la uita, non sarà ella nè buona, nè trista in se stessa e così come il tagliare, & il bruciare al l'infermo è gioueuole, e nociuo al sano, così auuiene ancora nel uiuere. Diuisate per tãto in questa guisa. Vorreste uoi più tosto mal viuere, ò ben morire? Io certo antepongo ad vna uita infame una morte honorata. Dunque il morir nõ è male, già che tall'hora

ra

ra a gli huomini è più desiderabile, che la vita. La stessa consideratione si può fare intorno alla sanità, percioche souente mette meglio l'essere indisposto, che sano, secondo che porta l'occasione. Nè delle ricchezze filosofare altramente si dee, se pur solo nell'intelletto, e non più tosto sotto gli occhi cade il disordine de'beni agiati, che vitiosamente, & infelicemente viuer si vegrono. Così è. Le ricchezze dunque per viuer bene a costoro non vagliono; già che ricchi sono, ma vitiosi. Le ricchezze per tanto non fanno, che gli huomini sien virtuosi, ma la Sapienza. Buone dunque le ricchezze non sono poiche il loro posseditore all'acquisto delle virtù non promuouono; tanto che ad alcuni l'arricchir non fà nulla: poiche valersi delle ricchezze non sanno. Se dunque alcuno saprà bene, e prudentemente delle ricchezze valersi, viuerà bene; per il contrario se il consigliato lor vso non discerne, viuerà male. È vero. In somma l'hauer i doni di fortuna in pregio come se buoni fussero, ò'l dispreggiarli come ree cose, questo è che trauaglia, e tiene essercitate le menti humane; perche gli huomini a quelle vanità si danno in preda, & in esse la lor beatitudine scioccamente ripongono, commettendo per lor cagione ogni maluagità. Accade ciò a gl'infelici mortali, perche la natura del vero bene non riconoscono.

LETTORE.

Ccoti finalmente i Discorsi sù la Tauola di Cebete promessi da me cinqu'anni sono. Io andauo trattenendogli à bello studio, per non publicare il primo Volume senza il secondo: ma perche quanto vò più innanzi con gli anni, tanto più torno à dietro con la speranza, lascio correre il dado, e faccia quel punto, che può. Nacquero questi primi in Genoua, doue mi ricourai in tempo di gran disturbi, gli altri credeuo di partorir in Roma, se le continue disauuenture non m'hauessero sempre tenuto frà i dolori del parto, senza far vscir in luce il portato. A gl'ingegni de gli studianti troppo sfortunata Lucina è la Corte. Gli animi inchinati alle lettere nelle cure de' domestici affari degenerano, e perdono di vigore; perche le più belle imagini in loro impresse dalla sapienza, dalla sollecitudini intorno alle necessarie commodità vengono cancellate: non è ruggine più danneuole à gl'intendimenti eleuati, de' pensieri Economici. Già tù m'intendi, e questo non è luogo da garrir scioccamente con l'iniquità della fortuna. Dirò solamente, che dall'honore tutte l'arti l alimento riceuono, mà più le nobili, e che dipendono dall'ingegno: onde all'incontro se vengono dispregiate: à poco à poco di puro stento si muoiono. Se verrà mai tempo, che s'addolciscano le mie cure, e si tranquilli

quilli

quilli il mio ſtato, non laſcierò, che l'otio logori i miei penſieri In tanto prendi in grado queſto primo Volume, Lettore, e compatiſci alle cagioni, ch'il ſecondo ritardano; e nel capo mi ſepeliſcono altri concetti, che non ti ſarebbono per ventura diſcari, già, che tanto corteſemente abbracci gli effetti della mia debolezza. Oltre, che pur troppo le ſtampe; & il mondo letterato poteua ben mantenerſi ſenza i miei fogli. Hò però caro, che ſi ſappia in che coſa io conſumi il mio tempo, e doù inchini il mio genio: teſtimonio l'uno, e l'altro del mio coſtume: le ſcritture già publicate ſono in lode di molti, in biaſimo di niuno, e d'argomenti eruditi, ò virtuoſi. Da che debbono ritrarre certi *Ariſtarchi, che la mia penna non è punto maledica; e ſe lor piace d'attribuirle quanto di ſciocco, e di malign- vomitano alcuni ingegni ſempre eccesſiui, o nel luſingare, ò nel mordere, guardino per gratia di non mendicar preteſto alla lor mala volontà verſo di me, ò di non incorrere nel vitio, che ſenza cagione deteſtano in altri. Io fauello con quelli, che beono, come ſuol dirſi à paeſe, e miſurano gli huomini co'l giuditio de gli altri, ma con la propria pasſione; perche coloro, ch'alla giornata conuerſano con me non han biſogno di tal ricordo; ſapendo per proua quanto capital nemico io mi ſia de' oſculoni, che ſempre ſparlano del Compagno.*

Ma veniamo a' Diſcorſi. Furono fatti in vna Accademia, in cui ſi dauano trè ſoli giorni di tempo per ordire, e per teſſere. Tù non mi farai buona cotal diſcolpa, e dirai,

che parto frettoloso non viue molto. Patienza; io non posso farci altro: hò vna non sò s'io dico contumacia di natura, ò impatienza d'ingegno, che non posso ritoccar le bozze del mio ceruello: hò tentato l'impresa più volte persuaso dalla necessità, non per tanto così lontano mi trouaua dal corregere il primo componimento, che vn'altro tutto differente me n'vsciua di mano; ond'à me stesso hò tal'hora fatta quella interrogatione del Venusino.

Amphora cœpit.
Instituі, currente rota cur vrceus exit?

In molti non hò potuto seguirne la natura, nè l'impeto, perche m'è bisognato compiacer a qualche amico, ch'intendeua di palesare i suoi misterij per mezo della mia lingua, ond'io era per vn poco la Sibilla di quell'Apollo. In altri non si doueua dissimular la dottrina anche scolastica, perche à tutta sorte di gente si scriue; ed'è necessario, che gli ornamenti habbiano il sodo, in cui si fondino. Alcuni sono intessuti d'eruditione non così piana, & aperta; ma se ciò fù à me faticoso in comporgli, non sarà forse altrui dispiaceuole in leggerli. In somma non saprei, che mi dire, hò fatto quel, c'hò saputo, nella strettezza del tempo, per la qualità del luogo, con la varietà de gli accidenti, secondo la dispositione de gli vditori, e la mia, la quale bene spesso non è qual farebbe di mestiere. In rileggendo i fogli stampati hò trouato due sorti d'errori. Gli vni sono miei, gli altri dello Stampatore. Io dico in vn Discorso, che dal capo de gli vccisi Dragoni si traeuano certe pietre

per

per arricchirne il capo de gli huomini: mi fidai troppo della memoria, onde riueggendo il luogo di Tertulliano, da cui è tolta l'Historia, trouo, che dee cancellarsi quella parola uccisi. Altroue io mentouo due Otri d'Omero, in vno de' quali i venti più sereni, nell'altro i torbidi erano imprigionati: Ma presi errore, dalla somiglianza dell'effetto, argomentando la qualità della cagione, perche Zefiro fauoreuole alla nauigatione d'Vlisse era sciolto, come pure in altro ragionamento io dichiaro.

Lo Stampator poscia vi hà la parte sua, non solo nell'incertezza dell Ortografia, la quale è forse meno considerabile, ma nell'interpuntione vitiosissima: e nella mutation delle voci, che caugiano sentimento: le quali con patienza pregoti à leggere nell'Indice a parte, per non hauer à maledir la sciocchezza, che non è mia. Compatiscimi, e voglimi bene.

DELL'AVTOR DELLA TAVOLA.

Et della dottrina, ch'ei professò.

I Cebete tanto poco han lasciato scritto gli Autori antichi, che più tosto ritrar dobbiamo la notitia di lui dalla Tauola, che dal testimonio de gli altri. Diogene Laertio nel secondo libro, esce in due parole di briga, e dice, ch'ei fù Tebano, e che lasciò trè Dialoghi, la Tauola, la Settima, ò vogliam dir la Settimana, & il Frinico. Suida replica il medesimo, e solo del suo v'aggiunge, che fù scolare di Socrate; di Cebete fà mentione Xenofonte al primo libro delle cose memorabili di Socrate, dicendo, che Critone, Cherefone, Cherecrate, Simmia, Cebete, Fedone, & altri vsauano domesticamente con Socrate, non per diuenirne famosi declamatori, ò nelle raunanze del Popolo, ò ne'Giudicii, ma per acquistar l'honestà de'costumi, e la bontà della vita; in virtù di cui potessero sostener le parti d'huomini da bene, così in riguardo a se stessi, come uerso i Cittadini,

ni, verso la Patria, con gli amici, con gli attinenti, e con la famiglia: e da cotal conuersatione ritrassero sì buona opinione, che nè anche della lor giouentù fù mai ò parlato, ò pensato sinistramente: nè di lui men' honoratamente fauella Platon medesimo nel Fedone, riconoscendolo tanto amico del vero, che senza l'euidenza delle ragioni presso di lui l'autorità di chi che fosse non era gioueuole.

Questo è quel Cebete, dice Aulo Gellio al secondo delle notti d'Atene, che per consiglio di Socrate tolse delle mani dell'impuro mercatante dell'altrui pudicitia, Fedone giouinetto non men nobile per l'ingegno, che riguardeuole per la bellezza, e compratolo ne gli studi della Filosofia impiegato lo tenne. Veggasi quel, che di lui tocca sù'l Timeo di Platone Calcido, nè altro saprei dir di Cebete.

La Tauola poscia è vna pittura della vita humana. In essa partitamente si dimostrano il cominciamento del viuere, i progressi, & il fine. Ponsi l'huomo nascente per vna parte instupidito dalla beuanda, che gli porge la fraude, per l'altra risuegliato da gl'insegnamenti del Genio. Buona pezza se ne và fascinato dal senso dietro la scorta di varii vitii, tracciando i doni lusinghieri della Fortuna, poi fatto accorto dalle proprie calamità, prende vn sentiero migliore: trattiensi con le scienze humane, dalle quali nō ritraendo aiuto alcuno per la coltura dell'animo, risolue d'abbandonarle. Quindi finalmente s'acconta con le Virtù, nelle quali

bene

bene esercitato riguarda come dal porto il naufragio de gli altri; e discernendo il vero vso, non pur de beni della Fortuna, ma della vita, sà valersene in modo, che gli fà ministri della Virtù, e strumenti della Beatitudine.

Sopra quest'operetta tre chiosatori hanno scritto (per quel, ch'io sappia.) Giusto Velsio Autor dannato, il quale non sò se con maggior empietà, ò sciocchezza hà voluto spiegar i dogmi di nostra fede con la dottrina di Cebete; così stolidi sono gli Eretici, che le scienze humane confondono con le diuine, mentre di non dispregiabili Grammatici farsi Teologi ben sottili pretendono. Fra Giouanni Camerte dell Ordine de' Minori; ma questi benche per altro erudito, e di molta lettione, suaga nõdimeno fuori del ragioneuole, e per lo più dall'intentione del nostro Autore s'allontana. Giouanni Caselio hà più tosto trascorsi alcuni luoghi della Tauola cõ breuissime chiose, che scritti i Commentarij bisogneuoli a sì bell'opra, l'ha poi ridotta in verso latino il Grosio Olandese con molta eleganza, e sino a' tempi Tertulliano (com'egli medesimo afferma nel Libro delle Prescrittioni contro gli Eretici) vn parente di lui cõ vn centone Virgiliano la dichiarò.

Io l'hò trapportata nella lingua nostrale, ma con libertà; perche hauendo prima per essercitio di studio procurato di tradurla puntualmente, m'auuidi, che riusciua durissima in leggerla: conciosiache trouandosi in ogni lingua non pur gl'idiotismi, ma certe

te forme di fauellar così proprie, che non hanno in altra lingua proportionato riscontro, è pazzia il darsi a credere d'esprimerle senza violenza. In alcuni luoghi dunque hò seguita più tosto l'intentione, che la giacitura delle parole di Cebete, e togliendo quei tanti disse, rispose, replicò, &c. che ne' Dialoghi di persone non nominate s'intrecciano, hò fatto, che la testura camini da sè, tanto più che in questo Libro non è mio principal pensiere di tradur la Tauola di Cebete,

TA-

TAVOLA DE DISCORSI
PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Della

PARTE TERZA.

Del-

DE' DISCORSI MORALI
Di Agoſtino Maſcardi
PARTE PRIMA.

DISCORSO PRIMO.
Della coltura dell'animo in paragone di quella del corpo.

E Così dunque Signori vi ſiete riſoluti di dar la Città voſtra per luogo di franchigia alle Muſe, già buon pezzo fà, non sò per qual'accidente, sbandeggiate, e ramminghe? Così volete, che l'otio voſtro, ſtanco dal non far nulla, s'adagi nel ſeno d'vn' honorato trattenimento di lettere? Così bramate d'arricchir la voſtra nobiltà co i teſori delle ſcienze, di nobilitar le voſtre ricchezze con lo ſplendore della virtù? Generoſo proponimento, e degno de' voſtri petti, ò Signori: Mà che per dar cominciamento all'impreſa habbiate ſcelto vn huomo, per ogni riſpetto tanto male in arneſe, guardate per Dio, ch'

 alla

alla primiera deliberatione, non iscemi la gloria, ed alle vostre speranze non impedisca l'adempimento. Io per me, auuenga che douitioso d'affetto, vbbidirei volentieri à Platone, che mi cõsiglia a far nell'altrui Republica le mie facende, senza intraprendere altra sorte d'affare; perche mi suonano all'orecchie le magnanime voci di quel Romano, quãdo rampognando Antonino Imperatore, disse, che in casa d'altri doueuano le persone auuenenti esser mutole, e sorde. Ma voi co'l vostro commandamento no'l consentite, poiche volete, ch'io parli. Chi sà? Non è forse dal ricordo Platonico discordante, ch'io per vbbidirui fauelli; imperciochè se all'officio mio debbo por mente, officio mio è di seruire à coloro, che dal proprio merito han riceuuto legittima auttorità di commandarmi. Oltre che se la cortesia vostra, Signori, s'è compiacciuta d'accogliermi dentro de gli animi, non come forestiero, ma come amico, perche non dourà chi che sia tollerarmi dentro le mura non come hospite, mà in guisa di Cittadino; fù già priuilegio vsurpatosi gloriosamente da Roma, ch'ogni straniera natione la riconoscesse, ed amasse per patria; perche quelle grãd anime, le quali non poneuano all'ampiezza delle lor glorie alla metà, da quella, che veniua loro dal Sole co'l luminoso giro descritta a speciale honor si recauano, se di quãte nationi teneuano sotto vn vastissimo Imperio tributarie, e soggette, s'vdisser per la Città diuersi linguaggi, e varie si vedessero vestimenta; perche in tal guisa ò Roma

vn

vn picciol Mondo addimandar si poteua, ò'l Mondo altro non era, che vna gran Roma: doue all'incontro Corinto luogo pouero, ed incapace di Signoria, ad vn solo Ercole, & ad vn'Alessandro l'honore della Cittadinã-za partecipò. Vagliami dunque il paragone della Reina del Mondo, ò Signori, à far sì, che ragionando alla vostra presenza, io non tema d'esser per istraniero riconosciuto, e fatto tacere. Tanto più, che la Cittadinanza di questa Patria da'miei maggiori con giusto, ed honorato titolo, prima di quattrocent'anni acquistata, e per molti lustri conseruata, non può forse da' discendenti, solo per habitare in altra parte, esser infelicemẽte perduta.

E perche hoggi da me si richiede, che non tanto io dia conto della cagione, che ad assembrar questa radunanza v'han mosso, mà che à tutti gli Vditori io le proponga per necessarie, mi farò à credere d'hauer adempiute le parti mie, quando haurò semplicemente accennato lo straordinario bisogno, che tutti habbiamo di coltiuar l'animo con l'essercitio delle virtuose operationi, e discipline.

E certo Signori, io non sò per quale disuentura, ò follia siamo la maggior parte de gli huomini tanto presi dal fascino, ch'il nostro ingegno di sua natura capace d'ogni gran mole tutto lo sforzo suo all'vtile, ed all'ornamento del corpo riuolgendo, le bellezze dell'animo ò non discerna, ò trasandi: forse perche l'ampiezza dell'humano intendimento, che fuora di se medesimo per

gli oggetti ſtranieri vagando largamente ſi ſpande, quando voleſſe dentro di noi occuparſi, da troppo breui confini riſtretta dall' operare men vtile diuerebbe: o pure: perche i beni di natura, e di fortuna, ſono quaſi pitture poſte al buon lume, come quelli, che caggiono ſotto i ſenſi; doue gli ornamenti dell animo, quaſi occulti miſterii d'Iſide, giacconſi nelle tenebre, e dall'aſpetto lontani. Che ſe l'animo humano, come inſegna in più luoghi, e ſpecialmente nelle ſue Leggi Platone, hà tanto in ſe del diuino, che doppo Dio merita i primi honori, come è poſſibile, che ſia da i più tanto pazzamente negletto, e che il dilettoſo giardino della diuinità, in cui dourebbon germogliar le virtù, da vn folto ginepraio de'noſtri torbidi affetti intralciato ſi laſci inſeluatichire; E pure è vero, che la fortuna luſinghiera, con le ſue finitioni la noſtra cupidigia ſchernendo co i lampi dell'argento, e dell'oro, e gli occhi n'abbarbaglia, e la mente in modo n' iſtupidiſce, che l animo abbandonato mentre'l corpo ſolazza, con grande ſtento nella ſua mendicità và penando. E per non parlare ſenza fondamento, diamo vn occhiata, ſe così v'è in grado, ò Signori, à ciò, che ſi fà nel mondo per lo mantenimento nõ neceſſario, mà delitioſo del corpo, e quindi v'accorgerete, che non ſono vane le mie dogliãze, come che nõ adeguino i mali, che le cagionano. E primieramente le habitationi, che da'primi huomini furono imaginate, per ripararci dall'inclemẽza del Cielo, dall' ingiuria delle pioggie; dall horror della notte,

te in che pregio salite sono: Nè già del palagio di Nerone io fauello, che tanto non astrinse i Romani à trapassar nel paese de' confinanti.

------- Veios migrate Quirites,
Si non & Veios occupat ista domus.

Ma delle fabriche de' nostri tempi, e de' nostri paesi. Quali pietre, quai marmi nobilitati non si sono, da che prese vigore il morbo di seppellirsi viui gli huomini d alto affare dentro ad vn mucchio di sassi? Non s'aprono le viscere a'più famosi monti di Numidia, di Lesbo, d'Etiopia, di Candia, di Lunigiana per trarne selci? Non si stancano le naui da rimote contrade marmi pellegrini portãdo, accioche in vn solo edificio lo sforzo di molte prouincie vnitamẽte si vagheggi? Non si và con le fondamenta oltraggiando il seno alla terra, e quasi discoprendo l'inferno, per muouer con la fronte dell'edificio, non dirò inuidia a i monti, ma guerra al Cielo, e sfidar'à battaglia i fulmini dentro a'lor propri confini? Non s'intricano i labirinti più tortuosi di quello, che già rauuiluppò Minosse in Candia, con tante sale, camere, appartamenti, gabinetti, c' hoggimai non il filo di Teseo, ma vn'intera Geografia, per saper tutti i luoghi, ò publici, ò segreti d'vn sol palaggio abbisogna: E qual memoria di Mitridate, ò d'Ortensio può riuenire i soli nomi, ch'adoprano gl'Architetti ne' loro lauori. Non dico la varietà de gl'ordini, la grauità, e la negligenza del Dorico, la mediocrità dell'Ionio, la dilicatura del Corintio, la vaghezza del Com-

posito; ma i conci, e gli scompartimenti di pietre d'ogni sorte, i lampeggiamenti d'oro, e d'argento, l'incrostature di finissimo mosaico, i mensoloni lumeggiati d'oro, gli oggetti; i festoni, i pilastri, gli sfrondati, le cornici, le colonne, le volte satie d'oro, ò luminoso, ò brunito, non sò se per dispreggio di quel metallo, che tiranneggia la miglior parte de'nostri pensieri, ò per trofeo dell'humana alteriggia, la quale temerariamente disperde quello, che auaramente procura. Minor barbarie peruentura sarebbe l'esser, come coloro là sotto l'Orse costretti ad habitar case mobili, che potessero secondo i tempi trappiantarsi sotto clima più trāquillo, e più lontano da'tumulti di guerra, che passeggiar ne'palagi ornati sì riccamente, che venendo il bisogno, fà di mestiere, secōdo l'insegnamento lasciatone da colui, sputare in faccia al Patrone, come in luogo di tutto il rimanente della Casa men pretioso. Nè quì m'auanzo co'l discorso intorno à gli arredi inuentati dalla sagacità dell'ingegno humano, perche non finirei così tosto; oltre che la gala, che si vede nelle vestimenta più che sibaritiche di chi per quella quasi Regia del Sole pettoruto si pauoneggia, sì come rapisce l'occhio à nuoua cōtemplatione, così prouoca la lingua à nuouo ragionamento. Non sò, Signori, se mai hauete considerato, che per vestire vn huomo solo concorrono con le lor merci Prouincie diuerse nō pur di Clima, ma di Religione, e di costumi. La Fiandra somministra le tele, le lane ò dalle Spagne, ò dall'Inghilterra s'arrecano,

le

le sete da' Sericani son pettinate, i colori si ritraggono dalla Fenicia, gl'odori spirano fin dall'Arabia, l'argento, e l'oro lascia impouerite le miniere dell'Indie, i diamanti indurano in Etiopia, le perle intorno all'Eritree conchiglie si pascono di rugiada. Muoue vn di costoro cō passo cōsolare, quasi marauiglioso spettacolo dell'ambitione, e se ne vien carico delle fatiche di mezo il mondo; da vna catena sola, che gli cade sù'l petto, tiene vn ricco patrimonio pendente; intorno al capo s'auuolge, à guisa di Cibelle, vna Città; in vn gioiello ristringe vn'infinito spatio di fecondo, e ben coltiuato paese, imprigiona la gola con fascia tale, che farebbe ad vn Vascello la vella: Quante notte vegliate dall'ingegnose lauoratrici à lui fan giorno? Veggonsi negli artificiati ricami di seta, e d'oro suolazzar in ricca prigionia gli vccelli, nuotar i pesci, fiorir le rose, e forse insanguinarsi le spade de' combattēti, nitrir guerrieri caualli, darsi il fiato alle trombe, e con horrida dilettatione innocenti battaglie apprestarsi. Tanto non seppero mai Aragne, ò Pallade, sì vagamente mai non trapunsero le Donzelle dell'Asia, con tanta varietà non fù la coltre di Tetide historiata dall'ago, con quanto ingegno s'intessono, e si ricamano le vestimenta del corpo, acciòche la veste, che fù primamente inditio, e pena dell'innocenza perduta, fosse poscia bandiera dell'ambitione, e di nuoua colpa producitrice. Ma v'hà di peggio, Signori, l'humana leggerezza per mezo delle rapine, e delle stragi gli ornamenti procaccia.

Dite per vostra fè, non si spoglia il mar delle gemme? non si rompono le conchiglie, per trarne il sangue, con cui si fan bugiarde ne i colori le lane? non s'inquieta l'aria, per inuolar le piume à gli vccelli? non si stâcan da'Cacciatori i boschi, per far preda delle pelli de gli animali più fieri? E per valermi delle parole di Tertulliano, dalla testa de gli vccisi serpenti non si traggon le pietre, per arrichirne il capo de gli huomini? E perche non ci facciamo homai all'vsanza di Caligola veder per le piazze con la barba d'oro, ò ad esempio di Lucio Vero non aspergiamo le chiome con sottilissima limatura pur d'oro per comparir più ricchi, & adorni? Piacesse à Dio, che gli Efori della Spartana Republica andassero, come già costumauano, riuedendo le vestimenta; ò che Leonida Aio del grã Macedone visitasse di tempo in tempo le guardarobbe, non rimarrebbe l'animo così nudo di virtù, mẽtre il corpo nelle pompe, e nel lusso tanto indegnamente trionfa. Mà nulla hò detto fin hora; perche se in tutte le cose fà gran proua l'ingegno humano, per tener il corpo ben proueduto, nel preparar le viuande tanto sopra se medesimo s'auuantaggia, che il titolo d'ingegnosa alla gola da Martiale, e da Petronio s'attribuisce. E veramente, Signori, mentre rileggo gli antichi annali, posso giustamente commendare il nostro secolo per temperante, in paragone de'tempi più dalla nostra ricordanza lontani. Conciosiacosa che già l'arte del cucinare era in tanta riputatione salita, che in Atene non

pure

pure si nominaua la tribù de Cuochi, ma egli no de' publici honori erano dichiarati capaci; professanano,che non d'huomo mezanamente introdotto fosse l'essercitio del ben condire; voleuano,che chi aspiraua alla souranità nel mestiere, prima nella pittura, poscia nella geometria, indi nella medicina, e nell'astrologia si addottrinasse, erano presidēti alle nozze,ed à i sacrifici; e doue presso Omero l'istesso Agamennone, & il figlio di Nestore, presso i Romani il Censore le vittime percoteuano, in Atene così nobile ministero a'Cuochi,come à persone riguardeuoli, si commetteua: Che più? se da tutte le scuole della Grecia sette soli furono scelti per titolo di sauiezza famosi, la setta de' Cuochi altretanti famosi ne trasse dalle cucine,i nomi de'quali, insieme con cento altre lodi di quella piaceuolissima natione si leggono in Ateneo. Mà vaglia pure il uero, Vditori, e non lusinghiamo noi stessi. A'nostri tempi da paese in paese ad un solo uentre si tramutano i uini; dall'uno, e dall' altro mare, da'fiumi, da'torenti, e da'laghi per una sola cena si trapportano i pesci; tingonsi bene spesso le fiere per mille selue affaticate da'predatori, co'l sangue di chi le caccia,per dàre ad una sola bocca un sanguinoso tributo:sudano ad un palato popoli interi di ministri, di seruidori, e di Cuochi: per uno stomaco d'un palmo fumano gli altissimi camini,ardono l'ampie fornaci,s'accumulano uiuāde sopra uiuande sù le mense per lo peso gementi, nuotano le cantine nel uino, romponsi per l'abbondante for-

mento i granai; e doue vn bosco solo porge à cento Elefanti nodrimento opportuno, cento prouincie ad vn solo huomo non bastano per sattollarlo. Taccio, che con diuersi ritrouamenti si procura non di estinguer la fame, mà d'irritarla? tralascio, che con le conditure fannosi degenerar gli animali nell'altrui natura; onde hebbe Quinto Flaminio ad interrogar quell'hostiensi donde tanto saluaggiume haueffe improuisaméte recato, benche d'vna sola sorte di carne fosse stato douitioso il banchetto. Non ridico, che si tengono ben guardati i viuai, accioche non corra pericolo di tempeste la gola, e ne'communi naufragi habbia l'ingordigia il suo porto, in cui vna folta greggia di pesci si notrichi. Passo con silentio, che per dilettare il palato si confondono le stagioni, mentre le tauole sotto la sferza della Canicola, e del Leone sembrano per le neui, e pe'l giaccio apparecchiate là sotto il Polo nel cuore di rigorosa vernata, perche di queste cose io presi sù l principio à trattare solo per esortar noi stessi alla coltura dell'animo, almeno con la sforza del paragone. Onde tornando al proposito, se l'animo, come proua partitamente Platone nel dialogo dell'anima, e nell'Alcibiade primo, per essere in vn certo modo alla diuinità somigliante è posto per padrone, e per principe sopra del corpo, quanto ingiustamente viene oltraggiato da noi, mentre allo schiauo ogni sorte di piaceri si procaccia, ed egli vilipeso sospira, senza trouare chi nella pouertà lo consoli; Mancherebbono forse cibi

bi proportionati al palato dell'animo, mancherebbono vestimenta, che lo rendessero appariscente, mancherebbe palagio capace di così illustre habitante? Mà che sono altro al parer di Socrate nel Protagora le sciẽze, ò secondo l'insegnamento del gran Marsilio sopra'l Conuito la Verità, che nodrimento dell'animo, preparato, com'egli dice da' Sofisti quasi da compratori, e condito, come io sono per prouarui in altro tempo, da' Poeti quasi da cuochi? A che seruono gli habiti delle virtù morali, che con lo studio, e con l'esercitio si contraggono, se non à vestir l'animo de i suoi propri, e naturali ornamenti? Che se del palagio cercate, non poss'io già imprigionar l'animo per se stesso grandissimo in vn minimo corpicciuolo come fè Periandro, se non se forse come in carcere angusto, e tenebroso assegnatoli in pena da gli Academici; mà darogli co'l Trimegisto per casa vguale all'ampiezza di lui quanto egli può rintracciar col pensiero, cioè à dire la terra, il Cielo, e la diuinità medesima. Se dunque è tanto ageuole l'arricchir l'animo di quelle cose, che inutilmente, e con dispendiosa fatica per trattenimento del corpo sono apprestate, sarà alcuno di voi, ò Signori, di pensieri tanto tralignanti dal nascimento, che trascuri la coltura dell'animo, il quale fù da gli Stoici sì riputato, che follemente vna particella della diuina essenza il credettero, per paregiar il corpo, c'habbiamo con le bestie commune? Plotino, per certo frà i seguaci di Platone il più rinomato, non volle mai consentire d'esser

da dipintore alcuno ritratto in tele; non perche si facesse à credere con Agesilao niuno ritrouarsi frà i dipintori, che la sua bellezza potesse co i colori vguagliare, ò perche con Alessandro il Macedone i soli Protogeni, i Policleti, gli Apelli, od i Lisipoi della espressione del suo volto degnasse; mà perche, come ne fà fede Porfido, disdiceuole cosa stimaua, che s'eternasse la sembianza del corpo, ed alle bellezze dell'animo non si riuolgesse il pensiero. O s'vna volta potessimo con occhio, e più con mente ben purgata contemplar da vicino la bellezza delle virtù nell'animo disciplinato, come dolcemente rapiti, ogni altro amore posto in nõ cale, posttergato ogn'altro oggetto non meriteuole; à lei sola consagreremo le volontarie vittime de' nostri affetti? Io per me, quando vado tal'hora per le dotte memorie de gli antichi filosofanti coltiuando l'ingegno, e pascendo la volontà, m'appresẽto il simulacro d'vn di coloro, che sono tãte volte da Seneca, da Epitetto, e dagli altri saggi descritti, come vn'idea dell'animo bẽ composto: Miro lo senza lo splendore dell'oro, della nobiltà de' natali, degli honori, de i titoli, della bellezza, ricco solo de se medesimo, e lo trouo fuori del regno, ãzi superiore à gli scherni delle vicende humane, accolto nell'alta rocca d'vna imperturbabile tranquillità, cõ l'animo peregrinante dal Mondo. Egli nel soaue soffio di fauoreggiãte fortuna sà porre il freno à gli impeti della felicità; e nell' ingiurioso furore di contrari accidenti della nell'animo la generosità, che l'inuigorisce,

e lo

e lo sostenta: Egli nelle perdite de' beni di fortuna abbondante d'vn patrimonio, che mai non manca, nelle sue proprie virtù si rauuolge. Habbia pure quanti tesori ciecamente dispensa colei, che delle cose di quagiù Padrona, e Dea vien domandata, egli ad ogni modo non rimane dall'argento, e dall' oro soffocato, od oppresso, non dispregeuolmente s'acciglia, non dipinge la faccia co i colori della superbia, dalla bocca di lui non s'odono parole della moderatione cittadinesca maggiori. Egli quasi dalla cima d' vn'altro monte, l'ondeggiamento delle cose mortali guardando, orgoglioso contro gli auuenimenti più duri, par che magnanimamente così fauelli. Che vai malignamente cercando ò fortuna? Vno, che sia magnanimo ne' pericoli, costante nelle sciagure, negli sconuoglimenti tranquillo, nelle prosperità moderato, temperato negli agi, continéte nelle ricchezze, pari sempre, ed vguale a se stesso? riguarda in me ben bene il lauoro de la virtù, e col testimonio dell'inuidia medesima confessami liberamente per tale. Nè creder già, che de' tuoi colpi, ò la paura m'istupidisca, ò la fierezza m'abbatta, fà pur côtro di me le tue proue più nobili, auualora, quanto sai il tuo sforzo; più piaceuole mi vedrai in tollerar le tue ferite, che non sarai tu crudele in ferirmi: col medesimo tenore di constantissimo volto schernirò le tue fallaci lusinghe, e dispreggierò le tue strepitose minaccie: con la stessa fermezza d'occhio ridente mi prenderò giuoco de' tuoi fanciulleschi terrori, e delle tue vanissime gratie.

Che

Che fai, à che badi, ò fortuna? osa vna volta, ed esortando te stessa ad ogni scempio maggiore, scocca gli stralli, che più noceuoli stimi, lancia i dardi più pungenti della tua fierezza, vomita il più mortifero veleno della tua inuidia; opponi al mio profitto nelle virtù gli impedimenti, che puoi, io sono per superargli; incatena l'ingegno, acciochè leggiero non voli per i campi delle scienze, romperassi ogni laccio; opprimi la mente co'l graue peso di noiosissime cure, scoterò qualunque incarco più trauaglioso. A qual parte ti riuolgerai, ò fortuna; Rinuoi le ricchezze, che per lo più nelle case degli immeriteuoli prodigamente disperdi? di buona voglia te le rendo, e'l pretioso pericolo della mia nauicella getto volontariamente co'l saggio, per non far naufragio nel mare lagrimato de'tuoi seguaci, agitato da'sospiri de'tuoi più cari. Mandami in vn durissimo esiglio, in contrade solitarie, frà popoli sconosciuti, chiudimi in antro oscuro senza compagnia d'altri, che d'animali; porto meco vn'aperto teatro, nella cui scena mentre lodeuolmente rappresento le parti mie, non puoi negarmi l'applauso. Ponmi bersaglio de'detrattori; arma contro di me ingiuriosamente le lingue di coloro, che dourebbono commendarmi; fa, che i maledichi riprendano le attioni, che non intendono, ò che non sanno; la rabbia d'vn furioso, l'ingiurie d'vn frenetico, le percosse d'vn fanciullino si scusano per l'ignoranza, si rintuzzano con la patienza. Due sole orecchie stancheran mille lingue. Viurò senza gloria?

ria; mà non senza tranquillità; con poche ricchezze; mà con molto riposo; non conosciuto dal mondo ; mà conoscente del mondo: non premiato;mà meriteuole: perseguitato; mà innocente, sì che nulla puoi contro di me ò mano imbella della fortuna. Queste sono le voci,ò Signori, apprese nella scuola di coloro,che l'eminenza dell'animo conoscendo conforme al consiglio di Platone al quinto delleLeggi,diceuolmente l'honorano. Imperciochè se l'animo è non pure imperatore, e gouernatore della vita de' mortali,come diceSalustio,mà secondo che fauella Timeo,è dato à ciascuno come particolar Demonio,òGenio,che dalla terra alla celeste parentela ne trae: anzi se giusta il sentimento di Seneca,e de gli Stoici,ò egli è vn Dio habitante quasi in hospitio ne'corpi, ò quel luogo almeno ne'corpi giustamente s'vsurpa, c'hà Dio nel Mondo, perche non dourà signoreggiar alla fortuna, e disarmar con la sua virtù la violenza di quell'impotente tirannia; signoreggia, signoreggia, Vditori, sel dal tumulto delle ribellanti passioni non è quasi da masnada seruile tratto ontosamente dal soglio:s'egli medesimo per diffalta di coltura non degenera da padrone in ischiauo. Dalla quale troppo lagrimeuole metamorfosi per tener gli animi nostri lontani,cō molto accorgimento,ò Signori, di raunarui di tempo in tempo consigliati vi sete,per vdire,e per fauellare intorno alle più nobili discipline. Conciosia cosa che Xenofonte, che con l'essempio insieme, e con le parole hà potuto lasciar a'posteri il modo di

pu-

pulir l'animo, ſtimò, che la dottrina foſſe il più habile ſtrumēto, che à così glorioſo fine condur ne poſſa: perche sì come l'occhio dall'aria ſparſa d'intorno la luce, che gli fà diſcernere gli oggetti raccoglie, così per opinion di Carneade delle ſciēze l'animo il neceſſario lume ritrae. Mà perche ſtolte ſono le lucerne, allo ſplendor delle quali sù le carte impallidiſce colui, ſe la mēte pellegrinādo per le dotte vigilie de' gli ſcrittori altro non ne raccoglie, ch'vna cognitione luſinghiera dall'ingegno, non fecondatrice dell'animo, veggiamo, Signori, ch'in noi nō manchi quel più, in cui il vero filoſofare dell'huomo coſtumato è riſpoſto. Gioueuoli ſono le ſciēze, io no'l nego, mà vogliono all'operatione ridurſi: vna parte della virtù, nella dottrina, l'altra nell'eſſercitio cōſiſte, inſegna Seneca. Fà di meſtiere imparare, mà quello, ch'vna volta s'apprende, ſi ſtabiliſce nell'animo con l'operare. Filoſofo di gran nome fù Diogene, mà non ſempre dētro al cerchio d'vna botte le ſue contemplationi riſtrinſe, anzi a guiſa dell'Omerico Vliſſe, per le vicine Città diſcorrendo, procurò di correggere gli altrui diſciolti coſtumi. Stette molti anni Acchille coltiuando l'animo cō le ſcienze ſotto l'educatione dell'erudito Centauro, mà trapportò poſcia la dottrina in campo, ed a militar per la patria ſotto il grand'Ilio inſegnolle. Dotto, ed eloquente fù Neſtore, ma dalla facondia di lui nacque la conſeruatione dell'hoſte, la concordia de' popoli, la riuerenza da' figliuoli a' parēti douuta, la vita dalla plebe virtuo

tuosamente menata. Prudentissimo dal souurano Poeta vien Vlisse descritto: mà il suo molto sapere all'hora si palesò, che nell'essercito adoprollo a fauor dell'impresa; poscia nelle sue dure pellegrinationi, ed errori Chi fù di Platone più letterato? mà egli, quando il bisogno d vn suo pouero amico il richiese, abbandonato il pacifico studio della filosofia nō temette l'asprezza d'vn viaggio malageuole, e disastroso: commise la sua vita alle tempeste, ed a i venti, affrontò la contumacia del dispietato tiranno. Non è Signori neghittosa negli animi la virtù, non è addormentata, ò sepolta: anzi a guisa di feconda semenza in terreno ben preparato continuamente germoglia. Che varebbe, dice Massimo Tirio; al medico il suo sapere s'egli primieramente sano non fosse, indi l'arte a prò de' cagioneuoli non adoprasse? Che varrebbe a Fidia l industria, se tenesse le mani in scena, senza maneggiar l'oro, ò l'auolio? Che varrebbono le richezze, se douessero star ne gli Erari sepellite, ò disutili? Tutti sian nati al seruigio della Patria, e della Republica, Signori, perciò la coltura dell'animo dee esser tale, che non pur virtuosi ne renda; ma buoni ad inserir con l'esempio la virtù ne'cuori degli altri. A questo fine, quādo tornerano le mie vicende del ragionare, le sottilli questioni, e le canore lusighe da vn de'lati lasciate, che ò dalla naturale filosofia, ò dal soggetto poetico trar si potrebbono, per argomento del fauellare darò di mano ad vn libricciuolo breue di parole, e di mole: grandissimo d'efficacia, e di senso,
in

in cui da vn famoso Tebano la vita ciuile allegoricamente si descriue Resta, che tutti noi, ò Signori, con la costanza nell'honorato proponimento prouochiamo i più giouani alle fatiche lodeuoli; diamo a' più vecchi caparra d'vguagliarli, quando, che sia nel bene operare; somministriamo à noi medesimi vicendeuolmente vigore, e lena nel camino delle buone arti; il che ageuolmente faremo, riducendone alla memoria questo breue detto da Seneca.

Cogita in te, præter animum, nihil esse mirabile.

DISCORSO SECONDO.

Delle conditioni della vita humana, e perche meglio sotto il simbolo d'vna tauola di pittura, che di qualunque altra cosa s'intenda.

QVel Proteo, che prima verace Rè nell'Egitto, poscia fauoloso ritrouamento in Parnaso, tanta varietà di pensieri cagionò nell'intelletto de' saggi, quante sembianze fraudolentemente mutaua, porge à me parimente materia di formar vn'allegoria, (se tanto mi si concede) dall'antiche differentissima. Sò, che l'apparir lui hora Leone, hor Toro, hor Drago, hor Tigre, secondo la verità della storia, la diuersità dell'insegne vsate da' Rè d'Egitto riguardaua. Sò, che giusta il sentimento allegorico esprime i sofisti con Platone, gli histrioni con Luciano, gli adulatori con Eustachio, i vi-

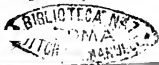
vitiosi con Clemente Alessandrino, i disleali con Cassiodoro, la verità con S. Agost. Sò, che presso dottissimi autori di cento misteriose dichiarationi è capace. Ma nondimeno mentre considero nella vita humana le mutationi di fortuna, e di stato, l'alterationi in noi medesimi fondate l'alternar de gli affetti, le vicende delle virtù, e de' vitii, le tempeste de' desiderii, l incertitudine de pensieri, il contrasto de glihumori, non trouo à cui la somiglianza di Proteo meglio, che all'humana vita si confaccia. Quindi si legge dagli ingegnosi dichiaratori del vero appellata con mille nomi, espressa con mille metafore, arricchita di mille titoli, i quali tutto, che le conditioni di lei adombrino in qualche parte, riescono ad ogni modo assai men significanti del ritrouamento di Cebete, che in vna Tauola di pittura la rappresenta: Il che mi studierò di far palese co'l paragone di due altre nobilissime somiglianze, che ne gli autori più celebri assai frequentemente si leggono.

Vn grã Theatro è 'l Mondo, dice Bione, in cui ogni dì si recitano nuoue fauole, e chi fù hoggi spettator dell'altrui, sarà domani spettacolo della propria. Siede la fortuna componitrice della drãma, e distribuendo come le viene in grado le parti, ad vno il personaggio di Tersite, all'altro di Nestore, all'altro di Agamennone impone. E chi comparue nell'atto primo con la maschera del ridicoloso Margite, souēte vicino al quinto in vn sentito Socrate si trasforma; ed all'incontro chi primamente in sù la scena fù veduto

duto fulminãte, e tuonante in guisa d'Alessandro, ò di Gioue esce poscia in sembianza di Sannione, ò di Dauo. Tanto lungamente, e con molto ingegno Luciano n'insegna le cui parole riferirei volẽtieri, se d'astenermi dalle lunghe citationi alla nostra lingua straniera nõ mi fossi fin dal cominciamento proposto. Mà perche nel sostener la persona nobile, ò vile altri non perde di riputatione, e di credito, tutto lo studio ripor si dee in rappresẽtar con decoro la parte sua, qualunque ella sia. Chi è di buona dispositione così di voce, come di gesto guernito, sẽza distitione, dice Sinnesio, esprimerà le attioni di Creonte, ò di Teleso; perche à teneri dalla voce, ò dal gesto tutto il Teatro pendẽte, poco mostra, ch'altri sia vestito di porpora, ò rinuolto in vna schiauina, potendosi con vgual gratia, e leggiadria rappresentar vna vil fante, ed vn'honorata matrona. E questo vuol dire, secondo che Zenone, ed Epitetto dichiarano, ch'ogn'uno nella scena del mondo dee studiarsi di uiuer bene in quello stato, in cui fù posto dalla natura, ò da Dio: perche l'huomo composto in qualunque conditione di uita può generosamente portarsi, e non meno il mendico del Principe, l'infermo del sano può mostrar animo della sua fortuna maggiore. Così cesseranno quelle stolte doglianze di chi non è cõtento della sua sorte là presso il Satirico Venusino, e loda l'altrui; perche sì come il Corago distribuente le parti della fauola, à gli histrioni libera non lasciaua l'elettione, così Dio, disse Epitetto, e Sinnesio, vuol esse-

re;

re; e giustamente il Padrone, ch'à suo talento, cioè senza errare le facende humane cōparta, perche conosce egli l'habilità di ciascuno, e sà dì che fortuna siamo tutti capaci. Oltre che quante volte; per testimonio di Simplicio, venne premiato, ed a suono di tromba dichiarato per vincitore colui, c'haueua in sù la scena rappresentato vna vecchia, vn storpiato, od vn pazzo, e giù all'incontro nō pure schernito, ma dal popolo lapidato chi con clamide satia di porpora, e con diadema tempestato di gēme non seppe alla real persona rendersi somigliāte! Vn cieco Omero, vn mēdico Diogene, vn Regolo tormentato, vn Socrate schernito, vn' Aristide mandato in bando oltraggiano, e sepellisceno co'l lume dalla virtù la fama de Caligoli, de gli Eliogabali, de Neroni, e di quanti mostri intesero a satollarsi con l' altrui strage, a dissetarsi con l' altrui sangue, a contaminarsi con le proprie sozzure. Mà ditemi per vostra fè, Signori, gia che siamo nel Teatro, la nostra fauola a cui meglio si rapporta alla Tragedia, ò pure alla Comedia? Quistione dolorosissima mi mouete, ed alla quale meglio potrei co'l cuore, che con la lingua rispondere. Esce l huomo infelice da'ciechi horrori dell aluo materno, e dal primo raggio del Sole, non sò s'io dica illuminato, ò ferito, versa sù'l volto della vita, che ad incōtrarlo ne uiene una larga uena di lagrime: alla porta del mondo paga cō pianto la funesta gabella, che gli esattori della nostra caducità in nome della natura riscuotono: prima di bere il late dalle pop-

pe

pe nodrici, da gli occhi in seno alla madre sparge il suo proprio dolore; à caro prezzo d'amarissimo pianto compra l'aure vitali; le laidezze del parto laua con onda distillata delle sue lagrime; inaffia i primi fiori dell'età sua nouella con le rugiade piouenti da due stellette ecclissate; non può con voce articolata dichiararsi per huomo, e sà con gemiti violenti palesarsi per tormētato; à pena posto il sinistro piè dentro la scuola del mōdo, la natura, l'arte del dolersi gli insegna; e quasi, che gran fallo habbia commesso nascendo, subitamente frà i legami delle fascie è prigioniero ristretto. E spereransi sereno il giorno dopò vn alba sì nubilosa? E vederemo tranquillo l'Occaso, se nella minacciosa faccia dell Oriente scritte si lessero le tempeste? e'l Sole precorso nel suo natale da vn Lucifero apportator di tenebre, sarà seguito nel suo mortorio da vn Espero condottiere di luce? Non sapete, Signori, che la medesima stella, che e foriera del dì, è parimente precursora della notte, tutto che con diuerso nome s'appelli? se l'huomo dunque nasce co'l dolore, e co'l pianto, morrà con l'allegrezza, e co'l riso? frà le perdite de gli amici, frà le morti de' congiunti, frà le sciagure de' più cari, frà l'angoscie dell'infermità, sotto le ferite della fortuna viue ciascuno dalle sue proprie calamità circondato, partecipe dell'altrui, e dubiteremo, se sia Tragedia la vita humana; Io non ricorro per l'antiche memorie, ch'in altro tempo verrà in acconcio il valersi de' tragici auuenimēti, de' quali abōdan le storie; date per hora vn'occhiata

ta alle più famose Corti d'Europa; nel giro di pochi anni trouerete cõ vostro rammarico quattro horrende Catastrofe raggiratesi nella nostra infelicissima scena. Non nego io già, che molti non vi sieno tãto insensibili, od insensati, a'quali la vita vna pura comedia rassembra, impercioche quãtunque, secondo la commune cõditione, tutti molli di pianto entrino nel teatro, in arriuando nõdimeno in breue hora à godere de'lusinghieri oggetti del senso, menano i giorni in guisa di pellegrini, come dice Salustio, e pur che rendan paghe le doglie mal regolate poco, ò nulla lor cale, s altri hà della lor vita à tacere. Quindi se tuona Gioue, se Giunon pioue, se'l mondo ruinoso fà strepito cõ vna monstruosa mischianza di Stoica, e di Epicurea quiete, presi da vn piaceuolissimo sõno altamẽte riposano: al parer de'quali mostrossi in apparenza fauoreuole Augusto, (tutto, che ne costumi all'empio dogma nemico si palesasse,) poiche già vicino al morire, se prestiam fede à Cedreno, pregò gli amici à fauorirlo co'l loro applauso, e co'l riso, come se fosse la Comedia finita. Non douerebbono però costoro esser à persone d'accorgimento, e di senno in essempio recati; tuttauia se pur v'è in grado, che di cotal sorte di gente qualche capitale si faccia, l'humana vita esser vna Tragicomedia diremo, di bene, e di male scambieuolmente composta. A questo pensiero hebbe per ventura riguardo quel Greco, mentre douersi nella medesima scena dar luogo al Eraclito pariment, & à Democrito argomẽtaua, per es-

ser insieme degna di gran riso, e di gran pianto la vita.

Vita fuit nunquam condita post sacula Mundi.
Et risu pariter dignior, & lacrymis.

Quindi là presso Euripide frà le necessità del rammarico, e del piacere v'hà chi cōsola Agamennone, con apportargli il decreto diuino, che del bene, e del male voleua l'humana discendenza partecipe. Quì nell'Iliade Omero due grandi vrne inanzi al soglio di Gioue ingegnosamente dipinse, di bene vna, l'altra di male ripiena, per distribuirsi a' mortali. Fauola dunque rappresentata nel teatro del mondo può giustamente addimandarsi la vita; nè cio nelle profane carte solamente s'impara, mà nelle sagre: *Spectaculum facti sumus Deo, Angelis, & hominibus*, dice l'Apostolo: le quali parole come che Tertulliano, ed altri à coloro, che nel teatro erano esposti alle fiere dichiarino appartenere, ad ogni modo Crisostomo della fauola della vita douersi intēdere assai apertamēte decide; e Girolomo sponendo la lettera dell'Apostolo à quei di Galatia, dice come egli *in histrionum similitudinem factus* varie sembianze vestiua; à questo sentimēto ingegnosamente riguarda vn dottissimo chiosatore de' tempi nostri, scriuendo sù la prima Lettera mandata à quei di Corinto; considera di passaggio le parole dell'Ecclesiaste: *Generatio aduenit, & generatio præterit, terra autem in æternum stat*, e dice il mondo esser la Scena stabile, in quanto può darsi stabilità fra di noi, coloro, che nascono,

no, e quei, che moiono vestir la persona de' rappresentanti, che vanno, e vengono: onde benissimo Giusto Lipsio, chiarissimo lume nella caligine de'secoli trapassati, con trè memorabili versi conchiude.

Vis altiores voce me tecum loqui?
Humana cuncta sumus, umbra, vanitas.
Et scœna imago, & verbo vt absoluam, nihil.

Ora se fauola la vita humana può dimandarsi, a noi tutti appartiene maneggiar la voce, le mani, e la uita in modo, che nell'armonia de'costumi alcuna dissonanza non s'oda, e non appaia in noi gesto scõueneuole, e fuori di luogo: poiche già Polemone Sofista non per altro partì dal Teatro, come in Gellio si legge, che per gli errori da vn histrione commessi nel gesto, potẽdosi anche nel mouimento delle mani commetter de' sollecismi, secondo l'osseruatione di Quintiliano. Sieno per tanto l'attioni dell'huomo ciuile ben ordinate, e sappia ne gl'incontri di rea fortuna non meno, che ne' fauori di sorte prospereuole reggere a gli assalti. Polo histrione di famosissima ricordanza rappresentaua Edipo tiranneggiante con tanta Maestà di signorili sembianze, con quanta sommissione di miserabil volto l'esprimeua medico, così dice Socrate presso Ariano. Et Vlisse da Omero per l'idea della sauiezza formato seppe nel capo mostrarsi Principe valoroso, e gareggiar con Aiace per l'arme d'Achille, mà quando il richiese il bisogno, soffrì d'andar a se, ed a suoi compagni il pan-

to sostentamento della vita accattando, e nella propria casa sconosciuto sopra le foglie dormendo, aspettò il tempo di fare opportuna vendetta de gli importuni riuali. Così gli comandaua la fortuna, che varie parti nel Dramma gli hauea commesse, ed ella in tanto sedeua spettatrice de gli altrui danni, prendendosi (come è suo solito) de' trauagliosi auuenimenti de' mortali odiosissimo giuoco. E veramente così è; giuoco della fortuna sono gli huomini in questo mondo, per far passaggio al secondo capo della mia diceria, ed altro non è la vita humana, che vn tauoliere, sopra di cui cadono i dadi con punto ò buono, ò reo, secondo che viene in grado alla sorte; così Platone, e Terentio u'insegnano. O pure è vn giuoco di primiera, in cui la fortuna dà le carte à sua voglia; ed à noi tocca giuocar con senno, vincendo la disgratia con la prudenza; pche l'hauer in questa vita ò buona, ò mala ventura, non è nelle nostre mani riposto, dice Simplicio ne' commentarii sopra lo Stoico; mà il buono, e malo vso di quello, che Dio ne dà, in tutto dalla libera elettione di ciascuno dipēde. Pertinacissima in giuocar sempre è la fortuna, cantò l'elegantissimo Venusino, ed ella consapeuole di quanto pericolo sia lo scherzar con lei, ne fà le sue ò discolpe, ò proteste presso Boetio, additando la sua ruota ad vn tale; *hunc continuo ludum ludimus, rotam volubili ore versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus*. Mà quale è'l giuoco più frequente, e meglio a' costumi della fortuna

con-

confaceuole? io per me credo, se voi, Signori, non sete di contrario parere, che sia quel della palla, che dagli antichi si conta frà gli essercitii della ginnastica. Ciò parmi, che breuemente tocchi l'autor delle Chiliadi, tutto che stimar possa qualch'vno, ch' egli non d'vna pala dà giuoco, mà d'vna somigliante all'orbe della fortuna intendesse, quando la vita ad vna palla instabile paragonò. Per dar ragione di quel, ch'io dico, è da ridursi alla mente, che con molta forza la palla in terra batteuasi, e dal maggior numero de' balzi si prendeua l'argomento della vittoria? il vincitore era chiamato Rè, Asino il vinto, onde nacque il prouerbio, *aut Rex, aut Asinus*, ricordato da Platone, e da Eustatio ne' commentarii d'Omero. Ora in mano della fortuna è, ch'vn sia grande, ò vile nel mondo, cioè a dire ch'altri siano nato Principe, ò Asino, Cesare, ò nulla: e quel, ch'è peggio la fortuna co'l balzo tal'vno ripone sù la cima delle felicità mondane, che poi con violenza sbatte, e precipita in terra, in guisa di palla saltellante, ed incerta nel suo viaggio.

----- Multos alterna reuisens
Lusit, & in solido rursum fortuna locauit.

disse con nobile allusione al soggetto, che trattiamo Virgilio. Palla della fortuna fù Lentulo, poiche dopò d'essere stato Console nel Senato, Romalo vide reo ne' tribunali; e doppo la condannagione fatto Censore di nuouo fù riuerito. Palla fù Scipione, non l'Africano, che da i fasci consolari passò, co-

me riferisce Valerio, alle catene de' Cartaginesi, e di nuouo dalla prigionia d'Africa al sourano imperio fece ritorno. Palla fù Mario, che infelicissimo frà gl'infelici, fortunatissimo frà fortunati può dirsi; poiche se crediamo à Plutarco, da quel Mario Cittadino Arpinate, che tante ripulse hauea ontosamente riportate nelle pretensioni de' magistrati n'vscì quel Mario, che l'Africa soggiogò, vide Giugurta suo prigioniero aggiungere splendore alla pompa del suo trionfo, sconfisse gl'esserciti de' Teutoni, e de' Cimbri, erse nella Città signora del mondo più d'vn trofeo, arricchi cō sette Consolati i fasti Romani, dal bando passò alle scuri, ed a i fasci, e chi era stato dall'altrui potenza proscritto, ottene l'autorità di proscriuere. Palla fù Alcibiade, la vita del quale parue signoreggiata da due fortune, poiche la nobiltà del nascimento gli fù dall'imputationi, e dal bando contaminata, il fauore immoderato de' Cittadini fù dall odio della patria vguagliato, in vna estrema pouertà terminarono le souerchie ricchezze, il sourano impero con la morte violenta hebbe fine. Et accioche non vi facciate a credere, che senza auuedimento io habbia questi grandi huomini palla della fortuna nomati, souuengaui, Signori che con questo nome già tanti secoli sono, essere stato, Pertinace Imperatore honorato leggiamo, perciò con molta proprietà disse Plauto:

Dii nos, quasi pilas, homines habent.

Ma se vogliamo più religiosamēte parlare, con Ouidio diremo, che non la fortuna, ma

Lu

Ludit in humanis diuina potentia rebus: non perche Dio si compiaccia de' nostri mali, come empiamente vien detto ne' supplicati d'Euripide, e da Antigono presso Sofocle; ma perche il trattenimento, e giuoco di Dio, se a modo nostro è lecito di parlare, è riposto, secondo il sentimento d'Esopo, in edificare, & in distruggere, in abbatter le cose sublimi, ed in solleuar le giacenti. Et accioche nõ vi paia, che di Dio fauellando da vn'Esopo, ò da qualunque altro della setta gentile io mendichi le proue, souuẽgaui Signori, che ne' Prouerbi la Sapienza Eterna di se medesima così ragiona? *Et delectabar per singulos dies ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*. E quale è sempre stato il giuoco della prouidenza nõ errante di Dio? *hunc humiliat, hunc exaltat: deposuit potentes de sede, & exaltauit humiles?* Vn Saulle empio Rè precitato dal soglio, vn Dauidde pastorello innocente, solleuato dalla cura della greggia al gouerno del popolo dichiarano co'l loro essempio quel, ch' io prouaua co i detti de' Filosofi antichi. E vedete come felicemẽte caminano le bisogne: la chiosa medesima del Lirano, soura il citato luogo de' Prouerbi, espone: *ludum faciens de orbe terrarum, qui similis est ludo pile, que de vno transfertur in alium*: anzi Dio stesso in Isaia fà, che il Profetta minacciente al presidente del Tempio gli dica, *quasi pilam mittet te in terram latam, & spatiosam*: e più oltre non passo, ricordeuole de' confini, che ad huomo profano la riuerenza delle cose sagre prescriue. Ma come

che, e fauola, e giuoco appellar giustamente si possa l'humana vita, stimo nondimeno con più ragione dal nostro Tebano ad vna tauola di pittura paragonarsi. E questo è'l terzo capo, con cui porrò fine alla presente diceria.

La tauola rappresentata à gli occhi de'riguardanti colori, ed ombre, in vece di cose sussistenti, e reali; ed in essa tanto miglior luogo hanno l'ombre, quanto più necessarie sono stimate dall'arte far più viuamente spiccare i colori. Così auuerte Quintiliano al decimo delle institutioni oratorie. La luce stessa non è luminosa, se non è rischiarata dall'ombre; i corpi sembran cadaueri, se l'ombra non porge loro la vita: con fargli apparir diuelti dalla superficie: Onde può dirsi che il nome d'vn'eccellente pittore sia frà gl'illustri registrato dall'ombre: e ch'al buon lume all'hora sia collocata vna tauola, quādo è ben distinta con l'ombre. La vita degli huomini solo intorno all'ombre parimente s'aggira con questa proportione, che sì come veggendo noi vn quadro il ritratto, cioè à dir l'ombra d'vn generoso cauallo co'l nome di Bucefalo, di Sciano, di Cillaro, ò di Pegaso l'addimandiamo, così nella tauola della vita mortale i piaceri, le ricchezze, la nobiltà, l'honoranze con nome di felicità follemente si chiamano, le quali altro non sono, che ombre di bene imaginato scioccamente da noi. Il pensiero è di Platone nei libri della Republica. Finge egli, sotterra vna grande spelonca, à cui da vn entrata lontana si trasmette la luce: nel cuor di

lei alcuni fin dalla fanciullezza iui nodriti
ripone, i quali non potendo mai riuolger alla bocca dell'antro lo sguardo, sola la parte
alla luce opposta à viua forza rimirano: dietro alle spalle, e sopra il capo loro vuol, che
s'accendano i lumi, e vadano passeggiando
huomini, ed animali in vari atteggiamenti,
e sembianti, in modo che l'ombra loro od
in terra, ò nell'opposto parete cadendo sia
da quei prigionieri veduta. Or se costoro
hauessero à fauellare, dice Platone, credi,
che nō dessero all'ombre il nome d'huomo,
ò d'animal vero? anzi se per ventura dalla
cauità della spelonca risuonasse l'Echo nel
muouersi vn di loro, non si farebbono à
credere, che hauesse fauellato quell'ombra?
E và poscia lungamente spiegando gl'errori, che da noi si commettono, mentre ingannati da vna falsa credenza n'andiamo d'vno
in altro precipitio volontariamente cadendo. Trouossi già vn barbassoro tanto dolce
di sale, che prese ostinatamente à piatire con
l'ombra sua propria, e non haueua in questo
mōdo nemico più temuto di lei: onde veggendola con grande spauento sempre de'
suoi passi seguace hebbe risoluto d'vccider
la sua paura nell'altrui morte. Messa per
tanto mano alla spada, à guisa dell'Omerico
Vlisse, e da Virgiliano Enea hor di taglio,
hor di punta, hor di fendente, hor di rouescio il vano simulacro ferendo, credette di
satollar il suo ferro co'l sangue dell'ombra;
e non s'auuide lo stolto, che nodriua il suo
malinconioso talento con le imaginationi:
perche l'ombra diligente imitatrice del cor-

po, addottrinata nell'arte dello schermire, non lasciò cader colpo alcuno del combattente, a cui non facesse pronta risposta: veggendosi dunque l'infelice innanzi a gli occhi uibrar la spada nemica, rimaneua nel cuore più essangue, e ne gl'occhi più adombrato dell'ombra stessa. Onde poteua dirsi, che non le sole ferite d'amore sono inuisibili, e versano più merauiglie, che sangue, già che'l timore anch'egli impiaga l'anima senza colpirla, oscura gli occhi senza legargli, fà ch'altri geli uicino al fuoco, rintuzza l'altrui ferro cō l'aria, instupidisce l'altrui braccio con le fantasime, uince l'altrui fierezza con l'ombre; Nè mio ritrouamento sia da uoi riputato il racconto, poiche Socrate nel Fedon di Platone di questa ò storia, ò fauola di passaggio fa mentione, e da essa pienamente s'intende, che l'ombre sole, cioè a dire giusta il sentimento dello Stoico, le opinioni delle cose danno a' miseri mortali trauaglio. Che cosa tenne Issione nella sua intemperanza contento? L'ombra, e nō altro; perche facendosi a credere di trastullarsi cō Giunone, di cui era fortemēte acceso, stringeua il simulacro, ò sia l'ombra di Giunone: e perche la pena segue i deliti co'l proportionato riscontro, Luciano fà fede d'hauer nell'inferno udite l'ombre, non l'anime sciolte dall'humane qualità, accusanti atrocemente i colpeuoli, perche come seguaci de' corpi erano delle humane sceleranze testimoni autoreuoli, e ueritieri: e Radamanto formato il processo, i più seueri gastighi a gli huomini fortunati di quà sù comanda-

ua. Ma vn'altro marauiglioso effetto cagiona l'ombra nella tauola della vita. Sapete Signori, che quando caggiono più lunghe l'ombre sopra la terra, all'hora più breui sono, poiche più s'auuicina la notte?

Maioresq; cadunt altis de montibus vmbræ.

ad ogni modo vno sciocco, che vede più lontano con l'occhio, che co'l discorso, non discerne l'errore, ed all'hora vna lunghissima vita si promette; che più da vicino è dalla morte incalzato; al contrario di Dauide, che diceua: *Dies mei sicut vmbra declinauerunt*: & altroue, *sicut vmbra, cum declinat, ablatus sum*: perche la pittura della vita mortale, è come vn quadro con buona prospettiua formato in esso per lo restringimento delle linee, che si dilungan dall'occhio, si fingono le lotananze, onde vedrassi tall'hora vn portico, che con gran numero di colonne par, che si stenda molti passi lontano, e pure tutto il quadro in vna piana superficie si termina. Questo l'error di coloro ne rappresenta, ch'il fine del giorno loro come in prospettiua molto lõtano si fingono, e co i desideri, e con le speranze i confini della vita ciecamente dilatano. Quindi fù detto da Platone a quei di Girgento, secondo, che racconta Eliano, e da Stratonico a quei di Rodi per detto di Plutarco, che nella superbia de gli edificii scolpiuano il desiderio, ò la speranza, c'haueuano di viuer sempre; ma nel lusso de' conuiti la necessità di morir subito diuorauano. E pur troppo vero che *præterit figura huius mundi*, e che *in*

imagine pertransit homo, ſenza che le vo-
glie de' mortali poſſano nel mondo la noſtra
pittura eternare. Nè già di biaſimo ſtimerei
meriteuole queſt'ambitione d'immortalar-
ſi, ſe all'operationi eroiche, le quali ò non
laſcian morire, ò riſuſcitano i già ſepolti, ne
faceſſe riuolger il penſiero: mà che ſcioc-
chezze non ſi commettono, mentre all'vlti-
mo termine della tauola poſto dall'artificio
della proſpettiua lontano da gli occhi, e più
dal cuore vogliosamente s'aſpira? E noto
il bagno di Medea, in cui gettauanſi à bollir
coloro, che moriuano, per non morire. Si
sà la ſtoltezza de' Pittagorici, che traſmet-
tendo l'anime humane ne' corpi delle be-
ſtie, per non perder la vita moſtrauano in
loro vicendeuolmente eſſere entrate l'ani-
me beſtiali, ſe così vogliam dirle, poiche
dottrina sì diſcordante dall'humana nobil-
tà, e conditione inſegnauano. Che non fece
Aſdrubale nella preſa della ſua patria? forſe
volle nõ ſoprauiuere alla caduta dell'impe-
rio Cartagineſe da Scipione occupato, e per-
ciò meſcolatoſi frà le ſquadre de' combat-
tenti, qual nouo Codro cadde vittima fune-
rale ſul ſepolcro della gloria Africana? Non
già, Signori; l'occhio fù ſchernito, e l'animo
faſcinato dalla pittura d'vna lõghiſſima vi-
ta; Onde per conſeruarlaſi inſieme con la
turba più timoroſa ſi ritirò, come ſoleuano
gl'infermi, nel tempio d'Eſculapio: perche
ſe Marte non poteua franchеggiarlo con l'
vsbergo, ò con lo ſcudo, il difendeſſe Eſcu-
lapio con le medicine; e non ſapeua lo ſcioc-
co, che 'l morbo della paura non hà ſugo di
her-

herbe, che lo risani. Si rese prigioniero volontariamente à Scipione, comprando alcuni giorni di vita infame con vna vergognosa seruitù: solo in questo degno di qualche lode, che si conobbe meriteuole delle catene seruili, per non hauer con far argine del proprio petto mantenuta la libertà della patria. Mà torniamo al discorso. Per vna cagione principalmente alla vita mortale s' assomiglia vna tauola; ed è, perche l'vna, e l'altra nelle apparenze è riposta. Ditemi, Signori, in vn quadro sono veri i monti, i palagi, i giardini, i fiumi, la terra, e'l Cielo? certo che nò: Dunque solo fan frode all'occhio con l'apparenza. Mà nella vita menata da gl'huomini, anche più nobili, altro non sò trouare, ch' vna continua mostra per allettamento de gl'occhi. Togliamo all'ambitione gli spettatori, subito ricoura dentro a' moderatissimi confini della modestia. Non si consentano à molti vitij (il frutto de' quali nell'esser veduto consiste) testimoni riguardeuoli, in guisa di lucerne senz'alimento incontinente suaniscono. Chi sarà tanto priuo di senno, che in vn deserto, frà gli horrori de boschi, in compagnia delle fiere si vesta di porpora, doue l'occhio solo del Sole il veggia, che di cotale spettacolo non è vago? Chi all'ombra d'vn albero, benche fosse il Socratico Platano, in solitaria campagna, ò lungo vn fiume spiega le pompe del suo splendore? Chi ne gli angoli più riposti della sua casa le vestimenta di gioie, e d'oro inutilmente satolla? Chi si studia, se non se forse vn Narciso di parer

bello, & apparifcente a fe fteffo? Chi di ricca drapperia orna le mura d'vn fuperbo palaggio, fe non crede, che i riguardanti debbiano lafciar gli animi inftupiditi, e pendēti dallo ftraniero lauoro? Chi d'vn popolo di feruidori s'arma i fianchi, e le fpalle, che non voglia diftender l'apparato della fua potenza? A che feruono i titoli, i corteggi, e tutti gli ornamenti donnefchi, de'quali non fauello perche non è hora il tempo, fe non a rapir gl'occhi, ed a tenerli prigionieri d'vna ftraordinaria vaghezza? Gli ammiratori delle grādezze irritano l'alterigia de gli huomini; fà di non effer veduto, dice Seneca, e farai, che il tuo defiderio fia moderato, perche l'ambitione ama gli ftrepitofi applaufi del Teatro. Fauella Dauide nel Salmo fettantefimofecondo de gli huomini del mondo, e dati alle vanità, gli defcriue altieri, nequitofi, temerari, e per la fouerchia morbidezza infolenti; di tuttociò dà vn certiffimo inditio, con dire: *Transierunt in affectum cordis*, doue l'Originale hà: *Transierunt in picturas, & imaginationes cordis*; perche cotal forte di gente dell'apparenza, non della realtà delle cofe fi và nutrendo, e l'occhio humano s'appaga della pittura, perche termina ne'colori. Dice Ariftotile, e da lui pofcia lo tolfe Plinio, che già in Atene gareggiauano le Tribù per la qualità delle vittime ne di folenni, e perciò non contente dello ftato lor naturale tagliauano la pelle de buoi, e con vna cannuccia gonfiandogli più graffi apparir gli faceuano. Ma che direfte, Signori, s'anche nell'efpreffiō del do-

lore (che cosa può trouarsi men finta d'vn cuor doglioso?) regnano le dimostranze più che la verità delle donne, che fingono d'esser amanti, dice Ouidio.

Vt flerent, oculos erudiere suos

indi a' giouani persuade, che di lagrime d'innamorata donzella più non si fidino, che del canto di lusinghiera Sirena. Perciò Seneca consolando Lucilio per la morte del figlio, l'esorta a non imitare la sconcia costuetudine di coloro, che poco, ò nulla addolorati quando son soli, all'apparir di qualche persona dauano nelle strida; come fà quella Gellia, di cui dice Martiale.

Amissum non flet cum sola est, Gellia Patrem.
Si quis adest, iussæ prosiliunt lachrymæ.
Non dolet hic quisquis laudari Gellia quærit.
Ille dolet verè, qui sine teste dolet.

Potrei in questo luogo soggiungere tutto ciò, che di simulato, e finto apporta la conuersatione humana, in cui sotto la maschera dell'amicitia, e della cortesia, l'odio, e l'inciuiltà si nasconde; ma perche questa sarà materia d'altri ragionamenti, finisco, e ristringendo, le trè somiglianze dichiarate fin hora in vn luogo, dico, che sì come vn gesto sconciamēte fatto dall'histrione lo rendeua dispreggeuole a tutti, ed vna carta sola mal giuocata dal giuocatore gli fà perdere souente il giuoco, così a parer di Socrate vna parte sola della nostra tauola, che sia cō poco senno, e con imperfettione dipinta, è ba-

ſteuole à dishonorar tutta l'opera, per altro artificioſamente condotta; onde ſe la pittura hà il popolo per maſtro, come diſſe vn pittore, e ne lo moſtrò con l'eſſempio Apelle, quanto guardinghi dobbiamo eſſer nelle maniere, e ne'coſtumi, accioche il popolo giudice ſeuero delle attioni de'nobili non poſſa in noi conoſcere qualità diſdiceuole ad auuenente Cittadino di Patria libera? Nè per eſſer nel più vigoroſo fior dell'età diſobligati alcuni ſtimar ſi debbono da queſto carico; impercioche sì come alcune Tauole di famoſiſſimi autori, delle quali fauella Plinio furono in grandiſſimo pregio, benche non ancora finite, perche in eſſe s'honoraua vn'eccellente principio d'opra marauiglioſa, così la virtù creſcente in vn giouane ſarà da tutti riuerita com'vn ſimolacro di ſperanza pendente.

DISCORSO TERZO.

Dell'vſo, e dell'vtilità delle fauole nelle coſe ſpettanti alla Religione, ed al coſtume.

LE ſeueriſſime Leggi di Licurgo, che in guiſa d'oracoli furono riuerite da gli Spartani eran così piene dl rigore, che non poteuano da men generoſa natione eſſer riceuute per tollerabili. In eſſe nondimeno comanda quel grand'huomo a'ſuoi popoli, che dopò le graui, e militari facende al riſo, & al cachinno di Marte facciano ſagrifici, nè vengano alla battaglia prima d'hauer

con

con hinni il fauor delle Muse, e delle Gratie inuocato. Fecesi à credere il prudente Legislatore, che all'humana caducità fosse bisogneuole qualche ristoro; onde compartendo l'allegrezza con le sue vicende, quella varia tela della nostra vita s'ordisce, di cui nell'vltimo mio discorso, sotto nome di Tragicomedia vi fauellai. L'insegnamento di Licurgo è trapassato in essempio de gli Scrittori, i quali per non opprimer gl'ingegni de' faticosi studianti di condire con gli Apologi, ò con le fauole l'asprezza delle più alte cõtemplationi studiati si sono. Frà questi il nostro Cebete occupa non l'vltimo luogo; che rileggendo le pedate impresse da Socrate, la miglior parte della moral Filosofia con vna fauola leggiadramente dichiara; laquale prima, ch'io prenda partitamente à spiegare, vi dirò questa sera, che con accorgimenro vguale alla necessità fù cotal modo d'insegnare fino ab antico introdotto da' saggi. A due fini hebbero, s'io non vado errato, il pensiero coloro, che primamente l'vso delle fauole per ammaestramento de gli huomini alla luce recarono. Vno si fù l'accrescere con la Maestà de' sensi allegorici, e poco intesi lo studio della Religione l'altro il far, che con ageuolezza, e con diletto le Leggi della virtù fossero abbracciate, ed eseguite da' popoli.

I più antichi Poeti, dice Clemente Alessandrino nella varia dottrina, cioè, Orfeo Lino, Museo, Omero, ed Esiodo la loro Teologia appresero da' Profeti, i quali sì come dauano le risposte per via d'enimmi, così

è da marauigliarsi, che altri co'l loro essempio delle diuine cose simbolicamente scriuesse; anzi, che i Legislatori, iquali ad introdur noua forma di Principiato, e di Religione furono intesi, di parole, e di figure, e di fauole lontane dall'ordinario sentimento si valsero. Così fecero Zamolsi, Dardano, Zeleuco, Caronda, e Numa; perche di Zoroastro non parlo, il quale sì come fù oggetto de' miracoli ridendo il giorno, che nacque, ed hauēdo palpitante il ceruello, così negli oracoli, che da lui, e da seguaci della setta Caldea furono, nō sò s'io dica esposti in luce, ò nelle tenebre sepelliti, rauiluppò tanto le menti humane, che nè pur co i commentari di Plethone, e di Psello volle, che fossero da gli studiosi pienamente compresi. Questo costume non fù solo presso gli Egittiani, ed Ebrei, ma secondo, che osserua Clemente in tutte le nationi, ò Barbare, ò Greche, che si fossero; onde la setta Pittagorica, ed Accademica, e se vi piace la Caballistica, con geroglifici, con allegorie, con fauole la lor dottrina cōmunicarono; ma molto più de gli altri, e con vtilità senza paragone maggiore i Poeti lo fecero; Imperciochè essendo le mēti humane bisognose insieme d'allettamento, e di timore, per quel, che sente Strabone, con gli honori conceduti da gli Dei ad Ercole, a Teseo, ed a quei pochi amati giustamente da Gioue, vien lusingato l'huomo dallo splendor della gloria; ma con le pene di Prometeo, di Tantalo, e d'Issione sentono atterrirsi i mortali, e richiamarsi alla temenza della spregiata diuinità; nè altro

ne

ne dinotano i fulmini di Gioue. l'Egide di Minerua, il Tridente di Nettuno, la spada di Marte, i Dragoni, e le facelle di Cerere, ed i Tirsi di Bacco. Or la cagione perche con tanti velami di figure, e di fauole maneggiar si doueßero le cose alla Religione toccanti, è da Giuliano empio Imperatore, ed Apostata recata in mezo, il quale dice, che la natura diuina ama di star celata, e quell' occulta sostanza non vuole con nude voci entrar ne gli orecchi contaminati: il sentimento delle quali parole con poco diuario è da Materno Firmico nell'vltima parte del suo volume espresso; ma molto più dottamente di costoro parlò Dionigi Areopagita nella celeste Gerarchia, applicando al fauellar misterioso, e simbolico il consiglio da Christo dato a'Discepoli in S. Matteo, in cui si vieta, che innanzi a gli animali immondi non si gettino le margarite; anzi sì come l'Incarnato Verbo con la veste della spoglia mortale la diuinità nascondeua, nõ altrimente (dice Origene sù'l Leuitico) quando la parola di Dio a gli huomini si riuela non vien esposta semplice, e nuda, ma sotto la corteccia della lettera il vero sentimento di lei, in guisa della diuinità si ricuopre. Che più? Platone isteßo stimò inuilirsi le cose sagre, se di loro alla rinfusa vdendo ciascuno si discorreße; onde quando pur la neceßità ne restringea a parlarne, insegna, che con segretezza si faccia, & alla presenza di pochi, i quali non fieno nel numero di coloro, che sagrificauano il porco, cioè a dire, per quanto raccor si può da

Plau-

Plauto, e da Oratio, c'habbian poco ceruello: *eorum enim, quæ ob imbecillitatem suam speciosior interpres est fabula*, disse Massimo Tirio. E perche meglio s'intenda quanto esattamente si osseruasse nelle cose sacre la segretezza, e la scelta delle persone, riducetevi alla memoria, Signori, quel

----procul este prophani.

intuonato dalla Sibilla nella marauigliosa Eneida: e quell'

Odi prophanum vulgus, & arceo,
Fauete linguis.

del Lirico Venusino.

I sacrifici d'Iside eran solenni presso i Focesi, ed i Fenici. Celebrauansi romitamente, e si piangeua Osiri, ed essendo solito di crescer il Nilo in que'giorni, credeuano quegli sciocchi che le lagrime d'Iside co'l tributo del pianto arricchissero il patrimonio del fiume. Ora s'alcuno haueste osato sol di veder le cerimonie vietate pagaua del suo temerario ardimento la pena. Così per detto di Pausania nel tempio delle furie Oreste perdette il senno, ed essercitò poscia i coturni sù le tragiche scene forsennato, ed errante. Così Penteo Rè de' Tebani fù dalle Baccanti furiosamente sbranato in pena della curiosità, che l'indusse à spirare i lor'occulti misteri. In Arcadia era sù'l monte Liceo vn tempio di Gioue; vn'altro consegrato à Nettuno se n'honoraua sù'l monte Alesio; mà nè l'vno, nè l'altro poteua da piè mortale esser senza sacrilegio toccato. Aggiungo, ch'in Candia, già famosa per le cento Città, per l'inte-

grità di Minosse, per le suenture della tradita Arianna, per l'intricato lauorio di Dedalo, e per mille altri titoli datili da mille autori) era l'antro, in cui nacque Gioue, habitauanlo le api, che l'haueuan nodrito bambino, & a niuno era lecito entraruí. Quattro empi ladroni, che à violarlo, per inuolarne il mele s'accinsero, dentro alla spelonca armati a ferro spingendosi, videro la cura di Gioue; si sminuzzarono di repente in minutissime scaglie l'armature, che gli copriuano, tuonò il Cielo, fulminò Gioue; mà le Parche non volendo profanar con la morte d'huomini il luogo, in cui era nato chi non potena morire fecero sì, che in vccelli furono tramutati. Che se per auuentura le misteriose ceremonie innocentemẽte sapute si fossero, à chi ne hauea contezza vn silentio sì rigoroso imponeuasi, che'l romperlo non senza graue gastigo si potea passare. Numenio Filosofo, non sò per qual follia prese a spiegar i sacrifici Eleusini: mà non andò molto ch'alcune Dee apparẽdogli in sogno nude si fer vedere nel luogo alle ree femine destinato: indi acerbamente sgridaronlo, quasi che co'l publicar cerimonie hauesse anche l'honestà loro indegnamente publicata. Fù Diagora per lo medesimo delitto da que'd'Atene bandito con taglia; e M. Attilio Duunviro, per hauer dati i libri della Sibilla a copiare ad vn'huomo profano, dal Senato di Roma come parricida fù cõdennato. Tãto tenacemente era scolpita ne'cuori l'opinione, ch'il segreto giouasse al mantenimẽto della riuerẽza alle cose sagrosãte douuta.

E, Si-

E, Signori, l'humano intendimento di tal natura, che le cose più malageuoli solo per la difficoltà più curiosamente rintraccia; e de'beni di questo mondo in maggior pregio si tengono quelli, che da i meno sono partecipati. Trouansi certe figure, che se da lontano le miri, par che l'artefice habbia in esse consumato l'ingegno, tanto son belle; ma se auuicinano all'occhio, perdono di vaghezza, perche alcuni tratti di pennello paion da huomo grosso, se non son posti nella proportionata distāza, altre sotto vn cristallo, od vn vetro acquistano vna dolcezza d'aria gentile, ch'allo scoperto quasi offese dall' intemperie della stagione sembrano ruuide, e di maniera assai cruda: io dissi altroue, l'intelletto esser occhio dell'animo; l'occhio all'incontro intelletto del corpo. Or discorriamo così: Nel Sole si rauuisa la verità; L' Iride pittura del Sole rappresenta la fauola: l'occhio nostro assuefatto al lume del Sign. de'Pianeti no'l riguarda, e no'l cura, dice Seneca nelle questioni naturali; alla vista dell' Iride s'abbandona prigioniero dello stupore; che però Taumantide s'appella l'Iride, cioè a dire figlia della marauiglia; hor l'intelletto, che hà la natura dell'occhio, dice Plutarco, più volōtieri all'arco baleno delle fauole, ch'al Sole del vero s'arrende. S'addimestica troppo l'occhio con gli oggetti, che di continuo gli sono opposti. I sacri horrori, la religiosa caligine vn non sò, che di misterioso barlume, vn certo dubbioso confin di notte, e di giorno non è credibile quanto di riuerenza negli animi de gli adoratori produ-

ducono, perche sì come l'oscurità de'colori vale ad vnir la forza dell'occhio, così il velo de gli oggetti intelligibili il vigor dell'intendimento inforza. E vaglia il vero, Signori: Chi più della Religione Christiana professa di caminar al buio? Staffene Dio sepolto ne'lucidissimi abissi di lume inaccessibili, e tutto, che si dica hauer poste per suo nascondiglio le tenebre, non è però, ch'egli non habiti vna gran luce; la quale essendo a gl'occhi nostri oggetto troppo sfrenato; perciò co'l nome di tenebre s'addimanda; Così marauigliosamēte consentono quei due testi della diuina Scrittura, che sembrano frà di loro contrari: *lucem inhabitat inaccessibilē*; & *posuit tenebras latibulum suum*. La fede poscia è vn'oscura riuelatione, che da Dio ne deriua; gli strumēti son miei simboli, poiche co'l nome di simbolo da'sagri Dottori s'addimandano i Sagramenti. I Profeti sono gli Oracoli, ed in essi leggonsi mille auuenimenti, c'han sembiāza di fauole; ma quello, che dee diligentemente considerarsi è, che Christo viuente nel mōdo la sua dottrina in modo con parole dichiarò, che'l Vangelista S. Marco dice: *sine parabolis autem non loquebatur eis*: non perche tutto il parlar di Christo fosse intessuto di somigliāze, e di metafore, come hauere scioccamente sentito alcuni Eretici afferma Tertulliano, ma perche secondo la spositione di Beda tanto frequentemente delle somiglianze ne'suoi sermoni si valse, che malageuolmēte alcuno se'n trouerà in tutto schietto, e senza mescolamēto di parabola, ò di figu-
ra.

ra. La ragione di cotale stile è sauiamente pensata da Chrisostomo, nell'homilie sù'l Vangelo di S. Matteo, perche la diligenza degli vditori s'infiamma, mentre non intendendo quel, ch'odono, e stimandolo pur di misteri sagrosanti ripieno, maggiore sforzo adoprano per capirlo: & in tal guisa la pena da Christo à gli incteduli minacciata, *vt dicentes non videant, & audientes non intelligant*, si conuerte loro in emenda. Mà di questa materia non più, perche non incorriamo nell'error di coloro, che delle diuine cose profanamente parlauano. M'era quasi caduto pensiero, ò Signori, con buona gratia vostra d'allontanarmi vn poco dal proposito nostro, e di vedere, se l'humana alterigia, che và ogni dì rubbando alla diuinità qualche prerogatiua, anche in queste due cose dall'oscurità, e nelle parole, e ne i fatti tentasse di deificarsi. Sapeua, che i Rè per l'affettato Laconismo Monosillabi furono chiamati, ed haueà letto in Tacito, che nominatamente Tiberio poneua gran cura in oscurar con ricercata ambiguità le sue parole: oltre che il medesimo per sostener la maestà di Prencipe non curò di lasciarsi veder al campo ammutinato, e buona pezza fuori di Roma si trattenne per accrescer di se desiderio al Senato, con lo star in disparte. Mà perche quantunque diletteuole potesse riuscir il discorso, trascorrerebbe oltr'i confini, che nel cominciamento del ragionar hò prescritti, alla seconda parte della mia diceria v'inuito.

Dionigi Alicarnasseo ritrassi grand'vtilità

tà dalle fauole con parole grauissime ne dimostra; poiche alcune, dice egli, i segreti della natura sotto la corteccia dell'allegorie tengono celati; altre nell'humane calamità ne consolano; altre le passioni dell'animo, ed i terrori addolciscono, e Platone tãto necessarie le tenne per la buona, e virtuosa educatione de' figliuoli, che fin dalle Nutrici cõmanda, che comincino ad impararle, onde esse formin più l'animo con le fauole, che con le mani il corpo; imperciòche à poco à poco insieme con l'età l'accorgimento crescendo, auuezzeransi, come dice Plutarco, à cauar quel, che gioua, da quel, che diletta. Non si può à parere di Strabone sotto altra forma insegnar alle donne, ed à fanciulli la Filosofia; perche ella à guisa d'vn vino generoso, e di spirito le teste deboli opprime, ed impedisce il discorso; mà sì come la Mandragora vicina alle viti nascẽdo toglie al vino la forza d'imbriacare, e gli aggiunge sapore, così le fauole, dice Plutarco nell' operetta dell'vdir i Poeti, la seuerità della Filosofia morale rattemprano, onde al palato anche de' più dilicati rincresceuole non riesca. Già vi dissi vn'altra volta, ò Signori, che l'alimento vero dell'animo sono le discipline regolanti il costume e ve'l prouai con l'autorità di Xenofonte, e di Platone nel suo Protagora: I Sofisti sono gli spenditori, che proueggono il bisogneuole, ma portano i cibi crudi, come dalla piazza, cioè dell'ampio libro della natura gli comprano; mà Filosseno afferma, che più piaccino le carni, che non sono carni, ed i pesci, che non sono

pe-

pesci,essendo,che da tutti,come dice Egesãdro presso Ateneo,è più amato il condimento, che non sono i pesci, e le carni; perche il nodrirsi,de'cibi duri,e non conditi è solo di stomachi vigorosi,e d'huomini benestanti: abbisogna d'vn cuoco, che con la dilicatura del condito saporosi gli renda, & aggradeuoli, ma cuochi son chiamati i Poeti presso Ateneo nelle cene de' saggi. E che fanno i Poeti, se non condire la seuerità de gli insegnamenti con le dolcezze del lusinghiere Parnaso? Non vdiste quel grande nel primo ingresso del suo marauiglioso Poema.

E che'l vero condito in molli versi
I più schiaui allettando hà persuaso?

E se Epitetto presso Arriano, dice la scuola de' Filosofi esser, come vna bottega, ò casa d'vn Medico,da cui bisogna, che l'infermo parta con poco gusto, per l'amarezza delle medicine ordinategli, verran subito Lucretio,Massimo Tirio,eDione Chrisostomo in persona d'vn fauoleggiatore, e dopò loro il famosissimo Tasso, che v'aspergeranno di soaue liquor gli orli del vaso. E questo autore, (il quale benche volgarmente habbia scritto,è però tãto lontano dal vulgo,quanto frà gli ingegni vulgari ripor si dee chi osa di biasimarlo) non disse senza fondamento di ragione, che le fauole persuadono anche i più schiui, perche frà gli ottimi istrumenti della persuasione,è da maestri dell'arte del dire concordemente riposta la fauola. Così prescriuono Tullio, Quintiliano, Demetrio, Ermogene, Aftonio, Libanio, e gli altri: Ma meglio di tutti Aristotile; e la

ca

cagione, che egli n'adduce principalmente cõsiste in questo,ch'essendo l'essempio machina efficacissima per muouer gl'altri a fuggire,e seguir ciò, ch'intendiamo di persuadere, bene spesso non habbiamo gran douitia di storie, ch'all'intention nostra sieno di profitto: oltre, che l'essempio nõ sempre può così perfettamente addattarsi al caso,c'habbiamo alle mani, che non possa chi vuole schiuar il colpo, con allegare vna disuguagliãza:doue all'incontro la fauola dal nostro capriccio formandosi hauerà quelle parti, che sieno maggiormente al nostro proponimento giouеuoli. Vi ricorda de gli Spartani? dice Plutarco in più luoghi, che imbriacauano vn schiauo, e lo faceuano in quello stato veder a' figliuoli, accioche da gli atti scõci, che dal vino conosceuano cagionarsi,si tenessero dall'vbbriachezza lontani:ad imitatione,cred io,de'saui fauoleggiatori,i quali ne'ritrouamẽti de'loro ingegni ottimi documenti lasciarono alla posterità di profittarsi nelle virtù.Ditemi,Signori, per cominciar da quello, ch'è più comune, vogliamo consolar noi medesimi nelle vicende, che porta seco la conditione della nostra vita mortale? le doglianze d'Apollo pastor d'Ameto cantate in suon dolẽte lungo l'Anfriso, sì come a lui disacerbauan le pene,così noi,in guisa d'incãti di Tessaglia instupidiranno al dolore. Vogliamo dalla tirannia della crudeltà, della perfidia, delle opinioni impure ritor la mente? gli vlulati di Licaone per castigo cõuerso in Lupo desteran l'animo dal letargo,non che dal son-

C no-

no. Vogliamo, ch'altri a gli stimoli lasciui calcitroso a riuerire i letti maritali s'auuezzi? Issione aggirante, anzi aggirato da vna perpetua rota di viceudeuoli tormenti lo terrà immobile nel pudico proponimento. Vogliamo accender il petto alle attioni magnanime dietro l'orme da gli Eroi gloriosamente stampate? gl'applausi d'Ercole trionfante sono inuito a' posteri combattenti; i fortunati boschi, ne' quali dopò morte ricourano le grandi anime mostrano ne gli allori la materia delle corone, nell'immortalità delle verzure l'eternità della fama. Vogliamo, che l'auaritia non ne restringa con lacci d'oro il cuore? Vn Tantalo in mezo all'acque estinguerà la nostra con la sua sete; a lauta mensa adagiato farà pasto all'ingordigia nostra del suo digiuno. Vogliamo raffrenar l'impeto de' nostri pazzi pensieri, ch'a temerarie imprese ne portano? Fetonte abbruciato sù'l paterno carro, quasi sù pira infausta dalle fiamme del Sole, riporrà co'l lume nel suo rogo infelice nel buon camino i passi erranti; Le calamità di Bellerofonte impazzato ne faran saui; La pelle di Marsia ne renderà più ricchi, che'l vello d'oro degli Argonauti. In somma dalle fauole per ogni infermità si coglie la medicina, ogni virtù hà maniera d'aumētarsi. Si troua forse sciēza per nobile, che sia, nella quale non habbian luogo honorato le fauole? Della Teologia habbiamo fauellato a bastanza; La Filosofia diraui, che cosa sia il nascimento di Venere dalla spuma del mare; Leggerete in Plotino, che significhino presso Platone le

noz-

nozze di Poro con la Pouertà, delle quali nasce Amore: intenderete da' Saui, perche Febo vccise i Ciclopi, perche dalla confusione de gl'elementi dicasi nascer Amore da Esiodo: perche in Omero gli Dei in due fattioni diuisi per la ruina, ò per lo mantenimẽto d'Ilio ostinatamente patiscono, quali sieno l'ali, che Platone all'anime impenna, L'Ermafrodito, od Androgino nel Fedro doue vada a ferire; L'antro del settimo della Republica, che cosa sotto l'ombre racchiuda; Le due porte de' sogni d'auolio, e di corno, perche di materia differente sieno finte da Omero; il ramo d'oro, che la Sibilla dona ad Enea, mentre discende all'inferno, in che albero veramente germogli.

L'Astrologia non hà puramente nelle fauole i fondamenti? Tutte le strade, per cui camina obliquamente il Sole non sono ad vn certo modo, lastricate con vari segni fauolosamente descritti? Tutto quel bell'intaglio, che veggiamo nel Cielo è forse altro, ch'vn'artificioso lauoro d'ingegnosissimi ritrouatori di fauole, i quali vollero historiare il Palagio degli Dei con eccellenti scolture? ma forse la Politica, come scienza più soda non si diletta di fauole? Dicalo chi può con ragione, ma si riduca alla mente, che Menenio Agrippa cõ la fauola delle membra ribellanti per inuidia del ventre mitigò la plebe armata contro il Senato, che Stesicoro con la fauola del cauallo, e del ceruo espressa da Oratio nel'e sue epistole, corresse la sciocchezza de' Girgentini, ch'a Falaride souerchia potenza concedeuano; che

Demoſtene, quando il gran Macedone ruinò Tebe, con la fauola del Lupo, che per iſtatichi chiedea dalle peccore i cani, perſuaſe gli Ateniesi a non dargli in mano coloro, ch'il corſo delle vittorie ritardato gli haueuano. Della morale è forſe di meſtier, ch'io fauelli, ſe n'hò già detto tanto, ch'è per auuentura ſouerchio? Apollonio preſſo Filoſtrato dice, ch'i fauoleggiatori, e nominatamente Eſopo a guiſa di coloro, che con viliſsimi cibi vn lauto banchetto apparecchiano, tutto ciò, che fare, ò non far ſi dee inſegnano con la fauella degl'animali, e nel primo dell'Imagini pur ſi legge, ch'Eſopo con le fauole abbatte il vitio, & introduce la virtù; onde le fauole per cagione di lui, dice l'autor lodato, s'incaminano alla caſa de'Saui per coronargli.

La Rettorica poſcia hauendo ne'ſuoi cimenti preſe le fauole per armi, come già v'hò prouato con l'auttorità d'Ariſtotele, e de' migliori, vedete voi ſe può non grandemente ſtimarle? Mà ditemi, Signori, il mondo non è pieno di fauole? andate per le caſe, trouarete i Lari, ed i penati: ſcorrete per la Città, vi ſi faranno incontro i Genij: aggirateui per le ſelue i Fauni, i Satiri, ed i Siluani vi treſcano: ne' fonti, e ne' fiumi le Ninfe, le Naiadi, le Napee guidan le danze: nel mar cantano le Sirene, i Tritoni ſuonan la tromba, paſcono gl'armēti i Protei: ingombran l'aria gl Hipprogriffi, e l'Arpie: nell'Inferno regnano i Plutoni, latrano i Cerberi, i Caronti barcheggiano, e fino in Cielo l'Hore, i Titoni, l'Aurore, il Nettare, e coſe

tali

tali a'fauolosi ritrouamenti dan luogo. Sì che per dare vna volta fine al mio ragionare, essendo costume sì riceuuto da Saui d'insegnar profitteuolmente con le fauole, con molta ragione il nostro Tebano, che per le qualità sue non dee da gl'altri pigliar essempio, mà darne, in vna fauola tutto il corso dell'humana vita restringe, e per mezo del Genio molti saluteuoli documenti ne somministra.

E perche dourò pur à Dio piacendo, nella prima vicenda mia del ragionare farmi più uicino alla dichiaratione della pittura, per non tornar a prologhi tediosi, in due sole parole pigliatene l'allegoria

L'Anima ragioneuole creata da Dio senza macchia, venuta ad habitar per qualche tẽpo nel corpo, presa da i beni di lui, e dalle lusinghe della fortuna alletata, contro gl'insegnamenti del Genio prima in dannosi, poscia in disutili negotij incautamente s'intrica; mà finalmente fatta accorta dell'error suo, & hauendo da'suoi trauagli preso l'accorgimento, per mezo della uirtù purgante alla sua bellezza tornata, abbellita con le virtù nelle contemplationi delle vere scienze s'impiega; ed hauendo compitamẽte soggiogate le passioni, ed i vitij, alla beatitudine finalmente peruiene.

E tutto ciò sarà l'argomento della mia debolezza in discorrere, e della patienza vostra in udirmi.

DISCORSO QVARTO.

Perche sia di tanto minore il numero de i buoni, che de' maluagi.

VLisse prudentissimo frà i Principi, che dalla Grecia mossero alla ruina dell'Asia accolto in amoreuole hospitio da Circe, le chiese in gratia vno di coloro, che dall'incantata beuanda dishumanati, la vita in sembianza di varie bestie menauano. Non volle all'incaute preghiere rendersi vinta la Maga; anzi gli disse, che della volonta loro interrogasse quegli animali. Venne il sauio guerriero a ragionamento con vn di loro, e trouollo non pure dall'humana conditione di propria voglia aborrente, ma studioso di persuader a gl'huomini, che le qualità loro eran dalle prerogatiue delle bestie, auanzate. Ciò da me letto in Plutarco m'indusse a credere, ch'il vitio, & il piacere, per dar sollazzo al corpo curiosamēte procacciato dal senso, a poco a poco entri ad occupar anche l'animo, e la ragione, (che tien la parte diuina della nostra natura) dal soglio ingiustamente precipiti: onde tanto vaglia a dir vitioso, e de' piaceri soggetto, quanto pazzo, ò con la ragione impedita. E perche infinita è la turba de gli stolti, perciò dal nostro Tebano voleua vn più ampio, e più capace ricinto per loro cagione apprestarsi, di quello, che al poco, ma scelto numero di virtuosi abbisogni.

— — *Pauci, quos aquus amauit*

Iup-

Iuppiter.
disse bene de'saui,e prodi huomini la Sibilla presso Virgilio; *Multi sunt vocati, pauci verò electi*, meglio disse l'infallibile verità. Nè crederei di esser obligato a dar del mio pensiero discolpa, imperciòche chi d'esser vitioso consente come confessi d'hauer la volontà, potenza più nobile, e signoreggiante, cõtaminata, non de'rammaricarsi gran fatto s'altri nella parte men principale ingombrato lo stima. Tuttauia perche io non sono tanto auido di litigi, che voglia più tosto cercar seguaci alla fattione, che luce alla verità, eleggo voi per giudici della quistione, ò Signori, e dico, che se non fossero vitiosi fuori di sentimento, rimarrebbono le vie del piacere altretanto solitarie, e romite, quãto il sentiero della virtù popolato, e frequẽte; e ciò per due ragioni; La prima è, perche piena di dolori, e d'angoscie è la vita di coloro, che addormentati nelle braccia del vitio si godono de'piaceri.

Non è mia intentione di concorrer con Prodico, presso Xenofonte, ò con Plutarco, i quali ampiamente hanno di quest'argomẽto medesimo fauellato; mà dirò bene con l'autorità di Platone, e co'l Romano Oratore niun vitioso gustare vna stilla di sincero piacere: perche essendo tiranneggiati dagli affetti, che passioni, ò perturbationi da'Latini, malatie son chiamate da'Greci, non possono esser in alcun tempo felici. Oltre, che l'istesso piacere souerchiamente continuato si cõuerte in tormento, come dice Massimo Tirio: e non si trouò mai parasito sì ingordo,

che di mangiar sempre non si stancasse, nè libidinoso, che almeno per la satietà non potesse finalmente alle sue mal regolate voglie il confine? hor se di tal natura sono i piaceri, che'l corpo, come osserua Plutarco nell' operetta contra Epicuro, più lungamente al digiuno, & al dolore può reggere, che alla continuatione delle volutt à, come possono così gran diletto arreccare? Non è egli necessario, che la fame condisca i cibi co'l precedente tormento? Che la sete inaridisca il palato, e le fauci per dar sapore al vino? Ch' il sonno opprima gli occhi, per far, che sia quieto il riposo? Che la lasciuia stimoli con gli incentiui per soddisfar gli appetiti? ma che infelicità maggior di questa si può trouare, in cui le vie de' sodisfacimenti s'intralciano co prunni, onde solo co'l piè sanguinoso al godimento, e non intero d'vn bene imaginato peruiensi? Nè ciò sia detto da me per ragion d'essempio, ò per vn cotal modo d'essaggerare, perche veramente difficili sono le vie de diletti a color, che le prouano. S'assembrano nel secondo capo del Libro della Sapienza i seguaci de gl'impuri piaceri; e considerando la fugacità degl'anni, la caducità della vita, con loica non conchiudente risoluono di tener que gli auuinti con catene di fiori, di sostener quelità cō l'herba, ch'in vn momento inaridita languisce. *Coronemus nos rosis, antequam marcescant, nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra, vino pretioso, & vnguentis nos impleamus*, ò che vita giuliua, ò che sentieri dilettosi: ad ogni modo essi medesimi giunti

al fin del piacere, e rimisurando con lo sguardo d'vna vera, come, che inutile considerattione i lor passati diporti confessano; *lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, ambulauimus vias difficiles.*

Vi souuiene, Signori, che la fortuna è oltraggiata con ingiurie da gli huomini in modo, che come dice Plinio *vtramq; paginam implet*: solo perche con le sue persecutioni ne torméta, e maltratta? e nondimeno Plutarco afferma, ch'ella nõ può far alcuno infelice, se del vitio, come di strumento della sua malignità non si vale. I Principi tengono prezzolati i carnefici per mantenimẽto della giustitia; onde co'l sangue de' colpeuoli s'autentichin le leggi dell'innocanza; ma nell'animo humano, dice Plutarco, le passioni, ed i vitii sono insieme principi, e manegoldi, i quali co'lor tormenti sì fattamente stringono i rei, che non possono alla forza delle pene resistere; il medesimo haueua detto nelle confessioni S. Agost. *Iussisti Domine, & sic est: vt omnis inordinatus animus sibi pæna sit.* Molti sono stati, che ne' più atroci supplici della tirannesca barbarie, senza dar segno di dolore han tacciuto: Lo sanno Caritone, e Menalippo, che stancarono la ferocità de' carnefici, sẽza aprir bocca in nominar i compagni della congiura, contra Falaride, come narrano Eraclide Pótico nelle cose d'Amore, Ateneo nella cene de' saggi al tredecesimo, & Eliano nella varia storia. Sallo Leena meretrice, che per non ceder alla violenza de' torméatori carnefici, consapeuole della loquacità del suo sesso

tagliatasi la lingua co i denti, assicurò cō risolutione maschile la fiacchezza donnesca, e tacque in cotal guisa i nomi de' congiurati contro d'Ipparco: così riferisce Polieno. Sallo quel giouinetto Spartano, c'hauendo rubbata vna Volpe, e non essendo in quella natione il furto degno di biasimo, se nō veniua palesato, egli per tener quella bestia celata alla curiosità de padroni le nascose sotto la veste, e bēche si sentisse acerbamēte mordere dall'animale, elesse di lasciar più tosto scoprir le viscere dall'altrui dente, che il furto dal suo dolore: ricomprando a prezzo di tormenti l'infamia, e con astutia compassioneuole vincendo l'arti maluagie della volpe rubbata: tanto francamente si resiste alle pene da chi cō gagliarda determinatione s'arma alla difesa della fortezza: ma tosto, ch'vna passione con le sue acerbe punture agita vn'animo, abbatte qualsivoglia constanza: leggete i Poeti, e gli Storici, trouarete Aiace guerriero per altro sì valoroso, che per l'armi d'Achille cōceduto ad Vlisse s'vccide: ne le vite de Cesari vi s'apprefenterà vn Nerua sdegnato contro di Regolo, che a guisa di forsennato manda al Cielo altamēte le strida, onde per la violenza tutto molle di sudore cade amalato, e muore. Vdirete nella uita di Cleomene in Plutarco Antigono figliuolo di Demetrio uincitore ne' giuochi, che per immoderat'allegrezza cō uoce così alta saluta il dì fortunato delle sue uittorie, che fatta forza alle uene, per cagione d'un'impetuoso sputo di sāgue tisico ne diuenne: tanto è vero il detto di Plutarco, che le passioni

so-

sono carnefici de' vitiosi. Ma perche questa è materia, che molto al costume rilieua, io volontieri trascorrerei partitamente le pene, che tutte le passioni in ispecialità arrecano all'animo, se nò temessi, che voi vinti dal tedio faceste prima fine d'vdirmi, ch'io di ragionare: onde posta in disparte ogn'altra consideratione, se così v'aggrada, trattiamo alla sfuggita di quella sola perturbatione, ch'altri s'è studiato d'honorar con titoli più gentili, ed è stimata propria de' cuori più nobili, e delicati. Già v'opponete, che d'Amore intẽdo di fauellare, senza necessità di velarmi la faccia, come fè Socrate, quando d'Amore prese a trattare nel Cõuito, e nel Fedro. Hò detto sin'hora con l'auttorità di Plutarco, che le passioni, e gli affetti sono i carnefici di chi si dà loro in preda; ma egli non era perauuentura innamorato, e perciò disse poco. Alcesimarco giouane nella Cistellaria di Plauto, dalle punture d'Amore amaramẽte trafitto, esce vna volta in iscena tutto agitato, e con impeto proprio del suo dolore dice d'hauer da' suoi accidenti compreso, ch'Amore è stato l'inuẽtore dell'arte de' carnefici; onde quanto maggior fierezza mostran costoro, che nel ritrouamento de' supplici impiegano indegnamente l'ingegno, ch'il giustitiere, che d'ordine altrui gli mette in vso, tãto d'ogn'altra passione è più dispietato Amore: nè qui annouero le diuerse, e strane crudeltà, con cui amore hà tolta la vita a gli amanti, perche è argomento abbondeuolmente spiegato da molti, ed io sì come a tutti cedo in sapere, così dietro l'or-

me de' migliori me ne vò ricogliendo quello, che da loro, per quel, ch'io sappia, non è stato auuertito. Che se Plotino disse, Amor esser vn'Eroe, non vi fate à credere, che egli intendesse di commendarlo; perche da questo nome la più conchiudente proua della fierezza d'Amore si ritrae: furono gli Eroi tanto auuezzi a satollarsi delle stragi, che le loro anime, anche disciolte da corpi erano tutte intese all'vccisioni, ed al sangue. Di ciò leggiamo gl' essempi in Pausania al terzo, & al sesto; onde quell'Achille, che viuendo venne descritto.

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer, dopò morte tanto poco s'allontanò dalla sua prima ferocia, che in vn'Isola del mar Eusino comparue ad vn Mercadāte; tutti gl'auuenimenti della guerra Troiana gli racconto; l'accolse cortesemente a cōuito, indi pregollo a condurgli vna tal giouinetta Troiana vltimo, & infelice germoglio della discendenza di Priamo: ubbidì l'ospite, e riceuuto abbondeuolmente il prezzo della sua mercè, lasciò in balia di quell' Eroe la sfortunata Donzella, e mosse dall'Isola; non andò guari, che vdì altamente le strida di colei ferir lamenteuolmente le stelle, e vid-dela per man d'Achille a brano a brano lacerata morire. Però scriue Ateneo all'vndecimo, che i Saui antichi assegnauano a gli Eroi vna gran tazza da bere, accioche la gente per auuentura della ferità loro non si scādalezasse, riportando la cagione di tanta rabbia all'vbbriachezza, che gli leuaua di senno. Paragonò Plutarco alla sourana aut-

tori-

torità de' Dittatori la forza d'Amore, con molto accorgimento; perche sì come creato nella Romana Republica il Dittatore, ogni altra dignità, benche Consolare, rimaneua sospesa, così entrando nell'animo Amore ad ogn'altro, che n'haueffe il possesso toglie la potestà; quindi fù detto, che

Non benè conueniunt, nec in vna sede [morantur
Maiestas, & Amor,

E s'hò a dire il vero, la dittatura d'Amore fa paragone à quella di Silla, sotto di cui, come auuertono tutti gli Scrittori, rimase il fiore della Nobiltà Romana empiamente reciso; poiche quanto di buono si ritroua in vn'animo, se v'entra Amore, tostamente se n'esce. E già, che di fiori s'è fatta mentione, vditemi attentamente, Signori. Che gli amāti vsassero per antico le corone, in segno d'esser seguaci d'Amore, il dimostra apertamente nella Farmoceutria di Teocrito Simeta amatrice di Delfide; per tacer di Luciano, e d'Aristofane; quindi Ouidio vinto dal tedio d'aspettar più lungamente, che gli fosse aperto l'ingresso, risoluto di partire, getta la corona: e dice:

At tu non lætis detracta corona capillis
Dura super tot limina nocte iace.

Or in vn' Epigramma di Callimacho si scriue, ch'à certi amanti si sciolsero le corone; Viē nelle cene de' saggi al quintodecimo proposto, perche gl'amanti hanno le ghirlande disciolte, e cadenti; La miglior risposta, che vien data, è perche tutte le virtù, tutti gli ornamenti dell'animo caggiono, e van

di-

disperſi ſubito, che s'accoglie amore nel ſeno. Quindi gli amanti eſcono taluolta a coronar le porte delle lor Donne

Interdum madidas lachrymarum rore corollas
Poſtibus intendit. [na.

diſse Ouidio di Vertuno amator di Pomo-

Te meminiſſe decet quam plurima voce peregi
Supplice, cum poſti florida ſerta darem,

cantò Tibullo: per far intender alle amate Donne, che la miglior parte di ſe medeſimi alle lor porte, quaſi d'vn ſagro Tempio, conſagrano. E sì come l'ellera attorcigliata ad vn'albero sì tenacemente lo ſtringe, che finalmente lo fà ſeccare, così amore gli animi humani tanto co' ſuoi legami imprigiona, che gli fà perder la libertà, e la vita, che negli habiti virtuoſi cõſiſte: perciò al Flamine Diale, ò vogliam dire al Sacerdote di Gioue era vietato il ſolo toccamento dell'ellera. E con l'animo in balia de' vitij, ſẽz'aiuto d'alcuna virtù non volete, che penino infinitamente gli amanti? Hauete mai, Signori, conſiderato alcuni, perche di voi io non parlo, i quali per altro lontaniſsimi dal maneggio dell'armi, ſubito, che s'innamorano diuengono come guerrieri, e la notte par, che non poſſano andare, doue dall'affetto ſono tratti, ſe non carichi d'armi; forſe perche,

Militat omnis amans, & habet ſua caſtra Cupido?

ò pure perche

Res eſt ſolliciti plena timoris amor?

così è. Amore và ſempre accerchiato da ge-
lo-

iosie, e da suspicioni, e da paure: sempre nel cuor da lui posseduto sparge infelice, ma feconda semenza di tormenti, e di guai: onde temendo sempre tradimenti, assalti, perfidie, e morti s'arma l'amante, & auerra il detto di Cratete gran Sauio Tebano, che diceua amor il giorno caminar disarmato, e la notte coricarsi in letto co'l giaccio. Ma v'hà per auuentura alcuno di voi, che come partiale d'amore, da cui non oltraggiato, ma fauorito si sente, si prende giuoco del mio fauellare, e non crede, ch'amore possa partorire altro, ch'amore. Vi perdono la colpa; or piaccia alla vostra fortuna, ch'Amor medesimo vi condoni la pena. Vdite. Aristofane nel Pittagorista dice, che Amor in Cielo vsaua insolentemente: per cagione di lui erano frà quei Cittadini implacabili inimicitie, onde quella ben ordinata Republica dalle ciuili discordie agitata, per la sola temerità d'Amore traballaua, e minacciaua ruina. Hebbero risoluto i più graui Senatori di chiamar gli altri Dei a consiglio, per trouar a sì gran male il necessario compenso; se vi fusse per auuentura chi nominasse Amore per discolo, io non lo sò; dice bene l'autore, che con dodici voti fù relegato in terra, e che in vendetta per mano degli stessi Dei gli furono l'ali diuelte, e donate alla Vittoria, accioche con l'aiuto loro, solleuato dal nostro mondo alla volta del Cielo, non violasse il confine. Or se nel Cielo luogo di beatitudine imperturbabile haueua Amore seminato pene, e tormenti, mi farò a credere, che in terra campo di dolori, e di morte, non
ispar-

isparga pianti, e sciagure? Vedete Signori, come leggiermẽte hò passata questa materia, perche non vorrei, ch'altri nel mio discorso rauuisasse le sue calamità. Dice Plinio, che in Cyzico era la fonte di Cupido, in cui bagnandosi chi che sia, dall'amorosa infermità risanaua; se vera, ò fauolosa sia la fonte, à voi ne lascio il giudicio; io per me stimo, ch'altro antidoto sia bisogneuole à tanto male; Cratete lo guarisce con la fame, e se questa non gioua, co'l tempo, ilquale notabilmente fù di profitto à Sofocle (onde, diceua di sentirsi obligato alla vecchiezza, che dalla tirannia d'Amore liberato l'haueua) ma chi contro la cura del tempo và nutrendo contumace la piaga, pigli, dice Cratete, per efficace medicina vn capestro. Dalla qualità de'rimedi la malignità del male si può conoscere: ad vna semplice alteratione di febre il solo riposo fù saluteuole: ne s'entra all'vso del ferro, e del fuoco, se nõ è infistolita la piaga. Che se pure la violenza delle sfrenate passioni nõ sembrasse tormento basteuole à render infelice la vita de'vitiosi, perche dalla ragione possono esser tostamente composte, ti darò io, dice Plutarco, vna esecutrice dal'a medesima ragione stimolata a darti ogni più seuero gastigo, e questa è la coscienza macchiata da colpa. E notabile calamità d'vn'huomo il viuere frà perpetue sciagure, ma infinitamẽtę più graue e'l patire per occasion di demerito. Vn, che sia misero non miserabile è l'idea dell'infelicità: tutto il ristoro d'vn'animo ben composto ne'più graui trauagli è la coscien-
za

za d'esser innocente: nè tãto l'affligge il tolerar le disgratie, che più non lo consoli in nõ meritarle: ma chi si sẽte inuolto in mille sceleratezze, da niuna cosa del mondo riceue conforto: in questo solo è giusto il maluagio, che si conosce degno di gran gastigo e con tal cognitione punisce le proprie colpe non le scancella: accioche sempre gli rimanga di che dolersi *Cùm sit enim timida nequitia, dat testimonium condemnationi: semper enim præsumit saua perturbata conscientia*, diceua il Saggio nel dicisettimo della Sapienza. Nè giouano le lusinghe degli adulatori, ò i ricordi degli amoreuoli, perche egli medesimo sà di non poter aprir la mente ad allegrezza veruna. Nerone dopò l'esecrando patricidio, fatto graue à se stesso non si diede mai pace: le visite del Senato, l'allegrezze del popolo, le grandezze Imperiali, dice Dione, mai nõ gli scemarono vn tantino della giusta tristezza; perche il simolacro della Madre, e le furie vendicatrici, sempre innanzi à gli occhi gli stauano per tormentarlo. Oreste là presso Euripide forsennato per la morte della madre, dato in preda alle furie della cosciẽza, di che terrore riempiè le scene de' Tragici, non potendo acquietar l'interno rimordimento, nè anche co'l consiglio di Menelao; Penteo per hauer disprezzato i sacrifici, e le cerimonie di Bacco quanto andò come pazzo aggirãdosi, parendogli di veder sempre le furie, vn doppio Sole, e due Tebe? Che non fece Alessandro Macedone per la morte di Clito ingiustamente vcciso? con che lagrime

non tentò di lauar ò la macchia della tradita amicitia, ò la piaga dell'innocente ferito, ò l cadauero dell'estinto amico? con che furore non volle trafigger le proprie viscere, per correggere all'vso de' grandi, & ostinati, vn minor male con vn maggiore? E non basta il segreto, che altri pretende alle commesse maluagità, perche l'animo di ciascuno è Teatro basteuole, per rappresentar a se stesso le proprie tragedie. Confermi le mie parole Caino fuggitiuo, che ad ogni muouer di foglia sbigottito temeua d'esser ammazzato, e pure all'hora altro, che il solo Adamo suo padre non era al mondo.

Se dunque il vitioso frà mille noiosissime spine della coscienza mena la vita in modo, che non vede Cielo, il quale nuuoloso non tuoni; terra, che agitata nō tremi; mare, che corrucciato non frema; aria, che dibattuta non fischi; stanza, che ruinosa non caggia; compagnia, che buona non rimproueri; solitudine, che tacita non affligga: s'egli quātunque s'infingano i giudici, tacciano gl'accusatori, dissimulino i testimoni, non condannin le Leggi, si stāchino i carnefici, brucinsi i ceppi, si rompano le catene, ad ogni modo al rigoroso tribunal di se stesso, & a se medesimo reo cōuinto, patibolo, micidiale, manigoldo, e supplicio, non hebbi giusta occasione di marauigliarmi, che di tanto il numero de' maluagi auanzasse i pochi seguaci della virtù, che con ricinto maggior del doppio fosse stato necessario a Cebete preparar loro l'habitatione?

Ora a consideratione più dolce riuolgiamo

mo il pensiero, e la lingua, e dichiariamo, che per esser la vita de' virtuosi felice, per quanto si può esser in questa mortalità, dourebbe la moltitudine tutta dipartirsi dal vitio.

Se de' contrari filosofar si dee nella stessa maniera, come vogliono i Saui, potrei farmi a credere d hauer prouato basteuolmente la conchiusione, c'hò posto a fauore della virtù, con quello, che contro al vitio habbiam detto. Nondimeno soggiungeremo alcune cose, ma cō breuità, perche in lode della virtù tanto è stato detto da tāti, ch'a noi più tosto può mancarne l'vso, che la dottrina. Sento chi mi riprenda, mentre chiamo felice la vita de' virtuosi, perche tutti quei, che ne scriuono, frà quelle cose ripongono la virtù, che malageuolmente s'acquistano, ed in consequenza si desideran lungamente. Prodico presso Xenofonte, e Filostrato mettēdo Ercole nel cominciamento dell'età sua frà le lusinge del vitio, e della virtù, l'vno dipingono tutto molle, & ornato, come quello, che agi, piaceri, e solazzi promette; l'altra ne rappresentano seuera, e malconcia, ch'vn'aspro sentiero di lontano dimostra. Io quì, Signori nō ricorro alla dottrina de gl' Stoici, i quali formano il loro virtuoso tanto come diremo da tutte l'humane qualità disciolto, che non pur a lui solo: concedono l'esser felice, ma la felicità non potersi nè anche per i tormenti intorbidare ostinatamente contendono: sì che, se crediamo a Zenone non meno fù fortunato Regolo nelle atrocissime pene fattegli dalla perfidia Cartaginese patire

tire di quel, che fosse Metello nelle sue glorie: Solo con Platone al quarto delle Leggi io rispondo esser vero, che gli Dei han posta la virtù ī luogo disageuole, e che è forza sudare per farsene possessori; cioè, che l'acquisto delle virtù è difficile: anzi di ciò partitamente discorrerassi, quādo Cebete ne porga l'occasione: mà giunti, che siamo alla sommità del monte, cioè contratto, che s'è il buon' habito, vna spatiosa, & amenissima campagna si troua; e tāto volle dire Archita discepolo di Pittagora nel libro delle virtù morali. Di più: la fatica medesima, che si tollera per l'acquisto della uirtù è dilettosa, e piena di gusto. Chirone Centauro, che fù gran Medico, e de' corpi, e de gl'animi, ed hebbe percio in educatione Achille, volēdo ridurre alcuno a perfetta sanità, nelle caccie l'affaticaua: perche con l'essercitarsi il corpo ueniuano gli humori uitiosi, e peccāti a dissoluersi. Se chiedete ad un Sardanapalo, se così gli piacesse di diuentar sano, dirà, che l'andar per dirupi, e balze cercando la sanità, l'inaffiar co' suoi sudori la terra, per farui germoglie hebbe saluteuoli: contentarsi d'hauer per coltrice il terren nudo, rattemprar la sete per le fatiche, raccolta co'l pouero refriggerio dell'onda corrente; non riconoscer altro cuoco, che la natura eccede i termini della tolleranza, e del giusto; ma parlate con Hippolito: nel fior degl'anni più si gode di ferir un Cinghiale co'l dardo, ch' altri suo pari non si compiace d'esser ferito da una Dama con gl'occhi; stima più il teschio d'una fiera uccisa dalla sua mano, che non cu-

ra una Fedra fatta cattiua dalla sua gratia; più si pregia delle fiere, che con sudore arreca sanguinose da' boschi, che della femina, che per amore troua languente nelle sue stanze; l'istesso nell'essercitio delle uirtù interuiene; imperciòche, come auuerte Massimo Tirio, a chi paragona Diogene mendico, nudo, senz'altra casa, ch'una picciola bot. te, senz'altro foco, ch'il Sole, sēz altro uino, che l'onda delle fontane, con un Ciro, con un'Alessandro, con un Cambise, ò quanto dura, e faticosa gli parrà la uita del Cinico? mà non minor piacere dalla sua botte traheua Diogene, che Xerse dalla sua uastissima Babilonia: un pò di pan secco non meno a lui satiaua la fame, che a Smindiride i condimenti de cuochi; a tutte le fontane si traeua la sete con tanto gusto, quanto Cambise dell acqua del Coaspe si prendeua diletto cō la benignità del Sole tanto bene resisteua all'ingiurie del freddo, quanto con la porpora Sardanapalo: faceua del suo bastoncello capitale sì grande, come dell'hasta sua Achille, od Alessandro: e d'una sola sacoccia, ò carniere s'appagaua non meno, che Creso de' suoi tesori. E se felicità con felicità si paragona, uince di gran lunga Diogene; conciosia cosa, che Xerse pianse in guerra per le sue perdite: sospirò per le ferite Cambise: fremè Sardanapalo nel rogo: si dolse Smindiride per la ripulsa: lagrimò Creso fatto prigione, per l'inuidia d'Achille Alessandro si rattristò: ma i piaceri di Diogene furono senza mescolanza di tristezza, ò di lagrime. Che se delle Republiche volessimo fauellare:
quel-

quelle in maggior pregio salirono, e più felici fur dette, che della virtù fecero capitale. Nè parlo della Siracusana famosa per le delitie: della Corintia nominate per i piaceri: della Lesbia chiara per i vini esquisiti: della Milesia celebre per le vestimenta: ma della Spartana, che ad ogni maschia, e generosa Republica sarà sẽpre vn perfetto essemplare. In essa i giouinetti erano ogni dì battuti con sferze sù l'altare di Diana, come nella vita d'Aristide narra Plutarco, e quello più allegro alla fine si mostraua, che con maggior costanza haueua tollerate le battiture. Le donne nell'acque freddissime sommergeuano i lor fanciullini, come de' popoli del la Germania raccõta Tacito, per auuezzargli alla sofferenza: haueuano le cene parchissime, e vilissimi i letti da riposare: perche come dice Massimo Tirio, con la tolleranza del poco il piacer dell'assai volontieri comprauano: stimando parte della bramata felicità i disagi, che à quella poteuano ageuolmente condurli. E quale fù la felicità di Sparta; L'esser senza muraglie: cioè à dir libera, senza paura, lontana dagli incendi, tanto, che non vdì mai strepito di trõba hostile, non vide mai nemico dentro à i confini, nõ conobbe mai pianto per le perdite de' suoi, non s'atterrì mai per le minaccie de' Vincitori. Ma dunque la via della virtù non è così dilettosa, come diceui (mi rinfaccia non sò chi sia) poiche le medesime cose patisce il virtuoso per i suoi fini, ch'il vitioso. E fallo. Hà gran diuario, dice Plutarco, dal rigor del freddo, e dalla smania del caldo,

ch'

ch'affligge vn febbricitante, dal sudore, che spande il Lottatore nella palestra, e dal freddo, che sù l'Ebro gelato sentono l'Amazoni combattenti; quello è manifesto segnale di corpo cagioneuole, che s'auuicina alla morte, è argomento questo d'animo vigoroso, ch'aspira alla gloria; quello nasce dalla necessità dell humana fralezza, questo dall' elettione d'vna magnanima volontà deriua: quello argomenta nel corpo ribellione d'humore, dinota questo nell'animo compositione, e cócordia degli affetti. Ben'è vero, che sì come alla morte siamo tutti soggetti, e della gloria pochi si rendono meriteuoli, così maggiore è'l numero di coloro, che seguono il vitio, che de'seguaci della virtù: il che sia detto per finir co'l principio.

DISCORSO QVINTO.

Della Sfinge, che cosa fosse in quanto alla Storia, e perche da Cebete si ponga per simbolo dell' ignoranza.

VEnuti vna volta a ragionamento Caronte, e Mercurio presso Luciano della sciochezza degli huomini, che dalle apparenze lasciatisi follemente ingãnare, vna vita indegna del nobilissimo lor principio menauano, Caróte rapito in zelo voleua da vn luogo rileuato, & eminente, come poco del proprio bene curanti riprendergli: forse perche non capendone tanti nella sdruscita barchetta, quanti gl'errori humani ne faceuano

uano andar dannati, si trouaua posto in bisogno d'apprestar vn'armata p traghettarli, & alla spesa non potea reggere l'infelice moneta, che ogn'vno sotto la lingua portaua. Mà Mercurio delle facende nostrali informato più à pieno, dall'impetuoso proponimento il fiero vecchio distolse, con dire, che infruttuosi sarebbono stati gli auuertimenti; imperciochè non meno che la cera à i compagni d'Vlisse, per ischernire il canto lusinghiero delle Sirene, l'ignorāza a'mortali hauea turate l'orecchie, operando nel modo quella medesima dimenticanza, che Lete nell'inferno cagiona. Strana, ma non poco efficace maniera d'imprimer nel cuor de gli huomini l'odio dell'ignoranza Luciano adoprò, paragonandola all'onda di Lete; la quale facendo tutte le cose passate andar in obliuione, rozi, incelti, e poco più che fāciulli ne rende. Nulladimeno con vguale conditione, mà cō forza maggiore il nostro Cebete i danni dell'ignorāza sotto gli occh. nostri propose, prendendo di lei il paragon della Sfinge mostro nella sua patria famoso; la natura, e la professione del quale, sì come è piena d'oscurità, così non lascia, che di lei possiamo senza vn viluppo di contrarie opinioni discorrere.

Strabone al nono della Geografia dice, che la Sfinge fù donna famosissima nel corseggiare, e che dopò d'hauer infestati i mari con le continue prede, all'insidie terrestri, ed a ladronecci si transferì. Dicono i fauoleggiatori, ch'a' viandanti questioni difficilissime proponeua, perche habitādo luoghi

di-

dirupati, e scoscesi, non poteua da chi che fosse esser vinta, se non se dall'essercito d'Edippo, ilquale i celati sentieri di quelle impenetrabili montagne scouerse, come sente Pausania nelle cose della Boetia. Altri sentono, che veramente proponesse a'forastieri gli enimmi, i quali se per auuentura scioglieuano, nella lor libertà gli lasciaua, e che Edippo hauendo finito di volerle esser ne'latrocinii compagno, sotto il nome dell'amicitia nuouamente contratta l'assalse, e la tolse dal mondo, come accenna Eustatio sù l'vndecimo dell'Vlisse. Ma Palefato nella spositione delle fauole, e Pausania nel luogo da me dianzi citato, Eliano al settimo del ventesimo secondo de gli Animali, nella Cronaca Eusebio, & Euripide nell'Andromaca dicono, la Sfinge essere stata moglie di Cadmo Re di Tebe, che per odio, e per gelosia d'Erinione non solo dal marito, si dipartì, ma generosamente gli mosse guerra; ed egli per metterla in dispregio de'popoli, disse, ch'ella era vna bestia con faccia di fanciulla, con voce d'huomo, con l'ali d'vccello, e col ventre di cane.

Ma comunque si sia intorno alla verità della storia, Plinio, e Solino la contano frà gli animali d'vna specie somigliante alle Scimie, se non quanto hà i peli assai lunghi, e le mammelle pendenti; Strabone al sestodecimo a'Cinocefali la riduce: e Diodoro al quarto della sua libreria frà i Trogloditi, e gli Etiopi trouarsi la Sfinge, non molto varia di forma da quella, che si vede dipinta racconta. E tutti questi Scrittori in ciò sen-

za diuario s'accordano, ch'ella è animal di natura piaceuole, e mansueta.

Or questa Sfinge proponeua, come dice Apollodoro al terzo, nel tempo, che Creonte era Signor di Tebe vn'enimma, promettendo à chi lo sciogliesse la figlia di Creonte per moglie, e poscia la successione nel Regno; ed all'incontro minacciando la morte a chi per diffalta d'intendimento negli oscuri lacci delle dubbiose parole rauuiluppato si fosse: e così nel premio, come nella pena proposta dalla Sfinge il paragone del nostro Cebete si fonda.

Mà io non posso non grandemente marauigliarmi della diuersità de sentimenti allegorici sottintesi da'Saui cò'l simbolo, ò gerogli fico della Sfinge, massimamente essendo alcuni frà di loro direttamente contrari. Psello nella scuola di Platone principalissimo si fece à credere, che sì come la Sfinge di varie nature si diceua composta, cioè di Dōzella, e di Leone (secondo, che non pur quei d'Egitto, e le fauole di Tebe, mà Euripide; Apollodoro, Aristofane, Ausonio, e frà i Padri Origene al primo contro Celso, e Clemente Alessandrino al quinto della dottrina varia insegnarono) così nō altro potesse per lei rauuisarsi, che l'huomo stesso, di parti frà di loro dissomiglianti composto; imperciocche la mente, ò l'intelletto, ò la ragione, che vogliam dire, non hà, che far co'l corpo, e co'sensi, se non quando, come padrona gli gouerna, e gli regge; e questi appunto con buon giuditio sotto sembianza di bestie si rappresentano, perche cō le bestie communi

ni gli hà l'huomo. Sinnesio nel libro della prouidenza hauendo anch'egli alla diuersità delle membra riguardo, liebbe per bene di riconoscere per essa vn mescolamento di qualità grandi nell'huomo di valore, ed Eroico; poiche nella faccia humana i caratteri appunto dell'humana prudenza si leggono: nel corpo di Leone veggonsi i vestigi d'vna generosa fortezza, secōdo la dottrina simbolica d'Egitto. Onde sì come poco gioueuole sarebbe a gli affari del mondo, ed al seruigio della Republica la prudenza d'vn'huomo, se le forze non secondasser o con l'esecutione il consiglio, così la pazza temerità, e la robustezza de'Giganti, di Milone Crotoniata, di Titormo, e di coloro, che là sotto l'Orse da O'ao sono descritti, è per la sua vasta mole ruinosa, se la sauiezza non la sostiene.

Vis consilii expers mole ruit sua,
Vim temperatam Dii quoque prouehunt
In maius; iisdem oderes vires
Omne nefas animo mouentes.

disse Oratio.

Mà quello, che più mi mette in pensiero, per cagione del nostro Tebano si è, ch'egli prende la Sfinge per simolacro dell'ignorãza, e da famosissimi autori è riputata imagine della scienza: essendo vfficio di chi sa muouer i dubbi intorno alle cose più segrete, e dar sentẽza, s'altri nelle risposte s'appone. Quindi leggiamo presso Pausania nelle cose dell'Attica, che Mineruà Dea delle scienze portaua per ornamento del suo cimiero, ò diremo per impresa vna Sfinge d'-

oro, e d'auolio. Perciò era la Sfinge posta da quei d'Egitto alle porte de'tempij, come leggiamo presso Plutarco nell'operetta d'Osiri, e d'Iside; e la ragione, ch'egli di ciò adduce, approua quãto habbiamo detto della Sapienza, sotto il velame della Sfinge significata, [come che Clemẽte Alessandrino all'oscurità delle cose diuine a gli humani sensi nascose, di cui vn'altra volta parlãmo, la riferisca;] per proua della quale spositione potremo dire, che Ottauio Augusto, come in Plinio, & in Suetonio leggiamo, de'sigilli con l'imagine della Sfinge si valse; Ma pur non è di sì poca auttorità Cebete, che egli non possa a suo piacere dar al'a Sfinge la significatione, che più gli aggrada, senza ch'altri ne habbia a riprendere. Onde se per ignoranza la prese: ignorante non fù. Suppongo in questo luogo per cosa, che sotto dubbio non cada, l'ignoranza di quella sorte intendersi dal Tebano, che non dice priuatione di scienza contemplatiua, mà prattica, e più la volontà riguarda, che l'intelletto, perche sì come egli a suo luogo vane appella quel e scienze, che non sono ordinate al costume, così poco danneuole stimerà l'ignoranza delle cose, che non giouano alla virtù. Posto cotal fondamento io trouo l'enimma proportionao alla Sfinge, e così prendo a diuisare. Platone nel Carmide, & in più luoghi Plutarco, mà specialmẽte nell'operetta, in cui l'adulatore dall'amico distingue, dicono, che sopra il Tẽpio d'Apollo in Delfo a gran caratteri d'oro era scritto: *Nosce te ipsum*: questo sia l'enimma dalla

no-

nostra Sfinge proposto; e nõ vi marauigliate, ch'io con nome d'enimma la cognitione di noi stessi addimandi, perch'ad Alcibiade nel dialogo dell'humana natura parue difficilissima sopra ogn'altra difficoltà, e di ciò dottamente rende ragione Antonio Zimara ne'Problemi. Hora se questo enimma è pienamente inteso, rimã vinta la Sfinge, cioè l'ignoranza abbattuta, e l'interprete per detto di Cebete la salute riceue; perche come nota il Romano Oratore al primo delle Leggi, chi se medesimo conosce, intenderà d'hauer in se stesso vn non sò, che di diuino, e si studierà sempre di sentir, e di adoprar degnamente in corrispondenza de' fauori celesti, ma se l'ignoranza ne benderà gli occhi in modo, ch'altri non discerna, ò non operi cõforme al douere, ed alla diuinità dell'animo, che Dio gli hà dato; rimane in preda alla Sfinge, che ne fà scempio, perche come dice Dione Chrisostomo all'oratione quarta del regno, non v'hà nel mondo malattia più trauagliosa dell'ignoranza; essendo lo stolto danneuolissimo a se medesimo, e cagione a gli altri di grauissime calamità. Mà perche mi direte, l'ignoranza di noi sotto nome di Sfinge ne propone Cebete; Per trè cagioni principalmente il dottissimo Alciato, che da gli autori più saui le qualità della Sfinge ritrasse, le dipinge ne'suoi ingegnosissimi emblemi vergine di faccia, uccello di piume, e di piedi Leone: accennando i trè impedimenti, che dall'humana conditione ne son posti, acciòche non intendiamo perfettamẽte l'enimma. *Nosces te ipsũ*, che a Talete at-

tribuisce Laertio, Plinio à Chilone. Il primo per la faccia di donzella s'esprime; poiche il piacere, che trae l huomo da gli oggetti del senso, non solo non lascia, ch altri al proprio conoscimento riuolga il pensiero, mà come nella passata Lettione toccai, se non priua l'huomo della ragione, almeno l'ingombra, ed il buon'vso di lei ne vieta, onde Afrodite fù Venere chiamata da'Greci, che tanto vale, quanto stoltezza, e priuatione d'ingegno; e ciò dinotano le strane metamorfosi de'compagni d'Vlisse in bestie: di Luciano, e d'Apuleio in Asini. Le pene l'inconstanza, e la velocità dell'ingegno dichiarano; il quale lasciandosi non sò come a volo rapire per le cose fuora di noi riposte, non si può mai alla contemplatione dell'huomo interno ritorcere: onde benissimo si gli potrebbe dir quel di Persio:

Tecum habita, vt noris quam sit tibi curta supellex.

Perciò Socrate veggẽdo la souerchia curiosità de gli studianti de'tempi suoi, che abbandonata la filosofia regolante i costumi, alle sterili speculationi della natura s'eran riuolti, soleua ammonir gli amici con un verso preso dal quarto dell'Vlissea, in cui si dice douersi à ciò, che di bene, e di male si fà in casa nostra por mente: del quale si valse parimente allo stesso fine Plutarco, ne gli insegnamenti, per conseruar la sanità. Vn tale Ollo presso Martiale, staua facendo i conti addosso al compagno: non v'era facenda in piazza, che non gli desse materia da ragionare; tutte le attioni altrui erano soggetto

per le

per le sue ciancie: egli frà tanto in casa haueua la moglie adultera: vna figlia già matura, che gli dimandaua la dote, e 'l creditore, che l'importunaua per lo pagamento della toga, ò del saio. Vederete vn pedante, dice Diogene, impallidito sù i libri, vnto alla Lucerna di Cleante, con l'vnghie rose, che de gli errori d'Vlisse con gran sollecitudine spia, ed i suoi propri trasanda; e certo sono degne insieme di compassione, e di riso le questioni, che tengono occupato l'ingegno humano, mentre fuora di se suolazzãdo d'una in vn'altra frenesia inutilmente si stanca: e bene se ne rise il Satirico. Se più vecchio fosse Omero, ò pur Esiodo: s'era maggior Ecuba d'Elena: se i viaggi d'Vlisse frà la Sicilia, e l'Italia furon ristretti, ò pure per incogniti Marì pellegrinò, non parendo, che dentro a così breui confini si potesse errare sì lungamente: se più di lasciuo, ò d'vbbriaco meriti nome Anacreonte; se fù Saffone femmina publica, ed honorata Matrona Penelope, ò pure diè parole al suo secolo: che tempo da Orfeo ad Omero si conti; se Didimo quattromila libri compose: e cose tali. Chiama la curiosità Plutarco: *Studium aliena mala cognoscendi*: e paragona i curiosi, che le proprie cose non curano a certe Lamie, che mentre sono in casa, tengono gli occhi in vn casse tino riposti, e poscia all'yscir per la Città se gli adattano. Sofocle dice, che i vecchi da vicino son quasi ciechi, mà veggono da lontano, di che rende più ragioni Plutarco nelle questioni de' conuiti al primo: Simbolo bellissimo de gl'ingegni inconstan-

ti,e volatili,che nulla di quello, che all'huomo interno appartiene discernono, e per le cose lõtane senza mai rrposarsi discorrono, e come volete poi ch'arriuin a sciorl'enimma, *nosce te ipsum*. L'vltimo impediméto,che tien l'huomo lõtano dal vero sapere e l'alterigia,espressa nella Sfinge per i piè di Leone; imperciochè formando altri vna smoderata opinione del suo sapere a niuno dà fede, & ogni altro a se stima inferiore d'ingegno. E sì come nell'Alcibiade primo, dice Platone, che chi conosce d'esser ignorante è ben disposto al non essere, perche diuiene desideroso d'acquistar quel, che gli manca così all'incontro vno,che prosontuosamente il titolo;d'huomo dotto s'arroga,nelle vnghie della Sfinge rimarrà sempre inuiluppato,e prigione: Tutto ciò, c'habbiam detto delle trè nature della Sfinge dichiaranti trè duri intoppi,che dal necessario conoscimento di noi medesimi ne frastornano, espresse a merauiglia di dottissimo Dante nel cominciamento della sua misteriosa Comedia; perche risoluto di suilupparsi dall'intricata selua de'suoi torbidi affetti al cominciar dell'erta dic'egli, cioè a dire, quando francamente uer la cima della virtù moueua, se gli fecero incontro trè animali feroci per impedirlo. Vna Leona, vn Lupo, ed vn Leone, la libidine, l'auaritia, ò anche la souerchia velocità nell'operar, che l'vno, e l'altro ne dinota la natura del Lupo, e l'alterezza. Vitii riconosciuti nella nostra Sfinge per la faccia di Vergine, per le pene d'vcello, e per lo rimanente di Leone.

La

La Leonza leggiera, e presta molto,
Che di pel maculato era coperta:

O si prenda per Lince, ò per Pardo, ò per Pãtera, sempre la lasciuia dinota, primo impedimento dell'età giouanile nel sentiero della virtù; perciò ricoperte della pelle di Lince si fingono da Virgilio le sorelle di Venere; e da Plinio si narra il Pardo, per insatiabile libidine mescolarsi, non solamente con le femmine della sua specie, ma co Leoni; onde di pelle di Pardo fù vestito da Omero Paride giouane pien di lasciuia. La Pantera poscia, che nascondendo il capo lusinga con la bellezza della pelle le fiere, per isbranarle secondo l'osseruatione di Plinio, esprime al viuo gli effetti della libidine, che lusingando gli occhi con la belezza, ferisce l'animo co'l diletto. La instabile velocità descritta nelle penne della Sfinge, nell'impetuoso mouimento della libidinosa Leonza si raffigura.

Et ecco quasi al cominciar dell'erta
Vna Leonza leggiera e presta molto
Che di pel maculato era coperta;

perche come diceua in persona de gli amanti Propertio.

Scilicet alterna quoniã iactamur in vnda,
Nostraq; non vllis permanet aura locis.

Di più nel lupo ancora ne si dipinge, perche dentro al termine di dodeci giorni venendo vn frettoloso parto la Lupa, come insegnano gli Egittiani [tutto, che Aristotile della verità del fatto mostri di dubitare] rappresenta quegli ingegni violenti, & immaturi, che senza ridurre à perfettione il

quelle in maggior pregio salirono, e più felici fur dette, che della virtù fecero capitale. Nè parlo della Siracusana famosa per le delitie: della Corintia nominate per i piaceri: della Lesbia chiara per i vini esquisiti: della Milesia celebre per le vestimenta: ma della Spartana, che ad ogni maschia, e generosa Republica sarà sépre vn perfetto essemplare. In essa i giouinetti erano ogni dì battuti con sferze sù l'altare di Diana, come nella vita d'Aristide narra Plutarco, e quello più allegro alla fine si mostraua, che con maggior costanza haueua tollerate le battiture. Le donne nell'acque freddissime sommergeuano i lor fanciullini, come de' popoli del la Germania raccóta Tacito, per auuezzargli alla sofferenza: haueuano le cene parchissime, e vilissimi i letti da riposare: perche come dice Massimo Tirio, con la tolleranza del poco il piacer dell'assai volontieri comprauano: stimando parte della bramata felicità i disagi, che à quella poteuano ageuolmente condurli. E quale fù la felicità di Sparta; L'esser senza muraglie: cioè à dir libera, senza paura, lontana dagli incendi, tanto, che non vdì mai strepito di tróba hostile, non vide mai nemico dentro a i confini, nó conobbe mai pianto per le perdite de' suoi, non s'atterrì mai per le minaccie de' Vincitori. Ma dunque la via della virtù non è così dilettosa, come diceui (mi rinfaccia non sò chi sia) poiche le medesime cose patisce il virtuoso per i suoi fini, ch'il vitioso. E fallo. Hà gran diuario, dice Plutarco, dal rigor del freddo, e dalla smania del caldo,

ch'

ch'affligge vn febbricitante, dal sudore, che spande il Lottatore nella palestra, e dal freddo, che sù l'Ebro gelato sentono l'Amazoni combattenti; quello è manifesto segnale di corpo cagioneuole, che s'auuicina alla morte, è argomento questo d'animo vigoroso, ch'aspira alla gloria; quello nasce dalla necessità dell humana fralezza, questo dall' elettione d'vna magnanima volontà deriua: quello argomenta nel corpo ribellione d'humore, dinota questo nell'animo compositione, e cõcordia degli affetti. Ben'è vero, che si come alla morte siamo tutti soggetti, e della gloria pochi si rendono meriteuoli, così maggiore è'l numero di coloro, che seguono il vitio: che de'seguaci della virtù: il che sia detto per finir co'l principio.

DISCORSO QVINTO.

Della Sfinge, che cosa fosse in quanto alla Storia, e perche da Cebete si ponga per simbolo dell' ignoranza.

VEnuti vna volta a ragionamento Caronte, e Mercurio presso Luciano della sciochezza degli huomini, che dalle apparenze lasciatisi follemente ingãnare, vna vita indegna del nobilissimo lor principio menauano, Carõte rapito in zelo voleua da vn luogo rileuato, & eminente, come poco del proprio bene curanti riprendergli: forse perche non capendone tanti nella sdruscita barchetta, quanti gl'errori humani ne faceuano

uano andar dannati, si trouaua posto in bisogno d'apprestar vn'armata p traghettarli, & alla spesa non potea reggere l'infelice moneta, che ogn'vno sotto la lingua portaua. Mà Mercurio delle facende nostrali informato più à pieno, dall'impetuoso proponimento il fiero vecchio distolse, con dire, che infruttuosi sarebbono stati gli auuertimenti; imperciòche non meno che la cera à i compagni d'Vlisse, per ischernire il canto lusinghiero delle Sirene, l'ignorāza a'mortali hauea turate l'orecchie, operando nel modo quella medesima dimenticanza, che Lete nell'inferno cagiona. Strana, ma non poco efficace maniera d'imprimer nel cuor de gli huomini l'odio dell'ignoranza Luciano adoprò, paragonandola all'onda di Lete; la quale facendo tutte le cose passate andar in obliuione, rozi, incelti, e poco più che fāciulli ne rende. Nulladimeno con vguale conditione, mà cō forza maggiore il nostro Cebete i danni dell'ignorāza sotto gli occh nostri propose, prendendo di lei il paragon della Sfinge mostro nella sua patria famoso; la natura, e la professione del quale, sì come è piena d'oscurità, così non lascia, che di lei possiamo senza vn viluppo di contrarie opinioni discorrere.

Strabone al nono della Geografia dice, che la Sfinge fù donna famosissima nel corseggiare, e che dopò l'hauer infestati i mari con le continue prede, all'insidie terrestri, ed a ladronecci si transferì. Dicono i fauoleggiatori, ch'a' viandanti questioni difficilissime proponeua, perche habitādo luoghi di-

dirupati, e scoscesi, non poteua da chi che fosse esser vinta, se non se dall'essercito d'Edippo, ilquale i celati sentieri di quelle impenetrabili montagne scouerse, come sente Pausania nelle cose della Boetia. Altri sentono, che veramente proponesse a' forastieri gli enimmi, i quali se per auuentura scioglieuano, nella lor libertà gli lasciaua, e che Edippo hauendo finito di volerle esser ne' latrocinii compagno, sotto il nome dell' amicitia nuouamente contratta l'assalse, e la tolse dal mondo, come accenna Eustatio sù l'vndecimo dell'Vlisse. Ma Palefato nella spositione delle fauole, e Pausania nel luogo da me dianzi citato, Eliano al settimo del ventesimo secondo de gli Animali, nella Cronaca Eusebio, & Euripide nell'Andromaca dicono, la Sfinge essere stata moglie di Cadmo Re di Tebe, che per odio, e per gelosia d'Erinione non solo dal marito, si dipartì, ma generosamente gli mosse guerra; ed egli per metterla in dispregio de' popoli, disse, ch'ella era vna bestia con faccia di fanciulla, con voce d'huomo, con l'ali d' vccello, e col ventre di cane.

Ma comunque si sia intorno alla verità della storia, Plinio, e Solino la contano frà gli animali d'vna specie somigliante alle Scimie, se non quanto hà i peli assai lunghi, e le mammelle pendenti; Strabone al sestodecimo a' Cinocefali la riduce: e Diodoro al quarto della sua libreria frà i Trogloditi, e gli Etiopi trouarsi la Sfinge, non molto varia di forma da quella, che si vede dipinta racconta. E tutti questi Scrittori in ciò sen-

za diuario s'accordano, ch'ella è animal di natura piaceuole, e mansueta.

Or questa Sfinge proponeua, come dice Apollodoro al terzo, nel tempo, che Creonte era Signor di Tebe vn'enimma, promettendo à chi lo sciogliesse la figlia di Creonte per moglie, e poscia la successione nel Regno; ed all'incontro minacciando la morte a chi per diffalta d'intendimento negli oscuri lacci delle dubbiose parole rauuiluppato si fosse: e così nel premio, come nella pena proposta dalla Sfinge il paragone del nostro Cebete si fonda.

Mà io non posso non grandemente marauigliarmi della diuersità de sentimenti allegorici sottintesi da' Saui co'l simbolo, ò geroglifico della Sfinge, massimamente essendo alcuni frà di loro direttamente contrari. Psello nella scuola di Platone principalissimo si fece à credere, che sì come la Sfinge di varie nature si diceua composta, cioè di Dōzella, e di Leone (secondo, che non pur quei d'Egitto, e le fauole di Tebe, mà Euripide; Apollodoro, Aristofane, Ausonio, e frà i Padri Origene al primo contro Celso, e Clemente Alessandrino al quinto della dottrina varia insegnarono) così nō altro potesse per lei rauuisarsi, che l'huomo stesso, di parti frà di loro dissomiglianti composto; imperciocche la mente, ò l'intelletto, ò la ragione, che vogliam dire, non hà, che far co'l corpo, e co'sensi, se non quando, come padrona gli gouerna, e gli regge; e questi appunto con buon giuditio sotto sembianza di bestie si rappresentano, perche cō le bestie communi

ni gli hà l'huomo. Sinnesio nel libro della prouidenza hauendo anch'egli alla diuersità delle membra riguardo, hebbe per bene di riconoscere per essa vn mescolamento di qualità grandi nell'huomo di valore, ed Eroico; poiche nella faccia humana i caratteri appunto dell'humana prudenza si leggono: nel corpo di Leone veggonsi i vestigi d'vna generosa fortezza, secōdo la dottrina simbolica d'Egitto. Onde sì come poco gioueuole sarebbe a gli affari del mondo, ed al seruigio della Republica la prudenza d'vn'huomo, se le forze non secondassero con l'esecutione il consiglio, così la pazza temerità, e la robustezza de'Giganti, di Milone Crotoniata, di Titormo, e di coloro, che là sotto l'Orse da O'ao sono descritti, è per la sua vasta mole ruinosa, se la sauiezza non la sostiene.

Vis consilii expers mole ruit sua,
Vim temperatam Dii quoque prouehunt
In maius; iisdem oderes vires
Omne nefas animo mouentes.

disse Oratio.

Mà quello, che più mi mette in pensiero, per cagione del nostro Tebano si è, ch'egli prende la Sfinge per simolacro dell'ignorāza, e da famosissimi autori è riputata imagine della scienza: essendo vfficio di chi sa muouer i dubbi intorno alle cose più segrete, e dar sentēza, s'altri nelle risposte s'appone. Quindi leggiamo presso Pausania nelle cose dell'Attica, che Minerua Dea delle scienze portaua per ornamento del suo cimiero, ò diremo per impresa vna Sfinge d'-

oro, e d'auolio. Perciò era la Sfinge posta da quei d'Egitto alle porte de'tempij, come leggiamo presso Plutarco nell'operetta d'Osiri, e d'Iside; e la ragione, ch'egli di ciò adduce, approua quãto habbiamo detto della Sapienza, sotto il velame della Sfinge significata, [come che Cleméte Alessandrino all'oscurita delle cose diuine a gli humani sensi nascose, di cui vn'altra volta parlãmo, la riferisca;] per proua della quale spositione potremo dire, che Ottauio Augusto, come in Plinio, & in Suetonio leggiamo, de'sigilli con l'imagine della Sfinge si valse; Ma pur non è di sì poca auttorità Cebete, che egli non possa a suo piacere dar al'a Sfinge la significatione, che più gli aggrada, senza ch' altri ne habbia a riprendere, Onde se per ignoranza la prese: ignorante non fù. Suppongo in questo luogo per cosa, che sotto dubbio non cada, l'ignoranza di quella sorte intendersi dal Tebano, che non dice priuatione di scienza contemplatiua, mà prattica, e più la volontà riguarda, che l'intelletto, perche sì come egli a suo luogo vane appella quel e scienze, che non sono ordinate al costume, così poco danneuole stimerà l' ignoranza delle cose, che non giouano alla virtù. Posto cotal fondamento io trouo l' enimma proportionao alla Sfinge, e così prendo a diuisare. Platone nel Carmide, & in più luoghi Plutarco, mà specialméte nell'operetta, in cui l'adulatore dall'amico distingue, dicono, che sopra il Tépio d'Apollo in Delfo a gran caratteri d'oro era scritto: *Nosce te ipsum*: questo sia l'enimma dalla no-

nostra Sfinge proposto; e nõ vi marauigliate, ch'io con nome d'enimma la cognitione di noi stessi addimandi, perch'ad Alcibiade nel dialogo dell'humana natura parue difficilissima sopra ogn'altra difficoltà, e di ciò dottamente rende ragione Antonio Zimara ne'Problemi. Hora se questo enimma è pienamente inteso, rimã vinta la Sfinge, cioè l'ignoranza abbattuta, e l'interprete per detto di Cebete la salute riceue; perche come nota il Romano Oratore al primo delle Leggi, chi se medesimo conosce, intenderà d'hauer in se stesso vn non sò, che di diuino, e si studierà sempre di sentir, e di adoprar degnamente in corrispondenza de' fauori celesti, ma se l'ignoranza ne benderà gli occhi in modo, ch'altri non discerna, ò non operi cõforme al douere, ed alla diuinità dell'animo, che Dio gli hà dato; rimane in preda alla Sfinge, che ne fà scempio, perche come dice Dione Chrisostomo all'oratione quarta del regno, non v'hà nel mondo malattia più trauagliosa dell'ignoranza; essendo lo stolto danneuolissimo a se medesimo, e cagione a gli altri di grauissime calamità. Mà perche mi direte, l'ignoranza di noi sotto nome di Sfinge ne propone Cebete; Per trè cagioni principalmente il dottissimo Alciato, che da gli autori più saui le qualità della Sfinge ritrasse, le dipinge ne'suoi ingegnosissimi emblemi vergine di faccia, uccello di piume, e di piedi Leone: accennando i trè impedimenti, che dall'humana conditione ne son posti, accioche non intendiamo perfettamẽte l'enimma. *Noscet te ipsũ*, che a Talete at-

tribuisce Laertio, Plinio à Chilone. Il primo per la faccia di donzella s'esprime; poiche il piacere, che trae l huomo da gli oggetti del senso, non solo non lascia, ch altri al proprio conoscimento riuolga il pensiero, mà come nella passata Lettione toccai, se non priua l'huomo della ragione, almeno l'ingombra, ed il buon'vso di lei ne vieta, onde Afrodite fù Venere chiamata da'Greci, che tanto vale, quanto stoltezza, e priuatione d'ingegno; e ciò dinotano le strane metamorfosi de'compagni d'Vlisse in bestie: di Luciano, e d'Apuleio in Asini. Le pene l'inconstanza, e la velocità dell'ingegno dichiarano; il quale lasciandosi non sò come a volo rapire per le cose fuora di noi riposte, non si può mai alla contemplatione dell'huomo interno ritorcere: onde benissimo si gli potrebbe dir quel di Persio:

Tecum habita, vt noris quam sit tibi curta supellex.

Perciò Socrate veggẽdo la souerchia curiosità de gli studianti de'tempi suoi, che abbandonata la filosofia regolante i costumi, alle sterili speculationi della natura s'eran riuolti, soleua ammonir gli amici con un verso preso dal quarto dell'Vlissea, in cui si dice douersi à ciò, che di bene, e di male si fà in casa nostra por mente: del quale si valse parimente allo stesso fine Plutarco, ne gli insegnamenti, per conseruar la sanità. Vn tale Ollo presso Martiale, staua facendo i conti addosso al compagno: non v'era facenda in piazza, che non gli desse materia da ragionare; tutte le attioni altrui erano soggetto per le

per le sue ciancie: egli frà tanto in casa haueua la moglie adultera: vna figlia già matura, che gli dimandaua la dote, e l creditore, che l'importunaua per lo pagamento della toga, ò del saio. Vederete vn pedante, dice Diogene, impallidito sù i libri, vnto alla Lucerna di Cleante, con l'vnghie rose, che de gli errori d'Vlisse con gran sollecitudine spia, ed i suoi propri trasanda; e certo sono degne insieme di compassione, e di riso le questioni, che tengono occupato l'ingegno humano, mentre fuora di se suolazzãdo d'una in vn'altra frenesia inutilmente si stanca: e bene se ne rise il Satirico. Se più vecchio fosse Omero, ò pur Esiodo: s'era maggior Ecuba d'Elena: se i viaggi d'Vlisse frà la Sicilia, e l'Italia furon ristretti, ò pure per incogniti Marì pellegrinò, non parendo, che dentro a così breui confini si potesse errare sì lungamente: se più di lasciuo, ò d'vbbriaco meriti nome Anacreonte; se fù Saffone femmina publica, ed honorata Matrona Penelope, ò pure diè parole al suo secolo: che tempo da Orfeo ad Omero si conti; se Didimo quattromila libri compose: e cose tali. Chiama la curiosità Plutarco: *Studium aliena mala cognoscendi*; e paragona i curiosi, che le proprie cose non curano a certe Lamie, che mentre sono in casa, tengono gli occhi in vn cassettino riposti, e poscia all'vscir per la Città se gli adattano. Sofocle dice, che i vecchi da vicino son quasi ciechi, ma veggono da lontano, di che rende più ragioni Plutarco nelle questioni de' conuiti al primo:
Simbolo bellissimo de gl'ingegni inconstan-
D 4 ti,

La Leonza leggiera, e preſta molto,
Che di pel maculato era coperta:

O ſi prenda per Lince, ò per Pardo, ò per Pātera, ſempre la laſciuia dinota, primo impedimento dell'età giouanile nel ſentiero della virtù; perciò ricoperte della pelle di Lince ſi fingono da Virgilio le ſorelle di Venere; e da Plinio ſi narra il Pardo, per inſatiabile libidine meſcolarſi, non ſolamente con le femmine della ſua ſpecie, ma co' Leoni; onde di pelle di Pardo fù veſtito da Omero Paride giouane pien di laſciuia. La Pantera poſcia, che naſcondendo il capo luſinga con la bellezza della pelle le fiere, per isbranarle ſecondo l'oſſeruatione di Plinio, eſprime al viuo gli effetti della libidine, che luſingando gli occhi con la belezza, feriſce l'animo co'l diletto. La inſtabile velocità deſcritta nelle penne della Sfinge, nell'impetuoſo mouimento della libidinoſa Leonza ſi raffigura.

Et ecco quaſi al cominciar dell'erta
Vna Leonza leggiera e preſta molto
Che di pel maculato era coperta;

perche come diceua in perſona de gli amanti Propertio.

Scilicet alterna quoniā iactamur in vnda,
Noſtraq; non vllis permanet aura locis.

Di più nel lupo ancora ne ſi dipinge, perche dentro al termine di dodeci giorni venendo vn frettoloſo parto la Lupa, come inſegnano gli Egittiani [tutto, che Ariſtotile della verità del fatto moſtri di dubitare] rappreſenta quegli ingegni violenti, & immaturi, che ſenza ridurre à perfettione il

scorrerne con minor tedio: ad ogni modo quel, che son'hora per soggiungerui, se non sarà in tutto conforme all'intentiõ di Cebete in questo luogo, valerà forse à stabilir quanto io dissi nel passato discorso, e sarà di sodisfacimento à tale, che delle cose all'hora accennate da me, non è pago. Gli affetti humani, quando sono disciolti, e principalmēte Amore esser carnefice de'nostri cuori prouai. Amore è vna Sfinge; dice Plutarco citato dallo Stobeo; e consiglia, che tostamēte s'vccida, accioche cresciute l'vnghie, & identi non faccia scempio del seno in cui ricoura, che se troppo delicato fanciullo Amor vi paresse, e da non paragonarsi cō bestia tanto deforme, se vorrete senz'animosità giudicare, trouarete, che solo in parte è bello Amore: ed io all'incontro dirò, che in parte è bella la Sfinge perche dice Plutarco, hauea l'ali gratiose, & oppost'al Sole tutta d'oro pareua opposta alle nuuole cō i colori dell'Iride si dipingeua. Ma dite che, cosa disse quel Satiro lodando l'ingegno di coloro, ch'Amore co'l fuoco paragonarono?

——Che se tu'l miri
In due begl'occhi, in vna treccia bionda
O come alletta, e piace, ò come pare,
Che gioia spiri, e pace altrui prometta,
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Non hà Tigre l'Hircania, e non hà Libia
Leon si fero, e si pestifer'angue,
Che la sua ferità vinca, e pareggi.

e quel, che segue. Che se alle parole d'vn Satiro non prestate intera credēza, Cheromene Scrittor di Tragedie citato da Teofra-

sto nelle cose d'Amore, dice, ch'egli è come il vino, il quale temperato, e rimesso sollecita il palato, mà puro, e generoso offende il ceruello di chi lo bee. Quindi Diotima maestra famosissima nelle materie d'Amore il chiamò con vna sola parola agro dolce, che fà molti fauori a gli amanti, ma tediosi. E l'istesso Cheromene dice Amor hauer due archi, vn delle gratie, l'altro del dolore, che fanno per auuentura risc ontro a due orti d'Vlisse, vno de'quali serbaua i venti, che portauan serenità, l'altro le pioggie. Ma se tutto ciò vi par poco, mi persuado pure, che l'autorità di Platone trouerà ne gli animi vostri quel luogo, che niun Sauio gli hà negato sin hora; tanto più ch'egli più d'ogni altro fra'graui filosofanti hà studiato, ò per dir meglio insegnato l'arte d'amore. Egli dunque nel Fedro diuisando tutte le sciagure d'amore, dice finalmente, che vn qualche Demonio hà pur mescolato in amore non sò che di dolcezza, come la natura si vede hauer fatto nell'adulatore, ilquale come che sia bestia all'humana cōuersatione noceuole, hà pure in se vn non sò che di lusinghiero, e di dolce, con cui trattien l'orecchio, bēche l'animo offenda. Che se la Sfinge proponeua a'passaggieri gli enimmi, io potrei dirui, che Saffone poetessa ingenosa, ed amante, presso Massimo Tirio al discorso ottauo, chiamò Amor architetto di parole, quasi, che cō vari ragionamenti vn labirinto, cioè a dire vn'enimma formasse. Ma sarebbe forse questa proua men propria, e da lontano recata: onde ristringendomi a Plu-

tarco

tarco, dico, che Amore non solo propone gli enimmi, ma egli stesso altro non è, che vn'intricatissimo enimma. Riduceteui nell'a memoria Corisca in quella famosissima fauola, che ama, odia, fugge, e segue, minaccia, e prega, spera, e dispera. E se delle cose troppo per auuentura moderne non vi prẽdete diletto, vdite Alesside Tragico antico nel Fedro, presso Ateneo al tredicesimo delle cene de saggi; riprende gli scultori, ed i pittori come ignorãti nel formar il simulacro d'amore, e poi egli adduce la definitione di lui in questi versi, trapportati dal Greco da Giacomo Dalecampio.

Nec enim mas ille est, nec fœmina,
Nec Deus, nec homo, nec fatuus,
Nec prudens.

Ditemi, Signori, queste parole v'han sembianza d'enimma? E pur non dicono altro, che Amore. Nell'ardire è più, che huomo, il sanno tante fanciulle, che per i lor furti amorosi nõ temerono nè l'horror della notte, nè lo spauento delle solitudini, nè l'rigor dell'armi, come vna Tisbe, & vna Erminia. Sallo Platone, che per far vna squadra inuincibile di guerrieri voleua vna moltitudine d'amanti assembrare; come fecero in Tebe, oue la compagnia de'soldati amatori sacra per riuerenza s'addimandaua: il disse Ouidio gran maestro dell'arte:

------ *Amor odit inertes*:

il confermò Menandro, che l'audacia pose per sostegno delle imprese amorose. Ma nel timore all'opposto non è egli più vile di qualunque femmina timorosa?

Res est solliciti plena timoris Amor.

Vn sogno, c'habbia dell'infelice non lo tormenta? vn sospetto di gelosia non gl'è certezza di doglia? vn sguardo crucciosо non lo trafigge in guisa di chiodo attrauersato nel cuore? vna parola sdegnata non gli bee in guisa di fulmine il sangue nelle vene? Che se volete Amor pazzo, ve lo darò furioso, ed altra legge non curante, che di se stesso.

Quis Legem det amantibus?
Maior Lex Amor est sibi:

cantò Boetio al terzo della Consolatione; onde alla morte, alle spade, à i fuochi, à i precipitij si corre: ne sono piene e le storie, e le fauole.

Nec modus, & requies, nisi mors reperitur Amoris;

disse Ouidio nelle trasformationi al decimo. E nondimeno nella circospettione, e nella diligenza, non v'è occhio più ceruiero, ò linceo dell'occhio d'vn cieco Amore; osserua i cenni, considera i moti, non trascura i sospiri hor tronchi, hor intieri, (come ne fà fede Elena, quella fiamma dell'Asia nella lettera, che scriue à Paride) e con gli occhi dell'amata vn'amorosa Astrologia si forma, con gl'indrizzi di cui i buoni, ed i rei influssi à se medesimo predice l'amante, i torbidi, ed i sereni, i caldi, ed i freddi giorni alle sue speranze antiuede: fin qui arriua la spositione dell'enimma d'Alesside Tragico Greco, or vn'altro ve n'apporto d'vn Comico Latino. Alcesimarco giouane innamorato nella Cistellaria di Plauto, che pur nella passata Let-

tio-

tione vi mentouai, delle sue passioni amorose così fauella;

---- - feror, differor, distrahor, diripior, ita nullam mentem:
Animi habeo, vbi sum, ibi non sum, vbi non sum, ibi est animus;
----- quod lubet, iam non lubet id continuò,
Ita me amor lapsum animi ludificat, fugat, agit, apperit.
Raptat, retinet, iactat, largitur: quod dat non dat, deludit:
Modò quod suasit dissuadit: quod dissuasit id ostentat.

Hor che ui pare, non è un mero enimma, Amore, che con tanta contrarietà di tempre quasi con tanti nodi la vita degli amanti auuiluppa:

Che se la Sfinge fù, come habbiamo prouato, simbolo di sapienza, leggete nel conuito Platonico l'Oratione d'Agatone, e trouarete, s'Amore è ingegnoso, ed habile ad insegnare a'mortali. Euripide riferito al tredicesimo delle cene de saggi, dice, che chi con Amor prende à trattare, virtuoso, e dotto in pochi giorni diuiene: *Musicam docet Amor*, fù detto da chi molto intese, e Plutarco nel lib. 1. delle questioni conuiuali al cap. 5 lo spiega.

Ma se vogliamo all'opposto la dottrina di Cebete seguendo, sotto il nome di Sfinge l'ignoranza comprendere, Amor fanciullo, e cieco pur troppo l'ignorãza ne rappresenta. Quindi Platone lungamente proua nel Fedro la conuersatione degli amanti esser acce-

ceuole, principalmente perche a' fini loro è gioueuole l'ignoranza; e donde nasce tanta peruersità di giudicio nel determinar del bello, ò del brutto, se non dall'amore, ch'ingombra l'intendimento, di chi possiede ? Hassi di ciò à fauellare distesamente altroue, però in questo luogo non mi stendo più oltre: solo, per auuicinarmi al fine soggiungono, che Michiel Bizantio, riferito da Pierio, dice alcune ree femine di Megara esser state nomate Sfingi; perche come, che con la faccia humana, e piaceuole i vezzi, e le lusinghe soli veder facessero a gli incauti amatori, con l'vnghie però, e co'l corpo di Leone, la tirannide, e la rapacità, con cui delle ricchezze, e della libertà perfidamente spogliauano i loro seguaci, dauano a diuedere. Conchiudiamo dunque, che vera Sfinge è l'amore, e verissima Sfinge è l'ignoranza; e che a noi tutti diuersa sorte d'enimmi sarà dall'vno, e dall'altre proposta; ma sì come non è cose da ignorante io sciorre i nodi, disse Aristotele al terzo de' Metafisici, così non è da persona poco intendente il capire i labirinti amorosi.

DISCORSO SESTO.

Della famosa diuisione delle cose in buone, in ree, ed in differenti, e quanto sia malageuole il conoscer il male dal bene.

PLatone acerbamente si duole nell'Alcibiade, secondo che alcuni scempi, ò per au-

auuentura poco religiosi, con le loro insen-
sate preghiere gli orecchi di Gioue contami-
nassero, e se n'apporta l'essempio d'Edippo,
il quale doppo l'esecrabile incesto montato
in rabbia, e perciò diuenuto sitibondo di sã-
gue, chiese dagli Dei per segnalatissima gra-
tia, ch'i suoi figliuoli uenissero, per la succes-
sione, all'armi frà loro, e con le sceleratez-
ze maggiori delle paterne, a lui la uergogna
de' propri misfatti rendessero più tollerabi-
le: e perche furono facilissimi quegli empi
numi, secõdo, che dice Giouenale, a souuer-
tir le famiglie; mossi dalle preghiere, si uide-
ro in campo i due nemici fratelli, e l'uno nel
sangue dell'altro si studiò di tinger la real
clamide: ma cadendo per le uicendeuoli fe-
rite entrambi, maggior piacere al feroce Pa-
dre per la doppia morte recarono: il quale
appoggiato ad Antigone, uscẽdo dalla cupa
spelonca, come affamato Lupo, dal suo cõui-
le, dell'imperfetta morte, che portaua in
fronte in quel punto si dolse, perche brama-
ua di pascer gli occhi con le ferite, e co'l
sangue de gli uccisi figliuoli. La ragione di
questo sconueneuole ardimento de gl'huo-
mini (se delle cose fuor di ragione possiamo
fauellar con ragione) è dal gran saggio ra-
portata all'ignoranza nostra, che frà i ueri
beni, ed i veri mali non ne lascia discernere,
onde Persio stomacáto della peruesità de'
giudici, che del bene, e del male frà noi si
formano, tutta la seconda Satira consumò in
riprender la follia di coloro, che danneuoli
cose faceuano delle loro preghiere sogget-
to: e Giouenale diè principio alla decima,
con

con dire, che dagl'estremi Gadi, fino all'Aurora, ed alle foci del Gange pochissimi si trouauano, ch'il bene dal male cō verità distinguessero. Il che s'è vero, non è per auuentura insegnamento, se non molto considerabile, e di gran momento quel della nostra Sfinge; poiche il bene, e'l male, e l'indifferente ne rappresenta. Ma perche non si vuole vn'argomento tant'vtile, ò souerchiamente con la breuità restringere, ò con la varietà confondere, datemi licenza, che partitamente del bene, e del male, e poscia delle cose indifferenti io ragioni, con riserbare al seguēte discorso ciò, che dagli angusti confini della presente lettione sarà sbandito dal tempo. Malageuole è l'arte di conoscer il bene, dice Massimo Tirio, nè s'è fin'hora trouato maestro, che basteuolmente l'insegni: primieramente perche *decipimur specie recti*; e gli accidēti, per mezo de'quali venir dobbiamo in cognitione delle sostāze, terminano bene spesso l'operatione dell'intelletto, e di via si fan patria, di mezo fine; e di ciò fauello diffusamente a suo luogo, solo all'huomo sauio appartiene lo smidollar le cose, senza ristringer l'ingegno con la misura dell'occhio. Vlisse Prencipe valoroso, e prudente arriuato a i Lotofagi, non si lasciò incantare dalle viuande apprestate, ma sempre con l'animo riuolto al fumo d'Itaca patria sua seppe tener i suoi desideri raccolti al fine della pellegrinatione, per riueder la moglie, ed i figli; doue all'incontro i compagni, gente senza accorgimento, e plebea, gustato c'hebbero il Loto, volontariamente della patria lontani vi-

viuer voleuano, in luogo sconosciuto, solo famoso per la barbarie: l'oro in mano à Fidia è vn mero soggetto dell'arte, in cui egli dee adoprar l'ingegno, per acquistar grido sourano; nel suo mestiere, senza passar più oltre; nell'erario della Republica di Roma è stromento della potenza, co'l nerbo del quale s'armano, e si mantengono gl'esserciti per la conquista del mondo; in poter di Lucullo è ministro di lusso, che spoglia le campagne, l'aria, ed i mari, per affaticarne vna mensa, ma s'vna volta arriua alle mani d'vn Filosofo gli serue per vn bel foglio del gran Libro della natura, in cui legge la forza del Sole in purificar, e in colorir quella zolla. Vno de' più principali stromenti, de'quali per saper si vagliono gl'intendenti è la buona diuisione, ò la distintione, che vogliam dirla, quando vna cosa si considera separatamente dall'altra. Ma di questa quanto malageuolmente seruir ci possiamo nell'inchiesta del bene, se il ben dal male è, si può dire, in questa vita inseparabile? Il mondo è vna lira, dicono Eraclito, & Euripide; ma la lira ha la sua consonanza nell'vnione dell'acuto, e del graue; e'l mondo nella mescolanza del bene, e del male. E questa dottrina, benche non habbia determinato Autore, che la sostenti, è nondimeno come buona già riceuuta da i più antichi Legislatori, e Teologi; indi da quelli vien tramandata, come ad heredi, a i Filosofi, ed a i Poeti.

Da ciò nacque l'opinione di coloro, che posero nel mondo due Demoni, cioè a dire due primi principij delle cose, vn'huomo, e

vn

vn reo, laquale dal Gentilesimo s'è poi trasfusa in qualche setta d'Eretici. Questa ridicolosa Teologia fù primamente di Zoroastro, il quale insegna vn de'Demoni alla luce, l'altro alle tenebre rassomigliarsi, per conseruar in tal guisa la qualità del lor primo, & originario principio. A tutti due si faceuano sagrifici, ma lieti all'vno, funesti all'altro; haueuano le giurisdittioni distinte, e frà le piante s'haueuano diuise le parti; frà gli animali sotto la signoria del buono viueuano gli vccelli, ed i terrestri, sotto la tirannide del cattiuo gemeuano i pesci, e tutti i mostri dell'acque. Hebbe sei figli il buono, ed altretanti, come, che di differente natura generar ne volle il reo; finalmente salissene in Cielo il buono trè volte di tanto sopra il Sole, di quanto il Sole sopra di noi s'innalza, iui collocò quasi bella, & accampata militia le stelle, & a Sirio, che vulgarmente Canicola addimandiamo, diè la cura di far la sentinella; indi ventiquattro Dei fabricò, e gli racchiuse in vn vouo, ma l'auuersario per onta ventiquattro anch'egli ne fece, che per vn buco fatto nel vouo con gli altri alla rinfusa si mescolarono. Tutto ciò: che dalla Magia di Zoroastro hò dispersamente raccolto, simbolicamente lo stretto congiungimento del bene co'l male ne fà palese, & in conseguenza la difficoltà di pienamente comprendere ciò, che sia bene, per difetto di buona distintione. È la cima, & il fiore della sauiezza, di Socrate presso Seneca, il distinguer il bene dal male, e perciò la vita humana, secondo, che al quinto de'fini dice il

Ro-

Romano Oratore è tormentata dall'ignoranza del bene, e del male. Vi souuiene, Signori, che colà nel Paradiso terrestre frà l'altre piante felici frondeggiaua l albero della scienza del bene, e del male? I Rabbini sognano, c haueua virtù d'affrettar l'vso della ragione, e del libero arbitrio, per seruigio de'primi nostri progenitori; e così credono follemente, che Adamo non huomo perfetto (per quel, che tocca al discorso) ma bambino fosse creato. Giosesso Hebreo al primo dell'antichità disse, che aguzzaua l ingegno, habilitandolo alle scienze; e fece Dio inuidioso del nostro bene, poiche n'impediua col rigoroso diuieto vn'adito tanto desiderabile. Meglio Sant'Agostino, e con la scorta di lui la Scuola de'Teologi, al secondo delle sentenze insegna, che tale fù nomato quell'albero dall'euento, poiche dopò d'hauerne i primi Padri gustato il bene, di cui rimaneuano priui, e'l male in cui eran caduti per infelice esperienza lor mal grado conobbero. O pure à parere di Ruperto nel secondo de Trinitate, cotal nome hebbe per ironia rinfacciandosi al serpente ingãneuole la falsità della lusinghiera promessa, *eritis sicut Dii scientes bonum, & malum*, comunque s'intenda, certo è, che il Demonio non con altro segnale la Deificatione offerta volle alla prima donna prouare, che con la scienza del bene, e del male: e con ragione perche sotto questi due termini la cognitione vniuersale di tutte le cose si comprende così là in Isaia volendosi dichiarar la perfettissima scienza del Verbo Eterno, chiama-

to Emanuello (non intendo della diuina, nè frà le create della beata, ò dell'infusa; mà di quella, ch'al modo naturale per virtù dell'intelletto attiuo astraente da'fantasmi le specie intelligibili si conseguisce) non con altro termine si piega, che della scienza del bene, e del male. *Butyrum, & mel comedet, vt sciat reprobare malum; & eligere bonum*; tanto nobile prerogatiua è d'vn'ingegno eccellente s'arriua, quando, che sia con molto studio à porre frà il bene, & il male la differenza douuta. Ma rifacciamoci da capo. Il bene è oggetto della volontà, non meno ch'il vero dell'intelletto; così chiara mente l'insegna Aristotele al terzo dell'Anima, e quasi con le medesime parole Massimo Tirio al discorso diecinouesimo. L'intelletto non può non consentire al vero debitamente propostogli; la volontà non vale à ritirarsi dal bene conosciuto per tale, perche dice Epitetto presso Arriano il bene eser in guisa d vna moneta, la quale quando sia coniata, non può giustamente rifiutarsi da noi, ma sì come nell'inchiesta del vero bene spesso l'intelletto rimā deluso, ancorche la sola verità, e non altro rintracci, così mentre la volōtà gagliardamente ne spinge al bene, non di rado da vna falsa apparenza ella resta schernita. I sensi di lor natura fallacissimi sono i canali, per cui all'intelletto trapassano le cose; e se l'acquedotto è infetto non sarà velenosa l'acqua peruenendo quando, che sia alla bocca? Narra Plinio, che furono da famosissimi artefici con tant'arte alcuni caualli, e cani dipinti, che alla presenza lo-

ro

ro furono vditi i veri caualli nitrire, i veri cani abbaiare: Zeusi ingannò gli vccelli con l'vua, & egli fù da Parrasio ingannato co'l velo: la lucerna di Mentore risplendeua: la Venere, e'l Cupido di Prassitele, per detto di Luciano, e la statua della fortuna in Atene destarono fiamme amorose ne' petti altrui. Ora l istesso danno arrecano le false persuasioni alla volontà. Ognun dietro all'orme del bene s'incamina, dice Massimo Tirio, e niuno cede al compagno: ma perche tante sono le diuerse apprensioni, quanti gli huomini stessi, quindi è, che per diuerse vie seguono la traccia del bene, che nell'animo presupposti si sono. Chi può raccontare la diuersità de gli humani capricci, mentre ciascuno procura, e crede d'hauere il bene trouato?

Altri nauiga il mare, altri nascosto
Gode vn dolce otio in solitaria cella;
Altri spende, altri acquista, altri più tosto
Le caccie, e'l cãpo, altri'l Teatro appella
Con sì dolci motiui, ad altri aggrada
O da i libri l'alloro, ò dà la spada.

Il bene di Domitiano era riposto in far prigioniere le mosche, dice Suetonio. Arsacide Rè de' Battriani si prendeua diletto di tesser reti da pescagione. Hibria Cretese presso Ateneo tutto il suo bene hauea posto dell'hasta, nella spada, e nello scudo; più vago era in Omero Achille dell'armi, che de' conuiti. Così ogn'vno se medesimo lusinga, e ricco di quel patrimonio si tiene, di cui stima gli altri mendichi. E niuno si faccia à credere, che solo i grandi, ed i saui huomini,

ti, (i quali comunque sia nell'honorare imprese sudando, per lo sentiero della gloria a gran passi caminano) posti al paragone degli altri più vicini al bene si riputino, perche sì come la natura i suoi doni indifferente dispensa, senza riguardo d'educatione, ò di nascita, così ciascuno ne riceue la parte, che gli tocca, benche per altro a molte cose non vaglia. Ditemi, Signori, credete voi, che a Roscio l'esser per histrione eminente mostrato a dito; a Tersite l'hauer frà'buffoni luogo sourano; a Milone le vittorie ne gli spettacoli; a Frine il seguito di molti incauti amatori; a Sinone il tesser ben frodi, non fosse di tanto piacer cagione, quanto i Consoli a Metello; i trionfi a Mario; le vittorie a Scipione; l'eloquenza a Nestore? Sardanapalo effeminato per la libidine, con gli occhi per la lasciuia tremanti, coperto, anzi sepolto nella porpora, con la chioma tanto ben regolata, quanto erano scarmigliati gli affetti, accerchiato da un'essercito di concubine, guardia proportionata ad un cadauero ammarcito nel letto, hebbe per oggetto de' suoi pensieri il bene, doue Alessandro, per lo contrario, postosi all'inchiesta del bene, e stimando, che di lui fosse sterile Europa, se ne scorse per l'Asia, quasi, che od in Caria nel sepolcro di Mausolo, ò nelle muraglie di Babilonia, ò ne' porti della Fenicia, ò ne' lidi dell'Egitto fosse sepolto quel bene, ch'egli andaua cercando; e perche gli parue per auuentura, che'l bene al contrario dell'ombra lo precorresse, penetrò nell'Indie a rinouar le prodezze di Bacco. Chiedete a quel Passone

sone della Libia, perche con tanta sollecitudine ammaestrò gli vccelli più canori a dire; *Magnus Deus Psaphon*; e vi dirà, che l'ambitione gli facea desiderar, come suo bene, ch'il mōdo l'hauesse in riuerenza in guisa d'vn Dio; e che perciò gli vccelli ammaestrati tornando frà gli altri, con quelle voci miracolose haurebbono intera fede a' suoi pensieri acquistata. Anzi se bene si considera, negli intieri popoli regnò la diuersità de' pareri intorno al bene; ond' altri in altro, credendo di non errare la riponeua: per cagione d essempio quei di Crotona nell'Oliuastro Olimpico: quei d' Atene nelle vittorie nauali: gli Spartani nelle campali; nella caccia i Cretesi: i Sibariti nel lusso. Sapete quello, ch à noi interuiene, Signori, quello, che Sant'Agostino ne' libri della Città di Dio nota della Deità de'Gentili, con tanti nomi fù chiamata la diuinatura, quanti erano i bisogni, c'hebbero di lei e gl essercitij, ne'quali impiegata la riputauano. Onde sino al dì d'hoggi ne'loro scritti si dice, che Gioue comanda, è messaggiero Mercurio, Vulcano, fabrica i fulmini, Pallade tesse. Chi possiede il bene, Callia ricco, e benestante, ò Alcibiade pouero, ma bellissimo? quelli della Fenicia, e dell'Egitto a fauor di Callia pronuntieranno: a fauor d'Alcibiade gli Elei, ed i Beotij: perche ogn'vno stima bē quello, che più gli aggrada: onde tāte opinioni intorno al bene sono cresciute, che sì come Socrate dalle tenzoni de Sofisti diceua di tornar più ignorante di prima, così noi, mentre del bene si cerca veggendolo in tanti nomi diuiso,

E non

non possiamo accertar di trouarlo. Il bene è vn solo [così lo chiamano i Pittagorici, come riferisce Plutarco nell'operetta d'Iside, e d'Osiri] sì come il male è diuiso; vna la sanità, molte le malattie; vna l'armonia, molte le dissonanze; vna l'arte di ben guidare vna naue, molti gli errori per sommergerla; e quindi nasce l'altra difficoltà di trouare il bene, perche essendo, come s'è detto, vn solo, non è così ageuole pigliarlo di mira.

Ma non s'hà da sapere, che cosa sia questo bene? Fino à quì le difficoltà, che in trouarlo, e conoscerlo ci s'oppongono, habbiamo, in qualche maniera diuisate, ma non s'è detto in che cosa egli sia riposto. Questo è vn'accēder la sete senz'hauer modo da spegnerla; La malageuolezza d'vna cosa, che buona si stimi la fà crescer di riputatione, e di pregio: l'ingegno humano non può d'ordinarie vittorie appagarsi, nè piace quella corona, ch'in aperto giardino si coglie. Gli animi generosi voglion comprare à forza di sudori le palme, e gli honori; ed'Ercole fin nella culla cominciò à guerregiar co i serpenti. Hora, Signori, v'vbbidirò, e forse più breuemente di quel, che credete; imperciochè il farne giusto trattato nō è per quel poco di tēpo, che da fauellar sopraunanza Mentre Cebete dice, che la sua Tauola insegna *quid bonum quid malum, quid neque bonum, neque malum*; non dobbiamo intēdere, che del sommo bene, ò della beatitudine, ò della felicità egli pretenda di fauellare; perche non credo, che questo sia il luogo; la felicità è il

è il fine, e'l bene, di cui si tratta, è il mezo per conseguirlo: La felicità è come il porto della nauigatione di questa vita, il bene è la tramontana, che co'l suo splendore lontani dalle sirti, e da gli scogli ne guida: La felicità è il premio, il bene è il merito. In somma qui non habbiamo a ragionare del sommo bene, ma del bene, che alla possessione pacifica di lui ne conduce. Ora questa tripartita diuisione di bene, di male, e d'indifferente è portata, e prouata da Platone in persona di Socrate nel Dialogo della Rettorica, e da Epitetto, mentre sotto nome di cose, che non sono in nostro potere le indifferenti comprende (come, che di questo io nõ mi marauiglio grã fatto essendo nella Scola de gli Stoici, di cui cotale diuisione deriua, maestro si può dir souraño.) Ma ripigliãdo il primo capo. L'Academia, e'l Liceo concordemente, delle cose, che buone sono, fanno vn'altra diuisione, pur di trè membra: essendo, che si ritrouano beni di natura, di fortuna, e dell'animo: così diuide Aristotile nel primo dell'Etica al capo ottauo, e Tullio nelle Tusculane al quinto; beni di natura sono la bellezza, la sanità, la forza, e cose tali; di fortuna gli honori, le dignità, le ricchezze; dell'animo le virtù. Ma la Scuola de gli Stoici è in tutto a'Peripatetici ripugnãte, nè riconosce altro bene, che la sola virtù. E perche de'mali co'medesimi fondamenti si tratta, che de'beni, vi saranno trè sorti di mali nell'opinione di Platone, e d'Aristotile, alle trè specie de'beni corrispondenti; ma presso gli Stoici, sì come la sola virtù è il bene,

così solo il vitio è'l male; è però vero, che anche gli Stoici le cose indifferenti conoscono, & ad esse ciò, che da gli altri è nomato bene di fortuna, e di corpo riducono.

Alla diuisione di sopra detta ridur si potrebbe parimente quella commune, e trita del vulgo, che de i beni altri son diletteuoli, altri utili, & i migliori honesti; ma con questa varietà, ch'à tutte trè le specie ricordate di sopra si confarrebbe il predicato, ed honesto, ed vtile, e diletteuole. Marco Tullio nel primo delle quistioni Accademiche cõsente bene a gli Stoici, che nella virtù sia la beata vita riposta, ma la beatissima nega senza l'aiuto de'beni di fortuna, e del corpo potersi trouare: perche se dobbiamo secondar la natura, ella certo hà bisogno della sanità, della robustezza, e de gli stromenti, che à i suoi fini stima gioueuoli, cioè à dire de i commodi della fortuna; da che côuinto Antipatro presso Seneca alla Lettera nouantesima seconda, benche frà gli Stoici non de i vulgari confessa, che qualche cosa, se ben non molto alle cose esterne si dee cõcedere: Perche almeno la prima vista pare [secondo, che nota Aristotile nel quinto dell'Etica,] che molte cose pertinenti alla bõtà, che cerchiamo, habbiano necessità di stromenti, come d'amici, di potenza, di forze, e per auuẽtura anche di bellezza, e di nobiltà; nondimeno, dice lo Stoico, per mezo di Seneca all'epistola settantesimaquarta, la virtù sola nell'animo occupar tutt'i luoghi, adempir ogni desiderio, satiar tutte le voglie, perche in lei sola è l'origene, e la forza d'ogni bene, all'-

in-

incontro la sanità, la bellezza; la nobiltà in paragone delle virtù sono come scintille esposte al Sole, che muoiono nel souerchio splendore, e per la lor fiacchezza di quel nome, che alla sola virtù s'attribuisce, non riescono meriteuoli; anzi di questa opinione par, che possiano chiamar partiale Platone medesimo, se prestar fede si dee ad Apuleio nel libro della Filosofia, il quale è pure frà gli Accademici di qualche grido: perche dica egli i beni, ò della fortuna, ò della natura non meritano d'esser nomati simpliciter beni, rimanendo, s'altri non vuol valersene, inutili, e s'in mal'vso s'impiegano, essendo anche di detrimento. E Tacito, che forse più nella dottrina di questo luogo, che nel rimanente della vita, e degli scritti alla dottrina Stoica si fè vicino, nel quarto della Storia anch'egli persuade, che c'accostiamo alla dottrina di coloro, che tutto il bene ripongono nella virtù, il male nel vitio, lasciãdo i doni di natura, e di fortuna frà'l cõfine dell' vno, e dell'altro alla libera dispositione di chi se ne hauesse a valere. Noi dunque, c'habbiamo alle mani vno scolare di Socrate, che in molti insegnaméti piega nello Stoico, se definir cõ le leggi di questa setta, che cosa sia il bene, di cui si parla, vorremo, Laertio nella vita di Zenone nõ dirà diuersamente da quel, che dice il Tebano; mai noi però nõ cõseguiremo il fine del nostro desiderio, perche troppo ampiamente difinisce Laertio: Seneca doppo d'hauer rifiutate alcune difinitioni del bene, come mãcheuoli, & a varie oppositioni dell'altre scole sogget-

conchiude: *Bonum est, quod ad se impetu animi secundùm naturam rapit*, ò pure il nostro vero bene è quello, ch'in vn naufragio può notar al lito con essi noi, dice Platone vi ricorda di Stilpone? interrogato da Demetrio, se nella ruina della sua patria egli hauesse alcuna cosa perduta, rispose tanto francamente di nò, che della sua vittoria fè dubitar il medesimo Vincitore, e pur era vero, essendo, che la virtù non poteua cader nelle mani dell'inimico, e Stilpone insieme con Biante portando seco la sua virtù, haueua sempre vn ricco patrimonio a gli auuenimenti della fortuna non soggiacente. Quanto del bene hò diuisato fin'hora, vale marauigliosamente al conoscimento del male; per la dottrina de' contrari, che sù' medesimi principi si fonda; onde a me rimane il fauellar delle cose, ch'indifferenti si nomano, ed opportunamente il farò. In tanto percioche v' hò detto di sopra, che il bene da Epitetto presso Arriano è rassomigliato ad vna moneta, egli medesimo n'auuisa, che quando ne si presenta occasione d'abbandonar la virtù, facciamo i nostri conti da buoni mercadanti, se metta il meglio dar la nostra moneta per quel piacere, che n'è rappresentato al senso, ò per qualunque altro oggetto, di cui sia il frutto la vergogna, cioè a dire, s'il pentimento da noi à prezzo così caro comprar si debbia.

DI-

DISCORSO SETTIMO.

Del Genio così buono, come reo: della natura, vfficio, e qualità di lui, secondo la dottrina degli antichi.

ARturo guardiano dell'Orse, introdotto da Plauto à far il Prologo d'vna sua leggiadra comedia, alcuni segreti della corte diuina à gli vditori, come di passaggio riuela: e di se stesso parlando, dice, che egli la notte se ne stà in cielo à compir con gli altri segni le sue vicende, luminoso, come, che formidabile frà le stelle; ma 'l giorno frà gli huomini in sembiante non conosciuto si fà vedere, cõciosia cosa, che Gioue imperador de gli Dei, e degl'huomini và distribuendo i suoi numi minori per diuerse contrade, acciòche hauuto da loro cõtezza de' costumi, della pietà, della fede di ciascuno, egli possa, con le ricchezze rimeritargli; e coloro, che sempre intesi alle rubberie cõ falsi testimoni corrompono i tribunali, riceuano delle falsità loro il giusto gastigamento. De gli vni, e de gli altri s'arrollano i nomi, perche la memoria delle buone, e delle ree attioni per dimenticanza non muoia. Io non saprei, se questa stella meglio alla Comedia di Plauto, ò alla nostra Lettione desse cominciamento. Posciache rappresentandone Cebete, in sembianza d'vn vecchio con vna carta in mano il Genio dato à ciascuno di noi, come sentono tutte le sette, per guida, e per

ammaestramento della vita mortale, somministra materia da ragionare della natura, dell'vfficio, e della qualità de'Demoni alla nostra custodia destinati da Dio: nel quale argomento non meno ampio, che malageuole dourò io esser sollecito in diuisare quello, che da un de'lati lasciar si dee, per non attediarui, e per non impouerir uolontariamente neli abbondanza.

La Scuola di Pittagora si fece a credere la parte diuina della nostra natura esser il Genio in ciascuno; e Timeo chiaramente lo confermò, anzi Plotino, Iamblico, ed Apuleio, benche seguaci di Platone addottrinati nelle scienze d'Egitto, dissero, che l'intelletto ne gli huomini era il vero Genio, che gli guidaua, così ne fà fede Marsilio sù'l terzo libro della terza Enneade di Plotino. Ma nondimeno la più commune opinione da tutte le sette riceuuta per buona, come che variamente spiegata, tenne per costante darsi alcune sostanze fuori de gli huomini, che frà la diuina, e l'humana conditione il mezano luogo otteneßero: Varrone presso Sãt' Agostino al settimo della Città di Dio, il mondo in due parti, cioè a dir in Cielo, ed in terra diuide: l'vno, e l'altro poscia sotto diuide; il Cielo in Etra, & in aere; alla terra aggiunge l'acqua. Tutte queste parti del mondo, dic'egli d'anime d'immortali, ò di mortali son piene. Dal sourano cerchio del Cielo fino alla Luna viuono l'eteree, che non solo con l'intelletto; ma con gli occhi si veggono, cioè i pianeti, e le stelle; ma dall'orbe Lunare fino al luogo de'nembi, e de'uenti sono

no l'anime aeree, intorno alle quali l'occhio presta fede al pensiero, e questi Eroi, Lari, e Genii, s'addimandano. Sò, che non tutti all'opinione di Varrone accōsētono intorno al luogo, dentro del quale l'anime dall'aria nominate ristringe, e sopra di ciò io nō voglio per difesa di Varrone piatire. Più tosto perche molti non esser frà queste sostanze separate diuario alcuno han creduto, veggiamo partitamente se sono errati. Sò, che non volete questa volta seguir Platone, che nell Epinomide dice gl'Eroi dall'elemento dell'acqua esser nati, se non forse intendono, ch'egli accennar ne volesse la loro sostanza essere vn poco più materiale del corpo aereo più delicato de' Genii, molto meno vi piacerà quello, ch'egli medesimo nel Cratilo diuisà, dicendo generarsi gli Eroi dall'amore d'vn nume immortale verso le donne, ò d'vna immortal donna verso de gli huomini; come pur Esiodo nell' opere fauolosamente cantò, perche egli stesso nel conuito confessa, che frà gli huomini, e frà gli Dei non può esser congiungimento; e di cotal dottrina si vale Apuleio, del Genio particolar di Socrate fauellādo, benche da gli insegnamēti de' saui dell'Egitto discordi. Onde perche non dobbiam dire, ch'à se contradica Platone, fà di mestiere intender quello, che dell'amor de gli Dei, e de gli huomini insegna, dell'amor de' costumi, e della virtù, come dottamente discorre nella vita di Numa Pompilio Plutarco.

Martiano Capella nelle nozze di Mercurio stima gli Eroi esser così detti dalla terra,

che da gl'antichi. Era fù nominata, quasi numi terreni: quindi i Latini mezi huomini gli chiamarono. Ma Sant'Agostino nel decimo della Città, secondo l'opinion degl'antichi fauellando, riferisce l'anime delle persone di molto merito sciolte da' lacci del corpo essere stati gli Eroi e questo è il Dogma più riceuuto frà gli Scrittori; Plutarco à tutti gli Stoici, Laertio à Zenon solo l'attribuisce, Apuleio nel libro da me citato, come cosa chiara, e senza litigio l'afferma, apportandone l'essempio d'Anfiarao nella Boetia, di Mospo in Africa, d'Osiri in Egitto: al che allude Lucano al nono delle guerre ciuili, mentouando il luogo assegnato loro per riposo, e per regno conforme assai all'opinione di Varrone.

Quodq; pates terras inter, Luneq; meatus
Semidei manes habitāt; quos ignea virtus
Innocuos vita, patientes atheris imi
Fecit, & æternos animā collegit in Orbes.

Onde Plinio volendo adulare eruditamente Traiano nel Panegirico, dice al Padre già morto con vna ingegnosissima apostrofe. *Sed & tu pater Traiane, si non sydera, proximam tamen syderibus obtinens sedem*; quasi frà gli Eroi concedendogli il luogo: e Tertulliano nel libro dell'Anima, schernendo facetamēte le sciocche opinioni de' Filosofanti Gentili, dice, che il nostro sonno doppo la morte co Platonici è dentro a'Cielo, ma con gli Endimioni degli Stoici è intorno alla Luna. Sono dunque gli Eroi l'anime de gli huomini più valorosi, e più prodi, i quali con l'eminenza della virtù,

vi-

viuendo, solleuati dal numero de' vulgari, morendo con non vulgari honori sono riueriti dal mondo, e perciò da i Genij per molte, e notabili qualità, come più a bell' agio vedremo, diuersi.

I Lari per detto di Martiano Capella, e d' Apuleio erano l'anime di coloro, che non con eccesso di virtù, come gli Eroi, ma però lodeuolmente haueuano finita la vita, ed assegnauansi per custodi domestichi de gli attinenti; conciosia cosa, che appellandosi ogni anima disciolta dal corpo, co'l nome à tutti cōmune, Lemures, quelle in Lari passauano, alle quali per la bontà era conceduto il possesso pacifico dell'antiche lor case; ma coloro, che in questo mōdo s'erano mē buone dimostre, dopò la morte come sbandeggiate, e raminghe, sēza luogo di riposo, e di pace andauano erranti con terrore, e cō danno del mondo; e cōmunemente col nome di Larue erano addimandate. I Lari alla custodia delle case, e delle strade, come nota Arnobio, erā proposti, e perciò da Suetonio nella vita d Augusto fur detti Cōpitales, da Plauto nel Mercatore Viales, nell'appendice di Virgilio Semitales, e di lor parla con molto ingegno Ouidio nel quinto de' Fasti. A questi si fabricauano nelle priuate case i Lararij, come d'Alessandro Mammea narra Lampridio; eranui i priuati, ed i publici, come ne'Genii, onde a Giuliano presso Marcellino al secondo si fè vedere il genio publico, e gli diede animo, accioche dal gouerno dell'imperio non si partisse, come

intendeua di fare; per non opporsi alle voglie dell'inuidioso Costanzo. L'origine, da cui nel Gentilesimo la superstitione da i Lari si propagò, fù perche ciascuno in quei tempi sepellire in casa i propri morti solleua, e l'affetto a poco a poco in riuerenza passando, diè occasione alla deificatione, come dal Mercatore di Plauto, e dal terzo d'Arnobio si può raccorre.

In questo dunque i Lari co'Genij conuengono, che gli vni, e gli altri sono deputati custodi, e ciò per auuentura hà cagionato l'equiuoco di coloro, ch'vna cosa medesima gli stimarono, onde tanto i Genij, quanto i Lari voleuano con la pelle, e con la compagnia del cane, come simbolo della custodia dipingere, ilche a i soli Lari da Ouidio ne' Fasti, e da Plutarco ne'Problemi s'ascriue. Ma in ciò sono differenti, che i Lari le sole case, le Città, e le vie hanno alla lor custodia soggette, e sono anime sciolte dall'humane qualità; i Genij anche le selue, le piante, e gli huomini custodiscono, e forme di corpo humano in alcun tempo non furono.

Sono pertanto i Genij vna specie di Demoni, così chiamati per le ragioni addotte da Macrobio al primo de' Saturnali, e da Possidoro nel libro de gl'Eroi, e de'Demoni, e secondo i Platonici hanno vn corpo sottilissimo dal fior dell'aria più purgato, e più sereno composto, come dice nell'Epinomide Platone; e nel dare a gli Angioli il corpo furono così pertinaci gli antichi, toltine quei del Liceo, ch'anche fra'Cattolici alcuni grauissimi scrittori hanno in questo errore dato

in-

incautamente di petto, e gli riprouano sottilmente i Teologi, sponendo la prima parte della Teologia di S. Tomaso. E s'io dicessi, ch'à noi sono dati, come Minerua ad Vlisse, ò come Socrate ad Alcibiade, seguirei la dottrina di Plutarco nell'operetta del demonio di Socrate, e di Proclo nel libro, in cui dell'Anima, e del demonio diuisa; e volendolo poscia prouare con l'Vlissea in mano, trouerei, ch'ella niuno di quegli vffici, ch'ad vn sollecito custode s'aspettano, verso il suo cliente tralascia, ella delle sciagure d'Vlisse amaramente si duole; si studia di rendergli Gioue placato, e del ritorno di lui in patria tien lungo ragionamento: se ne trapassa portata da venti in Itaca: auisa Telemaco giouinetto della discendenza paterna: gli dà nuoua, che viue il padre: si sdegna con gl'insolenti conuitati: auualora Telemaco, accioche scacci di casa quegli importuni, ed all'inchiesta del Padre pietosamente s'accinga: indi lasciato il cuor del giouine pieno d'vn maschio vigore, à guisa d'Aquila, che frà le nuuole si dilegui; dagli occhi di lui velocemente s'inuola; in sembianza d'huomo si fà da Vlisse vedere; & hora lo sgrida, hora lo stimola alla vendetta, hora lo rende apparifcente, e pieno di maestà, hor lo difende dall'armi de' combattenti nemici: In somma à guisa di prudente maestro l'accompagna, l'instruisce, il difende; e tutto ciò fà il Genio con noi. Dice Seneca nell'Epistola centesimadecima, che dalla plebe diuina, (così chiamata primamente da Ouidio) si dà a noi vn'aio, che Genio vien detto,

detto, e benche egli parli in maniera, che anche Giunone darsi a gli huomini per custode paie, che sentisse, hassi nondimeno ad intendere, ch'alle donne Giunone, il Genio à gli huomini con la sua assistenza presieda. Perciò quella femina presso Petronio, che nell'essere stata sempre dishonorata riponeua l'honore; manda fuora vn giuramento notabile, *Iunonem meam iratam habeam*, *si me vnquam virginem fuisse memini*, & presso Tibullo quell'amante volendo acquistar fede a'suoi detti, dice all'amica.

Hic per sancta tua Iunonis numina iuro.

Ammiano Marcellino fà intorno à'Genij vna bella digressione, e dice esser opinione de'Teologi, che a ciascun di noi nel nostro nascimento vn Nume si dia per compagno, che le nostre attioni co'suoi consigli gouerni, e questi da poche sole, ed eccellenti persone lasciarsi vedere; come per auuentura da Pittagora, da Socrate, da Scipione; e per detto d'altri da Mario, da Ottauiano, da Trimegisto, dal Tianeo, e da Plotino. Aggiunge poscia in conformità del suo senso l'autorità d'Omero, e di Menandro, i cui versi sono interamente citati da Pier Vittorio nelle varie lettioni. Tutto ciò come di peso trasferisce lo Scaligero nel terzo libro della poetica, non sò per qual cagione il nome di Marcellino tacendo. Questa medesima dottrina è ampiamēte insegnata da Epitetto presso Arriano in più luoghi, con dire, che Dio in guisa di ministro della sua prouidenza hà dato a gli huomini il Genio, il quale vegli alla cura, e sia sempre sollecito

del

del nostro bene; onde per esser egli indiuiso compagno nostro, siamo in necessità di render le nostre attioni, benche segrete, e nascoste, degne d'esser riguardate da colui, che anche ne' più celati angoli della casa, e ne' più densi horrori dell'ombre non si diparte da noi. E perche tal'hora più ne ritrae dal male oprare il timor d'vn nemico, che la riuerenza d'vn'amico, siaci sempre nella memoria, che non il buono solo, ma il cattiuo Genio continuamente n'accompagna, e curiosamente ne mira; così dissero Euclide Socratico, e Lucillo nelle Satire al nono, citati da Censorino al quarto del dì natale; nè à ciò ripugna l'opinione d'Empedocle, e di Menandro da noi ricordato pur poco dianzi: anzi anche presso Terentio, e Neuio sotto nome di buono, e di cattiuo Dio habbiamo la confirmatione di quanto s'è detto. Mentre Giulio Cesare sdegnato se ne veniua con l'essercito à Roma, nel valicare il Rubicone, fiume hoggidì famoso per la memoria di questo fatto, si gli fè incontro il Genio buono, ed all'impresa gagliardamente l'inuigorì: doue all'incontro Bruto stando vna sera soletto in camera vidde vn'Huomo di smisurata grandezza, di color nero, con la barba squallida, e con la chioma dimessa; guardollo, e coraggiosamente dell'esser suo, e delle sue conditioni il richiese: rispósegli l'ombra, sonno il tuo Genio cattiuo ò Bruto, e tostamente mi vedrai ne' campi Filippi; vedrotti, Bruto riprese, e la fantasima incontinente disparue; ma guari non andò, che s'auuerò

l'in-

l'infelice annuntio nel luogo disseg nato dal Genio. Così narra Plutarco. Nè molto differente è l'accidente di Druso, che leggiamo in Dione: scorreua quel giouine valoroso, & vna gran donna gli apparue, che lo sgridò con dirgli, c'hoggimai la vastità de' suoi ambitiosi pensieri ristringesse dentro à più moderati confini, perche ad ogni modo il veder il fine, ch'egli bramaua delle sue militari fatiche non gli sarebbe permesso dal Cielo: restette egli non sò se attonito, ò pur incredulo allo spauenteuole annuntio, e mouendo in dietro alla volta del Reno, prima di peruenirui, caduto malato, se ne morì. Mà miglior somiglianza hebbe per auuentura con l'infortunio di Bruto la visione di Cassio Parmigiano, di cui dice Valerio Massimo, che dopò la rotta, c'hebbe Marc'Antonio[di cui egli era partiale] se ne fuggì per sicurezza in Atene, doue stando pieno di sollecitudine, e di pensieri, vna fantasima al Genio di Brutto somigliantissima gli comparue, la quale interrogata chi fosse, d'essere vn maligno Genio gli hebbe risposto. Atterrito per tanto, e dalla sembianza, e dal nome, chiamò i seruidori, i quali dicendo di non hauer la fantasima veduta, egli leggiermente s'addormentò; ma ben tosto dallo stesso spettacolo desto, volle ch'vn lume acceso nella camera si mantenesse, e che da lui i seruidori non s'allontanassero un passo: indi a pochi giorni fù condannato da Cesare. Da cotal dottrina coloro, che non esser in noi altro Genio, che l'animo nostro han creduto, ritraggono,

no, che secondo la buona, ò la rea dispositione degli animi, buono, ò reo sia il Genio alla lor cura destinato: perciò Apuleio considerando le parole di quello sfortunatissimo giouine presso Virigilo.

- - - - *Dii ne hunc ardorem mentib. addunt Euriale, an sua cuique Deus sit dir a Cupido.*

ricoglie, che sì come quel *dir a Cupido* fù il Genio cattiuo, che la bellissima coppia d'amici al macello condusse, così *bona Cupido* il buon Genio debbia significare; il che par ch'Epicarmo intendesse di confermare, quando disse i costumi degli huomini, ò buoni, ò mali, di buono, e di mal Genio sortir il nome. Anzi Plutarco, e Marco Tullio mentre del famoso Genio di Socrate fauellano, prouano, che l'animo di lui purissimo, e tanto alienato da'sensi, ch'estatico nominar lo potremmo, ageuolmente, vdiua, & intendeua i diuini consigli. Quindi Platone al decimo della Republica in quel ragionamento, che fà colui di fresco dall'inferno tornato, dice a noi darsi il Genio, conforme all'elettione della buona, ò della mala vita, ch'altri risolue di fare, di che discorre Plotino al terzo libro dell'Eneade seconda.

Or questi Genij haueano cura, come dice Apuleio, d'interpretar gli auguri, ed i segni: per mezo loro i Magi, secondo Tertulliano nell'Apologetico, e Minutio felice nell'Ottauio, alcune apparenti marauiglie adoprauano, richiamando l'ombre fin da' sepolcri, & emulatori della diuinità con la diui-

diuinatione l'opinione degli huomini si procacciauano. E non solo degli huomini han cura, ma delle Selue, delle Prouincie, e de'Regni. Onde sacrificando Enea alla tomba d'Anchise, e diuinchiandosi per quella piaggia vn serpente, dice il Poeta, ch'egli rimase in forse, se fosse il Genio del luogo, ò pur vn seruidore del padre. Da ciò hebbe origine quel religioso costume, ch'in arriuando altri in contrade straniere subito si salutauano le Deità protettrici del paese, e con solenni sacrifici fauoreuoli si rendeuano all'hospite; così d'Alessandro narra Quinto Curcio, d'Enea Virgilio al settimo, e molti bellissimi luoghi di Poeti sono in tal proposito raunati dal dottissimo Brissonio, nel primo delle sue Formule. Anzi che la scuola di Pittagora tanto al Genio del luogo attribuisce, che la buona, e mala fortuna degli habitanti stima dipender dall'amistà, ò dalla nemicitia del proprio Genio con quel della Patria.

Era in tanta veneratione il Genio, che volendo non sò che persona fortemente innamorata presso Tibullo porgere prieghi efficaci, & à quali altri non potesse ressistere, disse.

Perque tuos oculos, per Geniumque rogo.

Anzi il giuramento fatto per lo Genio specialmente del Principe era più sacrosanto in terra, che quello dell'onda Letea non era formidabile in Cielo; perciò Caligola secondo, che narra Suetonio, fece molti morire, i quali haueuano per lo Genio di lui spergiurato, e le medesime leggi nel digesto,

sto, doue trattano de' giuramenti impongono la pena à coloro, che per auuentura il Genio del Principe fallamente in giurando nomassero; delche si prendono giuoco Tertulliano, e Minutio ne' luoghi poco dianzi citati, quasi che più venerabile fosse il solo Genio di Cesare, che tutto lo stuolo degli Dei insieme raccolto. Che perciò alcuni Prencipi confederati ad Augusto, per lusingarlo essendo in Atene cominciato un tempio a Gioue Olimpico consecrato, vollero à spese proprie condurlo a fine, & al Genio d'Augusto, Gioue caccian done, dedicarlo. Ma per non fermarci più in questa sola materia, hò detto di sopra, che il Genio fù creduto l'animo di ciascuno, hor dell'ingegno mi par di poterlo affermare; così espressamente Eraclito presso Laertio n'insegna: l'intelletto è occhio dell'anima, come l'occhio è intelletto del corpo, ma Plutarco dice, che il Genio fà l'ufficio dell'occhio: noi non siam ciechi, che a guisa di tanti Edippi, ò Tiresie appoggiarci dobbiamo al braccio d'Antigone, ò del ministro, dunque dell'intelletto disse Plutarco: quindi è, che non senza molt' acutezza discorre non sò chi, citato dallo Scaligero, mentre il Genio Platonico all' intelletto agente peripatetico rassomigliarsi contende, imperciòche sì come quello nel possibile imprime le specie necessarie per esprimer l'atto d'intendere, così questo mille nouità suggerisce, per le quali veggonsi alcuni ritrouamenti tanto superiori all'humana capacità, ch'è forza ascriuergli all'illustratione del Genio, e ciò vuol per auuen-

auuentura significar Marsilio al decimo della Teologia di Platone, quando la qualità degl'ingegni alla qualità de'Genij, che dell'anime sono custodi rapporta, perche sì come ciascun, che nasce sotto qualche stella particolare signoreggiante vien posto, ond'altri Mercuriali, altri Gioniali son detti, così Plotino, e tutta la scuola di Platone sotto qualunque pianeta vn certo numero de'Genij ripone. Ben è vero, che la virtù per cagion d'essempio del Sole non da tutti i Genij à lui soggetti vien'vgualmēte participatà, perciò vn'huomo, benche solare, sarà più, ò meno fortunato d'vn'altro solare secondo, che il Genio, sotto la cui custodia egli viue più, ò meno della virtù del Sole si gode, ed in conseguenza più può: e con la douuta proportione dobbiamo filosofare l'insegnamento di Iamblico, e di Porfirio seguendo, i quali i Genii conforme alle stelle dominatrici nel punto, ch'alla luce nasciamo, per maestri n'assegnano. Ma perche non vogliono i seguaci dalla dottrina del lor maestro partire, sì come di sopra dissi per autorità di Platone, ch'il Genio ne toccaua, quale noi medesimi buona, ò mala vita eleggendo voleuamo, così non vogliono gli Accademici, che sēpre siam posti in necessità di viuere à quel Genio soggetti, che nel cominciamento del viuere ne toccò, ma che sia nella man nostra il mutarlo, quantunque da vna vita ad vn'altra ne fosse in grado di trapassare. Onde se vn'huomo dato disciolta mente à gli amori, e perciò da vn Genio à Venere sottoposto guidato da gli

gli amori non intende partire, ma purgando l'affetto con l'horreuolezza del fine, ò con altra circonstanza lo rende virtuoso, da vn men nobile ad vn più sublime Genio sotto la giurisdittione di Venere la custodia di lui si trasferisce; se dalla mercantia alle lettere fà passaggio acquista vn Genio fra' Mercuriali più nobile, essendo Mercurio così del guadagno mercantile, come dello studio sopr'intendente: ma se al pacifico mestiere della religion dato bando all'imprese guerriere s'accinge, lasciato il Genio Gioviale, sotto il Martiale à militar propriamente, ma con presagio calamitoso comincia.

Ma perche degli huomini, e delle Città s'è detto i Genii hauer cura, quando a questi la morte, a quelle sourasta la rouina, nelle storie leggiamo essersi partiti da loro. Costanzo presso Ammiano staua da grandissimo pensiero soprapreso, & afflitto, perche non veggendo più il Genio, ch era stato solito di mostrarsigli, temeua l'vltimo infortunio, che finalmente gli accade, e della Città di Gierusalemme narrano non solo Tacito nelle storie, ma Gioseffo al sesto della guerra Giudea, e Niceforo al terzo della storia ecclesiastica, come prima, che fosse presa alcune voci s'vdirono quasi de' Numi custodi, ch'in preda al furor de nemici l'abbandonauano. Onde Seneca nelle Troadi, e Petronio dicono, che non prima fù da' Greci preso il grand'Ilio, che se ne partissero le deità tutelari: anzi si leggono le particolari preghiere, con le quali da' nemici erano

i Dei

i Dei scongiurati ad vscirsene, come de' Vei dice Liuio al primo della sua storia, e Macrobio al nono del terzo de' Saturnali; de che fauellano abbondeuolmente il Mureto nelle varie lettioni; il Turnebo negli Auuersari; il Guellio sù'l secondo dell'Eneide; e Barnabà Brissonio nelle formule al primo.

Tutta la dottrina, che s'è fin hora della superstitione de' Gentili recata in mezo, con rimouer l'imperfettioni ageuolmente nella Christiana Religione si trasferisce. A ciascun huomo deputasi vn buon' Angiolo per custode subito ch'esce alla luce, S. Tomaso, e con lui tutti i Teologi il prouano fondati sù'l detto del Salmo, *Angelis suis mandauit de te, vt custodiant te*, con quel, che segue: ma per l'opposito non mancar a ciascuno il reo demonio, che si studia di trar dall'altrui perdite il suo guadagno, l'insegna l'Apostolo nella lettera a gli Efesini, *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem sed aduersus Principes*, col rimanente; perciò Ruberto chiosando le riuelationi di S. Giouanni in quel luogo, che descriue l'Angiolo dell'abisso in guisa di Principe delle Locuste, *Angelus iste abyssi*, dice, *manifestè contrarius est magni consilii Angelo*. Che gli Angioli, come Arturo diceua di se medesimo, seruano in guisa d'esploratori, mescolandosi frà noi mortali, si legge apertamente nella glossa sù'l secondo capo di Giosuè, *Exploratores isti* (mandati da Giosuè à spiar della Città di Ierico) *possunt Angeli Dei putari, secundùm illud: Ecce mitto Angelum meum ante faciem tuam*. Che l'animo me-

mo medesimo allegoricamente sia nell'huomo l'Angiolo tutelare, nel duodecimo degli atti Apostolici il consente la glosa, *Videtur Angelus hominis esse homo interior, qui Deum semper fide contemplatur*. Che non solamente à gli huomini particolari; mà etiandio alle prouincie, ed à' regni siano gli Angioli presidenti, Origine nell'homilia ventesima sopra i Numeri lo proua con l'Apocalisse, in cui à gli Angioli di diuerse Chiese varie Ambasciate si mandano: mà in quel luogo forse è più confacente alla lettera intendere sotto nome d'Angioli i Vescoui, onde l'intention nostra più propriamente vien prouata con scrittura di Daniello, di cui fauelerassi più à basso: ch'abbandonino tal'hora le prouincie, e gli huomini à loro commessi (non però in tutto, perche essendo la loro custodia vn' essecutione della diuina Prouidenza, com'insegna S. Tomaso, non possono mai del tutto allontanarsi dalle cose soggette alla prouidenza) il dice Gieremia in persona degli Angioli medesimi, secondo la spositione di San Girolamo, e della Glossa in quelle parolè, *Curauimus Babylonem*, & *non est sanata, derelinquamus eam*. Che finalmente l'vno con l'altro per l'vtile de'suoi alcuni combatta è notissimo in Daniello, in cui il Principe della Persia (cioè à dire il custode della Persia, come Teodoreto, e Gregorio dichiarano) s'oppone à Gabriello presidente della Giudea, non già perche frà di loro esser possa contrarietà di volere, mà perche rappresentando ciascuno à Dio diuersi meriti

riti de'popoli custoditi diuersi effetti dalla diuina prouidenza richieggono; ma tosto, che la volontà di Dio vien loro manifestata, cessa ogni diuersità di sentimento.

Habbiamo fin'hora detto, che cosa sieno i Genii, & in che mestiere si trattengano per nostro bene: resta, che secondo il consiglio d'Oratio io vi dica

— —Cras Genium mero
Curabis, & porco bimestri
Cum famulis operum solutis;

Ma perche a ciò il tempo de'baccanali n'inuita, lascio, che la natura per se stessa faccia le parti d'Epicuro, & alla coltura del Genio ne sollecìti, hauendo pur troppo lungamente del Genio, e per auuentura contro il Genio d'alcun di voi fauellato.

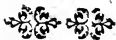
Fine della Prima Parte.

DEL-

DELLA TAVOLA

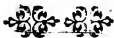
DI CEBETE TEBANO.

Esposta da

Agostino Mascardi.

PARTE SECONDA.

D eccoci col Tebano al cominciar della vita; i passati Discorsi sono quasi i sobborghi di quella gran Città, che Cebete descriue; per essi incaminati hor arriuiamo al primo cinto di mura; e come che il Genio in qualche modo all'humana vita appartenga, nondimeno perche da lui s'apprende dottrina buona, non de riporsi dentro del cerchio habitato da'vitiosi gl'insegnamenti da noi portati fin'hora stanno assai sull'vniuersale, e vagliono di preamboli alla scienza morale. Il Genio rappresenta l'instinto, ch'al ben'oprare tutti internamente ne stimola: mà perche subito nati imbeuiamo l'errore, ed ha luogo l'oracolo di quel saggio, che l'huomo dal-

la sua giouentù dichiaro inchineuole al male, perciò il Tebano più particolarmente ne trae alla consideratione delle passioni, e de' vitii che n'intralciano subitamente il sentiero: scorrerà l'huomo, e quasi per via sfuggeuole, e lubrica anderà d'vno in altro errore precipitando, mà per suo meglio incapperà nella miseria nel seno di cui trouerà il senno, c'hauea smarrito frà l'immondezze de' suoi piaceri, e dal primo al secondo cerchio farà vn' honorato passaggio; nè à caso la fortuna frà le sceleratezze si conta: perche [come partitamente si proua ne' seguenti discorsi] i vitii in guisa d'auoltori à quel pazzo cadauero dell'imaginata fortuna affamati s'auuentano: e come la leggerezza dell'humano pensiero la portò a volo tant'alto, che sopra il Cielo la pose, così la peruersità dell'humano volere deificata l'adora; ed ella quando è più fauoreuole, all'hora più pestilenti mostra le forze sue; poiche abomineuol parto d'animo fortunato sono le più enormi maluagità; mà fugirà mal suo grado, e con lei dileguerassi tutto l'infame stuolo delle sceleratezze; e la diuina vendetta scriuerà nel cuor degli empi aperto dalla sua sferza con le lor proprie lagrime le leggi del pentimento. Vedrassi, come io diceua nella nostra Scena una gloriosa catastrofe.

DELLA SECONDA PARTE, DISCORSO PRIMO.

Della beuanda, che la fraude porge a ciascuno entrante nella vita mortale.

Otto l'inuocatione del Genio buono vi lasciai i giorni addietro, Signori, acciò che à l vna mensa lautissima ne' tempi appunto geniali, adagiandoui, deste compenso al luogo digiuno delle mie smunte dicerie con l'altrui lugo o dili orso, e non andai nel mio pensiero ingannato; poiche chi si contentò d'honorar questo luogo co'l suo sapere, quanto solleuò con la cortesia della sua lingua le mie bassezze, tanto oppresse co'l vigor del suo intendimento gli sforzi miei; onde voi nell'esquisitezza dell'altrui viuande riconosceste la simplicità delle mie, e vi prese pietà delle ghiande, e dell'acqua, che a me consente la pouertà dell'ingegno, mentre de' saui dell'Attica vi fù prodiga la mano di tale, che

dal Liceo, e dai Portico sa raccorgli.

Hor io doppo il banchetto ritorno, e con la coppa in mano al Genio buono fò vn brindisi; che appunto Teofrasto nel libro dell'vbbriacchezza dice la tazza del buon Genio à gli huomini dopò d'essere satollati apprestarsi: ma perche come nota Aten. subito, che s'era in honor del buon Genio beuuto, si leuauan le tauole (onde Dionigi Tiranno di Sicilia volendo rubbar dal tempio d'Esculapio in Siracusa vna mensa d'oro, empiamente faceto in riuerenza del Genio beendo, la fè rapire) io per non ingannarui, Signori, chiaramente v'annũcio, ch'è finito il conuitto, e che la stagione è mutata. Sì che non dee parerui nuouo, s'all'antica seccagine delle mie lettioni tornando vi fò prouar l'amaro del dolce, ch'altri leggiadramente vi fè sentire. Mà non merita per auuentura gran biasimo il cangiamento de'cibi. Tutte le cose sotto la Luna padrona delle vicende aman la varietà. Anche le nuuole, come che torbide, e minacciose, quando il Sole in Cancro, od in Leone raccolto sferza le campagne, ed i colli, sono l'oggetto de' voti humani, l'orecchio, benche armonioso, e Pittagorico vuol tal'hora ne' perfetti concerti esser da vna dissonanza sollecitato: ne' teatri volentieri vdiamo dopò vn Telefo vn Dauo, nè spargiamo men dolcemente le lagrime, mentre calzata di lamenteuole coturno Ifigenia si dispone al morire, che prorompiam nelle risa, quando co i zoccoli in piè Stratofane nelle sue millanterie con bocca piena racconta. E perche vi parrà greue

di

di condir l'altrui nettare co'l mio assenzio, mentre in luogo d'antidoto, per conseruar lo stomaco, che per souerchia dolcezza non si rilassi, ve'l porgo; & in che vaso? nella coppa non già del Genio, di cui l'vltima volta parlammo, mà della fraude, la quale à chiunque nel ricinto della vita argomenta d'entrare da l'ignoranza, e l'errore in beuanda, per dichiaratione di che, mentr'io mi fò da capo, e partitamente per la dottrina de gli antichi scorrẽdo, giungo à quello, che ci habbiamo proposto, seguitemi, vi prego, con l'ingegno, Signori, ò a chi non piace di far viaggio per sentiero sì disageuole, con patienza si contenti d'aspettar, ch'io ritorni.

Fù opinione commune a'Caldei, a'Teologi gentili: ed a'Platonici, che l'anime humane prima d'informar le membra vacillãti, e caduche se ne stesśero in Cielo. De'Caldei ne fà fede Platone, nella spositione dell' Oracolo frà i Magici il primo, in cui si dice, la via, che tenne l'anima in discender dal Cielo douersi cercare; doue insegna, che quattro sono i seggi colà sù, differenti per lo splendore? il primo è tutto luminoso, & ardente? il secondo tutto caliginoso, e fumante: ne'due di mezo posti nel confine della luce, e dell'ombre, nè mai annotta, nè mai aggiorna, mà vi regna vn'eterno crepuscolo sempre in forse ò d'illustrarsi, ò d'ascondersi, Quando dunque l'anima alla ragione soggetta, dopò d'hauer virtuosamente adoprato lasciaua il corpo, alla sfera del lume, donde s'era spiccata, facea ritorno; mà se per disuentura, ò follia fosse dalla celeste

discendenza con la peruersità de' costumi trasandata, secondo la qualità del demerito, in luogo meno, ò più tenebroso à sepelirsi n'andaua: mà la dottrina di costoro poco, ò nulla rileua a l'intention di Cebete, poiche in niun conto all'ignoranza, ed all'errore beuuto da coloro, che nascono, si rapporta.

De' Teologi riferisce Macrobio nel primo libro sù'l sogno di Scipione, che quando vollero per diuerse contrade la loro religione stabilmente fondare, dissero l'inferno all'anime altro non essere, ch'il corpo; il quale in guisa di sordida, e sanguinosa prigione le tien sepolte, ed à tante pene soggette con quanti nomi è piacciuto all'ingegnosa natione de Poeti di diuisarle, e d esprimerle. Onde, il sentimento de'nomi applicando, Flegetonte l'ardor dell'ira, e de gli sfrenati desideri significare, Archeronte il pentimẽto, Cocito ogni cagione, c'habbiamo di rammaricar i, e di piangere, Stige tutti i tormenti de gli odi vicendeuoli, l'Auoltoio, che del rinascente fegato, senza mai satiarsi si pasce, l'infaticabile rimordimento della conscientia, e tutto il rimanente, che nel luogo da me citato ampiamente si legge; mà quello, che meglio alla coppa di Cebete si rassomiglia, è che l'onda di Lete, la quale colà giù nell'inferno beono l'anime, di cui disse il Poeta:

Securos latices, & longa oblinione potant

per dichiaratione di coloro, è l'errore, che viene instillato nel anima, quando comincia, diremo, à viuificare il corpo; per cui

cui pazzamente la Maestà della passata vita posta in dimenticanza, solo nel viuer del corpo si compiace. Mà meglio di tutti Platone nel Dialogo, in cui dell'immortalità dell'anima dottamente discorre Socrate con Fedone, e con Cebete, dice, che l'anima entrando nel corpo si sente tutta per vbbriachezza tremante, perche dalla materia prima, che con nome d'Hyle s'addimanda, la parte più spiritosa, e purgata si trae, per lo mantenimento de gli Dei, e nettare vien nomata: mà le feccie, che nel vase rimangono, son quelle, che cagionano l'vbbriachezza dell'anime, il che mentre vi prouo con vn concetto astrologico, soggeritomi da vn Platonico ad essermi d'vna diligente attentione cortesi nuouamente vi prego. La via lattea, come sapete, ne'due Tropici di Capricorno, e di Cancro taglia co'l suo rauolgimento il Zodiaco, e forma le porte, che sono dette del Sole, perche non può egli più oltre passare, mà nel solstitio auuenendosi, all'vsato sentiero della zona ritorna. Per queste due porte escono da Cielo, e nel Cielo rientrano l'anime. Vna è detta de gli huomini, l'altra de gli Dei; perche dal Cancro escono, e per Capricorno ritornano l'anime all'albergo dell immortalità; così l'huomo prima di nascere fino dal Cielo porta il Cancro con se, diceua vn Cotate. E tutto ciò vien tolto da Omero nel tredicesimo dell'Vlissea, doue l'antro Iracense descriue. Ora mentre l'anima dal tropico di Cancro alla volta dal Leone se ne cala, troua la Tazza di Bacco in Cielo frà le costellationi del Cor-

uo, e del Serpente, ingemmata di Stelle, & in quella sitibonda del proprio male s'attuffa, e ne ritrae l'vbbriachezza, e la dimenticanza, e perche così alla Tazza di Bacco in Cielo, come alla coppa della frode nella Tauola di Cebete ogn vno, mà con disugual mistura è costretto à bere, quindi è, che varie, e frà di loro contrarie sono le opinioni degli huomini, ch'intorno all'humane, ed alle diuine cose s'aggirano.

Vedete dunque, Signori, che non pur Cebete, mà Platone, e tutti gli antichi Teologi, all'anime entrati alla vita danno à bere vn non sò che, dalla cui forza oppressate, vengono in istato peggiore, delle cose passate scordeuoli, e dell'auuenire mal prudenti; mà perche tutti gli altri, toltone solo Cebete, fauellano della dimenticanza, è da vedere, che transanimatione Pittagorica non accennino. Sò, che non tutte le Scuole il trapassamento da vn corpo ad vn'altro ammetteuano: e come che Lattantio, e Damasceno di questo errore accagionin gli Stoici, tanto lontana però fù da cotal sentimento quella grauissima setta, che l'anime far ritorno alle Stelle donde s'erano dipartite, n'insegna; e vecchissime sì, mà non eterne le stima; onde nella prima delle sue Tuscolane il Romano Oratore della sciocchezza loro prendendosi giuoco, dice? *Stoici vsuram nobis tamquam cornicibus largiuntur, diù mansuros aiunt animos, semper negant*? del ritorno alle Stelle fauella Seneca nella Consolatione à Martia, & Epitetto presso Arriano; anzi che Statio dottissimo al solito nel

se-

festo della guerra Tebana, fauellando d'un tale, che cupido de'tesori, mentre aprendo spietatamente il seno al'a terra, trouò la morte in vece dell oro [perche da vn ruinoso colle improuisamente coperto, rimase co'l corpo, doue teneua l'animo sepellito, e nella souerchia abbondanza dell'oro diuenuto mendico, si vide vna ricca morte innanzi a gli occhi, e finì pietosamente i suoi giorni) dice.

- --- iacet intus monte soluto
Obrutus, ac penitus fractum, obductumque cadauer
Indignantem animam propriis non reddidit astris:

e gentilmente il nostro Petrarca.

L'alma mia fiamma, oltre le belle bella
C'hebbe qui'l Ciel si amico, e si cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E'ritornata, & à la par sua stella.

E Dante nel quarto canto del Paradiso;

Quel, che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò, che quì si vede;
Però che come dice par, che senta.
Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa.
Quando Natura per forma le diede.

Fù dunque cotal dottrina di Pittagora primamente trouata, come fà fede Aristotele al primo dell'anima, e l'istesso Pittagora presso Ouidio nelle trasformationi; seguilla poscia l' Academia, e n'habbiamo certezza nel Mennone, nel Fedone, nel Timeo, nel Fedro, e nel decimo della Republica di Platone. Quelli d'Egitto per detto

d'Erodoto al secondo ne furono parimente seguaci: e per confermatione di ciò piacemi riferire due notabilissimi casi, che ad Apolonio Tianeo dice esser accaduti Filostrato.
Vide vna volta in Egitto vn pouer huomo, che vn piaceuolissimo Leone ad vna cordicella legato, per le piazze tutto mansueto traheua: e cō lo spettacolo insolito à se medesimo, & alla fiera il sostentamento della vita compraua: non hauerebbe mai quel regio animale nell'estrema fame nè pur toccate le carni, ò l'sangue: mà ad humana vsanza viuendo, in niun altra cosa dall'humana conditione lontano si palesaua, che nel sembiante. Accostossi vna volta ad Appollonio, e co'l mormorio non inteso lo careggiò. Riconobbelo il Mago, & a gli spettatori disse, che quel Leone era informato dell'anima d'Amasi Rè d'Egitto, di cui parla Strabone nella Geografia, e nelle Orationi Temistio: a cotal voce il Leone stretto dalla pietà di se stesso, gridò, e pianse, onde stimando quei popoli, per consiglio d'Apollonio, cosa indegnissima, ch'vn Rè si mēdicasse il vitto, dopò d'hauer ad'Amasi sagrificato, lo coronarono, e con festoso suono ben proueduto nelle più interne parti dell'Egitto il mandarono. Vn'altra fiata in Tarso l'istesso saggio veduto vn giouane impazzito per la rabbia contratta dal morso d'vn can rabbioso, subito del cane feritore richiese, perche rauuisando nel giouinetto l'anima di Telefo della Misia, disse, che sì come guerriero già sotto Troia dalla sola hasta d'Achille, che piagato l'haueua riceuette la sanità, così hora in

Tar-

Tarso giouinetto dal medesimo cane ferito, e sanato esser doueua, come appūto accadette. Il che presupposto, non è gran fatto, che i Pittagorici, e coloro, a i quali il trapassamento da vn corpo all'altro parue alla ragione conforme, faciano bere all'anima l'obliuione; sì perche non dee ricordarsi nel corpo d'vna fiera la conditione de gli atti humani, come per dar luogo alla reminiscenza, così chiamata, che sola senza scienza nel mondo consentono. Mà perche non crediate i Platonici in ciò da'Pittagorici discordare, porterouui vn luogo notabilissimo del Prencipe dell'Accademia, in cui la beuanda della dimenticanza con la transanimatione s'vnisce. Platone dunque nel decimo della Republica introduce vn di Panfilia, il quale essendo morto in battaglia, tolti doppo dieci giorni i cadaueri già putrefatti, egli solo fù trouato incorrotto, & à casa portato: il duodecimo dì doppo la morte posto sù la pira risuscitò; così la fiamma del rogo gli fè veder il lume del Sole, e le faci lugubri, à lui si tramutarono in tante Stelle: così egli dall'incendio di morte in guisa di Fenice, trasse vn nuouo comincìamento di vita, con isperienza tanto più sicura di non morire, quanto che per lui dall'Occaso sorgendo il Sole, non potea tramontar in luogo, ch'Orientale non fosse. Ora costui le marauiglie in quello spacio di tempo da se nell'altro mondo vedute narraua: il Tartaro; il soglio, e lo stame della necessità: il Fato; le Parche, e cose tali. Eraui dic'egli, vn gran nnmero

d'anime, le quali vn tenor di vita à se medesime conforme doueuano, frà tanti, trascegliere; [& eccoci nella transanimatione de' Pittagorici] così doppo molt'altre Orfeo si mutò in Cigno, per non nascer più dalle femmine, che là sù l'Ebro, ebre anch'elleno di sangue, e di sdegno, lacerato l'haueano. Tamiri in Rossignolo: Aiace, come d'amasi dicemmo, in Leone; detestando l'humane qualità, per la memoria dell onta, che riceuette nel litigo dell'armi d Achille, stimato d'Vlisse men meriteuole: Agamennone attediatto dalle sciagure della nostra caducità, prese il corpo dell'aquila: Atalanta volle prouar le gloriose fatiche de gli Atleti. Epeó fabricator del Cauallo fatale, che grauido d'armi nel seno dell'Asia partorì la rouina della Città, e del Regno, all'arti donnesche s'appigliò: e perche non mancasse occasione di solazzo, e di scherzo, il ridicoloso Tersite amò d'esser tenuto vna scimia. Dopò l'elettione della vita a diuersi tribunali si presentauano, fino a tanto che giunte ad vn fiume, più, ò meno beueano (& eccoci alla beuanda) per dimenticarsi le cose passate.

Da tutto ciò si ritrae, ch'i Pittagorici, & i Platonici, mentre della coppa dell'anime alla vita entrati fauellano, vogliono tacitamente insinuar il dogma dell'obliuione cagionante la reminiscenza, che negli huomini finsero. Così vicino alla porta Collina era vn tempio d'Amore sanante gli amanti, dice Ouidio nel secondo della medicina amorosa, e però non pur con l'onda di Lete estingueua le faci, ma in vna Tazza daua à bere

bere la dimenticanza a chiunque ò giouane, ò donzella, poco fortunato in amore si sentiua. Mà il nostro Cebete, sì come il trapasso dell'anime da corpo in corpo non riconosce, così non consentendo la reminiscenza, poco, haueca per auuentura mestiere di por la fraude con la coppa in mano all'entrar della vita; nondimeno essendo egli sauio, e forza, che non a caso habbia affaticato l'ingegno. Onde più tosto per non tacere, che per ben parlare, con vostra buona gratia, vò dirui vn mio forse mal fondato pensiero.

Io per me credo, che l'anima vicina all'entrar nel corpo beua vn sonnifero, che la tien poscia sempre sopita, ed a sogni soggetta. Così quel seruidore amoreuole ingannò lodeuolmente Domitio, che bramaua il veleno, e lo fè dormire in vece d'vcciderlo: Perche se ben Plinio nella prefatione, ò sia prologo della sua storia naturale dice, la vita riguardo degli sentiti, e delle calamità esser vna perpetua vigilia, nondimeno Massimo Tirio al discorso ventesimo ottauo con nome di piaceuolissimo sonno la chiama, ed all'hora l'anima si riscuote da questo sonno, ch aprendo gli occhi nell immortalità, dal corpo, come da otioso letto si coglie, così il Petrarca di Laura morta in giouentù, ò cantando ò piangendo.

Dormito hai bella Donna vn breue sonno;
Hor sei suegliata frà gli spiriti eletti,
Oue nel suo fattor l'alma s'interna.

E che altro sono le pretensioni, i fasti, i disegni, le speranze degli huomini, che sogni

gni d'anima addormentata, così da Platone chiamati; Anzi tutto ciò, ch'in questa vita per mezo degli occhi, ò dell vdito all intelletto trapassa, son tanti sogni, che per diuerse vie tengono l'anima essercitata. Il che per meglio intendere; riduceteui nella memoria Signori, che Penelope presso Omero al decimo nono dell'Vlissea insegna due porte trouarsi de' sogni; vna di corno, l'altra d'auolio, e ciò trasferì poscia nel sesto della sua marauigliosa Eniede Virgilio. Io sò benissimo tante esser le spositioni de valent'huomini intorno à questo ritrouaméto, che come dice Eustatio chiosator d'Omero, più quelle porte dalle considerationi de' Saui, che da' sogni medesimi sono logorate. Tutti nondimenno conuengono in dire, che la porta di corno i sogni veri, l'eburnea i falsi mandaua, & in questo sentimento di loro fà métione Platone nel Carmide, Luciano nel Gallo, Giuliano Imperatore, & Apostata nel terzo degli Epigrami, e Sinnesio nel libro degli insogni. Mà io tutte le altre dichiarationi, & allegorie da vno de'lati lasciando, dico con Didimo, e con Eustatio, che la porta di corno sono gli occhi così detti per Sinnedoche, conciosia cosa che la prima tonica loro cornea da gli Anatomici vien nomata; La porta d'auolio è la bocca, per i denti bianchissimi all'auolio, e nel colore, e nell'osso sì somiglianti. Mentre dunque l'anima se ne giace addormentata nel corpo tutto ciò, che le viene per gli occhi somministrato? è sogno verò ciò, che per l'vdito dall'altrui bocca riceue, è sogno fal-

so,

so. E se ben pare tutto l'opposito, per esser l'udito senso delle scienze, come vuole Aristotele nel primo della Metafisica, e nel secondo dell'anima, [onde Socrate, secondo, che pondera acutamente Apuleio nel primo de' Floridi, con l'orecchio, conobbe quel giouinetto, a cui disse *loquere, vt te videam*] nondimeno mentre degli oggetti all'vno, & all'altro sentimento communi parliamo, l'occhio è sempre più fedele in rapportare all'intelletto le cose, che non a l'orecchio, che però disse quel soldato là presso Plauto

Pluris est oculatus testis vnus, quam auriti
Decem Et Oratio
Segnius irritant animum demissa per aures
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

E così viene ad esser conforme al vero la spositione di Didimo, e d'Eustatio. Che se da tutto ciò ne anche potete indurui ad approuar l'opinion mia del sonno dell'anima, datemi licenza, ch'vn'altra proua, e meno lontana v'apporti. Dice Plinio nel primo capo del libro trentesimo sesto, che non tutta la vita, ma il mezo solo si dè chiamar sonno, perche la metà della vita dormiamo, e tāto disse Clemente Alessandrino nel Pedagogo: Onde Aristotele all'vltimo capo del primo dell'Etica da ciò proua non esser frà l'infelice, e'l beato, se non nel mezo della vita, diuario: e perciò Micerino Egittio presso Eliano, hauendo dall'Oracolo inteso, che poco tempo gli auanzaua di vita, egli per ingannare il destino lasciò di dormire, e l'hore del sonno consumaua beendo, per al-

lungare il termine de' suoi giorni. Tutto bene, ma al proposito mio, se questa parola, mezo, s'intende non in significato di metà, ma di via, per cui dall'vno all'altro termine si trapassa, dico, che il sonno è mezo della nostra vita, & indi saldamente confermo, che nella coppa di Cebete, non altro, che vn sonnifero all'anime in beuanda si porge. Così dichiara ampiamente Aristotile nel primo della generatione degli animali, che dal non essere all'essere di questa vita passiamo per mezo del sonno, essendo che la prima passione propria dell'animale, che all'huomo conuenga, mentre, che nel ventre della madre è racchiuso; è il sonno, vnico effetto del sonnifero beuuto dall'anima, quando ad informare il corpo discese. E questo sia detto in confermatione del mio concetto, fondato non sù la verità insegnatane dalla vera Religione, ma sù la dotta sciocchezza de' Gentili, della quale per lo più ne' ragionamenti Academici mi vaglio.

Ma perche doue l'Autore il suo sentimento basteuolmente dichiara, sono souerchie le chiose di chi che sia, tralasciato quello, che a ciascuno suggerir potrebbe l'ingegno le parole di Cebete breuemente spieghiamo. Dice dunque il Tebano, che la frode fà bere all'anime l'ignoranza, e l'errore, le quali due cose; come ch'à prima faccia sembrino l'istesso, non è però che frà di loro molto differenti non sieno: l'ignoranza è cagione, e producitrice, l'errore è parto, & effetto; l'ignoranza dice nell'intelletto priuatione di conoscimento, l'errore vn conoscimento

mento distorto, e falso nel suo significato, ristringe; l'ignoranza fà; ch'io non sò di che sostanza sia il Sole, l'errore vuol, ch'io lo stimi vna zolla infocata; l'ignoranza non lascia, ch'io conosca la malatia dell'infermo, l'errore vna in vece d'vn'altra rappresentandomi, fà, ch'io mi vaglia de'medicamenti purganti, quando de'lenitiui faceua di mestiere. Vien dunque l'anima in questa vita con ignoranza, e secondo che dice la scola Peripatetica in guisa d'vna tauola rasa, e disposta à riceuere i colori, che dal pittore adoprati saranno; perche essendo ella essentialmente parte del composto, c'huomo s'addimãda; non può se non con l'aiuto degli Organi del corpo essercitar l'atto d'vn fanciullino dell'intendimento? Ma gl'Organi sono sì mal disposti, & imperfetti, che per all'hora, all'anima seruir non possono, onde nell'animare primamente il corpo ella se ne rimane ignorante, cominicando l'huomo à viuer la sua vita propria nell'vltimo luogo; dopo la vita delle piante, e degli animali, di cui subito si mette in essercitio; e questa è dottrina puramente Peripatetica, tolta da'libri dell' Anima d'Aristotele. Dichiara Massimo Tirio l'ignoranza cõtratta dall'anima con vna vaghissima similitudine, nel discorso ventesimo ottauo, in cui della reminiscenza Platonica, e Pittagorica eruditamente discorre, e dice, che sì come l'occhio in luogo caliginoso, e pieno d'horrore, come che attualmente non vegga, non però rimane impotente al vedere, così l'anima nel corpo d'vn fanciullino, che per l'età non è capace di

scienza,

scienza, ò d'arte, viue per all'hora ignorante, ma non perde la virtù del discorso; e sì come à colui, ch'è racchiuso nell'ombre subito, ch'vn lume s'appresenta, l'occhio adēpie le parti sue, così tosto, ch'all'anime s'appresenta l'arte, è l'industria, ella le forze dell' ingegno fino à maturo tempo sopite risueglia, & adopra.

Ma perche non può l'anima essercitarsi in intendere senza la speculatione de'fantasmi, che suggeriti da'sensi esterni sono poi deputati [se così è lecito di parlare] e proposti all'intelletto, quindi è che per la fallacia de' sensi più ò meno erra l'huomo ne' suoi discorsi, e la varietà dell'opinioni intorno al medesimo oggetto cagiona: e così dietro all'ignoranza ne vien l'errore, come voleua Cebete. Ma per leuarci vna volta dal gineprajo, in che ci hà gettati la necessità di spiegar quella tazza misteriosa, conchiudiamo, che secondo il sentimento tanto de'Pitagorici, come de' Teologi antichi, de'Platonici, e di Cebete, con la beuanda, ch'all'anime si porge, elle contraggono cattiue qualità, ò sia la dimenticanza della vita maestosa, che nel Cielo menauano, ò di ciò, che in altri corpi si fecero, ò sia l'ignoranza, e l'errore.

Da questa conchiusione scoppia vn giustificato motiuo di riprendere, come male accorto Lodouico Ariosto nell'Orlando furioso. Auertite Signori, che io non rinuouo le antiche liti, & in guisa di quelle dottoresse schernite da Giouenale, non mi pongo in iscranna à definire la pretensione di precedenza, che verte frà partigiani dell'

Ariosto,

Ariosto, e del Tasso. Habbiasi ogn'vno per me il suo luogo in Parnaso: ad ambedue s'inchinino gli allori di quelle selue canore; l'vno, e l'altro raccolga da' fonti d'Ipocrene gemme, e tesori, e s'è possibile vniti insieme a guisa di Consoli Colleghi, tutti due alla Republica Poetica impongano diuieti, e leggi. Ma pur negar non posso, che l'Ariosto à prima faccia nello sconueneuole non inciappi. Poiche Astolfo guidato da San Giouanni molte cose marauigliose contempla, e finalmente alla Spetieria; doue il ceruelo degl'huomini in varie ampolle come distillato si serba, e condotto: quiui in vn gran vaso troua tutto il senno d'Orlando, & vna parte del suo, il quale per lo naso si bee, poscia quello del forsennato Caualliere seco portando, vn dì, ch'in compagnia d'Oliuiero, di Sansonetto, e di Dudone, in lui più che mai pazzo s'auuenne, dopo d'hauerlo, se ben malageuolmente, con molte, e rinforzate ritorte legato, dice il Poeta

Haueasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che l senno d'Orlando era rinchiuso,
E quello il mondo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò [marauiglioso caso]
Che ritornò la mente al primier vso,
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Diuenne più che mai lucido, e netto.

Or se da gli antichi ritrar conuiene il modo di fauoleggiare, acciò che i nostri ritrouamenti alle dottrine de' Saui ripugnanti non sieno, perche vuole l'Ariosto, ch'Orlando

bea il ceruello, c'haueua perduto, s'altri, secondo i dotti huomini, beendo perdono, ò almeno ingombrano quello, c'haueuano? Io per me hò buona pezza riuoltate le carte, per ritrouar, che questa finitione dell'Ariosto sentisse dell'erudito; ma in fatti solo in Mercurio Trimegisto trouo vn non sò che, in qualche modo alla poetica fintione dell' Ariosto conforme. Perche questo antichissimo non sò s'io dica Teologo, ò Filosofo nel Pimandro dice, ch'in vna Tazza, quando nasciamo, trouano l'anime nostre l'ingegno; ma non però lo beono, anzi in esso volontariamente s'immergono, e quasi in esso si lauano. Mà forse diranno i difensori dell'Ariosto, che Orlando, & Astolfo non bebbero, ma col fiato al suo luogo per lo naso trassero il senno, onde non è fuori del conueneuole, che la diuersità del mondo, diuersità d'effetti cagioni, ed io, che non per vaghezza d'opporre ad vn Poeta degno di riuerenza il mio dubbio accennai, ma per essercitar l'intelletto, volentieri alla difesa m'acqueto. Restaua, che per fine della mia diceria io mostrassi, che volendo Cebete dichiarar l'ignoranza, e l'error degli huomini, meglio dall'vbbriachezza, che da qualunque altra cosa trasse la somiglianza: mà perche i termini alla mia solita breuità prefissi trapasserei, in vna sola storia, ch'in Ateneo già lessi, tutte le più efficaci proue restringo.

Alcuni Giouanni di Girgento in Sicilia tãto smoderatamente bebbero vn giorno che fatti pazzi per l'vbbriachezza, credeuano di nauigare, e d'essere da vna fiera tempesta

sbattuti;

sbattuti; in tanto che per alleggerire il Vascello pericolante, dalle finestre fer getto delle robbe di maggior prezzo: Concorse all'atroce spettacolo la moltitudine curiosa, & auida di rapine, e nondimeno la follia di coloro in niuna parte rimise; Il dì seguente vennero i Magistrati, & vno di que' Giouani nauseanti, sotto coperta quanto più poteua nascoso, parlò loro, come a Tritoni, e fè voto in nome de'suoi compagni, d'erger alla lor deità statue, ed altari, se dall'onde fortunose campauano. Così quegli infelici, stimando d'hauer per mezo delle salse onde preso il porto sicuro nella dolcezza del vino, vn'abomineuole naufragio prouarono: nel chiamar altri col nome di Tritoni; e nel deificargli, il proprio nome perdettero, e dishumanati compareuero: nella professione della pietà con le promesse degli altari, e de'voti empi, e senza religione si dichiararono, & in somma acquistarono fede alla dottrina di Cebete, con dare a diuedere, che sì come l'vbbriacchezza toglie l'anima de'sentimenti, così la beuanda della fraude nell'ignoranza, e nell'errore la seppellisce.

DISCORSO SECONDO.

Delle cose indifferenti, e nominatamente de' piaceri, e degli affetti.

NOn sò per quale ò disuentura, ò follia, venni le settimane passate a dir male d'Amore incautamente condotto, e voi m'udiste forse più volentieri, che ad huomini [con vostra pace sia detto] delle cose del mondo ben intendenti non conueniua. Ora benche non auuisato, come fù Stesicoro dal grande Eacide, nè accecato a preghi d'Elena, pur mi riscuoto, ed a nuouo discorso contrario al primo m'accingo. Parlai all'hora lusingando i tormenti degl'infelici amatori, che più col sangue, che con l'inchiostro i lor penosi amori descriuono; hebbe questa mia voce dal continuo sospirar degli amanti forza, e calore; si formarono quei concettì nella fucina amorosa, doue non pure i cuori giouanili, ma le saette d'amore, prima nelle lagrime ben temprate, s'affinano: e se mi fù consigliero il dolore, come di cosa lieta fauellar vi poteua; se nella tragica scena di Cupido contemplài solo sciagure, e morti, come non doueu'io rappresentar personaggio addolorato, e languente? Tal giouane vi fù, che mi dipinse Amore frà le ruote, e frà i ferri ritrouator di mille disusate foggie di supplici, ed io pieno di spauento, e d'horrore d'altro, che di spargimento di sangue fauellare in questo luogo non seppi: Ora chi

chi sà: ristorerò per auuentura con l'emenda l'errore; e rifacendomi da capo più dilicata (piacia à Dio, che più verace) materia mi studierò di spiegare. Ma perche l'angustia del tempo m'hà la capacità dell'argomento ristretta, riceuerò per segno della vostra cortesia, Signori, il perdono, ch'al mancamento dell'incomposto discorso vorrete concedere.

Insegna il nostro Tebano; che de piaceri, e degli affetti, altri al termine della saluezza, altri à duri precipitij conducono l'anime dopo d hauer beuuto, quanto forse con nausea nell'vltima lettione vedeste. E da questo modo di fauelllar si ritrae, che nè tutte buone, nè tutte male sono le voluttà, e le passioni, ma loro il nome, secondo la qualità di chi sà valersene s'attribuisce. Souuengaui in questo luogo, Signori, che quando della Sfinge vi fauellai, dissi co'l nostro Cebete, da lei ciò, ch'era buono, e reo, & indifferente insegnarsi. Del bene, e del male diuisai all'hora conforme à ciò, che dalla mia poca intelligenza suggerito mi venne, dell'indifferente non mi fù permesso il trattare dall'hora souerchiamente precipitosa. Concordano tutte le scuole, così Platonica, Stoica, e Peripatetica, come la nostra Teologica, che delle cose alcune cattiue chiamar si debbono, altre buone; & altre senza nome rimanendo, dall'vso, ò buono, ò reo prendono la qualità. In questa guisa ampiamente discorre Epitetto presso Arriano, riferito nel primo delle Notti d Atene.

Cattiue

Cattiue sono quelle cose, dice il Romano Oratore, per opinion di Platone, che sempre noceuoli si sperimentano, come la perturbation del giuditio, la priuatione dell'intelletto, il corrompimento della volontà. Buone si nomano le contrarie di queste.

Mezane finalmente s'appellano le cose, che nè al bene di lor natura, nè al male piegar si veggono, come il caminare, il sedere, il cibarsi, ò cose tali: La qual dottrina, come che con termini differenti; col medesimo significato però da'Teologi vien dichiarata; perche intrinsecamente buone, chiamansi quelle cose, che per niuna circonstanza dalla bontà possono tralignare, come la cognitione, e l'amor di Dio intrinsecamente ree quelle, ch in niun modo alla bontà, ed alla conformità della ragione ridursi possono, come l odio di Dio; indifferenti quelle, ch'in mano della libera volontà degli huomini sono riposte, a'quali il qualificarle appartiene: e di questa diuisione, diremo trimembre, argomenta partitamente Laertio al settimo, & Apuleio nel libro della Filosofia; Onde Ouidio delle cose indifferenti cantando

Nil prodest quod non lædere possit idem.
Igne quid vtilius? si quis tamen vrere tecta
Comparat, audaces instruit igne manus;
Eripit interdum, modò dat medicina salutem,
Quæque iuuet monstrat, quæque sit herba nocens?
Et latro, & cautus præcingitur ense viator,
Ille sed insidias, hic sibi portat opem.

Disci-

Dicitur innocuas, vt agat facundia causas,
Protegit hæc fontes, immeritosq; premit.

Ma di questa dottrina come, che tutte le scuole habbiamo ragionato, gli Stoici nondimeno più d'ogni altri d'insinuarla studiati si sono. Quindi Zenone presso Diogene vniuersalmente la diuisione costituisce, e conforme al dogma di questa grauissima setta Giusto Lipsio nell'introduttione alla Stoica Filosofia sottilmente và disputando: presso di cui potendosi agiatamente, e quasi in vna occhiata leggere tutto ciò, che la faticosa diligenza d'vn'altro da vari, e ripugnanti scrittori raccor potrebbe, io, che dell'altrui spoglie non arricchisco, ed à niuno la gloria degli studiosi sudori voglio rapire, ad esso, non senza vostra vtilità, vi rimetto.

Ora frà queste cose, che con nome d'indifferenti si nomano, sono da Cebete riposte l'opinioni, le concupiscenze, ed i piaceri, e ciò manifestamente si raccoglie dal testo, in cui si dice, che altre all'anime per condurle alla salutezza sicure, altre per vcciderle cō inganno, si fanno incontro. Nè dee parer nuouo, che la voluttà nel numero delle indifferenti cose possa cōtarsi, dice Macrobrio al settimo de' Saturnali, se non vogliamo dal solo nome misurar l'infamia, ò l'honor altrui; perche secondo gli oggetti, intorno a' quali s'aggira il piacere, egli ò di lode, ò di biasimo è meriteuole; di che in vna breue corsa mi studierò d'apportar'argomenti nō difettosi. Ponganſi per fondamēto, ch'il nome di piacere quantunque per lo più alla dilettatione originata da' sensi s'attribuisca:

nondimeno anche all'operationi dell'intelletto, e della volontà si conuiene; e questa è dottrina d'Aristotele al decimo libro dell'Etica; anzi il piacere deriuante dall'intendimento, e dalla volontà, di tanto sopraunanza il diletto de'sensi, di quanto l'operatione delle sue nobilissime potenze dell'anima all'operare delle sentimenta del corpo preuale. E però vero, che cotal sorte di piaceri non può sotto l'indifferenza cadere, perche sono essentialmente buoni: proua il filosofo nel luogo ricordato pur poco dianzi, il piacere dell'intelletto contemplatiuo nõ hauer paragone nella perfettione, tanto in ragione del soggetto operante, come in riguardo del fine, & anche per la simplicità, e schiettezza dell' attione medesima: perciò non consente, ch'egli sia mouimento, ma quiete, perche la potenza in questo caso non stà sull'acquistare, ma possiede l'oggetto: nel che non parue, secondo l'vsato, discordante dal suo Maestro, conciosia cosa, che Platone haueua detto in persona di Socrate nel Fedone per modo di fauola, che non hauendo Dio potuto compor l'implacabile inimicitia frà il piacere, e'l dolore, almeno le sommità loro haueua in maniera congiunte, che non poteua vno senza l'altro trouarsi. la sola dilettatione contemplatiua però sopranuanza i confini del dolore, e lasciando ogn'altra sorte di piacere a' fianchi del Monte Olimpo, doue la serenità troua il riscontro delle nuuole, che l'ingombrano; ella al capo sempre esposto ad una luce imperturbabile se ne sale: perche lo studio della con-

tem-

templatione ne rende somigliantissimi à Dio nella tranquillità; e perciò nel Filebo afferisce il gran Saggio, la vita de' filosofi contemplatori esser alla diuinità prossimana; E questo per quel tocca a' piaceri dell intelletto. Il diletto poscia della volontà, intorno al sommo bene posseduto in modo eccellente è l'vltima perfettione, che possa hauer l'huomo, tanto piena di gusto, che co'l nome di fruitione, per eccellenza s'appella; veggasi Sant'Agostino al primo della Christiana dottrina, & al decimo della Trinità, e S. Tomaso nella prima della seconda alla questione vndecesima. Ma questi piaceri non sono per auuentura quei, che cerchiamo, perche non possono recar altrui à pericolo di perire. Veggiam per tanto se quei diletti, che sono figliuoli del senso, e per lo più traggono la ragione dal soglio, sieno tal'hor capaci di miglior nome, con le cose indifferenti si contino.

Suppongo in questo luogo come cosa da ogni dubbio lontana, che il diletto è la perfettione nell'opera, e mi dichiaro. In qualunque operatione due cose di necessità si richieggono. La potenza quasi principio di fare, ò di patire, e l'oggetto, intorno a cui la potenza operando si essercita, ò che opera nella potenza, così nella sensatione la potenza è il senso medesimo, l'oggetto e il sensibile. Quell'operatione per tanto perfetta si nomerà, in cui la potenza, e l'oggetto con dispositione, à cui nulla machi, verranno ad vnirsi; per cagione d'essempio, la chiara vista di cosa bella è attione, che perfetta può

dirsi, perche per la parte della potenza visiua niun'altra cosa richiedesi; nè si può nell'oggetto disiderar di vantaggio, essendo il bello frà le cose visibili la migliore; Dal diletto dunque in modo dipende la perfettione dell'opera, che non si trouerà attione dilettosa, che perfetta non sia, nè all'incontro sarà perfetta, se il diletto non l'accompagna: perche il diletto non già per modo di principio operante, ma come forma estrinseca conduce l'opra ad esser perfetta, in quel modo medesimo, che la bellezza esterna perfettiona ne' giouani al buona dispositione deriuante da i principij intrinsechi dell'età giouenile. Se dunque il piacere è la perfettione dell'opera, manifestamente ne segue che sì come delle humane operationi altre buone sono, altre ree, & altre indifferenti, ne' piaceri parimenti alcuni ne trouueremo buoni, cioè perfettionanti le buone operationi, altri rei, & altri indifferenti. Vegganſi in questa materia dopò Aristotele al capo quinto del decimo dell Etica, e gli antichi chiosatori di lui, Flaminio de' Nobili in vn copioso trattato del vero, e del falso piacere, (l'opera del quale da me indarno lungamente cercata, mi è finalmente venuta alle mani per fauore del gentilissimo Monsignor Tegrimo Tegrimi) & il Suessano nel libro de pulchro. E così con molto accorgimento Cebete le voluttà frà le cose indifferenti ripose.

Nè degli affetti filosofare diuersamente si dee. Sono gli affetti, che con altro nome passioni s'appellano, mouimenti dell'anima sensitiua originati dall'appetito, e ten-

dono

dono ò ad'acquistar il bene, od à fuggir il male, che in contrario sentano gli Stoici presso Cicerone, nelle Tosculane. Non hanno di lor natura nè bõtà, nè malitia mortale; (che di questa si parla, non dell'entitatiua) perche come proua San Tomaso nella prima della seconda, in quanto dipendono dall'imperio della ragione, & ad essa sono conformi, buone si dicono le passioni, per vn'estrinseca denominatione, che dall'atto della ragione moralmente buono, si toglie: il qual'atto se fosse reo, la passione rea moralmente sarebbe denominata. In oltre se in noi sono generate dalla natura, secondo il sentimento migliore, non inserite dalla volontà, come voleuano gli Stoici, hauranno in noi quel luogo di neutralità, c'hanno le potenze, ed i sensi, i quali vbbidienti all'indrizzo della ragione mai non inciampano, ribellanti nella licenza trascorrono; perche quantunque le passioni propriamente non sieno potenze, ò sensi, sono nondimeno strumenti dell'anima, e vagliono marauigliosamente all'acquisto delle virtù, ò al precipitio ne gli errori. E ciò sia detto con breuità, che richiede non la materia per se medesima abondantissima, ma l'angustia del tempo, e'l bisogno del luogo. E perche la frequenza de' termini delle scuole adoprata necessariamente da me può in parte hauerui amareggiato il palato, e la dottrina vniuersale ristretta alle particolarità dell'essempio, meglio nell'animo degli vditori s'imprime, con vostra licenza farò vn passaggio per le cose d'Amore, che co'l nome così

di piacere, come di passione è solito d'esser chiamato: e più ageuole è per riuscirmi cotal discorso, perche hauendo in una delle passate Lettioni rappresentati i mali d'Amore; mi riman solo di farui in una trascorsa vedere i beni, per conchiuder poscia giustamente, ch'egli frà gli oggetti indifferenti ripor si dee. Fù dal Petrarca vna volta al tribunal della ragione accusato Amore, come quelli, c'hauendogli grandi, e sincere contentezze promesse, l'hauea in diuersi tormenti essercitato, ed afflitto: onde scordato di se medesimo, delle nobilissime doti riceuute dal Cielo, e di Dio stesso, andaua cangiando pelo senza l'ostinata voglia cangiare: in somma in quattro intere stanze d'vna sostantiosa Canzone l'appassionato Poeta i torti riceuuti d'Amore eloquentemente restringe: Ma egli, che quando non vuol vedere è cieco, e poi à guisa d'vn'Argo apre cent'occhi, e quando non vuol parlare è bambino, e poscia infonde la facondia ne' muti, l'ingrato Amante agramente ripiglia, & espone le sue ragioni:

E per dir all'estremo il gran seruigio
Da mille atti inhonesti io l'hò ritratto
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potea cosa vile.

E questa è la prima difesa. Perche in fatti Amore, c'hà l'occhio acuto più, che Lince; acciò che sia perfetto dee trapassar il corpo, e discerner le bellezze dell'animo. Protesilao presso Filostrato negli Eroici sanaua molte sorti d'infermità, ma specialmente le passioni amorose, che pure fossero: onde es-

essendo due per giurarsi vicendeuolmente la fede per la congiura, che tramauano contra vn marito, egli non solo da quella fiamma adultera non gli sanò, mà sciolse vn Cane: che gli mordesse: perche gli amatori del corpo infamano il nome d'amore, e sono a così souranа deità ingiuriosi, dice Alesside nell'Elena. Signori voi sapete, che frà gli oggetti amorosi il più violento è l'occhio: questi rapisce l'animo di chi lo mira, e con vno splendore non veduto, e non inteso, ne' più riposti seni del cuore innamorato s'interna, nè già per confermatione di ciò v'apporto l'autorità d'Aristofane nelle Vespe, ò di Saffone citata nel primo della Rettorica d'Aristotele, ma del medesimo Aristotele ne'Problemi, e di Platone. La pupilla d'vn'occhio bello è scuola di magia; e dentro à quei vari cerchi vien l'anima tratta da gli incentesimi della vaghezza, nè sà muouersi dal suo luogo, ma quasi in vn beato incendio sepolta volontariamente in vna viua morte si compiace; così diceua là presso Sofocle Ippodamia della bellezza di Penelope fauellandone come, che nel sembiante d'vna leggiadra donzella spieghi Amor le sue pompe, non può mai muouer l'animo di Licofrone, dice Clearco, fino à tanto, che con vna occhiuta mostra, quasi insuperbito Pauone, non instabilisce lo stendardo delle sue glorie. Quindi Saffone prigioniera di due bei lumi supplica affettuosamente l'amante à farle copia della sua vista, per contemplar in breue giro d'occhi raccolto il compendio della bellezza; nè d'altra parte

Pindaro, & Anacreonte lodano più, che pretendeuano di lodare, che dalla vaghezza de i lumi. Ma ditemi, Signori, il Cielo, che cosa hà egli di risplendente, e di bello? certo le stelle, che sono occhi di lui; i quali se tal hora sono lagrimosi; ò velati da' nembi; come rimane orba, e sconsolata la terra; sapete, che cosa sono gli occhi in vn bel volto? scudieri d'Amore, dice Filostrato, che portano in man la face; ò pur'accesa fiacola in luogo erto, e sublime, che da lontano addita il porto a' nauiganti, e forse à tal'vno in guisa della face di Nauplio, gli scogli Carafei quasi teatro di ruuinosa tragedia illustra co'l suo splendore. Amore è cieco, i sentieri da penetrare ne' petti humani sono caliginosi, vn'occhio ridente, dice Luciano, gli fà la strada: perciò Darete Frigio volendo introdur' Elena, che cominciaua a corrispondere all'amorose voglie di Paride, dice, che fè vederli

Obliquos oculos, & non ridentia plenè
Ora.

Perche credete, ch'arciero si finga Amore? perche da lontano ferisce, dice Xenofonte; ma come può egli in così lunga distanza saettare? il modo di ciò spiegano i Platonici sù'l conuito, e nominatamente Marsilio. Perche vn certo splendore, ch'in vna pupilla lampeggia inuita altrui ad auuicinarsi; poscia auuicinato co' raggi quasi con tante ritorte ben tenaci il tien preso: indi fa il colpo, e mai non erra, perche ferisce chi non può scuotersi, ò dalla piaga sottrarsi. Ma costoro come, che molto alla virtù degli occhi

chi

chi attribuiscano, parlano nondimeno con poco decoro, nè tutta esprimono la uirtù d'un bell'occhio, che nel piagare opera sopra natura. La scuola Peripatetica niega à qualunque agente la forza d'operare in luogo distante; poiche richiede la uirtù dell'operante debitamente al soggetto congiunta; sola la Nasta bitume notissimo, presso Plinio, par che l'assioma de'Saui filosofanti si renda men uero; poiche posta lontana alla sola uista del fuoco concepisce l'ardore: ma Plutarco nelle Questioni de' Conuiti, si prende giuoco di coloro, che di cotal'effetto sentono marauiglia, e poco prattici gli stima nelle cose d'amore, perche, com'egli dice, due begli occhi veduti, non è credibile quanto da lungi auuentano non vedute facelle, onde quel buon'huomo presso Eliodoro dice, che l'occhio infiamma l'animo, come il fuoco la materia ben preparata; ma come può esser l'animo meglio disposto, s'egli è intinto di zolfo? così insegna Plotino. Hauete vdito più volte ricordar' il fascino: come si faccia non è per anco ben chiaro: I più consentono, ch'alcuni raggi trapassano da occhio in occhio, & essendo auuelenati auuelenano; due begli occhi sono il più gagliardo fascino, c'habbia Amore ne'suoi magici strumenti. Quindi a gli occhi de gli Amanti focosi raggi auuentando, cagionano gran dolore; non sapete, che la vista di bella donna fù chiamata infermità degli occhi, che la vedeuano; gli Ambasciadori Persiani riceuuti da Aminta Rè de' Macedoni, si dolgono presso Ero-

doto dell'hospite, perche essendo molli, & effeminati, non pur veder, ma toccar voleuano le Matrone di Macedonia, altrimenti diceuano, a che farleci vedere, se non doueuamo da ciò altro, ch' vn mal d' occhi contrarre? Iseo sofista presso Filostrato interrogato se bella vna tal donna gli pareua, rispose, *se oculorum morbo iam laborare de-fuisse:* Leggete quest'osseruatione con alcune altre presso Pier Vittorio nelle varie Lettioni. E perche credete, che Zaleuco nelle sue Leggi desse in pena dell'adulterio la cecità; non per altro, che per castigar il delitto nel proprio fonte, & estirpar l'effetto nella cagione. Solo Polifemo presso Filosteno tessendo vn'honorato encomio di Galatea, nè pur fà mentione de gli occhi, come s'ella, ò non gli hauesse, ò la lor bellezza non fosse alla perfettione d'vn bel corpo bisogneuole, ma costui non può far'autorità, perche non ad vn Ciclope appartiene il discerner della belleza, oltre che hauendolo la natura d'vn solo occhio, e quello tutto sanguinoso mal proueduto, non volle nominar, ciò che a lui poteua reccar vergogna: anzi douendo in breue per man d'Vlisse esser acciecato del tutto, hebbe inuidia di riconoscere quello cō titolo di bellezza in altrui, il mancamento, di cui douea render lui tanto vile, e diforme; ò pure come dice Ateneo, quasi presago della cecità sourastante, ciecche vole far le lodi di Galatea, che tali sono, mentre da gli occhi non riceuono il lume. All' incontro il sonno prattichissimo del bello, e del buon degli occhi, per la piace-

ceuole

teuole dimora, ch'in essi suol prendere, amando, presso Licinio Sciotto, Endimione, quandunque lo sopiua, lasciauagli gli occhi aperti, per non priuarsi nè anche in poc'hora di quell'amabilissimo oggetto.

Or ditemi Signori, applicando al nostro proposito tutto il discorso: perche gli occhi in amore hanno parte sì principale? perche gli occhi sono seggio della vergogna, dice Aristotele, la quale, come già disse Socrate à quel giouinetto, è'l colore della virtù: Onde douendo il vero amor nascer dalla virtù, giustamente hà, come dice Filostrato, il suo nido negli occhi, in cui ricoura la verecondia: in segno di che Socrate presso Platone si vela gli occhi, volendo d'amor trattare, e la notte perciò è da'poeti nomata cieca, perche con la priuatione degli occhi la priuatione della vergogna dichiara.

Nox, & amor, vt numque nihil moderabile suadent,
Illa pudore vacat, liber amorque metu.

disse già Ouidio.

Altrimenti s'adoriamo amore in quanto egli in vna guancia fiorita pone il suo trono, è vna mera idolatria, dice Dionigi al quarto de'nomi diuini: perche l'amor del corpo non è quello, in cui è la diuinità riposta, ma vn mero idolo dall'indignità de' nostri pensieri deificato, perciò voleua Massimo Tirio al discorso ottauo, che in discerner frà il vero, & il falso, non minor dilligenza, che nel conoscer le monete di buona, ò di bassa lega s'adoprasse. Sono gli occhi simolacro dell'animo, dice vn gran

Saggio, e perciò Plinio all'vndecimo afferma, che *hos cùm osculamur, animum ipsum videmur attingere*. Sì che vera rimane la prima difesa d'Amore da lui medesimo portata al Tribunale del'a Ragione. Segue.

Da volar sopra'l Ciel gli hauea date ali
Per le cose mortali.
Che son scala al fattor chi ben le stima.

Amore alato si finge, di ciò rende ragione Teagene nell'Etiopica d'Eliodoro, il quale veggendo, che Cariclea douea dar' il premio à chi fosse rimasto vincitore nel corso, egli come, che per le cure amorose cagioneuole, entra nello stadio sicuro della vittoria, perche dic'egli, Amore hà l'ali per darle à gli Amanti, quando loro sieno bisogneuoli. E'ben vero Signori, ch'Amor non mette l'ali se non in occasione di corrispondenza, perche s'altri ama da per se non riamato, hà nel cuore vn'amorino, che và carpone pigolando, e serpendo, nè può crescere, ò spiccare il volo: questo concetto vien da Porfirio spiegato leggiadramente: vdite. Venere partorì Amore fanciullino leggiadro, ma non cresceua, nè metteua le penne; La Madre, e le Gratie nutrici sentiuano di cotal accidente gran noia; hebbero all'oracolo di Temide ricorso: rispose l'oracolo, che Amore nasceua ben solo, ma non però solo cresceua; è forza dunque, ch'vn'altro figliuolo tu partorisca, e l'vno con l'aiuto dell'altro crescerà, ma se morrà vn di loro, l'altro non potrà viuere; nacque il secondo figliuolo nomato Anterote, subito crebbe, e messe l'ali Cupido.

E sì

E sì alto salire
Il feci, & vn cantar tanto soaue
Gli diedi, che trà caldi ingegni serue
Il suo nome, e de' suoi detti conserue
Si fanno con diletto in alcun loco.

Musicam docet amor, disse già Plutarco, ed io l'esposi, onde basta hora alla memoria ridurui quanto nelle passate Lettioni si ricordò. Leggete Catullo, Propertio, Tibullo, & Ouidio, trouarete, ch'alla cote amorosa aguzzan l'ingegno: dalle ali di Amore tolgon le penne: con gli strali di lui le temprano, e dalle ferite del cuore traggon l'inchiostro, che sembra altrui sì spiritoso, e viuace: Di se lo dice Bione vno de' trè buccolici Greci: oltre che se volessimo prouar come Amore dal vitio solleua le menti humane, e le fà generose, l'orationi di quei valorosi nel conuito di Platone darebbono lungo argomento alla mia diceria: ma perche può auuenire, che altre volte d'amore s'habbia à trattare, non si dee hoggi votar'ogni arca, massimamente che questo poco hò insieme più tosto cucito, che tessuto, affogato da mille occupationi: pigliate solo vn'essempio alla sfuggita. Non sò se vi souuenga di Cimone presso il Boccaccio, la natura il fè sì stolido, che per accrescer il numero degli sterpi, e de'bronchi volontariamente ei si tolse dalla Città, e volle habitar le foreste. E perche la somiglianza è cagione d'amore, risolse di non voler altra amicitia, che d'animali: e come buon politico tanto bene le loro vsanze rappresentò, che dimēticato, non che

altro,

altro, il fauellar humano, ritenne vn confuso, & indistinto suono, che nulla significaua, fuor, che la bestialità di Cimone. Vn dì, qualche si fosse, ò ventura, ò destino, in vna bella giouinetta s'auuenne, che frà quelle verzure prendea riposo: stimò d'hauer veduto il Sole giacente all'ombra: incontinente sentì cangiarsi, & all'opposto, che se Medusa veduta hauesse, di rozo marmo vn'huomo tostamente diuenne: cominciò frà se stesso ad vsar la ragione, che per prima non conosceua: e di così alte bellezze diuisaua con molto senno: parue, che Cupido per la ferita, che gli fece nel cuore, gl'introducesse nell'animo le virtù: mirò quel uolto, come libro ben dotto, & in un punto nella scuola d'amore si fù fatto maestro: il lampo di que'vaghissimi lumi; ancorche chiusi, illuminò la densa notte del suo eclissato intelletto, sì che in gran Filosofo, ed in prode Caualiere fù cangiato: auuerando il detto di Dante.

Quinci comprender puoi, ch'esser conuiene
Amor sementa in voi d'ogni virtute.

Mà, che vad'io inutilmente aggirandomi, s'in vn fiato solo posso dir più, ch'in vna lunghissima diceria; Vditemi attentamente, Signori: se nel mondo si può trouar'vno Stoico, questi è l'amante: hor vedete s'Amore vna dottrina ben generosa infonde nel petto de'suoi seguaci. Ricerca Iáblico, perche à gli antichi cadesse in pensiero di trar dal fuoco la somiglianza d'amore, essendo che vno diuide, secõdo il sentir di Piatone, e l'altro vnisce. Poco in questo luogo a me ca-

le

le di ciò, che disse quel Satiro. Plutarco presso lo Stobeo sente nell'ardore del fuoco significarsi il tormento amoroso; nello splẽdere scoprirsi il gusto, ch'altri dalle medesime pene ricoglie. Hor figurateui nel pensiero vn'amante circondato da viuacissime fiamme, che riconosca l'incendio, non come rogo di morte, ma l'ami qual pira di Fenice, e dica;

Con refrigerio in mezo al fuoco vissi.

ouero

Pur che ne godan gli occhi, ardan le piume.

Passando in cotal guisa in allegrezza le sue sciagure, non vi parrà di veder vn Catone colà per le solitudini della Libia, arso da gli ardori d'uno stemperatissimo clima, consumato dalla sete, cinto da mille sorti di serpenti? perche s'egli diceua.

--- -- Serpens, sitis ardor arena,
Dulcia virtuti gaudet patientia duris,

anche quel buono amante cantaua

Arda pur sempre, ò mora,
O languisca il cor mio,
A lui sian lieui pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri.
Stratii, pene, tormenti, essiglio e morte.

La setta Stoica voleua, che s'incontrasse di buona voglia la morte, perche sè dal conuitto, diceua Epitetto, può ciascuno a suo agio leuarsi, senz'aspettar la nausea, che ne lo spinga, perche non potrà partir dalla vita, prima, che le noie, ò l'infermità ne lo cacci? perciò insegna presso Lucano Catone

Sci-

Scire mori sors prima viris, sed proxima cogi:

ma forse l'amante è in questa parte men generoso Stoico di Catone? non trascorro le storie, ò le fauole: souuengaui di quel famoso Aminta, il quale

Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio à lei
Vittima, e sacerdote in vn cadeo.

Che se le contentezze, come osseruano in più luoghi Seneca, e Marco Tullio, dallo Stoico sì fattamente ne'tormenti si riponeuano, che anche nel Toro di Falaride faceano soggiorno, che direte di quelle magnanime voci del fido amante

Care mie pene, e fortunati affanni;

E di quell'altre:

Sia benedetto il primo dolce affanno,
Ch'io hebbi ad esser con amor congiunto;
E l'arco, e le saette, onde io fui punto,
E le piaghe, che fino al cor mi vanno.

Seuerissimo è lo Stoico, e quasi dalla costanza nell'ostinatione trapassa, per non cangiare opinione, e parere, l'accenna Marco Tullio nell'Oratione à fauor di Murena: il buon' amante protesta,

Prima, che cangiar mai uoglia, ò pensiero
Cangerò vita in morte;

E più à basso,

Ch'assai peggio di morte è'l cãgiar voglia.

E quindi forse deriua quell'imperturbabile serenità, con cui lo Stoico ribatte tutti gl'incontri di rea fortuna, rintuzza tutti gli strali de'suoi nemici, atterra tutti gli sforzi de'persecutori; perciò fù da Seneca paragonato

nato al diamante, la cui durezza è inespugnabile al ferro; allo scoglio, la cui fermezza è inuincibile all'onda, ò à cosa tale, il cui rigore è impenetrabile al fuoco; poiche ogni sinistro accidente reca ad occasione di merito, e di costanza; tutto ciò par, che dipinga vn Mirtillo, ch'in vdendo narrarsi da Corisca il dispregio, e l'ingiurie, ch'a lui faceua Amarillide, in vece di sdegnarsi, risponde.

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.

Ma se in cosa veruna l'amante si rassomiglia allo Stoico, nell'vguaglianza, che l'vno e l'altro sentono de' peccati, parranno per ventura gemelli.

Insegna quella grauissima setta non esser differenza da peccato a peccato. La ragione di ciò si legge presso Laertio, perche sì come frà le cose vere niuna ve ne hà più vera dell'altra, così non ha le fraudi vna dell'altra maggiore: di che gli schernisce Marco Tullio, deducendo da cotal dottrina, che non più grauemente pecca vn parricida contaminando le mani del sangue paterno, ch'vn'hostiere vn pollo d'India vccidendo. Ora gli amanti piace di regolar la scuola loro con gl'istessi principij: perciò tutte le sceleratezze per cagione d'amore cõmesse, ò sieno di parricidio, ò d'incesto, ò di perfidia sotto vn solo nome di peccato amoroso comprendono, ed vgualmente leggiere addimandano: onde Plutarco presso lo Stobeo, coloro, che per auaritia, ò per ira trascorrono in atti licentiosi, consente douersi agramente puni-
re

re, ma de' lor falli ageuolmente concede il perdono a gli amanti, perche tutte le colpe loro di qualunque specie si sieno, come peccati d'infermi meritano compassione: perciò diceua Acontio, scriuendo a Cidippe in Ouidio.

Deceptam dicas nostra te fraude licebit,
Dum fraudis nostræ causa feratur Amor,

e'l Ariosto

E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

E perche la pena dee essere alla maluagità rispondente, Virgilio colà nel sesto della marauigliosa Eneide vna mano di donne scelerate racconta, le quali tutte però, dissimulandosi i loro varii misfatti, sono nella selua de gli amanti punite.

His Phædram, Procrinq; locis, mœstamq; Eriphilem
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit,
Euadnemq; & Pasiphaen, his Laodomia
It comes.

E pure non poteano paragonarsi Procri, Euadne, e Laodomia, donne forse più degne di lode, che di gastigo, con Pasifae, Fedra, & Erifile, i cui amori terminarono in scelerag- gine; se la regola di ridur tutte le colpe sotto la specie di peccato amoroso non l'haueste fatte vguali nella pena, già, che non erano ne' misfatti dissomiglianti, sì che perfetto Stoico è l'amante, e perciò non lontano dalla virtù; onde in conseguenza ne viene, che buono possa essere amore, come, che tal hora sia malo, e perciò frà le cose indifferenti giustamente s'annouera.

DISCORSO TERZO.

Della Fortuna: come, e per quale cagione si dica pazza, sorda, e sedente sopra vna Sfera.

E Pur giunto finalmente quel giorno, che sarà tenebroso à gli splendori della Fortuna; potrò pur hoggi con la purità d'vn verace racconto manifestar le macchie di quell'empia nemica della virtù; vederete pur, Signori, com'ella è cieca; vdirete com'ella è sorda; pronuntierete com'ella è ingiusta; com'ella è instabile costantemente stabilirete. Buona pezza è, ch'io posto a fronte di costei senza profitto contrasto; par, ch'ella m' habbia eletto per bersaglio de' suoi amarissimi colpi, non lascia, ch'io respiri sotto la tempesta delle battiture, che sopra'l capo mi scarica, ed io fino à quest'hora hò tacciuto; ond'ella scioccamente frà i trofei della sua tirannide annouera il mio silentio, che dourebbe temere come rimprouero della sua debolezza: crede, che dal timore mi sia ranno data la lingua, che tiene a freno il consiglio; a riuerenza del suo barbaro principato ascriue ciò, ch'è dispregio delle persecutioni mossemi indegnamente da lei. Or sia, che può; anderem ricogliendo le lodi, ch'à lei son date da' Saui senz'animosità: riconoscerò maggiormente nella viltà di colei la nobiltà della virtù; consoleransi i buoni, veggendosi mal trattati da tale, i cui fauori sono più pericolosi, che le ferite: arrossiranno i mal-

maluagi, conoſcendoſi inalzati da quella, e cui ricchezze fanno, che l'animo ſia mendico: ella medeſima ne noſtri acquiſti piangerà le ſue perdite: nel ſereno della virtù pauenterà l'horrore delle ſue nuuole; nella tranquillita de'voſtri cuori prouerà la tempeſta de'ſuoi diſegni. Noi ſiamo in porto, Signori, in queſto ſeno raccolto, doue ſolo regna il fauoreuol fiato della Sapienza, non ſi vide mai l'orgoglio d'onda turbata: s'oſerà la fortuna d'entrarui, romperà mal ſuo grado; perche la bonaccia della virtù, è fortuna della fortuna, la quale non fà naufragio, ſe non nella tranquillità de gli animi ben compoſti, & altro ſcoglio, nõ teme, che la coſtanza de'generoſi. Ma perche non crediate, che per vendetta io mi muoua a dire il male, che ſento della fortuna, ed ella non habbia occaſione d'allegarmi ſoſpetto al tribunale della ragione, tralaſciando per altri tempi il più, dico ſolo con Cebete, ch'ella è cieca, pazza, e ſiede ſopra vn ſaſſo rotondo.

Galeno, ò chi, che ſia l'autore, nell'oratione, in cui alle buone arti n'eſorta deſcriuendo elegantemente la fortuna, della cecità, della follia, e del ſaſſo rotondo fa mentione, e tutte queſte coſe all'inconſtanza di lei riferirſi proua partitamente Pacuuio antichiſſimo fra' Poeti Latini, riferito dall'autore della Rettorica ſcritta ad Erennio, a i titoli di cieca, e di pazza aggiunge il terzo di bruta, che tanto monta, come beſtiale, ò ſenza ragione; così egli medeſimo ſi dichiara, dicendo; che la fortuna fra'l degno, e l'indegno

gno non sà discernere, cioè non hà giuditio, che frà l'operationi dell'intelletto, come sapete, è la più principale: in cotal sentimento Sant'Agostino si prende giuoco della fortuna, che senza conoscimento di merito, anzi senza riconoscimēto de' suoi seguaci, in coloro prodigamente i suoi fauori dispensa, ne' quali a caso s'auuiene. Da quest'accusa data dal consentimento del mondo alla fortuna di non far conto nè anche de' partigiani suo' propri, fù, che si studiò di liberarla, dicendo, che seueramente gastigò coloro, i quali da lei non vollero riconoscer le gratie, & accrebbe i grati conoscitori de' benefici; così osserua Alessandro al primo de' Geniali. Timoteo figliuolo di Conone fù Capitano sì fortunato, che gli emuli, per ismaccarlo dipingeuano le Città, che mētre egli dormiua volontariamente gli entrauano nella rete, secōdo, che negli Apostemmi dice Plutarco: ora costui diuenuto insolente, & ascriuēdo alla propria virtù le vittorie, senza farne parte alla fortuna, in tante sciagure incappò, che fù condennato in cento talenti come riferisce Emilio Probo. Galba hauendo presso Suetonio posta da parte vna collana per adornarne il simolacro della fortuna, pentito poscia non sò perche, à Venere Capitolina la consagrò, onde sdegnata la Dea riuale, in sogno all'infelice Imperatore comparue, e sgridandolo amaramēte, gli minacciò di ritorgli quanto dato gli haueua, come seguì, perdendo quell'infelice in breue con l'Imperio la uita, doue all'incontro Nicia sauio, e prode Capitano Ateniese tutte le vittorie nō

a se

doto dell'hospite, perche essendo molli, & effeminati, non pur veder, ma toccar voleuano le Matrone di Macedonia, altrimenti diceuano, a che farleci vedere, se non doueuamo da ciò altro, ch' vn mal d'occhi contrarre? Iseo sofista presso Filostrato interrogato se bella vna tal donna gli pareua, rispose, *se oculorum morbo iam laborare desiisse:* Leggete quest'osseruatione con alcune altre presso Pier Vittorio nelle varie Lettioni. E perche credete, che Zaleuco nelle sue Leggi desse in pena dell'adulterio la cecità; non per altro, che per castigar il delitto nel proprio fonte, & estirpar l'effetto nella cagione. Solo Polifemo presso Filosseno tessendo vn'honorato encomio di Galatea, nè pur fà mentione de gli occhi, come s'ella, ò non gli hauesse, ò la lor bellezza non fosse alla perfettione d'vn bel corpo bisogneuole, ma costui non può far'autorità, perche non ad vn Ciclope appartiene il discerner della bellezza, oltre che hauendolo la natura d'vn solo occhio, e quello tutto sanguinoso mal proueduto, non volle nominar, ciò che a lui poteua reccar vergogna: anzi douendo in breue per man d'Vlisse esser acciecato del tutto, hebbe inuidia di riconoscere quello cō titolo di bellezza in altrui, il mancamento, di cui douea render lui tanto vile, e diforme; ò pure come dice Ateneo, quasi presago della cecità sourastante, ciecche vole far le lodi di Galatea, che tali sono, mentre da gli occhi non riceuono il lume. All'incontro il sonno prattichissimo del bello, e del buon degli occhi, per la piace-

ceuole

teuole dimora, ch'in essi suol prendere, amando, presso Licinio Sciotto, Endimione, quandunque lo sopiua, lasciauagli gli occhi aperti, per non priuarsi nè anche in poc'hora di quell'amabilissimo oggetto.

Or ditemi Signori, applicando al nostro proposito tutto il discorso: perche gli occhi in amore hanno parte sì principale? perche gli occhi sono seggio della vergogna, dice Aristotele, la quale, come già disse Socrate à quel giouinetto, è'l colore della virtù: Onde douendo il vero amor nascer dalla virtù, giustamente hà, come dice Filostrato, il suo nido negli occhi, in cui ricoura la verecondia: in segno di che Socrate presso Platone si vela gli occhi, volendo d'amor trattare, e la notte perciò è da'poeti nomata cieca, perche con la priuatione degli occhi la priuatione della vergogna dichiara.

Nox, & amor, vt numque nihil moderabile suadent,
Illa pudore vacat, liber amorque metu.
disse già Ouidio.

Altrimenti s'adoriamo amore in quanto egli in vna guancia fiorita pone il suo trono, è vna mera idolatria, dice Dionigi al quarto de'nomi diuini: perche l'amor del corpo non è quello, in cui è la diuinità riposta, ma vn mero idolo dall'indignità de' nostri pensieri deificato, perciò voleua Massimo Tirio al discorso ottauo, che in discerner frà il vero, & il falso, non minor dilligenza, che nel conoscer le monete di buona, ò di bassa lega s'adoprasse. Sono gli occhi simolacro dell'animo, dice vn gran

Saggio, e perciò Plinio all'vndecimo afferma, che *hos cùm osculamur, animum ipsum videmur attingere*. Sì che vera rimane la prima difesa d'Amore da lui medesimo portata al Tribunale dela Ragione. Segue.

Da volar sopra'l Ciel gli hauea date ali
Per le cose mortali.
Che son scala al fattor chi ben le stima.

Amore alato si finge, di ciò rende ragione Teagene nell'Etiopica d'Eliodoro, il quale veggendo, che Cariclea douea dar' il premio à chi fosse rimasto vincitore nel corso, egli come, che per le cure amorose cagioneuole, entra nello stadio sicuro della vittoria, perche dic'egli, Amore hà l'ali per darle à gli Amanti, quando loro sieno bisogneuoli. E'ben vero Signori, ch'Amor non mette l'ali se non in occasione di corrisponden-za, perche s'altri ama da per se non riamato, hà nel cuore vn'amorino, che và carpone pigolando, e serpendo, nè può crescere, ò spiccare il volo: questo concetto vien da Porfirio spiegato leggiadramente: vdite. Venere partorì Amore fanciullino leggiadro, ma non crescena, nè metteua le penne; La Madre, e le Gratie nutrici sentiuano di cotal accidente gran noia; hebbero all'oracolo di Temide ricorso: rispose l'oracolo, che Amore nasceua ben solo, ma non però solo cresceua; è forza dunque, ch'vn'altro figliuolo tu partorisca, e l'vno con l'aiuto dell'altro crescerà, ma se morrà vn di loro, l'altro non potrà viuere; nacque il secondo figliuolo nomato Anterote, subito crebbe, e messe l'ali Cupido.

E sì

E si alto salire
Il feci, & vn cantar tanto soaue
Gli diedi, che trà caldi ingegni serue
Il suo nome, e de' suoi detti conserue
Si fanno con diletto in alcun loco.

Musicam docet amor, disse già Plutarco, ed io l'esposi, onde basta hora alla memoria ridurui quanto nelle passate Lettioni si ricordò. Leggete Catullo, Propertio, Tibullo, & Ouidio, trouarete, ch'alla cote amorosa aguzzan l'ingegno: dalle ali d'Amore tolgon le penne: con gli strali di lui le temprano, e dalle ferite del cuore traggon l'inchiostro, che sembra altrui sì spiritoso, e viuace: Di se lo dice Bione vno de' trè buccolici Greci: oltre che se volessimo prouar come Amore dal vitio solleua le menti humane, e le fà generose, l'orationi di quei valorosi nel conuito di Platone, darebbono lungo argomento alla mia diceria: ma perche può auuenire, che altre volte d'amore s'habbia à trattare, non si dee hoggi votar'ogni arca, massimamente che questo poco hò insieme più tosto cucito, che tessuto, affogato da mille occupationi: pigliate solo vn'essempio alla sfuggita. Non sò se vi souuenga di Cimone presso il Boccaccio, la natura il fè sì stolido, che per accrescer il numero degli sterpi, e de'bronchi volontariamente ei si tolse dalla Città, e volle habitar le foreste. E perche la somiglianza è cagione d'amore, risolse di non voler altra amicitia, che d'animali: e come buon politico tanto bene le loro vsanze rappresentò, che dimẽticato, non che

altro,

altro, il fauellar humano, ritenne vn confuso, & indiſtinto ſuono, che nulla ſignificaua, fuor, che la beſtialità di Cimone. Vn dì, qualche ſi foſſe, ò ventura, ò deſtino, in vna bella giouinetta s'auuenne, che frà quelle verzure prendea riposo: ſtimò d'hauer veduto il Sole giacente all ombra incontinente ſentì cangiarſi, & all'oppoſto, che ſe Meduſa veduta haueſſe, di rozo marmo vn'huomo toſtamente diuenne: cominciò frà ſe ſteſſo ad vſar la ragione, che per prima non conoſceua: e di così alte bellezze diuiſaua con molto ſenno: parue, che Cupido per la ferita, che gli fece nel cuore, gl introduceſse nell'animo le virtù: mirò quel uolto, come libro ben dotto, & in un punto nella ſcuola d'amore ſi fù fatto maeſtro: il lampo di que'vaghiſſimi lumi, ancorche chiuſi, illuminò la denſa notte del ſuo eclisſato intelletto, sì che in gran Filoſofo, ed in prode Caualiere fù cangiato: auuerando il detto di Dante.

Quinci comprender puoi, ch'eſser conuiene
Amor ſementa in voi d'ogni virtute.

Mà, che vad'io inutilmente aggirandomi, s'in vn fiato ſolo poſſo dir più, ch'in vna lunghiſſima diceria; Vditemi attentamente, Signori: ſe nel mondo ſi può trouar'vno Stoico, queſti è l'amante: hor vedete s'Amore vna dottrina ben generoſa infonde nel petto de'ſuoi ſeguaci. Ricerca Iablico, perche à gli antichi cadeſſe in penſiero di trar dal fuoco la ſomiglianza d'amore, eſſendo che vno diuide, ſecõdo il ſentir di Platone, e l'altro vniſce. Poco in queſto luogo a me cale

le di ciò, che diſſe quel Satiro. Plutarco preſſo lo Stobeo ſente nell'ardore del fuoco ſignificarſi il tormento amoroſo; nello ſplēdere ſcoprirſi il guſto, ch'altri dalle medeſime pene ricoglie. Hor figurateui nel penſiero vn'amante circondato da viuaciſſime fiamme, che riconoſca l'incendio, non come rogo di morte, mà l'ami qual pira di Fenice, e dica;

Con refrigerio in mezo al fuoco viſſi.

ouero

Pur che ne godan gli occhi, ardan le piume.

Paſſando in cotal guiſa in allegrezza le ſue ſciagure, non vi parrà di veder vn Catone colà per le ſolitudini della Libia, arſo da gli ardori d'uno ſtemperatiſſimo clima, conſumato dalla ſete, cinto da mille ſorti di ſerpenti? perche s'egli diceua.

--- -- Serpens, ſitis ardor arena,
Dulcia virtuti gaudet patientia duris,

anche quel buono amante cantaua

Arda pur ſempre, ò mora,
O languiſca il cor mio,
A lui ſian lieui pene
Per ſi bella cagion pianti, e ſoſpiri.
Stratii, pene, tormenti, eſiglio e morte.

La ſetta Stoica voleua, che s'incontraſſe di buona voglia la morte, perche ſe dal conuitto, diceua Epitetto, può ciaſcuno a ſuo agio leuarſi, ſenz'aſpettar la nauſea, che ne lo ſpinga, perche non potrà partir dalla vita, prima, che le noie, ò l'infermità ne lo cacci? perciò inſegna preſſo Lucano Catone

Sci-

Scire mori sors prima viris, sed proxima cogi:

ma forse l'amante è in questa parte men generoso Stoico di Catone? non trascorro le storie, ò le fauole: souuengaui di quel famoso Aminta, il quale

Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio à lei
Vittima, e sacerdote in vn cadeo.

Che se le contentezze, come osseruano in più luoghi Seneca, e Marco Tullio, dallo Stoico sì fattamente ne'tormenti si riponeuano, che anche nel Toro di Falaride faceano soggiorno, che direte di quelle magnanime voci del fido amante

Care mie pene, e fortunati affanni;

E di quell'altre:

Sia benedetto il primo dolce affanno,
Ch'io hebbi ad esser con amor congiunto;
E l'arco, e le saette, onde io fui punto,
E le piaghe, che fino al cor mi vanno.

Seuerissimo è lo Stoico, e quasi dalla costanza nell'ostinatione trapassa, per non cangiare opinione, e parere, l'accenna Marco Tullio nell'Oratione à fauor di Murena: il buon amante protesta,

Prima, che cangiar mai uoglia, ò pensiero
Cangerò vita in morte;

E più à basso,

Ch'assai peggio di morte è'l cāgiar voglia.

E quindi forse deriua quell'imperturbabile serenità, con cui lo Stoico ribatte tutti gl'incontri di rea fortuna, rintuzza tutti gli strali de'suoi nemici, atterra tutti gli sforzi de'persecutori; perciò fù da Seneca paragonato

nato al diamante, la cui durezza è inespugnabile al ferro; allo scoglio, la cui fermezza è inuincibile all'onda, ò à cosa tale, il cui rigore è impenetrabile al fuoco; poiche ogni sinistro accidente reca ad occasione di merito, e di costanza; tutto ciò par, che dipinga vn Mirtillo, ch'in vdendo narrarsi da Corisca il dispregio, e l'ingiurie, ch'a lui faceua Amarillide, in vece di sdegnarsi, risponde.

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.

Ma se in cosa veruna l'amante si rassomiglia allo Stoico, nell'vguaglianza, che l'vno e l'altro sentono de' peccati, parranno per ventura gemelli.

Insegna quella grauissima setta non esser differenza da peccato a peccato. La ragione di ciò si legge presso Laertio, perche sì come frà le cose vere niuna ve ne hà più vera dell'altra, così non ha le fraudi vna dell'altra maggiore: di che gli schernisce Marco Tullio, deducendo da cotal dottrina, che non più grauemente pecca vn parricida contaminando le mani del sangue paterno, ch'vn'hostiere vn pollo d'India vccidendo. Or'a gli amanti piace di regolar la scuola loro con gl'istessi principij: perciò tutte le sceleratezze per cagione d'amore cõmesse, ò sieno di parricidio, ò d'incesto, ò di perfidia sotto vn solo nome di peccato amoroso comprendono, ed vgualmente leggiere addimandano: onde Plutarco presso lo Stobeo, coloro, che per auaritia, ò per ira trascorrono in atti licentiosi, consente douersi agramente punire

re, ma de' lor falli ageuolmente concede il perdono a gli amanti, perche tutte le colpe loro di qualunque specie si sieno, come peccati d'infermi meritano compassione: perciò diceua Acontio, scriuendo a Cidippe in Ouidio.

Deceptam dicas nostra te fraude licebit,
Dum fraudis nostra causa feratur Amor,

e'l Ariosto

E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

E perche la pena dee essere alla maluagità rispondente, Virgilio colà nel sesto della marauigliosa Eneide vna mano di donne scelerate racconta, le quali tutte però, dissimulandosi i loro varii misfatti, sono nella selua de gli amanti punite.

His Phædram, Procrinq; locis, mæstamq; Eriphilem
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit,
Euadnemq; & Pasiphaen, his Laodomia
It comes.

E pure non poteano paragonarsi Procri, Euadne, e Laodomia, donne forse più degne di lode, che di gastigo, con Pasifae, Fedra, & Erifile, i cui amori terminarono in sceleraggine; se la regola di ridur tutte le colpe sotto la specie di peccato amoroso non l'hauesse fatte vguali nella pena, già, che non erano ne' misfatti dissomiglianti, sì che perfetto Stoico è l'amante, e perciò non lontano dalla virtù; onde in conseguenza ne viene, che buono possa essere amore, come, che tal hora sia malo, e perciò frà le cose indifferenti giustamente s'annouera.

DI-

DISCORSO TERZO.

Della Fortuna: come, e per quale cagione si dica pazza, sorda, e sedente sopra vna Sfera.

E Pur giunto finalmente quel giorno, che sarà tenebroso à gli splendori della Fortuna; potrò pur hoggi con la purità d'vn verace racconto manifestar le macchie di quell'empia nemica della virtù; vederete pur, Signori, com'ella è cieca; vdirete com'ella è sorda; pronuntierete com'ella è ingiusta; com'ella è instabile costantemente stabilirete. Buona pezza è, ch'io posto a fronte di costei senza profitto contrasto; par, ch'ella m'habbia eletto per bersaglio de' suoi amarissimi colpi, non lascia, ch'io respiri sotto la tempesta delle battiture, che sopra'l capo mi scarica, ed io fino à quest'hora hò taciuto; ond'ella scioccamente frà i trofei della sua tirannide annouera il mio silentio, che dourebbe temere come rimprouero della sua debolezza: crede, che dal timore mi siano legata la lingua, che tiene a freno il consiglio; a riuerenza del suo barbaro principato ascriue ciò, ch'è disprègio delle persecutioni mossemi indegnamente da lei. Or sia, che può; anderem ricogliendo le lodi, ch'à lei son date da' Saui senz'animosità: riconosceró maggiormente nella viltà di colei la nobiltà della virtù; consoleransi i buoni, veggendosi mal trattati da tale, i cui fauori sono più pericolosi, che le ferite: arrossiranno i mal-

gno non sà discernere, cioè non hà giuditio, che frà l'operationi dell'intelletto, come sapete, è la più principale: in cotal sentimento Sant'Agostino si prende giuoco della fortuna, che senza conoscimento di merito, anzi senza riconoscimẽto de'suoi seguaci, in coloro prodigamente i suoi fauori dispensa, ne'quali a caso s'auuiene. Da quest'accusa data dal consentimento del mondo alla fortuna di non far conto nè anche de' partigiani suo'propri, fù, che si studiò di liberarla, dicendo, che seueramente gastigò coloro, i quali da lei non vollero riconoscer le gratie, & accrebbe i grati conoscitori de' benefici; così osserua Alessandro al primo de'Geniali. Timoteo figliuolo di Conone fù Capitano sì fortunato, che gli emuli, per ismaccarlo dipingeuano le Città, che mẽtre egli dormiua volontariamente gli entrauano nella rete, secõdo, che negli Apostemmi dice Plutarco: ora costui diuenuto insolente, & ascriuẽdo alla propria virtù le vittorie, senza farne parte alla fortuna, in tante sciagure incappò, che fù condennato in cento talenti come riferisce Emilio Probo. Galba hauendo presso Suetonio posta da parte vna collana per adornarne il simolacro della fortuna, pentito poscia non sò perche, à Venere Capitolina la consagrò, onde sdegnata la Dea riuale, in sogno all'infelice Imperatore comparue, e gridandolo amaramẽte, gli minacciò di torgli quanto dato gli haueua, come seguì, perdendo quell'infelice in breue con l'Imperio la uita, doue all'incontro Nicia sauio, e prode Capitano Ateniese tutte le vittorie nõ

a se

à se, ma alla fortuna ascriuendo: quanto bene operasse, dalle calamità de gli altri si riconobbe, come osserua Plutarco. Nondimeno cieca sei, ò fortuna, nè sai compatire i beni di quà giù se non ciecamente: e se l'autorità de' Saui non basta a stabilir quest'opinione, accioche non riceua pregiudicio la verità, vedrai per miracolo parlar gl'asini in tuo dispregio. L'infelice Apuleio al settimo della sua metamorfosi, vdendo, ch'altri dell'antiche prosperità di lui, mentre fù huomo, ampiamente parlaua, sentì aggirarsi per lo capo il verissimo dogma, che proua, *cœcam, & prorsus exoculatam esse fortunam, quæ semper suas opes ad malos, & indignos conferat*: & Aristotele alla diuisione decima ottaua de' Problemi: Spiando della cagione, perche per lo più le ricchezze, e gli honori in persone scelerate s'auuengano, à se medesimo risponde, e di questo errore la cecità della fortuna, che n'è dispensatrice, accagiona; onde benissimo disse quel Lirico:

O fortunata viris, inuida fontibus.

In confermatione di che Pausania nelle cose di Corinto questa cecità della fortuna in Omero prima, poscia in Demostene riconosce: poiche questo già vecchio ad vn durissimo essiglio, e finalmente a dar morte a se medesimo astrinse; quello priuò della luce degli occhi, e tenne in vna perpetua mendicità esercitato. Ma in ogni modo ad onta di lei più vidde Omero senz'occhi, che tutti gli Schiaui della fortuna, se fossero Arghi, non veggono: le tenebre di quel Poeta furono

più

più luminose, che ogni altro splendore d'argento, e d'oro, quella dotta caligene potè eclissare il Sole d'ogni caduca ricchezza; quanto di lume ella tolse al uolto, tanto la dottrina ne communicò all'ingegno: onde s'Omero hebbe bisogno di scorta per non cadere, fù guida a tutt'altri per bene andare, & hauendo trasferita la uirtù del uedere dalla fronte al cuore, illuminò la mente con la uirtù, mentre la faccia rimaneua esclusa dalla uista del Sole.

Da questa cecità della fortuna è nato presso Menandro l'odio della uita humana. Si troua nelle Comedie di quel leggiadro Scrittore, ch'un tale mal trattato dalla fortuna, dice, che se Dio gli desse eletione doppo la morte di ripigliar'il corpo di Cauallo, di peccora, di cane, ò d'huomo, egli di propria voglia a qualunque forma, esclusane sola l'humana, s'appigliarebbe; e quì, Signori fateui tornar'alla mente il dogma così Pittagorico, come Platonico del trapassamento dell'anime in uari corpi secondo, che le settimane passate pienamente intendeste, la ragione di così strana, & à prima faccia sconsigliata risolutione, è, perche l'huomo solo senza demerito a rea, e senza merito a buona fortuna è soggetto: doue all'incontro da un cauallo generoso ad un uile è tanta differenza ne'trattamenti, che l'uno sempre geme sotto la soma, è sotto le fatiche continuamente si muore, l'altro nelle stalle del padrone bē proueduto si riserba a gli arringhi, & alle pompe, nelle quali tutto ricco, & ornato, la natia alterezza con la gala

de gli abbigliamenti accresce, e schiuo di portar persone poco sperimentate, ad vn solo Alessandro si sottopone. E l'istesso discorso de'cani, e de gli altri animali facendo, finalmente conchiude, che l'huomo benche qualificato per nascita, per bontà, e per sapere, vien tuttauia inferiore a persone men meriteuoli riputato, essendo, che i primi luoghi del fauore sono occupati da gli adulatori, i secondi da'buffoni, il terzo da gli scelerati; conclude per tanto Menandro.

Asinum fieri praestat, quàm deteriores
Se splendidius viuentes intueri.

E ben sapete a che fine si recò l'infelice contesa dell'armi d'Achille, nella quale Vlisse facondo per auuentura, ma nel modo di guerreggiar dirò cauto, per non offender la fama di quell'Eroe, fù ad Aiace valorosissimo combattente dal consiglio de'Greci anteposto. Et acciò, che tù sappi, ò fortuna, che non solo alla virtù sei nociua, mentre non pur non la riconosci con le ricchezze, ma con le calunnie, e con le malignità procuri d'opprimerla, per tua colpa, ò cieca, l'humana temerità non perdona al consiglio diuino, & a se richiama follemente le sentenze, che colà sù date sono dalla prouidenza, che mai non erra. E quistione antica citata da Claudiano nel principio del suo Poema contro Ruffino, se Dio cura le cose humane.

Scilicet his superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat;

disse quella disperata presso Virgilio; il fonda-

damento di questa barbara persuasioue producitrice dell'ateismo, dalla cecità della fortuna deriua, poiche veggendosi vn Nerone coperto di libidini, e tutto lordo di sangue innocente tener tanti buoni sotto il giogo della sua fiera tirannide? mirandosi vn Seneca, ed vn Trasea solo per l'eminenza della virtù calamitosi, non era in que tempi chi la cecità della fortuna, come irreparabile danno del mondo non accusasse. Io quì non entro à difender la diuinità dalle calunnie de gl impatienti mortali; l'istesso Claudiano dichiarò con l'auuenimento i dubbi à se medesimo proposto.

Abstulit hunc tandem Ruffini pœna tumultum,
Absoluitq; Deos.

Leggasi Seneca ne'libri della prouidenza, ne'quali egli professa d'esser auuocata dell'innocenza diuina; Legganfi Saluiano ne'sette libri del gouerno del mondo, Sinnesio nel libro dell'istesso argomento, Platone, Trismegisto, & Aristotele specialmente nel libretto del mondo. A me basta d'hauer prouato, che cieca è la fortuna, e per tale predicata, e stimata da gli Scrittori più celebri? quindi à Boetio pur troppo addottrinato nella scuola delle humane sciagure, nel secondo libro della consolatione vien detto: *Deprehendisti cæci Numinis ambiguos vultus*: e Marco Tullio nel libro dell'amicitia dice esser cieca la fortuna in se stessa, ma di più accecar gli animi di coloro, ch in guisa di madre, par, che teneramente si stringa al seno, onde và per lo più l'impotenza, che tale la noma-

reimo accompagnata con la potenza, e rari sono coloro, che sappiano nel vento fauoreuole della buona fortuna tener il corso della nauigatione sicuro. Mà perche altroue di quest argomento hò fauellato, ed almeno vn'altra Lettione, se vi sarà in grado, sarebbe forse necessario di consumare intorno a colei, che, come dice Plinio, è oggetto di tutte le doglianze, delle maledicenze, delle preghiere, de' biasimi, de gli honori de' mortali, vi contenterete, ch'hoggi da me, come scorrendo, alcune cose solamente, s'accenino.

Segue Cebete, ch'ella è pati.nente insensata, ò pazza. Pacuuio rende ragione di ciò, perche nelle sue vicende è tutta varia atroce, & incostante; quindi Apollodoro Caristio presso Ateneo chiama la fortuna roza, & incolta, ma perche non gli pareua d'hauer detto a bastanza, con nome più significante indotta, e stolida la nomò.

Voi sapete, Signori, che non si troua niun' ingegno, che sia sopra l'ordinaria misura, il qual non habbia vn ramo di pazzia, & è dottrina d'Aristotele, e di Seneca; Or se a mestiere alcuno ingegno solleuato, e grande fà di mestiere, questa è la Poesia, perche tanto ne' ritrouamẽti, come nella spiegatura figurata, e subli.ne, sopra l'vso ordinario de gli huomini s'innalza: perciò Platone nell'Iò, ò vogliam dire nel dialogo, in cui del furor poetico si ragiona, proua, che la nation de Poeti da vn certo spirito infuso dal Cielo vien agitata, come dall'entusiasmo, non meno, che le Sibille, ed i Sacerdoti de gli

gli Oraçoli, che rendeuano le risposte: il che se vero sia, ò se ad humor malinconico recar si debbia cotale astrattione della mente, veggasi nel mio discorso del furor poetico, in cui sottilmente viene esaminata questa materia Or vogliam noi far nobile la fortuna? diremo, ch'ella è più pazza d'ogn'altra femmina, perche è Poetessa miglior di Saffone, e d'Etinna, e di qualunque faccia professione di tesser Poema. Per tale l'introduce Talete nel libro de gli accidenti, ò de'casi, ch'alla giornata interuengono; e noi medesimi, se vi ricorda, di ciò vn'altra volta vna parola dicemmo, quando si pose la fortuna per padrona del teatro del mondo, che a tutti gli huomini, come ad histrione compartiua le parti della fauola, che doueuano rappresentare. Mà se guardiamo l'interpretatione di Sant'Agostino, e di Galeno nell'Oratione sopra citata da noi, questi dicono; La fortuna per la medesima cagione esser pazza, per cui è cieca? cioè à dire, perche pazzamente senza distintione di colpa, ò di merito, confonde la pena co'l premio: e perche fuor di ragione all'improuiso ritoglie quello, che haueua fuor di ragione donato, onde à guisa d'insensato fanciullo, ripone il suo piacere, nel fabricare, e nel distruggere, e pur che non lasci d'operare, se bene, ò male s'adoperi, non hà pensiero.

Fortuna sæuo, læta negotio,
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc aliis benigna.

E di ciò sono triti gli essempi, di Seiano, il-

quale la mattina accompagnato da vn gran corteggio di Senatori, si trouò la sera sbranato per le mani del popolo, e di colui, nel seno del quale haueuano gli Dei, e gli huomini versato a man piena impareggiabili tesori, nō auanzò tāto, che dal carnefice potesse esser tratto; di Crasso, che ricco a dismisura viuendo, morì fallito; di Cepione, che per la Pretura, per i trionfi, per i Consolati, per la dignità di Pontefice Massimo più, che chiaro non potè lasciar l'anima libera da'legami del corpo in altro luogo, che nelle catene della prigionia, e diede il suo cadauero in man del Boia, che lacero, e sanguinoso sù le scale Gemonie il lasciò, spettacolo funestissimo a gli occhi del popolo. Ma poco sarebbe a'nostri danni la fortuna riuolta, se almeno vdisse ò le preghiere, ò le ingiurie de' calamitosi mortali; se a prezzo di doglianze ò comprar si potessero le venture, ò con l'armi delle minaccie ribattere gl'insulti, ch'ella, ò buona, ò rea n'offerisce, e ne dona; ma ella è sorda; onde poco montò a Marco Bruto, quando doppo la morte di Cassio, doppo la strage della Farsaglia sgridò la fortuna, come tiranna della virtù co' versi d'Omero citati da Dione, e di propria mano s'vccise; perche non hebbe quest'empia opportunità d'vdir le rampogne; forse diuenuta sorda per i continui clamori di chi di lei giustamente si duole: I popoli habitatori della caduta del Nilo, storditi dallo strepito dell'acqua hanno rintuzzato l'vdito, e la souerchia vicinanza di quel rumore, che dourebbe tenergli desti, gli tien sopiti;

piti; così gli oggetti, quando sono sfrenati, opprimono, non informano la potenza: tanto insegna l'assioma peripatetico, ch'il sensibile sopra'l senso non fà sensatione. Or la fortuna non hà ne suoi sacrifici altri hinni, che le doglianze del mondo; à tutti ella dà materia di querelarsi, e di piangere; non v'hà persona, che non desiasse d'hauerla nelle mani per pigliarne vendetta; ond ella assuefata al rumore, tace, dissimula, ò pur non ode; Massimo Tirio cerca nel discorso trentesimo, se pregar si debbiano gli Dei, e concliude, che nò, e nominatamente fauellando della fortuna, dice, che sì come da vn Prencipe pazzo, che nè con proprio giuditio, nè con altrui consiglio, ma co'l suo furore si gouernasse, non si dee da vn'huomo saggio domandar gratia, così pazza risolutione è di colui, che porge alla fortuna preghiere, la quale essendo senza ceruello, sorda, e furiosa, hà per costume non di souuenir'all'altrui bisogno, ma di sodisfar'alle sue voglie incostanti. Nè a caso hò detto incostanti, perche se attributo alcuno è proprio della fortuna, quel d'l la legerezza le conuiene con le conditioni, ch'al proprio assegnano i Loici.

Et solum constans in leuiare sua est:

disse quell' ingegnoso. Perciò dal nostro Tebano vien posta sopra vn sasso di figura lubrica, e sfuggeuole: e come, ch'egli prima d'ogni altro in tal guisa la dipingesse, e Pacuuio però, e Galeno da me già per due uolte citati, per buono cotal ritrouamento approuarono. Apelle interrogato, perche la

fortuna hauesse figurata sedente, perche disse, non hà mai imparato a stare ricchiudendo nella risposta vn'acutissimo equiuoco, tolto dalla forza della parola, stare, che star in piedi, in quanto à sito diuerso dal sedere, e star fermo, in quanto s'oppone al mouimento, significa. Ma Boetio, volendosi per auuentura partir dal modo, con cui la leggierezza della fortuna da questi famosi autori s'esprime, e nondimeno confessando, ch'ella è in sommo grado leggiera, in vece del sasso, le diè vna ruota, che sempre in giro volgendosi, quei, c'hora haueuano il Sole nell' Auge, ò nel Zenit, poco doppo nel segno opposto lo mirano. *Rotam volubili orbe uersamus*, dice la fortuna medesima, *infima summis, summa infimis mutare gaudemus*. A questo pensiero di Cebete par, che sia contraria l'intention de gli Sciti, i quali, come nota Curtio al terzo delle cose d'Alessandro, senza piè dipingeuano la fortuna, quasi, che doue si poneua vna volta, iui traesse lunghe dimore, senza poter'anche, volendo, partire. Ma se le mancano i piedi, hà però l'ali, come nota Eusebio, e stà sedendo sopra vna palla; onde possiamo intendere esser tanto più viuamente espressa la velocità della fortuna da costoro, che da Cebete, quanto più proportionato stromento di fuga sono l'ali, che i piedi. Ma perche questo è argomento che da mille essempi tratti dall'historia merita d'esser illustrato, quì pongo fine a quello, che per la nuda, e schietta dichiaratione del tèsto dir si poteua.

Ma per non lasciarui senza qualche cõside-

deratione, che contro alla fierezza della fortuna, valeuoli, e forti ne renda, questo di buono v'annuntio, Signori, che l'adunanze, e gli essercitij di lettere dirittamente a gli sforzi della fortuna s'oppongono. In testimonio di che, coloro, che la fortuna cieca, e sopra vna palla sedente rappresentarono, a lato le posero Mercurio Dio, delle scienze, giouine di vago aspetto, e d'acutissima vista, che sopra vn Cubo, ò sia pietra quadrata posaua, e da questo ritrouamento espresse Andrea Alciato quel bellissimo emblemma, in cui mostra, quanto d'aiuto porgino le buon'arti, e conchiude.

Disce bonas artes igitur studiosa iuuentus,
Quæ certa secum commoda sortis habent.

Ma forse voi, che ancor vi sentirete suonar ne gli orecchi, come armonia dilettenole ciò, che d'Amore nell'vltima lettione fù detto, stimarete più a' vostri bisogni conforme il congiungimento, che racconta Pausania nel settimo, che quello, di cui fin hora habbiam detto. Dice egli esser nel paese de gli Achei vn tempio, nel quale la fortuna si riuerisce, tenente nella destra il corno d'Amaltea, e che ad essa assiste vn'alato Cupido; per far intender à gl'amanti, che non tanto nel proprio merito, nella ricchezza, nella beltà, nella seruirtù, nella fede fondin l'amore, che portano alle lor donne, ma insieme sappino, che se non hanno à' voti loro fauoreuole la fortuna, ogni fatica indarno si prêde, tutte le lagrime in vano si spargono: se bene auuertite, Signori, qual sia la sfentura preparata a gl'amāti: frà due numi non arri-

uano à comporre vn Polifemo guernito d'vn occhio solo. Amor è cieco, la fortuna è senz'occhi, onde hauerete lume, che sicuramente vi guidi? come non temerete d'incespar, e di cadere? chi vi scorgerà per via, che sia lontana da i percipitij; e da i dirupi? Nacquero ad vn parto due figliolini, vn maschio; & vna femmina: all'vno, & all'alrra mancaua vn'occhio: crebbero per altro bellissimi: onde chi gli vidde, almeno, disse, il fratello alla sorella donasse l'occhio, che gli rimane; così ella sarebbe Venere, egli Cupido. Buon desiderio, & a buon fine poteua condursi. Mà quì, Signori, in tutto è cieca la fortuna, in tutto è cieco Amore; non sia cieco il giuditio in far elettione del migliore, e l'intelletto, che è occhio dell'animo, ad Amore, ed alla fortuna sieno guida; poiche noi soli

Te facimus fortuna Deam, Cœloq; locamus.

DISCORSO QVARTO.

Della Fortuna in quanto da' Fisici vien riposta frà le cagioni, e da gl'Idolatri frà le false deità.

DAl cominciamento del Mondo insino all'età nostra, Signori, il valore, e la fortuna a guisa di due valenti lottatori hanno tenuto il teatro dal vicendeuole combattimento pendente: E perche secondo la qualità de' tempi, hor l'vno, hor l'altra parue signoreggiare, con diuersi mouimenti d'animo

mo partigiano da gli huomini fur veduti, e lodati. Ma se mai sanguinoso, & ostinato fù di que'prodi combattenti il duello, all hora [dice Plutarco] atterrì l'animo degli spettatori, che della grandezza Romana piatirono: in modo, che la Vittoria, non che altri, rimasa in forse a quale delle due parti fauoreuole mostrar si douesse, sul vigor dell'ali ambigue si librò. Bella sì, ma poco vtile era la virtù riputata, per far, ch'vn popolo ancor nascente, a guisa d'vn Ercole in fasce, gli adulti, e vigorosi nemici abbattesse, soggiogasse co'l terror solo i popoli confinanti, indi come fiamma precipitosa per le mature, e secche biade serpendo, senza tema d'incōtro propagasse l'Imperio, aprisse per incogniti monti alle sue glorie la strada, valicasse incogniti mari portato dal vento prospero delle vittorie; e quasi, che nel ristretto del mondo conosciuto non trouasse alimento per sì gran fuoco, ansiosamente cercasse popoli da noi diuersi per soggiogare trapassando le vie del Sole co'l camino degli esserciti trionfanti. Ma per l'opposto la fortuna, come che buona, hauendo la sua natura fondata sù l'inconstanza, come potea sì lungamente lasciar in pace machina tāto sublime che da'più remoti popoli era con riuerenza adorata, come vna Statua dell'eternità; perche co i soli Romani cangiò vezzo, e costume? & essendo solita d'abbatter le cime più eccelse de'principati, di dar il crollo alle più ben fondate Signorie, di souuertir le più bene ordinate Republiche, perche verso di questa sola la sua grandezza pose in-

dimenticanza? non era per ventura l'Imperio di Roma al suo cominciamento dell' odio vniuersale degnissimo? Le fondamenta delle muraglie co'l sangue del fratello da Romolo fur disegnate? La città dall'Asilo, ò vogliamo dire dalla franchiggia de' ribaldi riconobbe la sua frequenza; la posterità si procurò co'l rapimento dell' altrui donne; i parentadi si contrassero con la perfidia? i maritaggi cominciarono da gli adulterij, e da gli stupri: dallo spargimento di sangue innocente hebbe origine la confederatione co' popoli della Sabina: In somma Romolo volle far fede al mondo, ch'egli era nato d' incesto, co'l latte d'vna Lupa nodrito: e nondimeno crebbe quel popolo, e durò con rossore della fortuna, che vidde dal valor de' Romani la ruota delle sue vicende inchiodata. Da cotal controuersia, che le grandezze di Roma alla fortuna per vna parte, e per l'altra alla sapienza ascriue, nasce la maggior gloria di quell' Imperio, perche sotto delle stelle del cielo, che degli elementi, e del mondo frà saui Filosofanti si cerca, se dalla fortuna, ò dalla prouidenza sien retti; e frà questi entra Roma, come parte principalissima dell'vniuerso. Ma per comporre il piatire, Plutarco dice, che si come il mondo per opinion di Platone, e di fuoco, e di terra, come di parti necessarie si compone; e giusta il sentimento d'altri da tutti gli elementi frà di lor contrari (onde disse il Poeta

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis.)

nasce l'armonia, e'l congiungimento delle parti

parti (perciò Esiodo disse, Amor'esser figlio del Caos) così nello stabilimento dalla potenza di Roma, la virtù, e la fortuna per altro nemiche, vnitamente concorsero. E questa risolutione d'huomo dottissimo n'accenna, che la fortuna non è puramente nome senza soggetto, se ben s'intenda.

Alberto nel secondo della Fisica al capo decimo scriue, che ne'suoi tempi alcuni dotti amici non ammetteuano la fortuna, e'l caso; perche niuno effetto può essere, che non deriui da qualche cagione; ma quel, che si dice deriuare dalla fortuna, non hauerebbe cagione alcuna, perche la fortuna non è cagione, adunque niuna cosa può nascer dalla fortuna. E Marco Tullio ne'libri della Diuinatione contro la fortuna s'arma d'vn pericoloso Cilemma, poiche dic'egli, ò Dio non sà, nè antiuede gli accidenti, che nomeremo fortuiti, ò non si dè nel mondo tollerar la fortuna? se Dio le cose auuenire antiuede, infallibilmente auuerranno, se infallibilmente auuerranno, non si può intendere come auuengano per fortuna: ò Dio per tāto non le conosce, ò non v'è fortuna. Mà cōtro costoro grida apertamente il Liceo, e con esso tutte le scuole de'più saui, se però tutti nel modo dispiegar le forze della fortuna potessero concordare. Il Maestro di coloro, che sanno, la definisce cagione per accidente in quelle cose, ch'operano per qualche fine, per elettione, nè sempre, nè per lo più· onde apparisce la friuolezza dell'argomento apportato da gli amici d'Alberto, che come cagione la fortuna non riconoscono, essen-

do, ch'ella all'efficiente si riduce, come, che cagioni per accidente. E quando nella definitione si dice nelle cose, che oprano per qualche fine, non si dè intendere che la fortuna operi a fine; ma ò perche l'accidente fortuito è di tal natura, che se fosse stato preueduto dall'operante, sarebbe stato eletto, ò schiuato; [& in questo sentimento parla Aristotele;] ò perche l'effetto casuale è congiunto con vn pensato, & inteso, come il ritrouamento d'vn tesoro col piantar d'vna vite, ò col cauar le fondamenta d'vn'edificio; per elettione si dice, perche la fortuna hà luogo propriamente negli huomini, che con la scorta della ragione liberamente eleggono, ò riprouano, come, che alle cose irragioneuoli tal hora questo nome si trasferica, [come dal Poeta si fece, all'hora, che fortunate chiamò le pietre nelle fabriche de gli altari adoperate, in paragone di quelle, che dì, e notte, sotto i piedi teniamo] in cotal sentimento fauella pur Aristotele nel luogo, donde la definitione si tolse. Conchiudasi per tanto, che si dà la fortuna, e che gli effetti di lei si riconoscono nelle cose a gli huomini sprouedutamente occorrenti. Da cotal dottrina si trae la dichiaratione del famoso detto di quel nostro Poeta

Ma la fortuna, che de' pazzi hà cura.

perche sottentrando la fortuna in luogo dell'intelletto nelle cose, nelle quali egli apparisce mancante per difetto di prouidenza, ne segue, che doue manco ingegno si troua, iui sarà la fortuna maggiore; perche quanto meno altri co'l consiglio antiuede, tanto

maggior

maggior luogo lascia à i casi à se inopinati, che sono effetti della fortuna; doue all'incontro in Dio niuno accidente di fortuna si può riporre, perche egli con l'occhio acutissimo, e penetreuole della sua prouidenza, fin dentro alle cagioni, anzi prima, che sieno le cagioni, gli effetti auuenite chiaramente conosce. Ingegnosissima è nell'operar la fortuna, e bene spesso ciò, che à fine con industria, ò con arte ridurre non si poteua, essa scherzando, e come della debolezza degli huomini schernitrice compisce. Nealze Pittore, dicono Plinio, e Plutarco nell'espression d'vn Cauallo voleua far vn ritratto del suo molto sapere. Consumò egli lodeuolmente l'ingegno nelle parti più principali di quel generoso animale; ma come souente vn picciol neo vna faccia bellissima dishonora, nel voler l'artefice inargentar'il morso con la spuma, sentì mancarsi l'ingegno, e crescer lo sdegno contro i troppo rozi pennelli: tentò più volte l'impresa, ma sempre indarno, e la fortuna dietro le spalle scherneuolmente ridendo, attendeua il tempo di confonder quel giouine col paragone. Stanco finalmente il dipintore, & acceso di rabbia auuentò nella faccia del cauallo la sponga, in cui i pennelli nettaua: e quando meno il pensò vidde per mano della fortuna ingegnosamente finito il lauoro. Vn caso somigliantissimo esser interuenuto à Protogene nella pittura d'vn cane afferma no il medesimo Plinio, e Valerio Massimo. E perche con quanti nomi vien chiamata da gli huomini, in tante sem-

bianze,

bianze, a guisa d'vn Proteo si trasforma, se in questo accidente volle mostrarsi vn'Apelle, nella contesa, che con Aristone hebbe Eunomio raccontata da Strabone, le muse stesse nell'arte della musica pareggiò. Gareggiando Eunomio con Aristone l'inuidia alla cetera d'vno di loro ruppe improuisamente vna corda; la fortuna fè cenno ad vna Cicala, che sortuolando fermossi, e con accento ben regolato diede al mancamento della corda abbondeuolmente compenso. Et essendo la medicina compagna indiuisa della musica [onde non pur Chirone, dell'vna, e dell'altra gran Maestro fù finto, ma l'istesso nume di Febo all'arte muta insieme, & alla canora presiede] la fortuna, che d'ogni lode ambitiosa si mostra, anche il titolo di medico non isdegna. Giasone Fereo era mal concio per vna dolorosa apostemma, ch'al fine de'giorni lo conduceua; non v'era cerusico, ò medico, ch'osasse d'applicarle rimedio, perche conoscendo tutti la fierezza di colui, temeuano di pagar co'l prezzo della propria vita il dolore del tiranno. Si trouò vn tale, c'hebbe risoluto d'vcciderlo, & alzando il pugnale l'apostema inaueduta-mente gli ruppe: e così per la bocca di quella ferita, per cui doueua vscir l'anima, entrò la salute; il ferro d'vn nemico, che credeua d'aprir la strada alla morte; a viua forza rispinse indietro la vita, che era homai di partenza, e la fortuna partiale di Giasone, tentando come ben esperto cerusico le latebre di quella piaga co'l ferro, sanò il Tiranno; tutto ciò racconta Seneca al secondo de'benefici,

nefici, e prima di lui Cicerone al terzo della natura degli Dei, & ad ambidue consente Valerio all'vltimo capo del libro primo, come, che Plutarco nell'operetta, in cui il modo di profittarsi da'nemici n'insegna, nel fatto da questi autori non discordante, ad vn Prometeo di Tessaglia l'ascriua. Ma comunque ciò sia, mi riduce alla memoria il piaceuolissimo caso, che narra Martiale nel libro degli spettacoli in trè continuati epigrammi, dall'vndecimo cominciando. Era vna scrofa grauida di molto tempo, e non poteua venir al parto, in caccia, venne acerbamente ferita, e dalla piaga vscì saluo il parto, per buona pezza violentemente racchiuso: così la morte della madre fù vita al figlio, e con rossor di Lucina si vidde all'hora, che bene spesso il partorire, e morire, e che dal cominciar' al finir della vita è troppo lungo spatio vn momento; così alla fauola di Semele, che fulminata partorì Bacco, acquistò fede la disgratia di quella scrofa, e Diana, ch'insieme presiede alle caccie, e con nome di Lucina alle parturienti porge soccorso, in vn fatto medesimo tutti gli vffici della sua deità pose ad effetto; ò pur Marte senz' alcun merito di Diana fece la raccoglitrice del parto, lodando il colpo più giusto, e men funesto di quello, che in vna Leonessa grauida Gratiano, perche la madre insieme co'l parto ancora non nato vccise; per farne toccar con le mani la breuità della vita, che finisce, si può dir prima di comminciare, mentr'egli due morti con vna sola saetta congiunse, come disse Auso-
nio

nio leggiadramente. Vn somigliante accidente, ma d'vna Cerua, narra Fiilipo negli epigrammi Greci al titolo degli animali, ma io non mi fermo, e passo più oltre. Fù la fortuna in questi casi raccoglitrice, ò Madrina di que'poueri parti, che con la morte della madre nascendo, non haueuano come mantener la vita, che loro era dalla morte donata, e chi sà forse, che Mammosa non si nomasse nel duodecimo Rione la fortuna, dalle mamelle, co'l latte delle quali gli orfani, & abbandonati fanciulli và notricando; Ma io senz'auuedermene, dalla fortuna in quanto è considerata da'Filosofi, all'altra, che scioccamente quasi nume celeste fù riuerita, hò fatto passaggio, e non me ne pento, perche questa doueua esser la seconda parte del mio discorso. Sò che fù molto antica l'opinione di coloro, che la diuinità riconobbero nella fortuna; ne fà fede Aristotele al secondo della Fisica al testo quarātesimo settimo, sopra il qual luogo discorrendo largamente Simplicio, dice, che molto prima, e s'ergeuano templi, e si cantauan le lodi, e gli hinni della fortuna; nè di ciò stima egli potersi rapportar l'origine a gli Stoici, come alcuni si dauano a credere, imperciochè Platone da lui citato forma vna trinità gouernante le cose humane, cioè Dio, la fortuna, e l'occasione: ben è vero, ch'il fabricar templi, ed altari alla fortuna fù doppo i tempi di Platone, e d'Aristotele, come che prima di loro il nome, e'l nume di lei in veneratione fosse tenuto. Nell'imperio di Roma il primo, che dedicasse il

tempio

tempio alla fortuna fu Martio nipote di Romolo, e quarto Rè de' Romani; tanto dice Plutarco nell'operetta da me sù'l principio citata: ma egli medesimo ne Problemi, e con lui la miglior parte degli scrittori a Seruio Tullio terzo Rè danno la lode d'hauer prima d'ogni altro alla picciola fortuna eretto vn tempio: perche essendo egli di bassissima stirpe, e nato di Madre schiaua, condotto al regno per beneficio della fortuna, volle riconoscer la gratia con segni d'animo pieno di gratitudine, e d'ossequio: e veramente se vi fù Rè, ò Principe alcuno, che della fortuna tenesse gran conto, sarà sempre da Seruio Tullo lasciato a dietro: poiche egli solo tutti quei templi sotto varij nomi della fortuna fabricò, di cui fà mentione Plutarco nel proplema citato, & in altri luoghi; de' quali spiegheremo noi alcuni, secondo che ne sarà conceduto dal tempo.

Vna fù nomata forte fortuna. Il tempio di costei era lungo il Teuere negli horti da Cesare lasciati al popolo, e di lei fà mentione Liuio al settimo della terza Deca, il quale all'vltimo libro della prima dice, che Papirio dopo il trionfo co'l sopravanzo di ciò, che delle spoglie de' nemici gli era rimasto, ordinò, ch'un tempietto alla forte fortuna vicino a quello, che già Seruio Tullo consegrato le haueua, s'edificasse. Ma in che cosa erano differenti la fortuna, e la forte fortuna richiederete? Donato Grammatico di gran nome, nel Formione di Terentio, dice, il nome della fortuna significar cosi incerta, ma la forte fortuna dinotare

gli

gli auuenimenti della buona fortuna: e sì come non erano frà di loro in tutto conformi, così nelle cerimonie, e ne'giorni all'vna, & all'altra solenni era non poco dinario, come si ritrae dal sesto de'Fasti in Ouidio, e da Accio nel Astianate presso Nonnio Marcello.

Ma non meno era misteriosa la fortuna virile, a cui fù data da Anco Martio la diuinità (come Plutarco della fortuna de'Romani afferma) perche gran momento credesi hauer la fortuna nelle vittorie, ma Dionigi al quarto delle sue Storie dice, che Seruio Tullio soggiogati i Toscani, co'quali haueua per venti anni combattuto, composte le cose dell'Imperio Romano, due tempij erse alla fortuna, sotto la protettione di cui era vissuto; vno in campo Vaccino, l'altro sù la riua del Teuere: e con nome di virile chiamolla: de'sagrifici della quale disse Ouidio nel quarto de'Fasti

Discite nunc quare fortuna templa virili
Det is eo, gelida qua locus humet aqua.

e quel, che segue. Et in questo tempio si presentauano le Donzelle prima, che nelle case loro i mariti le riceuessero, & iui nude erano diligentemente guardate, acciochè qualche occulto difetto non facesse frode a gli sposi, ch'intere, e sane pretendeuano di pigliarle. Ma perche non credeste, che se l'vfficio suo alla fortuna virile era imposto le donne potessero di Seruio Tullio dolersi, non mancò alla Romana superstitione la fortuna donnesca. Souuengaui di quel nobilissimo fatto di Veturia madre di Coriolano,

lano, la quale veggendo il figlio giustamente sdegnato contro la patria, (che dopò tanti benefici bandito l'hauea) auuicinarsi con vn formidabil essercito alla Città, risoluto di soggiogarla, e di darla in mano a nemici, doppo l'ambascerie dispregiate, doppo la sacerdotal dignità vilipesa da quel magnanimo, ella con la nuora accompagnata da vn disarmato stuolo di matrone piangenti, si studiò d'intenerir co'l pianto il ferro del figliuolo al fuoco lento dell'ira per buono spatio affinato; volle con le percosse delle materne preghiere trarre qualche scintilla di pietà dalla dura selce di quel petto ostinato, e lo fece: Vinse con la carità vn guerriero inuincibile all'armi; piegò con le lagrime vn cuore inflessibile alle minaccie; superò con l'amore l'ostinatione insuperabile all'odio; co'baci del figlio comprò la pace alla patria; con la pietà di madre ottenne alla malignità della plebe il perdono. In quel luogo medesimo alla Donnesca fortuna eretti furon gli altari, sopra de'quali la Dea non vna, ma più volte parlò.

Eraui in oltre la fortuna nomata Equestre. Et in questo luogo Signori, è da notare vn'error di Tacito ne gli annali: dice, che per la salute dell'Imperatrice i Caualieri Romani fecero vn voto all'equestre fortuna; ma che per non esserui in Roma tempio alcuno di cotal nome, mandarono il donatiuo a Nettunno. Come non v'era tempio dell'equestre fortuna in Roma, se Liuio, Valerio Massimo, e Lattantio scriuono, che fù da Quinto Fuluio consegrato per cagione d'-

vna

vna vitoria, e d'esso fà mentione Giulio Osſequente ne'prodigij; era forse ò dal tempo, ò da qualche incendio distrutto; ma Vittore a tempi suoi nella nona regione intero ce lo dipinge, sì che Giusto Lipsio confessa di non saper come discolpar la negligenza di Tacito: l'occasione di questo nome è narrata da Liuio. Combattendo Fuluio Flacco contro i Celtiberi, promise alla fortuna, & a Gioue il tempio; & i giuochi, se poteua tornar vincitore, indi tolte le brighe à Caualli dell'essercito, oltre a tutta carriera si sospinse, e fè tanto impeto nell'hoste nemica, che scompigliatala, ottenne vn I lustre vittoria.

Quì pongo fine, perche quanto più oltre m'auuanzo, tanto più ampia materia mi s'appresenta di fauellare.

Rimangono alcuni titoli della fortuna come Primogenia, Maschia, Vergine, Conuertente, Bene sperante, Seiana, Nortia, Priuata, Publica, Prenestina, Aurea, e cent' altri: ma perche tutti si posson leggere copiosamente spiegati in Sant'Agostino, in Plutarco ne'Problemi, e nell'operetta della fortuna Romana: in Alessandro al primo de' Geniali, & in Gregorio Giraldi al Sintagma quindicesimo, rimettendo la vostra diligenza alla lettione di così celebri autori, ascriuo ad effetto di vostra buona fortuna, ch'io non sia posto in necessità di più lungamente cinguettare, e finisco.

DI-

DISCORSO QVINTO.

Della libidine, e dell'auaritia figliole primogenite della buona fortuna.

LA fortuna, che come tiranna del Mondo con la scorta di Cebete vi sei veder in questo luogo, Signori, hoggi la guardia, che le cigne i fianchi riconosce, e rassegna. Ad vn Principe, qual fù Traiano, la giustitia, la beneuolenza de' popoli, la clemenza faceano corona, disse Plinio il più giouine: e perche le virtù in guisa delle Gratie non vanno sole, tutte vnite in vno stuolo armauano i lati a quel Principe, che più schiuaua l'offendere, che l'esser offeso, e solo, come di Teodorico dice Sidonio, temea d'esser temuto. Ma la fortuna, che l'Impero del Mondo vitiosamente s'vsurpa, si studia di mantenerlo co i vitij, e da lei prese per auuentura Tacito il dogma, di stabilir il principato con le medesime arti, con cui s'acquista: Di quelle cose siamo composti, insegna la scuola d'Aristotile congiunta co'l collegio de' Medici, le quali sono proportionate a nodrirci: quindi è che la fortuna, degli errori de' mortali alimentata, altro non può essere, ch vn composto d'errori. Non è sicura vna solitaria sceleratezza, dice quel Tragico, fà di mestiere accompagnarla con altre maggiori, che la difendano: Così Fedra doppo d'hauer tentata la pudicitia d'Ippolito, credette d'assicurarsi dalla vendetta dell'indegno misfatto, con farlo morire

infame. Or eccoui la fortuna co'l suo corteggio. La lussuria, l'auaritia, l'adulatione. Grande argomento non sò se d'inuentiue, ò di discorsi. Primogenita dalla fortuna quando a' mortali più fauoreuole arride, e la libidine: rampollo degnò di tal pedale; rio corrispondente alla fonte, discendenza non meno illustre de' suoi maggiori. Ma perche hà nel mondo certa sorte di vitio, che si rende sicuro dalle riprensioni degli huomini costumati con l'intollerabile infamia, sarà di mestiere, ch'io gastighi alla presenza vostra col silentio colei, la cui sfacciataggine nè anche è degna, ch'vn'huomo nobile per incolparla la nomini. E nota la temerità di colui, che mendicò la luce al suo nome con l'incendio del tempio, nè s'accorgeua, che quando è souerchiamente luminosa la fiamma, abbaglia, e non illumina; ma nota è insieme la legge di coloro, che vollero da sì gran lume cauar le tenebre, condennando quel nome all'obliuione, di cui egli era nemico sì capitale. Dichiamo solo in proua di quel, ch'insegna il Tebano, che nell'Imperio di Roma, quando la fortuna era tanto in alto salita, che non potendo in quell'acuta punta fermarsi, doueua cadere, all'hora la libidine fece l'vltima proua, e sconuolse lo stato: Nell'infantia del Popolo Romano, che per detto di Lucio Floro fù sotto i Rè, Tarquinio all'arroganza della fortuna somministrataglì, aggiunse la lussuria per sua ruina. Violò la ragion dell'ospitio, le leggi dell'amicitia, la fede del matrimonio, l'honore d'vna matrona,

trona, la maestà del regno. E Lucretia assoluendo se stessa dalla colpa non si liberò dalla pena, per torre con l'essempio della sua castissima morte l'occasione di menar impudicamente la vita alle matrone, che doueàn nascere; quell'honorata ferita liberò l'anima da i lacci del corpo, e'l popolo dal giogo della tirannide: da quella nobilissima piaga vscì la libertà della patria partorita con tanto dolor da Lucretia: lo spirito impresso in quel castissimo sangue parlando per bocca di Collatino, e di Bruto, destò gli spiriti del popolo per temenza sopiti: alla vista di lui, quasi generosi Elefanti, s'infiammarono gli animi veramente Romani: & alla pudica mattrona si fecero solenni essequie, non con diroccar le mura d'vna Città come all'amico del gran Macedone, ma con la distruttione del regno. Mà che non può la fortuna: quando il feroce popolo era già cresciuto, & adulto, in modo, che hauendo per cinquento anni, quasi dentro alle domestiche mura combattuto, e dato il capo all'Italia, s'accingeua a caminar l Europa, l'Africa, e l'Asia con le vittorie: la libidine fattasi alla fortuna incontro di nuouo sparse il veleno. Appio Claudio per la potestà del Decemvirato diuenuto insolente, frà gli strepiti delle verghe, e delle scuri ricolse Amore: accioche s'intenda la potenza di colui, ch'à suo piacere, e nella pace, e frà l'armi, e nelle capanne, e ne'palagi soggiorna: innamorò forte di Virginia, donzella, che la bellezza adeguaua con l'honestà, le diè l'assalto con le preghiere; e con l'oro:
ma

ma la virtù Romana signoreggia, non serue à i doni della fortuna: procura, ch'altri in giuditio per sua schiaua la richiede; così la seruitù, ch'egli patiua, fatto ligio de'suoi disciolti capricci, voleua participare à Virginia, e faria doppiamente schiaua, e di Claudio, e della libidine. Protestò Icilio sposo dell infelice di voler, ò con l'argine del proprio petto fortificar la pudicitia della donzella, ò contaminata, che fosse, di purificarla col proprio sangue. Tanto duro fù Appio alle giuste supplicationi d'Icilio, quanto molle era stato alle ingiuste ferite d'amore: perche dou'entra Amore, ch'è cieco, non hà luogo la ragione, ch'è tutta occhio: già vi dissi per opinion di Plutarco, che l'Imperio amoroso alla dittatura fà paragone: cede il Consolato, e si disarma ogni magistrato nella creatione de'Dittatori: doue comanda Amore, la giustitia, la vergogna, il decoro, le leggi sono deboli, e non fan nulla. Al fin Virginio Padre della sfortunata giouane con vn solo colpo sciolse due nodi, e della seruitù, e del dishonore: spinse col ferro pietosamente crudele dentro à quelle castissime viscere la paterna pietà, in compagnia di cui quell'anima pudica se n'vscì volentieri, lasciando il corpo, come cagione della sua infamia: comprò con la vita il ricco patrimonio d'honore, serbò la fede al marito, e co'l sangue ne formò la scrittura: estinse con quel pregiato humore gl'incendij libidinosi del Decemviro, anzi in esso li sommerse, e come, che nel suo petto ella riceuesse la piaga, nel volto d'Appio

pio ne rimase altamente impressa la cicatrice, e la fortuna pianse i suoi scorni nella riuolutione dell'Imperio di Roma, cagionata dalla libidine sua compagna. Mà che? passiamo in Grecia. Vederete in casa di Menelao vn Paride funestissima fiamma dell'Asia non così tosto quel giouinetto fù accolto dalla fortuna sul monte Ideo, fatto di pouero pastore Principe di Troia, e giudice delle Dee, che subito alla fortuna la libidine fù congiunta. Non fà di mestiere riandar tutti gli accidenti di quel perfido; Leggete Ouidio, e Darete di Frigia, che per minuto in ciò si trattengono. In ristretto: da due begli occhi hebbe vn gran fuoco, e ritornato in patria il vomitò nel seno di Troir, ch'incenerita ne giacque: nauigò felicemente, portando Elena seco, che nacque già co'due gemeli Polluce, e Castore fauoreuoli a nauiganti, ma giunto nel porto fè tal naufragio, che fù bisogno far getto delle ricchezze, del regno, de'fratelli, del Padre, e della vita. Viddesi la gran Città fatica di più numi moribonda nelle fiamme di Paride; e doue gli altri luoghi sono dallo sdegno distrutti, questa hebbe nel fuoco d'Amore il rogo, & in se stessa vna sepoltura insepolta; priuilegio infelice concedutole dalla protettione, che n'hauea Venere moglie d'Anchise E tanto basta per questo conto, potendosi ageuolmente conoscere, che la libidine è seguace della buona fortuna, perche Amore è figlio di Poro padre delle ricchezze, come si legge in Platone.

E quindi è, che doppo la lussuria vien dal

Tebano, l'auaritia soggiunta; La quale non può dalla prima sorella scompagnarsi gran fatto: perche se bene è celebre l'antico detto, che la borsa degli amanti non con funi, ò con ritorte, ma con vna foglia di porro è legata, nondimeno nel medesimo modo, che la giustitia vien detta de' Saui, così Teologi, come Filosofi, virtu vniuersale, perche comprende ogn'altra virtù, così l'incontinenza commune all'irascibile, ed alla concupiscibile è vitio vniuersale, & ogn'altra sorte di vitio in se contiene; ma dell'auaritia parlando, vdite. Timandride Spartano hebbe a pellegrinare per suoi affari, depose la cura del patrimonio nel seno del figlio, il quale credette d'auuãzarsi nella buona gratia del Padre, con accrescer le facoltà. Torna il buon vecchio, riuede i conti al figliuolo, si sdegna dell'accrescimento, e lo sgrida? perche dice Eliano al quattordicesimo, non potea tollerar'vn guadagno, che senz'offesa del Cielo, e della terra non s'era fatto. Conciosia cosa che le ricchezze, ò non mai, ò molto di rado sì frettolosamente negli huomini da bene s'auuengono; ond'è quasi non dissi necessario, che quanto altri acquista de beni di fortuna, altrettanta perdita faccia delle virtù, e de' beni dell'animo. Timone huomo già bene stante, per i scialacquamenti caduto in pouertà, si ridusse alla coltura de' campi; ma quante gocciole di sudore spargeua arando la terra, tante voci di bestemmie mandaua gridando al Cielo, con questo canto consolaua le sue fatiche, & in modo era fatto douitioso di sospiri, e di pianti, che ben parea

la

la terra renderglì frutto degno di tanto trauaglio con vsura moltiplicata. Stanco Gioue per cotali strida, ordina a Pluto Dio delle ricchezze, che preso in sua compagnia il tesoro, visiti, ed arricchisca Timone: doppo qualche contrasto vbbidisce finalmẽte Pluto, & in compagnia di Mercurio s'accinge al viaggio; ma con passo sì lento, e tanto ineguale, che stupito Mercurio, donde procedesse la deformità della gamba, l'interrogò. Rispose Pluto, che quandunque egli veniua spedito da Gioue, per recar buona fortuna a qualch'vno, sentiuasi subitamente i nerui rattratti, & il caminar impedito, come, che volendo da essi partire, sentisse nascersi l'ale; ma per l'opposto quando Plutone ad arricchire vno scelerato il mandaua, gareggiaua di velocità co'l vento: quindi adiuenir, ch'i maluagi ricchi, e fortunati vedeuansi nel fior de gli anni, & i buoni huomini, ò in decrepità, ò non mai godeuano delle ricchezze: tutto ciò è tratto da Luciano di peso. E donde nacque il problema, di cui ragiona al quinto delle leggi Platone, che fù da Alipio proposto a Iamblico, secondo che narra Eunapio, in cui si cerca, come sia vero; che vn'huomo ricco, ò sia scelerato per se medesimo, ò da scelerata persona habbia riceuute in heredità le ricchezze? Silla quel gran guerriero, & in vita, & in morte tanto felice, che satio della potenza essercitata senza contrasto (in guisa di suogliato, che dal souerchio dolce all'amaro per diletto trapassi) dalla Dittatura sostenne di tornar alla vita priuata, e

morto fù con regia pompa nel luogo destinato a' sepolcri de' Rè, carico di corone d'oro seppellito dal popolo[come dice Appiano] millantandosi vn giorno: in modo che l'ostenatione odioso il rendeua, fù da vn cotale per mal'huomo ripreso, con dirgli solo, che non poteua esser buono, perch'era ricco senza, che suo Padre gran capitale in testamento lasciato gli haueisse, così riferisce Plutarco. E non è da considerar senza meuimento di marauiglia, come huomini d'accorgimento e di senno, tanto sieno trauiati dietro le lusinghe dell'argento, e dell'oro. Perche finalmente le ricchezze non sono buone per loro medesime, nè buoni effetti per lo più ne' posseditori cagionano. Aristotele nel quarto dell'Etica al primo fa paragone frà le ricchezze, le virtù, l'honore, e'l piacere, e nell'vltimo luogo come più indegne, le ricchezze rigetta. La ragione è conuincente, conciosia che tãto la virtù come l'honore, e'l piacere si desideran per loro stessi, perche contengono cosa, che può in qualche modo l'humana uolontà render paga, ma le ricchezze non hanno in loro di buono altro, che l'uso, perche frà i beni della più ignobile specie, che sono gli utili, si contano, com'egli medesimo hauea detto nel terzo capo del primo dell'Etica; onde non può se non da un pazzo l'argento, e l'oro per se stesso bramarsi; in oltre le monete sono cose tanto dall'opinione dipendenti, che senz'alterar la lega, dal solo cenno del Prencipe, ò più, ò meno ualer si ueggono, che però già di cuoio, poscia di rame si co-

nia-

niauano; e quãdo Licurgo volle chiamar la giustitia fuggitiua dalla Republica di Sparta, dice Plutarco, che la monera d'oro, e d'argento bandì. Che se a'danni, che la cupidigia dell'oro partorisce, riuolgeremo il pẽsiero, tãto noceuoli all'humano commercio si trouerãno, che se nõ fosse la cecità de'mortali, com'vna peste fuggir si dourebbono.

Cercando il gran Peripatetico la felicità ne'libri così morali, come politici, si prende giuoco di coloro, che pazzamente nelle ricchezze la riponeuano, nõ solo per la ragione addotta del valor loro, che dall'arbitrio dipende, ma perche in mezo all'oro può altri di pura fame morire. Sò, che subito il pensiero v'è corso a Mida, che nõ per altro si tenne pouero, che per essere smoderatamente ricco; ma sia ciò caso, ò fauoloso, ò vulgare; habbiagli tolta la fede l'ingegno di coloro, a'quali è proprio d'esficar cose apparenti sù le fondamenta del verisimile: io v'apporterò historia vera, che la dottrina d'Aristotele a marauiglia conferma. Fù ne'tempi di Xerse un tal Pita, c'hebbe vna moglie sauissima, e molto humana: costui per disuentura nelle miniere dell'oro s'auuenne, nelle quali hauendo subitamente sepolto il cuore tutto lo sforzo de'suoi pensieri, tutte le forze de'suoi Vassalli in cauarlo, ed in purgarlo occupate teneua: onde taceuano i Tribunali, le campagne inseluatichite erano feconde di sole lappole, e di sterpi, i giardini parcã deserti, gl'Oliueti degenerauano, le viti tutte i pampini germogliauano. Le donne del paese alla porta del

palagio supplicanti, e piangenti della prudẽte moglie chiedeuano soccorso, ed ella loro benignamente il promise; Andò non sò per quale accidente Pita pellegrinando, e la moglie tutto ciò, che ad ordinar'vn solenne banchetto parea bisogneuole, da' suo artefici fece ingegnosamente gettar in oro. Tornò quando che fosse il marito, e chiese da cena; l'honorata Signora gli fè porre vna gran mensa d'oro, cõ le viuande imitate viuamente, ma d'oro. Prese dallo spettacolo gran diletto l'auaro Principe, ma poscia stimolato dalla fame, alla moglie riuolto, della cena pregolla. All'hora la sagacissima donna prese a riprenderlo, con dire, che la terra per colpa di lui diuenuta infeconda, non potea pascer altro, che gli animali: e con l'opportuno ricordo alla fame de' suoi paesi dolcemente prouidde; perche'l marito chiuso ne' suoi pensieri, conobbe la sua sciocchezza, e cangiò costume. Per qual cagione Aristotele nel quinto libro al sesto capo della politica dicesse quel marauiglioso paradosso, che le ricchezze fan carestia nella Città, l'essempio di costui vel dimostra a bastanza: se bene accoppiando io ciò, ch'egli medesimo nota al secondo, doue della communanza de beni fauella, credo di poter dire, che la souerchia ricchezza cagiona il lusso, e dal lusso deriua la carestia, che però Platone al quarto delle leggi voleua, che e la souerchia ricchezza, e l'estrema pouertà della Republica si tenesser lontane; perche quella partoriua l'incontinenza, ed il lusso congiunto con vn'acceso desiderio di cose nuoue: questa

sta la sordidezza, gli indegni artifici. E con somigliante consideratione gli Spartani, che tanto videro finche il lampo dell' oro nō gli accecò, coloro agramente punirono che d' introdur barbare, e straniere ricchezze furono arditi. E se l'essempio d'vn guerriero ladrone non vi dispiace, quello Spartano, che le catene seruili aguzzò alla cote dello sdegno in spade, & in lancie, con le quali trasse quel sangue dalle uene degli huomini liberi, & ingenui, che haueua egli, ed i suoi compagni sparso sotto i flagelli, quello, che prima al solo vibrar d'vna verga per la viltà della conditione impallidiua, & auuampò poscia per lo valor dell'animo d'ira, e di vēdetta: quello, che le sue lagrime confuse col piāto della Republica, le sue dogliāze co'lamēti del Senato oppresse, mentre non più per l'infelice sostentamēto della vita con la pietà, ma per l'Imperio della Sicilia con l'armi si fece sentire, non consentì che nel suo essercito fatto già formidabile, al Campidoglio, entrasse l'oro, come dice Appiano al primo delle guerre ciuili: perche sapeua, che l'acciaro, e non l'oro in mano de' combattenti le vittorie si compra, e quelle spade bene spesso caggiono rintuzzate, ò si piegano, che di flessibile oro sō fabricate. O come velocemente correua Atalanta per le campagne in guisa d'aura leggiera sopra i capi de' fiori volaua portata dall'impeto, nè pur violando co' piedi il casto seno delle viole; ma certi pomi d'oro caduti a chi la precorreua tra via, in guisa di remora, che vna gran naue a piene vele solcante il mare ritardi, improuisa-

mente la trattennero, e la fecero perdente (se perdita d'vna donzella chiamar si può, il passar da vna vita solinga alle dolcezze del maritaggio.) O come gagliardamente combatteua, dice Appiano, l'essercito di Lucullo contra Rè Mitridate; e doppo d'hauerlo ontosamente sconfitto tanto no'l fè prigione, e lo faceua, se'l sauio Rè dalla necessità prendendo consiglio, non tagliaua le funicelle di certi sacchi d'oro, portati per seruigio dell'hoste; onde l'oro sparso per la campagna raccolse la velocità de' soldati, che il Principe fuggitiuo incalzauano, e sparse l'odinanze di quell'essercito, che non fù mai più pouero d'all' hora, che si persuase d'esser ricchissimo; e più perdette di riputatione, che non acquistò d'oro, contaminando con lo splendor dell'oro il lampeggiar delle spade, cedendo all'auaritia il campo, poco dianzi tolto a Mitridate, e rimanendo schiaui, mentre poteuano trionfare. Così Medea fuggendo per le campagne del Fasi lo spergiuro Giasone, dissipando le membra del lacerato fratello, trattenne l'impeto del Padre irato, che la seguiua: sì che danno maggiore arrecano le ricchezze, mentre più di profitto si stimano. Sò ben'io quanto lodato sia l'oro da gli antichi, e da'moderni scrittori; sò quanto l'esperienza miglior maestra della dottrina lo fà pregiato; ma non sapete quanto siam facili ad esser presi dalla lusinghe? non sapete quanto è fallace il giuditio del volgo? Alcuni sciocchi lodauano vn tal semigigãte, come grã d'huomo, e senz'hauer riguardo alla

la forza, & alla destrezza dalla sola mole argomentauano lui esser principalissimo Atleta: sì disse Ippomaco presso Massimo Tirio, se la corona stesse dal luogo eminente sospesa all'hora l'esser di smisurata statura riuscirebbe di gran vantaggio. Lucidissimo è l'oro, pretioso l'argento, desiderabili le ricchezze, dice vn huomo di vulgo ma gli risponde Diogene, sì se con esse puoi comprar la virtù, la sanità, le scienze, la bellezza, e la nobiltà. Non vedete Signori, che le ricchezze all'huomo non seruono se non in quella parte, che dè seruire, la quale è'l corpo, e per quello, nè anche compiutamẽte son buone. Possono prouederlo di vitto, di vestito, e di stanza, e con più, cioè à dire possono a lui donare, quel, che non manca alle fiere; nel rimanente sia l'huomo oppresso dal male, senta à guisa d'vn Gioue vicino al parto di Pallade armata spezzarsi per la doglia il capo, con tutti i tesori di Creso, con tutte le ricchezze dell'Asia, con tutto l'oro di Mida non potrà comprarsi il necessario ristoro. Sia quella Donna diforme, sia scemo quel giouine, le scienze, la bellezza, l'ingegno non han pregio, che le adegui; Delle virtù non parlo. perche non pur con l'oro acquistar non si ponno, ma s'in huomo ricco s'auuengono: non vi durano, come habbiam detto. La pouertà del danaro dice Menandro presso Ateneo, può esser solleuata da vn buono amico, ma niuno, ò viuo, ò morto può ristorar la mendicità della virtù. Osserua al suo solito prudentemente Plutarco, le ricchezze esser, così poco efficaci,

che nè anche il desiderio loro ne gli animi possono estringuere. La fame è auida di cibo, ma riceuendolo subito s'acquieta, e non latra; la sete braua l'humido, e'l freddo, ma con vn sorso d'acqua incontamente s'estingue: e se ad vn satollo tù volessi dar'à mangiare, ò à bere l ambrosia, e'l nettare, con promettergli l'immortalità, ò egli ricuserebbe il tuo dono, ò sentirebbesi non solleuato, ma oppresso; sola l'auaritia dell'oro è insatiabile; perche l oro è cibo senza sostanza. Non è intelligibile frà' Filosofi, che sopraueneñdo nel soggetto la forma, vi perseueri nondimeno la priuatione di lei, sola l'auaritia apre vna nuoua scuola, e la priuatione con le ricchezze insatiabilmente congiunge, e l'auaro beendo nell'oro vn'eterna cupidigia, hà il tormento insieme con l'errore. Breno Rè de Galli saccheggiando l'Asia peruenne in Efeso, e d'una giouine plebea fieramente s'accese; colei promise di dargli con la sua pudicitia la Patria, se di maniglie d'oro, e del mondo donnesco l'arrichiua. Sdegnato il Rè fè comandamento a soldati, che quant oro si trouauano le gettasero in grembo, onde l'infelice oppressa dal peso, di morte pretiosa morì; narra ciò Clitofonte al primo libro delle cose di Francia. Ma per non vscir d'Italia. Tarpeia donzella nobile custode del Campidoglio non volle darlo in mano de' Sabini, se le faceuan dono delle maniglie, che portauano: e così da un gran cumulo d'oro ferita, in un sepolcro d'oro prima si vidde sepellita, che morta: e non potè poscia esser superata da

Cleo-

Cleopatra, ò da Mausolo nella splendidezza delle lor tombe. Ma poco hò detto, Signori; Lucilio famoso scrittor d'Epigrammi fra Greci dice, ch'vn tale auaro sognò d'hauer fatto vna notabile perdita, ò spesa, desto dal sonno tutto pieno di rabbia si volle impiccare: ma essendogli greue il comprar vn capestro, schiuò il dispendio, e con le proprie mani si strangolò: Ma perche habbiam voluto parlare dell'auaritia, in quanto ella è con la gran fortuna congiunta, souuengaui là presso Euripide, che Polidamante tiranno in Tracia per cupidigia d'oro vccise Polidoro figlio di Priamo, consegnatogli com'à parente, ne'tempi più calamitosi del Padre: onde Ecuba doppo la ruina dell'Asia pellegrinando iui giunta, con le proprie mani gli leuò gli occhi, che s'erano lasciati rapir dal lume del depositato metallo: & vn somigliātissimo caso narra Aristide al terzo delle cose d'Italia. Semiramide non ingannò Dario con l'inscrittione, che pose al suo sepolcro: ond'egli, come disse Massimo Tirio, non contento de gl'infiniti paesi, che possedeua, non ben pago dell'oro, che suenando la terra, le traeua dalle vene lasciandola essangue, entrato ne'sepolcri, in mezo all'ossa fetenti, dalle viscere de' cadaueri, volea trar l'oro più pallido de' cadaueri istessi, e turbò la quiete dell ombre con l'auaritia, mentre la pace de' popoli con le guerre turbaua. Ma niun caso più sordido, & indegno di gran Principe nelle storie si legge di quel, che lasciò scritto Plutarco. Ciro fece

vna legge, che in entrando il Rè in vna tal Città della Persia, alle donne donasse vno scudo. Ocho indegnissimo successore di Principe sì generoso sostenne di bandirsi volontariamente da quella Città; e perche le bisogne del regno souente là lo chiamauano, egli di fuori, come sbandito si tratteneua per la cupidigia dell'oro. Corresse magnanimamente il gran Macedone questa viltà, & alle donne grauide del doppio fù liberale. Mà poniam fine al discorso con vn'accidente piaceuole: dice Statilio Flacco, ch'un pouer'huomo vinto dalla disperatione, andaua con vn laccio in mano per appiccarsi, trouò certa quantità d'oro lasciata da vn tale, e subito cangiato di volontà prese il tesoro, e lasciato iui il laccio se ne partì. Venne il padrone, & in vece dell'oro trouò la fune, con la quale disperatamente finì la vita. Non potè costui esser trattenuto dal timor della spola, come quell'altro, & hebbe quest'obligo alla fortuna, che ripigliandosi le ricchezze, gli tolse parimente la vita: acciòche sia vero quello, che tante volte habbiam detto, la fortuna esser ingiuriosa, nel dar, e nel togliere.

DISCORSO SESTO.

Dell'Adulatione seguace della buona fortuna.

L'Ingegno humano qualunque volta s'affissa al vero, ò dal souerchio lume eclissato cieco rimane, ò non giungendo à pe-

penetrar nell'esser proprio le cose, ne'maggiori sforzi della consideratione è deluso:
Quindi la mostruosa varietà d'opinioni intorno all'oggetto medesimo prese l'origine.
Si duole amaramente Tucidide al terzo della sua Storia, & i Corciresi com'animosi riprēde, detestando l'errore, con cui l'audacia senza consiglio era stimata valore, e la prudente maturità con nome di dappocaggine veniua dishonorata. Però Catone quel gran Romano, che nato libero della sola libertà soffrì d'esser seruo, presso Salustio risponde ndo a Cesare, che con sofferenza indegna di Cittadino di Republica voleua cō i congiurati valersi della clemenza, essagera con sensata doglianza la peruersità del suo secolo, in cui l'esser prodigo de gli altrui beni a liberalità s'arrecaua e la temerità s'vsurpaua l'honorato nome della fortezza; così dic' egli eran smarriti i vocaboli alle cose più cōfaceuoli. Onde il Satirico Venusio, e l'Aquinate, e Claudiano, e mill'altri così prosatori come Poeti, di cotanto noceuole abuso non senza fele ragionano. Due ragioni di tal' errore trouo negli autori descritte; vna perche, come dice Menandro, in questa nostra terra nasce il bene insieme co'l male; nè può mano, bēche scaltra, e sagace dallo stelo materno spicar la rosa, che non traggia seco indiuissamēte le spine, di cui ella, come Regina de'fiori è cinta, quasi da guardia. Quindi Aristotele al primo della Rettorica, com'auuerte Quintiliano in più luoghi, insegna i vocaboli de'vitii in nome di virtù ageuolmente cangiarsi, & a lode, ò biasimo d'altri

senza

senza gran fatica ritorcersi, e l'Orator Romano in molte delle sue elegantissime opere, riconoscendo al vero, & al falso, al buono, & al reo troppo commune il confine; nelle partitioni Oratorie fà auuertito lo studiante della Rettorica a non lasciarsi schernir da que' uitii, ch'alla virtù si ritranno. L'altra ragione è fondata sù l'instabilissimo giuditio del uolgò: ciò dice Seneca al terzo dell'Ira, e Fabio Massimo non per altro al principio fù riputato da poco; e pur alla fine si vidde, che la consigliata tardãza maturaua i frutti della uittoria, senz'inaffiargli co'l sudore, non che col sangue; & a guisa di uermicello non uisto andaua tacitamente rodẽdo l'alloro d'Annibale, per fargli cader di capo le frondi inaridite, e diuelte: così tal hora una lentissima febre inganna il toccamento di fatuo medico, & ad onta dell'arte l'infermo senza tumulto, ò uiolenza cõsuma. Onde Plutarco nel libro della uirtù morale, dall'opiniõ del uolgo perciò ne uorrebbe tener lontani. Pertinace eletto Imperatore ragiona al popolo presso Erodiano al secondo: si studia di disingannar la plebe, che misurando la potenza, e la Maestà de' Principi dall' abbondanza, ò dalla prodigalità dell'oro, come sordidi dispregiaua coloro, che accresceuan cõ la parsimonia l'Erario: nè s'auuedeua, che la più fruttuosa gabella, c'habbia uno Stato, consiste nelle spese moderate del Principe; il quale se prodigamente i publici tesori disperde co'l sangue de' priuati, è forza, che gli ristori; quindi ingrassarsi il fisco in guisa di milza, con detrimẽto di tutto'l cor-

po

poi quindi darsi adito alle calunnie degli accusatori, & impouerir le famiglie: mètre all'ingordo tiranno non pare luminoso l'argento, che con le lagrime di mille afflitti lauato non sia, nè ricco l'oro, che nel sangue de gl'innocenti non è purgato.

Ma io, Signori, seguendo questa volta Plutarco, dirò, l'adulatione esser la maestra di coloro, che nel cangiar i nomi alle cose addottrinati si sono. Galeno nel libro della cura dell'animo dice, ch'il male dell'auaritia, e dell'ambitione riesce quasi incurabile, perche hauendo à se medesimo poco men che congiunta la virtù sua, non è agevole applicar rimedio, ch'ad vno giouì, & all'altra non noccia. Mà quanto maggior il pericolo nell'adulatione si scorge? la qual essendo vn'ombra, ch'imita il corpo, non si può così ageuolmente scoprire, onde tal'hora il vero amico, come adulatore sarà dispregiato da noi, e'l lusinghiero entrarà a parte de' nostri più occulti pensieri.

Tre sorti di persone, Signori, cangiano i nomi alle cose. Gli amanti, i calunniatori, i lusinghieri. Platone al quinto della Republica verso il fine dice, che l'amante sèz'auuedersene tutte le deformità, che troua nell'amata persona con vocabolo di gratia in guisa degli adulatori addimanda: e ne dà molt'essempi: & hauea detto nel Fedro, che Amore fà à dismisura lodar i detti, & i fatti altrui: sopra di che Lucretio latinissimo frà Filosofi, che poeticamente hanno scritto, nel quarto delle cose della natura, fino a dodeci

no-

nomi raccoglie, che da vn'amãte sono adoprati per velar con la finitione delle parole la verità della schifezza d'vn tal cadauero, ò scheletro, onde Ouidio gran maestro nelle cose d'amore, vuole, che co'nomi s'ammolliscano i mali; se colei hà più nero il sangue della pece, che ne mandan gl'Illirici, dirai, che è fosca, e subito vdirai quel l'altro.

Quid tum si fuscus Amyntas?
Et nigra violæ sunt, & vaccinia nigra.

Se hà gli occhi neri, dì, ch'è vna Venere; se cerulei, fanne parangone à Minerua; s'ella è sottile, e smunta, dalle nome d'agile, e suelta, s'ella è carnosa, dì, ch'è ripiena.

Et lateat vitium proximitate boni.

Quindi Oratio con più giuditio à dissimulari difetti degli amici cõ l'essempio del padre, e d'vn'amante n'insegna. E debolezza indegna d'animo nobile, e bē costumato il non saper tollerare nell'amico vn difetto tal'hora non colpeuole. Niuno in questo mondo nasce sì puro, che non habbia qualche macula, ò neo: anche nel Sole veggiamo spesso g'i suenimenti; anche la Luna hà bisogno de'rami, e de gli sterpi, mentre nell' orbità sua và penãdo: anzi l'Astrologia moderna hà fatto vergognar'il Sole, scoprẽdogli quelle macchie, che per tãti secoli haueua nella sua luminosa caligine sepellite. Lascisi à gli scultori la cura di formar tanto regolatamente vna statua, che l'inuidia non troui doue riprenderla; ò pur si riuerisca, e s'adori quella potenza, che sà far tutto

tutto in giusto numero, misura, e peso: mà da gli huomini fà di mestiere prender quel, che si può. E però dice Oratio, se l'amico ti pare auaro, nomalo frugale: se credulo, e libero souerchiamente, dillo semplice, e forte.

De' caluniatori parla lungamente Luciano: dal cui discorso raccolgo, che per via in tutto contraria al costume de gli amanti caminano. Conciosia cosa che chi ama, il male con honesti nomi ricuopre il calunniatore il bene con vitiosi vocaboli dishonora: l'uno arrichisce cō la sua cortesia l'altrui pouertà, l'altro a'douitiosi le miglior sostanze rapisce: quello in guisa del Sole co' fecondissimi raggi si studia di tramutar in oro la terra; questo l'oro purgatissimo co' metalli inferiori confonde: l'adulatore imita ciascun di costoro nelle mēzogne, tutti supera nella malitia, perche quando à cangiar'i nomi s'induce, tanto nega al bene gli honori douuti, quanto al male consente le glorie nō meritate. Dice Tacito nel primo delle Storie, che gli amici di Vitellio buono, e piaceuole lo chiamauano, perche sēza discretione donaua il suo: rapiua l'altrui: e qui si vede il uitio sotto la mascara della uirtù. La piaceuolezza, la giustitia, la continenza di Nerone ne' primi cinque anni fù si notabile, che nō s'è trouato Imperadore, come che innocente, e di costumi incorrotti, che l'habbia non dirò uinta, mà pareggiata: gli adultori à poco à poco seppero disporlo all'opposto, facendo à quel Prēcipe giouine credere, che non fosse degno di gran fortuna chi non sa-

pea

pea valersene, togliendosi dal numero degli ordinari Signori con la libertà della vita, superiore alle leggi, & al decoro, il quale doueua dalle attioni de' Principi riceuer la sua misura; e così lo vidde Roma tanto mutato da quel di prima, che parue hauer digiunato cinque anni, per isfamarsi con maggior rabbia dopò il lũgo digiuno; e doppo d'auer hauer con la crudeltà superata ogni fierezza de' Tiranni passati, fece le vendette del mondo, vccidendo la madre, che peste sì perniciosa haueua partorita alla terra; approuò la discendenza sua dal pio Troiano, perche, come disse colui.

Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.

Fà noto al mondo, che Roma era sorta quasi fenice dall'incendio dell'Asia, mentre per pascer gli occhi sitibondi di sangue, e di ruine, mirò Roma nel fuoco, e cantando à suon di Lira i versi d'Omero, al contrario d'Anfione, non eresse le famose mura di Tebe co'l canto, mà la Città Reina del mondo per suo solazzo distrusse; degno, à cui mancasse nel fin della sua vita chi lo ricourasse nel seno, dopò d'hauer alle sue barbare voglie sagrificato impuramente, e la patria, e la madre. Sì che vedete, Signori, che la sola adulatione tutto l'eccesso de gli amanti, e de' calunniatori restringe. Mà non è da prenderne marauiglia, perche il lusinghiero ha per indiuisa compagna la calunnia, dice Luciano, ed è imitatore dell'amicitia, dicono Seneca, e Massimo Tirio. In modo che sì come Plutarco per far, che non rimangano ingannati coloro, che della poesia si mostrano studiosi,

diosi, insegna non douersi prestar fede ad Euripide, il quale dice il bene esser in ogni tempo mescolato co'l male, mà più tosto à gli Stoici, che l'vno dall'altro diuidono; così è necessario ad vn'huomo di senno, opportunamente frà l'amico, e l'adulatore apprender la differenza, per non errare. Vedete s'io non m'inganno, Signori, che largo campo in questo luogo s'aprirebbe al discorso, s'io volessi apportar i segni, che l'adulatore distinguono dall'amico: ma non è questo il luogo: Plutarco, e Massimo Tirio han di ciò tanto eruditamente discorso, che s'io nō voglio le lor fatiche trascriuere, non posso dirui cosa, che buona sia; nondimeno vna sola consideratione breuemente v'apporto, per non trascurar vn punto di tanta conseguenza. L'Adulatore sempre è piaceuole, & a guisa del cuoco hà più riguardo al diletto del palato, ch'alla sanità dello stomaco: l'amico tal'hora con le correttioni amareggia, & in guisa di medico non si cura d'offender con le medicine la bocca; pur che l'amico da cotale acrimonia riceua la sanità. Quando Augusto tutto riuolto ad estinguer le fiamme del suo ingiustissimo sdegno col l'innocente sangue de' Cittadini, facea la sua vita formidabile per mille morti, e nella strage di chi periua, a coloro, ch'eran mal viui facea vedere la necessità di temer sempre, come vicina, la morte. Mecenate amico più della persona, che della fortuna, all'vtile della fama, non al dolce della vendetta hauendo riguardo, e meglio stimādo d'assicurar cō le riprēsioni l'imperio uacillāte d'Au-

gusto, che spingerlo alla ruina con le lusinghe, si lasciò cadere artatamẽte vn bigliet-to,in cui l'Imperadore di crudeltà riprẽdeua: e l'amico dalla libertà di Mecenate corretto stabilì quel principato cõ la clemenza, c'haurebbe cõ la seuerità per auuentura distrutto. Mà quest'arti non possono esser dall'adulatore imitate; perche misurando egli le proprie attioni con la regola Lesbia dell'interesse, è sempre pronto a cangiar la vela secondo i venti, all'inclinationi, come che peruerse, dell'adulato, addattandosi: quindi da Plutarco al Polpo,& alCamaleõte, ed a Proteo vien rassomigliato dall'erudito Ateneo, per la facilità,con cui a'costumi,ed a'tempi marauigliosamente s'accommoda. Nella quale arte furono così prattici i Greci, come nota Tacito al sesto de gli Annali,che Nerone lodato in Acaia per eccellente musico, & histrione,i Greci soli stimaua meriteuoli dell'arti sue presso Suetonio nella sua vita,onde furono i Greci chiamati da Curtio, *temporaria ingenia*, come attissimi ad accomodarsi al tempo.

Duolsi nondimeno Plutarco,che l'adulatione vaga d'imitar l'amicitia,simuli anche la libertà del riprendere quando Patroclo vestì l'armi, e prese i caualli d'Achille, per vscir'à battaglia,diceOmero,che non osò di toccar quella famosissima lancia,che feriua, e lanaua,come strumẽto, di cui erano capaci le sole mani di quel valorosissimo Eroe. Così l'adulatore, mẽtre mentitamẽte veste le sembianze, e gli habiti dell'amicitia, la libertà del correggere dourebbe, lasciar in-

tatta, come indegno d'entrar ne'più riposti sacrarij dell'amicitia, in cui ella come cosa sacrosanta si serba. Mà di gratia veggiamo più da vicino quel che sà far l'adulatore in riprendere. Presso Menandro comparisce vna volta in iscena vn tale, che faceua dell'Ercole; haueua la spoglia del Leone, già gran terrore, poi gloriosa fatica della selua Nemea; mà non sentendosi nerbo basteuole a brandir quella claua, ch'al valor d'Alcide spianò la strada per mezo delle fiere, e de' mostri, scuoteua vn leggierissimo bastone, che della formidabile mazza riteneua solamente la sembianza; per seruir'alla scena. Tale è la libertà de gl'adulatori, somigliantissima a gli Origlieri delle donne dice Plutarco: i quali in apparenza riuelati, par, che minnaccino di far contrasto alle guance, & al capo, ma subitamente redono, e porgono agiatissimo riposo; doue all'incontro le riprensioni dell'amico in guisa del mele mordono la piaga, che si studiano di sanare. L'adulator i vitii graui perfidamente dissimula, e delle leggerezze s'addira, come chi un' Oratore nell'inuetione ridicoloso, nella dispositione confuso, debile ne gli argomenti nell'elocutione puerile, riprendesse per la mala qualità della uoce, ch'egli non può sẽza l'aiuto della natura render più sonora, ò più dolce Tolomeo non sò se tiranno, ò carnefice spietatissimo nõ fù mai della sua barbarie da gl'amici ripreso; uennegli uoglia di studiare, fino alla meza notte: gli adulatori lo tratteneuano, per occasione di disputa contradicendogli.

Mà pur sarebbe in qualche modo ageuole a scoprire la frode di costoro, se sempre si valessero di quest'arti; i più sagaci à dar gusto a gli adulati la libertà delle adulationi ritorcono. Alessandro fece ad vn buffone vn gran dono: Agide Greco amaramẽte di ciò per inuidia si dolse: Interrogollo il Principe della cagione del suo dolore, egli pronto a cangiar faccia, dolgomi, disse, che tutti voi figliuoli di Gioue d'huomini vilissimi vi prendete diletto: Così Ercole con certi Cercopi; Bacco co' Sileni si trastullaua. Vna mattina entrando nella Curia Tiberio, si leuò vno in piedi, e disse, ch'a tutti douea esser lecito di scuoprir liberamente, e senza temenza l'animo suo, e che però egli non hauerebbe dissimulato il suo senso. A questo nome di libertà fino a quell'hora dalla Curia sbandito, ogn'vno appresto fauoreuole vdito; e quasi che certa speranza Roma ne cõcepì d'vdir di nuouo nel Senato i voti de' cittadini, che delle cose communi deliberassero: ma che ne seguì? quello schiauo dell' adulatione riprese Tiberio, che per prouedere alle bisogne del popolo trascurasse la sua salutezza, non perdonando a fatica; e forse v'è alcuno, che sgrida vn prodigo d'auaritia; di scialacquamento vn'auaro.

Ma passo più oltre, e l'adulatione, come seguace della fortuna considero. Tignuole delle richezze furono da Cratete i lusinghieri chiamati; da Diogene sorci della corte; perche hauendo per oggetto de' loro pensieri le richezze, e l'ambitione, per ricoglier la messe, forza è, che spargano in se-

con-

condo terreno la lor semenza; nè leggo, che frà gl'aratri di Fabrico, ò di Coruncano alligna sse questa sorte di gëte, ma solo frà le scuri, ed i fasci, frà gli scetti, e fra le corone imperiali, crebbero, e si fer grandi Vn Grisogono di Silla, vn'Anfione di Catullo, vn'Erone di Lucullo, vn Demetrio di Pompeo, vn' Ipparco d'Antonio fan fede, che costoro sono propagini della fortuna lussureggiante.

Alessandro fù per auuentura il più famoso, e fortunato Principe, ch'hauesse il mondo e come che Plutarco per due orationi intere si studi di mostrare, ch'egli più tenuto fosse al suo proprio valore, che a' fauori della fortuna, egli medesimo nondimeno non nega, che la virtù di lui non fosse; se non precorsa, e scorsa, almeno secondata, e seguita dalla fortuna: e chi hebbe intorno maggiori, e più sfacciati adulatori di lui; Vn dì, ch'egli era dalle mosche annoiato, Egesia per consolatione gli disse, che sarebbono stati valorosissimi quegli animali, che col sangue di lui nodriti si fossero. Ferito in guerra macchiò l'armi nemiche co'l sangue; vn' adulator erudito venne fuori con vn verso d'Omero, che così piagato lo dichiaraua per Dio. E chi gli pose il fulmine in mano: e chi per impudica fè publicar Olimpiade, cöprando con la gloria del figliolo alla madre l'infamia; mentre dishumanandolo il fè bastardo d'vn Dio: Ma v'è di più, Signori, Alessandro non era nato, che la fortuna di lui fù da gli adulatori con le lusinghe incontrata. Egesandro dice, che Diana occupata in ricorglier Alessädro nascente, lasciò

il suo tempo in Efeso, mentr'era consumato dal fuoco senza soccorerlo, e pur tanta fredezza bastaua, dice Plutarco, ad estinguer la fiamma.

Mà che marauiglia, che intorno ad Alessandro fosse vn popolo di lusinghieri, se per esser figliuolo di Filippo; e con l'heredità paterna vna buona parte de gli adulatori acquistò, e maggior copia per auuentura di questi, che di veri amici gli fù da Filippo lasciata? Hanno l'inchinationi de' Prencipi, e nel bene, e nel male forza notabile, E folle per mio credere chi da gl'influssi del Cielo stima deriuar l'abbondanza de gli huomini ò virtuosi, ò maluagi. Le vere Stelle, che dispongono le cose di quà giù sono le volontà de' regnanti. L'anime humane hanno la medesima natura, nè può dal tempo ricener alteratione chi non dipēde dal tempo: in ogni età fioriranno gl'ingegni, se'l calor del Prencipe sarà pronto a fomentargli, e la liberalità de' grandi porgerà loro sollieuamento; non è sciagura, che più velocemente vccida il germoglio della virtù, ch'il gelo nascente dalla nudità del fauore; i letterati sono come fanciulli, per quel, che tocca all'acquisto delle ricchezze; s'altri non si prende cura di loro muoiono di puro stento, ò abbandonan gli studi; il mantello d'vn Principe coprendo vn misero virtuoso mantiene il calor de gli spiriti, che per altro si gelerebbono: quindi habbiam letto essersi trouati alcuni secoli fecondissimi d'huomini valorosi, perche eran tenuti in pregio da' Principi di grād'animo. Nella memoria de gli Auoli, quando nel

Cie-

Cielo di Roma lampeggiò il Sole in Leone, nacque vna squadra d'huomini letterati cō tanta prestezza, che gli Efimeri Cadmei nō così tosto comparuero: Filippo all'incontro de gli adulatori si prendeua diletto : bastò questo solo à farne nascere gli esserciti numerosi, come che imbelli. Nell'Arabia, dice Ateneo comandauano le leggi, che quando il Rè fosse infermo, tutti i vassalli d'esser dal medesimo male afflitti facessero credere; ed era ciò debile dimostratione d'ossequio à coloro, che si fannò co'l Rè morto sepellir viui; l'istesso dice Nicolò Damasceno nelle sue Storie d'alcuni popoli della Gallia; frà i quali sono elette seicēto persone, che vestono, e viuono come il Rè, è morēdo lui intrepidamente lo seguono. Questi atti eroici gli adulatori di Filippo imitarono : egli perdette guerreggiādo vn occhio, subito comparue Clitofo, che ricoperse il suo, come se perduto l'hauesse : portò fasciato il braccio per le ferite, l'adulatore mascherandosi da piagato si fasciò il braccio: mangiaua cibi accetosi, & agri, il lusinghiero contorcendo la bocca trasferì nel suo il palato del Prencipe.

E di Dionigi, che direm noi? era sì corto di vista, che bene spesso in tauola nō sapeua prēder'i cibi, subito l'adulatione i conuitati acciecò; haureſti vedute molte mani andar à tentone le viuande cercando, e chi più tardi trouaua le, più tosto nell'animo del Principe prendea possesso; l'incertezza de'mouimēti era sicuro colpo nel petto dell'adulato Tiranno, e colui meglio feriua il segno, che più lontano andaua con le mani dal piatto, così

quello sucaturato credeua d'hauer vista ceruiera in paragone della cecità de li amici; la qual per esser volontaria nõ poteua esser dall affascinato tirãno riconosciuta, riuolto si a sputare, vedeua, che quei vilissimi schiaui della fortuna gl'opponeuano il viso, e degnamente; perche non bramando essi altro, che gli escrementi vili della fortuna, ne doueuano hauer cappata con l immondezze, che cõtaminassero il corpo, per renderlo all'animo tutto lordo più somigliante. Nè egli volle cedere ad Alessandro nella vastità de pensieri perche se quelli, come fi lio di Gioue fù adorato; Dionigi gli honori diuini ottenne da'lusinghieri. Era costume nelle case priuate di sagrificar alle Ninfe, & andar intorno alle loro statue saltellando; Democle per non mancar a parte alcuna d'adulatione, disse di non hauer altra Ninfa, che Dionigi, & intorno a lui prese pazzamente a saltare.

Mà quello, che mi fà con ragione stupire è il vedere, che la Republica Ateniese nelle più brutte, e seruili adulationi si lasciasse cadere, che in historia alcuna si leggano. Mentre coloro vissero incorrotti sotto la scorta della virtù, furono così acerbi nemici delle lusinghe, che punirono Demade, perche persuadeua, ch'Alessãdro fosse riconosciuto per Dio: anzi perche Timagora ambasciador della Patria piegò souerchiamente il capo in atto d'adorare Artaserse, gli tolsero l'occasione d'abbassarlo mai più, facendolo cadere per mano del giustitiere reciso, e pure tanto sfacciatamẽte adularono poscia Demetrio,

che

che con hiani lunghissimi, presso Ateneo, quasi nel numero de gli Dei il riposero: a due concubine di lui eressero Tempi, ed Altari, sotto nome di Lamia Venere, e di Leona Venere con essempio sì contagioso, che fù da' Tebani seguito; anzi adulando gli adulatori, a' medesimi lusinghieri di Demetrio; con inudita sorte di seruitù, locarono simolacri, onde stomacato, non ch'altri, l'istesso Demetrio, disse, che niun Ateniese di grand'animo nell'inferno sarebbe: e tutto ciò fù effetto della fortuna, che quando altri rapisce in alto, i cuori de' popoli soggetti tragge in sua compagnia, seguaci del nuouo lume. Noto è'l rimprouero di Tiberio, quando disse a' Romani [de quali hauea cantato quel grande.

Tu regere imperio populos Romanos, memento.

Hæ tuæ erunt artes.]

O homines ad seruitutem natos! ed io in ciò non mi trattengo, per non far ombra al nome di coloro, che a guisa di splendidissimo lume fin da quella venerabile antichità i nostri secoli illustra. Solo per conchiudere dico con Diogene, che non essendo gli adulatori nè veri amici, nè veri nemici, vn'huomo da bene a tutto suo potere schiuar gli dee, ponendolo la sua conditione in bisogno ò di veri amici, ò di veri nemici, perche quelli con l'insegnare, e questi co'l riprendere alla strada della virtù ne conducono.

DISCORSO SETTIMO.

Dell'adulatione, in quanto ella è vitio d'animi seruili.

MAssimo Tirio frà'seguaci di Platone eloquentissimo, e d'ingegno delicato, ed ameno, diuisando i segni, che l'adulatore distinguono dall'amico, vno frà gl'altri in modo di somiglianza n'apporta degno della vostra consideratione, ò Signori. Se le cose di quà giù con le celesti han che fare, io stimo, dice Massimo, che l'huomo religioso buon'amico, il superstitioso vero adulator di Dio nomar si possa; in modo, che la lusinga alla superstitione, l'amicitia, alla religione fà ritratto. Bellissimo è'l paragone, e molto gioueuole à quel, ch'intendo. Teofasto ne' caratteri de' costumi, recando in mezo la definitione della superstitione, la chiama timoroso affetto verso gli Dij. E communemente cui di quest'errore hà parlato, con nome di temenza l'appella; così Varone presso Sant'Agostino, e Seneca in molti luoghi. Anzi Plutarco nell'operetta, che di proposito scrisse in questa materia, frà tutt'i timori, che trauagliano l'animo humano, il più vile, ed ignobile, come che più tormentoso, e sollecito, stima quello, che dalla superstitione deriua, poiche è scompagnato dall'audacia, e dal consiglio. Non teme le minaccie del mare infame per i naufragi, dice Plutarco, chi non hà fidata a venti la vita, ò non hà commesse all'onde le sue speranze. Non s'in-

s'inhorridisse alla vista delle campagne biancheggianti per l'ossa de gl'insepolti cadaueri, e lubriche dal sangue ancor fumãte de gli estinti guerrieri, chi dẽtro alle domestiche mura mena tranquillamente la vita. Non hà paura de' masnadieri asmediansi le vie, per cauar l'oro dalle piaghe de' passaggieri colui, c'hà per confine delle sue pellegrinationi il ricinto della sua patria. Non si turba per la violẽza di coloro, che sostentano cõ le rapine la vita, chiunque serra nel petto, non nelle casse il cuore, e ricco della sua pouertà, non hà con chi diuidere il suo patrimonio. Non pauenta gli strali dell'inuidia, chi nel seno della vita priuata riposando non si vede esposto come bersaglio sù le precipitose rupi di pericolosa grandezza. Niuno teme tremuoto in Galatia, fulmine in Etiopia; sola la superstitione sente sotto a' piedi mancarsi la terra; fà naufragio nell'alternare de' suoi noiosi pensieri; mira l'aria, come tragica scena di baleni, e di fulmini, riguarda il Cielo armato più di comete, che di Stelle; odia le tenebre come madri infelici d'horrori, e di fantasime, abborrisce la luce, come reuelatrice de' misfatti, e delle sciagure de gli huomini; dalla voce è ferita; rimane attonita nel silẽtio, e fin nelle braccia del sonno con la fatica, e co'l trauaglio s'incontra. Tanto dice Plutarco del timore, che i superstitiosi affligge, parlando. Di più diceua Eraclito, ch'a gli huomini mentre vegliauano, era commune il mõdo, e che ciascuno in dormendo al suo proprio tornaua: ma colui, che teme superstitio-

ſamente, non hà luogo di ſcampo. Policrate oppreſſe Samo con la tirãnide; Periandro Corinto tenne ſoggetta; ma chiunque rompendo i lacci della ſeruitù in qualche Città libera ſen'andaua, era bello, e ſottratto dalla temenza di quei barbari Principi. Poteua vn ſeruo rifuggir à gli Altari: erano aperti gli aſili anche a'ladroni: i perſeguitati da'nemici, ſe abbracciauano vna ſtatua, erano ſicuri dall'impeto. Ma il ſuperſtitioſo quelle coſe più fieramente pauenta, in cui altri ripone la ſua ſperanza, e la più horribile ſeruitù, che ſia nel mondo patiſce. Già potete s'io non m'inganno, Signori, apporui; L'adulatione rende l'huomo al ſuperſtitioſo ſomigliantiſſimo, perche lo fà timido oltre miſura, e perche

Degeneres animos timor arguit.

quindi è, che d'animo vile, e veramente ſeruile ſon le luſinghe. Qualunque paſſione hà vn non sò che di grande, ò almeno deſta l'animo, e'l fà ſagace. L'ambitione cimenta gli ſpiriti, e'l cuore per auuentura riſtretto dilata, per farlo vguale alla vaſtità delle coſe, ch'a ſe l'ambitioſo propone. Lo ſdegno è cote della fortezza: e come, che rompẽdo i confini, e ribellando al vaſſallaggio della ragione, traſcorra nella licenza, rattien però ſempre, ſe nõ altro, il ſembiante della generoſità, e del valore, dote propria de'prodi, e de gli Eroi: la prodigalità diſſipa le ricchezze, ma ricoglie ſeguaci, e ſe bene ſciocamẽte peſci minuti ſi peſcan con l'hamo d'oro, che nondimeno l'oro diſperde, almen dal vulgo è creduto della ſua fortuna maggio-

re,

re, e dalla semenza delle ricchezze mietêdo gli applausi, non è soggetto a vitio, che signorile non sia. Anche l'Amore, se molti disordini cagiona nell'animo, hà però tanto dell'eleuato edel nobile, quanto nel conuito Platone, e diero a diuedere i Tebani cô quella squadra famosa d'Amanti, che per neibo, e splendore de loro esserciti j assembrauano: Sola l'adulatione è vilissima, nè può cader in animo nô seruile, e se tal non lo troua, lo lascia tale. E noto quel, che de gli Ateniesi disse Dione, de'Romani Tiberio, ed io nella passata lettione ve l'accennai: *O homines ad seruitutem natos!* Sò, che Giugurta hauendo con l'oro soggiogata quella Città, ch'era stata impenetrabile al ferro, e lasciando la libertà de'Senatori più strettamête imprigionata nelle catene d'oro, ch'egli medesimo non era prima auuolto in mille ritorte, hebbe con barbara irrisione a dispreggiare la maestà di quel venerabile Impero. *O vrbem quoque futuram venalem, si haberet emptorem*, e con queste voci piene di scherno più profondamente piagò la riputatione del popolo di Marte, che nô fecero tutti gli Annibali, e tutti i Pirri con l'armi spogliò il Campidoglio delle più honorate spoglie, che non hauerebbono fatto i Sabini, ed i Galli, se loro fosse riuscito il sorprenderlo; in vn solo colpo si studiò d'inuolare alle glorie di Roma il più pregiato ornamento, che s'hauea co'l valor de gli eserciti, e de gli Imperatori acquistato; ma finalmête s'auuidde lo sciocco, che quel poco d'errore ne'cuori de'Romani era vn sintoma di febre lêta, in vigorosissimo

corpo, che no'l conduce alla morte: era vn croi ar di quercia ben soda, che non vacilla nell. radici; era vn deliquio del Sole, che nō rimane, se non per breue spatio ecclissato. Così mal suo grado riuide poscia il Sole tutto armato di splendore, e di lāpi, e ne portò l'iacerate pene del suo temerario ardimento dileguate, e consunte: vide ferma stabilmente la quercia contro gl'insulti de' venti, cioè a dir di mille congiurati nemici, ed egli quasi herba disutile segata, anzi qual seluatica pianta dalle radici diuelta, fù da Mario traportato nelle campagne Latine; vidde sano, e colorito quel volto, ed egli intisichito dalle forze de' Consoli Romani, in miserabile stato si morì. Ma per vero dire l'accusa di Tiberio ha della lunghezza de gli anni acquistata gran fede il tempo, come sapete: Signori, è padre della verità: egli a poco a poco disasconde le cose occulte, & i più intimi segreti de'cuori humani riuella.

Hora conosciamo per proua doppo tanti secoli, che non mentiua Tiberio, perche dal tempo de'Cesari in quà s'è tramandata ne' posteri l'infelice heredità dell'adulatione dentro le mura di Roma, e colores de' quali fù detto.

Romanos rerum dominos, gentemq; togatam,

si sonó mostrati tanto inchineuoli, e nati alla seruitù, che cō l'imperio insieme l'animo degno dell'imperio han perduto; quindi Luciano nel Nigrino descriue Roma, com'vna scuola di lusinghieri, e seruili. Ma di ciò altroue. Souuengaui, che gl'huomini di quel-

la

la Republica ragunatisi nella sala del gran Cōsiglio, paruero all'Ambasciador di Pirro vn consesso reale: ciascun di loro amministrando in paesi lontani le guerre in nome della patria, seppe vincere di magnificēza, e di generosità i Rè di nascimento: Popilio in vn cerchio ristrinse Antioco, e lo sforzò a dichiarar l'animo suo verso i Romani. Mutio fin dētro all'hoste nemica diè l'assalto a Porsenna Rè de' Toscani, e punì con volontario supplicio l'inuolontario errore saluteuole a Roma: nel fuoco dell'Altare pose arditamente mano, p cominciarsi a sagrificare alla libertà della patria: ma quel fuoco di Mutio fù tanto ghiaccio a Porsenna: onde sentì raffreddarsi gli spiriti, e restar gelido il cuore p la paura: temette di veder'in quelle fiāme incenerita la sua potēza, nelle quali s'affinaua, come oro l'altrui virtù: viddesi preparato il rogo, doue speraua il trionfo: conobbe il valor Romano alla proua dell'acqua, e del fuoco, mirando Clelia fuggitiua per l'onde del fiume, e Mutio trionfatore delle fiamme del sagrificio. Ammirò l'arti insolite di quella gloriosissima natione, perche vna Donna sù'l Teuere fuggendo con le prigioniere compagne fè maggior danno al nemico, che non fero sù l Termodonte le Amazoni cōbattendo; & vn Caualiere con lo splendore del fuoco, ò della virtù, acciecò vn'essercito intiero. Sono famosi per le Storie i Mitridati, i Pirri, i Massinissi, i Sifaci, i Deiotari, i Filippi, le Cleopatre, e cento altri personaggi, de' quali posti a fronte i Romani, con le mani gli

soggiogárono, e gli auuanzarono con gli animi più che reali; ma l adulatione, dice Clearco discepolo d'Aristotile, trõca il nerbo della generosità, e gli spiriti più nobili addormenta, e rintuzza. Leggete i soli annali di Tacito, vederete Tiberio ambitiosissimo Prencipe, il quale inuidiando a tutt' altri la gloria, ne gli acquisti di Germanico si tenne perdente, vdì gli applausi del Senato, e del popolo, che commendauano quel valoroso, ma sfortunato guerriero, come sue proprie ingiure; mirò il carro, che s' apprestaua all'altrui triõfo, come suo cataletto; credette gli allori dell'altrui chiome cipressi funerali alle sue; sentì ne gli altrui trionfi rammemorar'il proprio martorio. Costui nõdimeno fù men cupido di gloria, che non furono sfacciati in dargliele i Romani; in modo che come dice Suetonio, cõ diuieti hebbe a por freno a quelle lusinghiere licenze, che faceano arrossir'il volto a chi non l'haueua: e colui, che per altro abborriua la publica libertà, si vergognaua, dice Tacito, di così vigliacca seruitù. Testimonio ne sia Messalla, che cõ inudita sorte di lusinga affettando la libertà del Senato, procurò, ch'ogn'anno si rinouasse il giuramento di fedeltà: & interrogato dall'Imperatore, se l'hauesse fatto di suo consiglio, se non hauer bisogno di stimolo nelle cose al ben della Republica appartenenti, rispose. Testimònio parimente ne sia Ateio Capitone, il quale vedendo prohibito da Tiberio il formar processo contro Ennio Caualier Romano, si oppose (sotto pretesto di man-
tener

tener la libertà del Senato alla piaceuolezza di Tiberio, e procurò, che fosse condennato quel Caualiere. Che se leggieri vi sembrassero questi essempi, per far palese a che segno di viltà si riducono coloro, che prendono per propria l'arte dell'adulare, vsciamo da Tacito, e veggiamo quel, che suggerisce Suetonio.

Lucio Vitellio, che doppo il Consolato hebbe in gouerno la Siria, e ridusse Artabano Prencipe de' Parti à riuerir l'insegne delle Legioni Romane: indi per due volte in cōpagnia del Prencipe Claudio fù Console, e poi Censore, & amministrò, come Luogotenente Generale l'Imperio: egli prima d'ogni altro a Caio Cesare gli honori diuini procurò, nè hebbe ardire di riuerirlo, se non co'l capo velato, e prosteso in terra: accorgēdosi poscia, che Claudio era sconueneuolmente soggetto alla moglie, e che presso i suoi Liberti, che commandauano, qualche cosa poteua, richiese per gran furore da Messalina, che da lui si lasciasse scalzare; e'l destro zoccolo portò poscia frà la toga, e la tonnica, frequentemente baciandolo: e le statue di Pallante, e di Narciso Liberti nel suo Larario, ò diremo nella priuata Capella frà gli altri Dei tutelari ripose. Qual più manifesta viltà, qual seruitù più abietta volete di questa? Alcune volte salendo sù le Galere mi si sono fatti incontro alcuni schiaui, per nettarmi le scarpe, e l'hauete ueduto mille volte, Signori: Non vi ridete dell'osseruatione, come che vi paia uile, & ignobile, perche a ciò n'induce l'in-

dignità dell'adulatore, che in espression della seruilità, se così vogliamo chiamarla, ad atti propri di persone schiaua volontariamente discende: l'insegnò Teofrasto ne' caratteri de' costumi, dicendo, ch'il lusinghiero all'amico toglie i peli di sul mantello, e se quale fuscello di paglia gli vien sospinto dal vento sù la zazzera il raccoglie; e con tal' arte nell'animo dell'adulato si dà luogo. In confermatione di che Valeria bellissima donna moglie d'Ortensio, e figlia di Messalla, sedendo vn giorno allo spettacolo de' gladiatori poco lontano da Silla, ch'era pur dianzi, per la morte della moglie rimaso vedouo, mouendo dal suo luogo gli leuò vn pelo d'adosso, e poscia di nuouo allo spettacolo s'adagiò: tolsegli vn pelo dalla cappa, e gli piantò vna saetta nel cuore: lo seruì, mà lo fè seruo: gli nettò le vestimenta, insanguinandogli l'anima, perche, come dice Plutarco, preso Silla dalla cortesia, mà più dalla bellezza di quella dama, incontinente se ne inuaghì, per mezzo di messaggieri fidati alle sue voglie recolla, e la prese per moglie, essendosi ella già dal primo marito partita: e perche non hò ancora prouato quel, ch'io diceua de gli schiaui, che nettano altrui le scarpe dalla poluere, riduceteui alla memoria quel giouine tutto leggiadro, che con gl'insegnamenti d'Ouidio và procurando la gratia d'vna fanciulla. Dicemmo l'vltima volta, che gli adulatori, e gli amanti nello scambiar i nomi alle cose son somigliāti; non ritratto quel, ch'è verissimo, mà non hanno cōformità minore in quello,

di

di che hora andiamo ragionando;
Dum loquor, alba nigro sparsa est tibi pulvere vestis;
Sordide de niueo corpore puluis abi.

Volete questa cerimonia più chiara? Ma dice vno, fino a quì non sei giunto alle scarpe: a poco a poco, Signori; dal capo a' piedi v'è da mezo tutto il corpo, ch'è qualche tratto: già le vesti per mano dell'adulatore sono purgate dall'immondezze, ma se leggete Aristofane nelle Vespe, trouarete ch'io non m'inganno: perche questo piaceuolissimo Scrittor di Comedie mostra essere stati soliti i lusinghieri di portar vna Sponga con loro, per esser pronti a nettar le scarpe di coloro, che lusingauano: anzi l'istesso aggiunge ne'Caualieri, ch'essendo molto vecchi, ò per l'età, ò per l'intemperanza del bere, soggetti ad hauere gli occhi lacrimosi, e stillanti, gli adulatori, vna coda di Volpe recauano; e gli occhi di que' miseri ne forbiuano. Ora vedete se l'uso degli schiaui si confà in tutto co'l costume de' lusinghieri, anzi pure se schiaui sono, e vilissimi gli adulatori. Ma di ciò vdite proua migliore, e più conchiudente.

Platone proua nel Gorgia, che l'eloquenza, ò vogliam dir la Rettorica è vna espressa tirannide, e forse c'hauea ragione: perche il dominio del uero Principe hà per confini le cose esterne, e del corpo, e non s'interna nell'animo de' soggetti, Dio solo a se riserba il Principato de' cuori. Ma il tiranno vsurpando la Signoria, che con giusto titolo non gli peruiene, anche negli affetti dell'

animo

animo il suo comando distende: così presso quel Panegirista leggete di Comitiano, che non voleua, ch'altri della violenta morte de'suoi più cari si rattristasse, e di quell altro presso Eliano, che premendo sotto l indegno peso i Vassalli, non consentiua, che delle proprie sciagure sentisser pena. Ma l'eloquenza nell'animo pretende signoreggiare, & à suo taléto riuolge i cuori, muta le volontà, estingue i desideri, desta le speranze, induce l'amore, opprime gli odi, & à guisa di machina inespugnabile degli animi degli ascoltanti vittoriosa trionfa: quindi fù nomata flexanima. Nè quì annouero gli effetti della nostra trionfatrice, anzi tiranna facondia? bastini vn Cinea ambasciador di Pirro: costui mandato dal suo Prencipe innanzi all'essercito, come vanguardia, spianò con la lingua al corso delle vittorie il sentiero, c'haurebbono trouato disageuole l'armi: abbattè con l'eloquenza le mura, ch'all'impeto degli arieti erano per far contrasto; sparse le sue parole, e risparmiò l'altrui sangue; vergognaronsi le dure, & innumerabili spade veggendo l'vfficio loro da vna sola, e tenerissima lingua adempiuto; pianse le sue perdite Marte, mirando il campo preoccupato da Pallade, e da Mercurio: e Pirro guardò come disutile stromento l'armi de' suoi guerrieri, & obligato si tenne delle vittorie ad vna lingua pacifica, sì che conchiudasi pure, che l'eloquenza è tiranna. Ma l'istesso Platone la Rettorica per adulatrice conosce; e come s' accopia il principato con la seruitù; la smoderata libidine di

regna-

regnare cō la vilissima inchinatione al seruire? Muoue questo dubbio Aristide nell' Oration prima frà le Platoniche, in cui prolissamente le parti della Rettorica và difendendo, e cōchiude, che l'adulatione è tanto dall'eloquenza lontana, quanto e differente il comando dall'vbbidienza: perche l'adulatione è vna vitupereuole seruitù, dalla cui macchia s'è sempre l'eloquenza mātenuta incorrota. Seruitù volontaria è l'adulatione, dice Luciano in più luoghi: & all'adulatione esser cōgiunto il brutto vitio della seruitù insegna il figliuolo della prudenza Cornelio Tacito.

Ricerca Massimo Tirio, perche sotto i tiranni fiorisce l'adulatione? per risposta: riduceteui alla memoria, Signori, che Aristotele al quinto della Politica, annouerando i modi, che mantengono la tirannide, insegna, che l'amicitia de'sudditi non si dè tollerare: quindi è, che si chiudono le scuole, si vietano l'Accademie, si prohibiscono l'adunanze, tutti quei ridotti, ò mercantili, ò di lettere, ò di solazzo ne' quali, com'egli dice, possano gli huomini da vicino conoscersi, e l'vno nell animo dell'altro ingerirsi: sì che si sbandisce l'amicitia, ch'è lo spirito della vita ciuile, in luogo di lei l'adulatione sott'entra: anzi per meglio dire, l'adulatione si chiama, e subito ammala l'amicitia; perche niuno sotto il goerno tirānico del cōpagno si fida, niuno partecipa i suoi pensieri, si camina nelle conuersationi al buio, la simulatione stà le prime parti della fauola, e preme i veri affetti nel cuore, e che

non

nō chiamò per ventura colui presso Ateneo le lusinghe morbo dell'amicitia; malata và peggiorando, perche non vi è medico, che la curi; morta vien sepellita: ma nell'istesso campo, in cui si vede il sepolcro dell'amicitia, quasi fiore, dice Massimo Tirio, germoglia la lusinga.

Vi ricorda, Signori, di quel fiore, che nacque sù la tomba del bel Giacinto? ritenne il nome, e nelle foglie scritta la memoria degli antichi dolori: L'adulatione, che sopra il sepolcro dell'amicitia germoglia, appresso molti il nome dell'amicitia riserba, ma se curiosamente le foglie contempleremo, si leggerà vn laméteuole ahi, che compatisce all'inganno. E perche dell'amicitia morta si fauella, Diogene le dà il sepolcro il quale altro non è, che l'adulatione, perche sì come sù le tombe i nomi di coloro, che son sepolti, si scriuono, così nell'adulatione il solo nome dell'amicitia è rimasto. Tolta l'amicitia dal mondo, che, come dice Tullio, fà l'officio del Sole, è necessario, che per noi rimāga la Luna, cioè a dire l'adulation, perche sì come la Luna hora in corna si piega, hor vgualmente si diuide, hor si ristringe in cerchio, hor macchiata, hor luminosa si fà vedere, hor piena a dismisura cresce, hor dal numero de' mesi consumata ritorna al niente, hor pallida, hor sanguina, e minaccia, e promette, così dice vn grauissimo Scrittore de' tempi nostri, il lusinghiero tal'hora prepara l'arco; cō cui ferisca, tal'hora si ristringe in giro per isfuggirti, se vorrai stringerlo, hora è pallido per la malattia altrui, hora ben colorito per l'al-

l'altrui prospera sanità (sapete pur ch'vn tale prese vna medicina per adular'al Prencipe infermo) & in somma tante forme, e colori muta; quanta diuersità di voglie nell'idolo, che s è proposto, và diuisando E così rimane verissimo, che seruile è l'adulatione, vilissimo l adulatore, & indegno del commercio dell'honorate persone. Et auuertite, Signori, vn cócetto d'Antistene per nostra cautela: le meretrici, che sono inuaghite dall'vtil proprio, come, che mostrino d'amare altrui, pregano a'loro Amanti dal Cielo ogni bene, sanità, ricchezze, buona fortuna, figliuolanza, e cose tali, solo non vorrebbono, che pigliassero accorgimento, perche se potessero coloro dal letargo destarsi, elleno rimarrebbono abbandonate; gli Adulatori sono della medesima natura: seruono per propri fini d'interesse vilissimo: bramano di veder l'adulato vn Creso nelle richezze, vn'Adone nella bellezza, vn Milone Crotoniata nella forza, vn'Alessandro nel valore, vn Silla nella fortuna, ma sempre lo desiderano stolido, mentecatto: e ciò non basta per dar a diuedere, che professione sia quella de i lusinghieri, se non è fauorita, se non da'pazzi? E quì sia il fine di quel discorso, che per esser pieno d'adulatione à voi, che non sete pazzi, non può piacere.

DISCORSO OTTAVO

Della diuina vendetta, che serue al correggimento de' disciolti costumi.

L'Infelice Vulcano, che nella fucina racchiuso frà le fiamme, e frà'l fumo godeua gli honori d'vn'abbronzata, e faticosa diuinità, hebbe non pochi, che dell'inutile trauaglio lo compatiuano. Imperoche Gioue, senza por mente, che i fulmini fabricati nel grembo d'Etna, più nel sudor di Vulcano, e de'Ciclopi, che nell'onda delle fontane, ò de'fiumi eran temprati come per solazzo, e per diporto inutilmente gli disperdeua; e fatto prodigo dell'altrui ricchezze, gli stenti di quel pouero, e storpiato ferraio ad occasion de'suoi piaceri recaua: Vedeuansi andar errando le saette per l'aria, più per lusingar l'occhio, che per atterrir l'animo de'mortali: erano i fuochi celesti hoggimai diuenuti festosi, e come se cōtinue pompe si celebrassero; scorreuano i folgori con incerto viaggio à guisa di razzi scintillanti, ed allegri: onde dallo spettacolo dell'innocente fiamma presi i cuori degli huomini, mirauano il Cielo, com'vn Teatro. Che se tal'hora stanco Gioue dell'otiosità della sua mano voleua far colpo, vibraua vn fulmine, che nella durezza del monte Caucaso, ò dell'Atlante frangeuasi: mentre douea ne'petti de'maluagi trafiggere, e consumar l'impietà: ò pur andaua in mezo al mare ad estinguer quel fuoco, che

nel sangue degli scelerati più fruttuosamente affogato sarebbe. E perche non hà ritegno la contumacia degli huomini, se non la tiene a freno il timore, stimando la spada delle diuine vendette rintuzzata, ed ottusa, non pure infinite sceleratezze s'auuilupò, ma di Gioue amaro scherno si prese: fù tal età; che fè prouar'al Cielo: come tal'hora meglio le lingue malediche s'agguzzano, e fan ferire, che non faceua Gioue medesimo co'suoi fulmini: s'vdirono bestemmie horrende, che sgridauano la diuinità, come mal prouidente: i clamori del mondo si studiarono di risuegliar'i numi Celesti dal sonno; le continue accuse de' buoni fer grande oltraggio alla giustitia Diuina, e quasi che dal Cielo non furon tratti coloro, ch'indegnamente quel felice luogo occupauano. Desto finalmente Gioue, e riconosciuto l'error commesso, librò nell'auuenire i fulmini cō man più certa, ed vn solo Capaneo là sotto Tebe, asolte la diuinità fin'à quel tempo stimata rea. Quindi nacque la gloriosa esclamatione dal mondo, ch in veder punto vn maluagio sentiuasi, mentre diceua *Nunc Dii beati*, quasi, che s'allegrassero gli huomini di vedere gli Dei liberi dall'infamia, che loro recaua l'impunità: in confermatione di che Stratonico veggēdo vn'huomo di male affare, che dalla caduta d'vna traue improuisamente oppresso morì, rapito da quell'affetto, che gli huomini da bene sentono nel veder le giuste, e virtuose attioni, ò gli Dei vi sono; gridò, ò questa traue la riputatione degli Dei chiaramente difende.

Da indi in quà è accaduto, che alle maluagità và sempre compagna la pena; nè si concepisce nella mente humana misfatto d'alcuna sorte, che nella mente diuina non si concepisca parimente il gastigo. Perciò il nostro Tebano a pena dell'incontinenza, dell'auaritia, delle lusiughe ha parlato, che subito alla punitione trapassa.

In trè maniere si gastigan le colpe, Signori, ò co'l rimordimento di conscienza, che Platone frà più acerbi supplici annouera, giustamente, ò con modi non pensati, da Dio medesimo, a cui appartiene il premiare i buoni, e'l punir i maluagi, ò dalle leggi, che, sendo fondate nella giustitia, non possono lasciar i delitti senz'l meritato supplitio. Della pena, ch'altrui arreca la piagata coscienza tanto ne dicemmo i mesi passati, ch'il tornare sù lo stesso argomento tediosa, e fatieuole cosa sarebbe.

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
Displicet auctori, & prima est hac vltio, quo se
Iudice nemo nocens absoluitur.

disse Giouenale nella Satira tredicesima.

Platone nel Dialogo dell'anima, ò vogliam dire nel Fedone osserua acutamente vna cosa, che nō dee esser trascurata da noi. Tutte le passioni mal regolate, che negli animi humani commouono le tempeste, in qualche modo son vnite; perche la ragione, che siede in cima in guisa d'vn Imperioso Nettuno racchetta il mare, e ne discaccia i venti sciolti da Eolo, per le preghiere di Venere,

nere, anzi per l'amore della promessa Deiopeia: ma nell'ondeggiamento della coscienza non solo non hà luogo l Imperio della ragione, ma ella esaspera le tempeste, imperoche, sì come quando sono venuti due esserciti a battaglia di notte, il Sole soprauenēte, per altro consolator de' mortali, all'hor maggiormēte 'auanzo de' soldati atterrisce, scoprendo ne' cadaueri, che ricuopron la terra l'horrore di quella nō già battaglia, ma strage, e facendo con l' Oriente suo tramontar'à quei miserabili l'vltimo raggio della speranza, così quando la ragione, ricogliendo le potenze dell'anima dietro a vari oggetti vaganti: nella consideratione delle commesse colpe l'impiega, vede l'empio più da vicino la necessità de' suoi eterni timori. Ma che tormento è quello, a cui sono le consolationi noceuoli: è incurabile il male, che con le medicine, s'accresce; è infistolita la piaga, che con gli' vnguenti s'inaspra, e disperato il reo, a cui il proprio auuocato è contrario. Nè più oltre m'auanzo nella cō sideratione delle pene, che la coscienza vendicatrice tien preparate a' misfatti

Rarò antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

disse il Lirico Roman all'Ode seconda del terzo libro, e lo confermò in più luoghi Platone. Sarebbe per ventura discorso piaceuole il diuisar in questo luogo le pene corrispondenti a' vitij da Cebete notati, e spiegati da me nelle Lettioni passate: e s'io haueßi voluto seguir la scorta di Virgilio in-

com-

compagnia di Dante, non poteua mancarmi abbondeuole materia. Gl'incontinenti sono trouati da quel dotto Poeta nel secondo cerchio dell'inferno, puniti con vn'oscura caligine, tutta agitata da'venti, e da strepiti; e perche s'intendesse, ch'iui l'incontinenza deriuante dalla grande, e fauoreuole fortuna, come habbiamo col tebano prouato, gastigaua, riconobbe frà l'anime tormentare Semiramide, Didone, Cleopatra, ed Elena, che fur Reine, Achille, Paride, Tristano, che fur Signori. Passa Dante più oltre, e nel quarto cerchio i supplici degli auari diuisa; i quali posti a fronte de' prodighi vna gran pietra vanno spargendo indarno: e finalmēte all'ottauo cerchio peruenuto nella seconda bolgia gli adulatori in mille sozzure seppelliti a pena può riconoscer. Mà io non entro hoggi à trattar delle pene, che nell'altra vita aspettano gli empi, perche Cebete della Punitione fauella, ch'è cagione di cangiar in meglio i costumi, ed in conseguenza dentro a'confini della vita mortale è compresa.

Iddio, dice Aristotile, ò chiunque sia l'autore del libretto del Mondo, tiene il principio, il mezo, e'l fine delle cose, & a lui è data per compagna la vendetta, ch'i preuaricatori della diuina Legge condanna. Or quì dal Tebano è descritta la punitione co'l flagello in mano in atto di gastigare. Hebbe il Gentilesimo quest'errore di dar'à tutti i suoi falsi numi lo strumento proportionato alla sua potenza. Il fulmine fù dato a Gioue, il tridente a Nettuno, la spada a Marte,

a Pal-

a Pallade l' hasta, le saette a Febo, la faretra a Diana, la Claua ad Ercole, il Caduceo a Mercuriò, il Tirso a Bacco, le Facelle a Cupido, alla Punitione la Sferza: Hebbero per costante, ch'ogni delitto portasse in continente seco la pena: in testimonio di che nota Isaco Casaubono autor dottissimo, come che nella religione poco fincero, sù l'ottauo delle Cene de' Saggi, che da Greci era chiamato col medesimo nome lo scelerato; e l'afflitto: perche questa voce *mogeiros* non pur vna persona coperta di vari delitti, ma da varie sciagure agitata significa. Quindi è, che anche al gastigo vn proprio Nume assegnarono detto Nemesi, Rānusia, & Adrastea. Sò bene, ch'Adrastea, e Nemesi da molti non vien distinta dalla fortuna: così chiaramēte Ammiano, al fine del quattordicesimo libro, la signoria delle vicende humane, cioè a dire il regno della fortuna le assegna: e come, che nella vita, e nella morte di Gallo Cesare il souranо potere di Nemesi riconosca, togliendo nondimeno da' fasti della fortuna i nomi d'Agatocle, di Dionigi, d'Andrisco, di Mancino, di Veturio, e di Claudio, ad Adrastea, ò a Nemesi ne fà dono; insinuando per auuentura la communanza del regno, che non distingue la giurisditione, ed i sudditi. E questo volle forse accennare simbolicamente Macrobio, quando disse per Nemesi la virtù del Sole significarsi, il quale l'oscure cose illustra, le illustri còl medesimo lume scolora, e rēde men chiare: cioè che la fortuna i personaggi di grand'affare abbatte co' colpi suoi,

suoi, e le vilissime persone alle grandezze solleua;così haueua detto Boetio in persona della fortuna.

Summa infimis, infima summis mutare gaudemus.

Giulio Capitolino nella vita di Massimo, e Papieno, da se stesso richiede perche gl'Imperadori prima d'uscir'à battaglia, gli spettacoli de Gladiatori, e le caccie ordinauano; e risponde secondo l'opinione, ch'in que'tempi correua, ciò esserfi fatto, acciò che Nemesi, cioè la forza della fortuna co'l sangue sparso da'Cittadini in caccia, e da' gladiatori ne'giuochi satollata, non hauesse, che bramar da loro nell atto del combattimento. E Filippo à quelle nuoue di troppo costante allegrezza desiderando, che s'accopiasse qualch'accidente men liero, dice negli Apostemmi Plutarco, ch'inuocò Nemesi, accioche con qualche lieue sciagura il torrente delle passate dolcezze gli amareggiasse. Altri si fecero à credere per Nemesi la giustitia essere significata. Così Esiodo il diluuio dell'humane sceleratezze descriuendo, per cui le Deità solite ad habitar frà'mortali spiccarono il volo verso le stelle, accoppia con la vergogna Nemesi, che tanto vale, come la giustitia, quindi Giouenale à queste parole d'Esiodo riguardando nella Satira sesta,in luogo di Nemesi disse.

-- — Ad superos Astræa recessit
Hac comite, atque duæ pariter fugere sorores.

Ed è pur troppo noto presso cento Scrittori del-

dell'vna, e dell'altra lingua, così Poeti, come prosatori, che la giustitia prese bando volontario dalla terra, all'hora; che contaminata la vidde. Ma vaglia il vero, Signori. Il più concorde sentimento de' saui antichi consente, che Dea vindicatrice fosse Nemesi, per altro nome Adrastea, e Rannusia. Ammiamo da noi à fauore della fortuna poco dianzi citato nel supplicio, che Costantio Cesare prese acerbamente di Gallo, e nella crudelissima morte di quegli empi ministri, riconosce la forza di Nemesi, ò vogliam nomarla Adrastea: la quale armò vn Tiranno contro vn Tiranno, vn ladrone, contro vn ladrone, per vendicar le sceleratezze intollerabili di coloro, e le parole di lui son queste. *Hac vltrix facinorum impiorum, bonorum præmiatrix operatur Adrastea, quam vocabulo duplici etiam Nemesim appellamus*. Che se i Romani à Nemesi sagrificauano prima d'entrar in campo, era, come dice Teeteto, perche la voleuano hauer amica, & insieme vendicatrice de' nemici.

Ma se atrocemente tutti i deliti puniua, specialissima nemica si mostraua degli orgogliosi, & altieri.

Sequitur superbos vltor à tergo Deus,

disse quel tragico. Quindi sì come presso i Latini, quando alcuna cosa dir si doueua, che sentisse dell'arrogante, si dimandaua perdono come si raccoglie da Plinio il più giouine al quinto libro delle sue lettere, così presso i Greci Nemesi s'adoraua, perche dalle parole offesa non rimanesse; di ciò veggiamo euidente l'essempio in Platone al

quinto della Republica, doue Socrate, do nendo por mano ad un paradosso importante, e da cui pareua, ch'egli ambisce souerchiamente il nome di valoroso, e sauio huomo, adora Nemesi, e di cotal costume fa mentoine anche Plinio.

Et tumidis infesta colit, quæ numina Ramnes:

cantò Lucano nella Farsaglia. Perciò Pausania nelle cose dell'Attica, ò sia nel primo libro, dice Nemesi essere stata fauoreuole all'hoste d'Atene per dar la famosa rotta a' Barbari della Persia in Maratona, in pena della superbia di coloro, c'hauendo prima trionfato con l'animo, che combattuto con l'armi, portarono vn marmo per erger'vn trofeo; di cui poscia da Fidia la statua di Nemesi si fù formata, sopra che scrisse Teeteto vn particolar epigramma.

Souuengaui, Signori, dello sfortunato Narciso presso Ouidio nelle trasformationi: Echo Ninfa leggiadra fortemente l'amaua; il pregò più volte ad essergli cortese dell'amor suo, dice il Poeta.

Sed fuit in tenera tam dura superbia forma, ch'alle supplicheuoli doglianze di mille seguaci non diè mai segno di compassione. Vinta la costanza dal tedio, le speranze in disperatione si tramutarono, e degenerò in odio l'amore, e tal vi fù ch'alzando le mani alle stelle gridò

Sic amet ipse licet, sic non potiatur amato,

Furono le giuste preghiere, come porte contra vn superbo, benignamente raccolte da Rannusia, ò da Nemesi, ed ella dal suo tribunale

bunale fulminò la sentenza contra Narciso.

---- *Assensit precibus Rannusia iustis.*

E così qual fanciullo ricco della sua pouertà cercò senza trouare; pregò chi non vdiua: desiderò chi possedeua: hebbe il fuoco nell'acqua. Era dunque Nemesi Dea proposta à vendicar subito l'humane maluagità, ed alata si dipingeua, non meno, che la vittoria, & Amore; per far'intendere, che non molto tardaua la vendetta diuina dopo i misfatti? perciò colui presso Suida disse, Nemesi essersi sempre innanzi a piedi. Era l'ira di lei sì fieramente accesa, che nè per lagrime ò sangue poteua estinguersi, nè per longhezza di tempo inuecchiare. Nota Virgilio, che tutte le sciagure d'Enea, tutti i naufragi, anzi l'incendio dell'Asia, da cui fù consumato il lusso, e le ricchezze del regno, nacquero

---- *Memorem Iunonis ob iram.*

o voi ne sapete il perche: ma Ouidio, che dall'ali della vendetta portato da Roma in Ponto, non sentiua sotto l'inclemenza di quel clima gelato raffreddarsi nelle sue pene lo sdegno d'Augusto: e dell'Orse, che là vicino al Polo con vn freddissimo lume agghiacciano i mari, altro non prouaua, ch'i mordimenti, e le piaghe, auuisa vn tale.

Memoremque time Rannusidis iram.

Che però Pausania al settimo, cioè nelle cose dell'Acaia, rende testimonio, che Nemesi frà tutti gli altri numi implacabile si mostraua, e con ragione: perche essendo ella figliuola della Giustitia non deue lasciarsi piegare dà perdonar le colpe à coloro, che dall'impu-

nità ritraggono l'insolenza. Gli Stoici presso lo Stobeo riprendono l'imprudenza di chiunque la pena degli empi meritata rimette senza punirgli: perche confondono cō la colpa l'errore, e quasi, ch'altri inuolontariamente habbia peccato di pietà, lo giudican meriteuole, ò pure di troppa seuerità tacitamente le leggi, ed i Legislatori, come poco sensati riprendono. Io non esamino il detto di costoro: certo è, che le due basi, sopra le quali s'appoggia la machina del gouerno ben regolato, e dureuole sono il guiderdonar la virtù, e'l gastigar la colpa. Questi due numi soli conobbe Democrito, il premio, e la pena; nel rimanente credette, che la più sicura religione fosse l'ateismo. E per vero dire, Signori, è troppo feconda la terra di sceleratezze, e di colpe. Sempre le campagne si veggono biondeggiare per i maturi raccolti, e nondimeno rigermoglia alla radice della spiga matura la nascēte semenza. Non hanno gli huomini maluagi distintione di stagione, e di tempi: l'impunità è madre degli errori più graui, se si lasciasse per le publiche vie della Città crescer l'herba, che tal'hor nasce, in poco tempo la vederemo tramutata in vn prato; se da' giardini le lappole, e l'ortiche non si suellessero, i fiori, e le piante più gentili rimarebbono affogate, ed oppresse. Hauete veduto l'agricoltore a primi tempi col ferro tronca le braccia alle vite, ed ella piange; forse per dar le lagrime in caparra del sangue, che dalle lacere pigne d'vua spargerà nell'Autunno, in vtile di chi la porta: e certo, ch'all' abbon-

abbondanza del pianto corrisponde l'abbondanza del vino; ed ella da quel ferro riceuette salute; ch'altri mal'accorto hauerebbe creduto recarle morte. Tanto auuiene nel buon gouerno. All'errore si propone la pena, ma con diuerso fine. Insegna Platone del suo Protagora, ch'vn sauio Principe, ò Giudice non de' punir'altrui per gli errori commessi; perche sarebbe ciò vn percuotere senza profitto vna bestia, nō potendosi distornar ciò, ch'è fatto, ma il prudente giudice hà l'occhio all'auuenire, & adopra la pena per correttione del delinquente, se n'è capace, ò per terrore degli altri: in somma dee far conoscere, come dice S. Agostino, che *peccatis irascitur non peccantibus*, Manlio Torquato presso Liuio torna da Roma, e troua il figlio vittorioso nella guerra contro i Latini: incontinente gli fà sapere, che si disponga al morire. Così quell'honorata fronde destinata al trionfo, perch'era stata inaffiata co'l sangue dell'inimico, nel sangue del valoroso giouine perdette il verde, e funesta diuenne; così dal fulmine dell'Imperio paterno cadè incenerito l'alloro, c'hauea prescritta l'ira de'nemici latini: così la vittoria, ch'era venuta volando per honorar le prodezze di quel guerriero, all'hora con l'ali chiuse si velò la faccia per non esser in quel campo veduta; così quel volto, che posto a fronte d'vn'essercito intero si vidde auuampar sempre di magnanimo sdegno, all'aspetto del solo Console si dipinse di pallidezza; così colui, ch'a' nembi delle nemiche saette era stato impenetrabile,

alla voce del Padre irato fù mortalmente ferito. In questo caso certo è, che Manlio non poteua correggere la disubbidienza del figlio, perche al fatto non hà rimedio; nè ristorar la perdita della Republica, perch'erano soggiogati i latini; volle dunque co'l sangue d'vn giouane valoroso scriuer le leggi della militar disciplina per insegnamento de' posteri; volle stabilir l'vbbidienza nel campo co'l sagrificar alla carità della patria la paterna pietà. Che direm di Caronda? s'alcuno entraua nelle raunanze armato; per Legge era reo di morte. Egli se ne viene un giorno di fuora, e per affari di gran rilieuo subito fà, ch'il popolo si rauni, nè s'accorge d'hauer la spada. Vn zelante indiscreto gli rammenta la Legge: egli intrepido sfodra la spada, e s'vccide. Non poteua la Giustitia erger più bella statua a se stessa di quella, ch'era il corpo di Caronda piagato; quella spada douea porsi in mano ad Astrea, perche con essa le pene comparrisce al demerito. Nè parlo di Giunio bruto, ch'vccise i figliuoli, per far ch'in vece loro succedesse la Patria. Or questa pena è della sorte, che nel Gorgia rappresenta Platone; perche a' peccati insanabili dee il Prencipe dar'il supplicio, che sia più d'essempio a chi rimane, che di correggimento a chi peccò. Ma quando in alcune colpe l'humana fragilità ne sospinge, dalle quali co'l pentimento altri si può ritrarre; all'hora dice Tacito ch'il suocero Agricola contento della penitenza tralasciaua la pena. Plutarco nell'operetta della tarda vendetta di Dio dice, che

egli

egli bene spesso non pioue sopra de' mortali subitamente il gastigo, perche al reo riserba il luogo del pentimento. E certo troppo seruilmente tratta i suoi popoli quel Tiranno, che mai non dissimula colpa ueruna, per dar tempo, ch'altri uolontariamente si corregga, gli animi humani hanno in loro quei semi infusi dal Cielo, che non debbono esser oppressi dal souerchio rigore: è necessario aspettar, che germoglino: perche souente si mutano i cuori, e gli Alcibiadi intemperāti in giouentù sono poscia i più ualorosi diffensori della lor Patria. Di Cecrope scrissero alcuni, ch'egli era biforme; la cagione del detto per opinion di Plutarco è, perche di reo buono diuenne. Gelone, Hierone Pisistrato usurparono tirānicamente l'Imperio, ma poscia con la uirtù fer uergogna a coloro, ch'erano nati legitimi Principi; Che se pure non s'hanno a lasciar impuniti gli errori, habbiasi riguardo, ch'il supplicio non sopra uanza il demerito. Per vna malattia d'una sēplice febre ricorrere alle medicine uiolenti e un'uccidere, non risanare il malato. Cesare Augusto potea co'l sangue della figliuola lauar le macchie dell'impudicitia che infettauano il suo casato: poteua con la morte d'una folla donna uccider la propria infamia? pur (dice Suetonio) si contentò di rilegarla in un'Isola, per non hauer auanti gli occhi l'infelice spettacolo del suo dishonore: e quella impura in luogo solitario come in poco esposto teatro della sua libidinosa bellezza, poteua uolendo tener chiuse le macchie, che a gli occhi curiosi di Roma
 erano

erano troppo palesi. Zaleuco Locrese publicò vna legge contra gli adulteri, che fossero lor cauati gli occhi; forse perche essendo gli occhi sicura via, per cui entra nell' animo Amore, era ben ragioneuole, che fossero puniti, come stromenti principalissimi della colpa. Volle la fortuna ch' il suo vnico figlio nell'errore incappasse. Dice Eliano, ch' egli subitamente pronuntiò contro di lui la sentenza della cecità, ma i Cittadini obligati per altro alla carità del legislatore, con tant' ardore fecero resistenza, che per vbbidir alla Legge, e non ripugnar all'amor paterno, vn occhio à se, l'altro al figliuolo fè trarre.

Honorata piaga, ò Zaleuco. E se quello Spartano, che per le ferite andaua zoppicando, vdì, che ad ogni passo del suo valore ricordar si poteua, tu qualũque volta alzaui la faccia alle stelle, haueui vn testimonio della tua incorrotta integrità. Dipingeuano alcuni la Giustitia senz' occhi, e quei famosi Giudici dell' Areopago in tenebre vdiuano le cause de' litiganti; ma Zaleuco dalla medesima giustitia accecato, portaua in fronte la fede della sincerissima integrità. Da tutto ciò, Signori, si può raccorre, che e da Dio, e dalle leggi in questa vita vengono proposte a' peccati le pene, le quali, perche soglion esser cagione, ch'altri riordini i suoi costumi, dice Aristotele nel fine dell'operetta de Mundo, che chi hà da esser beato, fin dal principio soggiace alla diuina vendetta.

DI-

DISCORSO NONO.

Della Malinconia in quanto è seguace della colpa commessa, e parte gastigo.

QVella gran Roma, che dalle mani di Romolo nacque armata non men di Pallade, che con lo scudo, e con l'hasta vscì dal grauido capo di Gioue, sì come sotto la disciplina di quel guerriero crebbe feroce in modo, che parue alimentata anch'essa dal latte della Lupa nodrice, così dal mansueto dominio di Numa addolcita rintuzzò con la religione quegli spiriti contumaci, e riuolti alle stragi. Paruero questi due Rè successori sì nell' Impero, ma distruggitori l' vno delle leggi dell'altro, ò pure ambidue furono artefici valorosi della perfetta gloria del principato Romano? mentre vno inteso à fabricar lancie, e spade, secondo l'augurio de gli Auuoltoi auuezzi alle prede, ed al sangue: l'altro alle cerimonie, ed a'sagrifici inchineuole, acquistò fede alle segrete riuelationi d'Egeria. Coltiuò vno a'trionfanti l'alloro, l'altro a'Sacerdoti la verbena piantò; quello andò preparando il teatro del Campidoglio alle pompe de'vincitori; aprì questo a gli spettacoli più diuoti gli Altari, ed i Tempi; diuise Romolo la giouentù nelle tribù, acciòche sempre vegliasse sù l'armi, & ordinò quel venerando consesso de'Padri, che delle pacifiche bisogne fosse sopraintendente: elesse Numa i Pontefici, gli Auguri, & i Salii

e tutti gli altri Sacerdoti) compose, onde se sotto Romolo vn popolo d'huomini, che constituiua l Imperio d'vn'età so'a crebbe per mezo delle rapine, sotto Numa la plebe degli Dei in modo s'aumentò, che fù mestiere di ridurre la diuinita in ordinanza, e costituirla nelle sue classi. Frà questi Numi plebei vengono annouerate Angerona, e Volupia, che vanno sempre indiuisamente accoppiate. La prima è proposta all'angosce de' Latini con nome d'angori chiamate, che pur troppo assediano la vita humana; la seconda è dispensiera delle voluttà: perche s'intenda, ch'il breuissimo giorno de' mortali hà sempre la sua caligine, e che nel giardino degli humani diporti confina con l' acanto l'ortica; quindi nota Macrobio, ch'i Pōtefici d'Angerona nel Tempio di Volupia sagrificauano, perche sù l'Altar di Volpia il simolacro d'Angerona si riueriua; Or che strettezza d'amore douea esser frà questi numi, se concordemente soffriuano d'esser adorati? Il regno per ampio, e per capace, che sia hà'l soglio reale sì stretto, ed angusto, che non può capir due persone: perciò le famose mura di Tebe edificate dal composto suono di dolcissima lira caddero abbattute dall'incomposto rumore degli strepiti militari; e que' fratelli, che non hauean voluto commune il regno, nè anche vollero commune il rogo, onde la fiamma funerale con inudito prodigio si diuise, mentre bruciaua le profane reliquie. Così Roma vidde il ricinto delle sue mura disegnato co'l sangue del fratello per auuentura innocente: e per

la fortificatione della Città Signora del Mondo cadde sù gli altari vna vittima signorile; come che gran tempesta di morti, e di ruine minacciasse nel mezo dì, e più nell'occaso di tante grandezze l'Oriente macchiato horribilmente di sangue, ben lo sà la Farsaglia. Mà Volupia Dea de'piaceri accoglie nel proprio altare Angerona, nume della tristezza, e del rammarico, e non volete, che siano più che compagne? Il nostro Cebete parlò pur dianzi dell'incontinenza, della libidine, dell'adulatione seguaci di Volupia, hor vi soggiunge la punitione, la tristezza, il dolore, ed il pianto cortegiani d'Angerona strano argomento del *Discorso* presente, e forse non molto confaceuole alla stagione, ed'all'età vostra, Signori, che però succintamente ne tratteremo, e non per far la solita lettione, che vien per hoggi esclusa dall' angustia del tempo, ma per mantenere il buon'vso di raunarsi.

E la tristezza seguace del delitto, ed'è per auuentura il più acerbo frutto, che ne somministri il gastigo, di cui parlammo l' vltima volta: quindi Plutarco nella consolatione ad Apollonio la tristezza frà i più graui tormentatori dell'animo ripone, così per se medesima, come per gli effetti stranissimi, che cagiona: l'istesso haueua detto Menandro, ò sia Filemone presso lo Stobeo. Dalla tristezza deriuasi grande infermità, la pazzia, e bene spesso la morte violenta tutti cõsentono. Per maggior chiarezza di che Cebete ne la dipinge tutta in se stessa rannicchiata, e ristretta, col capo frà le ginocchia,

alludendo alla definitione, che di lei da Zenone, e con lui tutta la scuola degli Stoici: in cui la tristezza nomina Sistole, ò dir vogliamo co'l Romano Oratore nelle Tusculane, Contrattione, cioè à dire ristringimento irragioneuole dell'animo: hora la Sistole, sì come ne'corpi in compagnia della Diastole mantiene il calor naturale, in cui l'humana vita consiste, scacciandone co'l ristringimento l'alito fuliginoso, e spiacente, così all'incontro nell'animo viene ad imprigionare lo spirito, ed il vigore: ond'altri rattristandosi non può non hauer viua tenace, e fresca apprensione di mal presente, il quale non pure con pena si tollera, mà come vuol S. Tomaso, con abborrimento si detesta. Nè vi sia di voi, Signori, che mi pigli in parole, perche hò detto cō Zenone la tristezza esser vna fresca apprensione di mal presente, perche esporrò il vero sentimento di quel, ch'io dissi, con vn notabilissimo essempio.

La tanto nominata Reina di Caria Artemisia, per la morte di Mausolo rimase trista à marauiglia, e dolente. Visse nondimeno per qualche tempo, e sempre potè altri vederle in compagnia la medesima tristezza: certo è, che la cagione di lei non era nuoua, mà era ben vigorosa: onde nuoua apprensione di mal presente vorrà dire, gagliarda in modo, come se pur all'hora hauesse comminciamento. E certo, Signori, s'io hauessi hauuto à consegnar'vna Statua della Tristezza, l'haurei locata vicina al Mausoleo Artemisia, con la coppa in vna mano piena delle sue lacrime, e con l'vrna nell'altra,

con

con le ceneri del marito. In quella pallidezza del volto si sarebbe veduta viuamente la sembianza d'vn marmo essangue; in quelle attonite guancie la rigidezza del dolore, che tal la rese; in quegli occhi lagrimosi, ma immobili, rinouato sarebbesi il caso di Niobe piangente, ancorche in dura selce cangiata, solo bisognaua lasciarle sciolta la lingua, per le doglianze, perche altro modo migliore non hauerebbe hauuto di risensar'il cuore impetrito, che con esporre i suoi dolorosissimi casi. T'accolsi ò Mausoleo in mezo al seno, mentre viueui, e perche debbo cacciartene, hor che sei morto; haurei voluto darti l'immortalità con la perdita della mia vita; ma non l'hanno consentito le stelle troppo sitibonde delle mie lagrime: io torrò almeno le sue ragioni à morte, per quanto posso: queste tue fredde ceneri entrando nelle mie viscere, ritorneranno a viuere con la vita, e come più caramente poteuo io stringermi al seno le tue honorate reliquie, che con riporle dentro del seno? uiuerò ben'io nodrita di te, ma sarà la mia uita sempre moribonda, e languente? perche da un morto l'alimento riceue; uiurai tu bene rauuiuato nelle mie uiscere, ma sarai un penoso concetto, generato da un'estremo dolore, e non uscirai alla luce; iui almeno potrai per te medesimo scritta nel cuore la mia fede, e'l mio tormento uedere. O Mausolo, o Mausolo in queste ceneri terminar douea l'incendio dell'amor mio? ò ceneri della mia Fenice, perche in uoi non l'altrui uita; ma la mia morte continuamente

rina-

rinasce? ceneri del mio bel fuoco, perche m' ardete, se sete spente? ò se couate l'ardore, perche non veggio il lume? ceneri trofeo di morte, ch'ogni mia gioia ogni mio bene incenerisce, e consumma; Venite, venite, ò cari pegni, dentro al sepolcro di questo petto infelice, e non temete, che vi disperda il vento, se non se l'aure de' miei sospiri: scorrete occhi dolenti in amarissime fonti per dissetarmi: la mia misera vita non riceue altro cibo, che di dolore, non estingue la sete, se nō co'l pianto. E qual conuito più sontuoso posso apprestar a me stessa, che queste ceneri, che le mie lagrime? ò dolcissimo nettare, ò soauissima ambrosia. Vedete, Signori, doue m' hà rapito l'impeto della tristezza; e forse nell'altrui pianto hauerò in voi destato il riso, ma merito pietà non che perdono; perche douendo io prouare con Menandro, che la tristezza non di rado toglie il senno alle persone, era souerchio, che a ciò m'inducessi con altro, che con l'essempio: perche dice Seneca, la via dell'essempio esser certissima: Segue il Comico, e con lui parimente Plutarco, e dice, che tanto acerbamente opprime gli animi con la sua tirannide la tristezza, che a volontariamente finire i giorni gli huomini mal cauti conduce.

Nè qui vuò mentouar Calcante augure famoso, che vergognatosi di non saper dichiarar due problemi, e di pura tristezza si morì: come dice Eustatio sù'l primo dell' Iliade, ò pure Ippolita guerriera frà l'Amazoni formidabile, c'hauendo mosso guerra a gli Ateniesi per la sorella Antiope, rapita da

Te-

Teseo, rimasa nel combattimento perdente della giornata, perdette fuor del combattimento la vita, vccisa dalla tristezza, presso Pausania nelle cose dell'Attica; o pur il Cósole Lepido, che nelle guerre vinto dal Pom. peo ĩ Sardegna: morì per tristezza, dice Plutarco, contratta dall'adulterio della moglie, scoperto per certe lettere: ò pure Seuero Imperatore, il quale, come narra Spartiano, hauendo seco condotti due figliuoli nell'impresa d'Inghilterra per le sceleraggini d'vno di loro fù costretto a morir di tristezza. Ma nõ posso già tralasciare un'accidente narrato da Niceforo Gregora dignissimo della vostra compassione. In quella gran giornata, in cui Michiel Comneno Paleologo fù sconfitto da'Turchi, quei barbari diuisero le prede di più ualore fra'Capitani: erano nella turba de gli schiaui più ignobili due sorelle di sangue gentile, le quali perche ad un sol padrone nõ erano in sorte toccate, doueano separarsi. In quel punto si mirarono pietosamente a vicenda, e con sguardi pur troppo loquaci l'una all'altra l'atrocissimo dolore communicò. Vidde l'una negli occhi dell'altra le sembianze d'vn'estremo rammarico, perche il cuore per mezzo de gli affetti se ne corse alla faccia interprete de'suoi segreti Caddero da que'lumi ecclissati dal duolo alcune poche lagrime, ma tosto s'inaridirono, perche le sciagure quando sono eccessiue, instupidiscono l'animo, e vincono ogni dimostratione di dolore. Accostaronsi finalmente per togliere vicendeuole congedo, & abbracciatesi senza parlare, di pura tristezza spi-

ſpirarono. Erano quell'anime generoſe coſì ſchiue della ſeruitù de'Barbari, che per fuggirſene ruppero i lacci del corpo, e dalla carcere, in cui le haueua la natura racchiuſe, ſpeditamente volarono; ò pure venuteſene alla ſommità delle labra, per imprimer più viui gli vltimi baci, trouando aperta l'vſcita ſe ne partirono; e laſciarono i corpi preda vile de'Turchi, ed accompagnateſi inſieme, per non mai più ſepararſi n'andarono. In ſomma da queſto tragico auuenimento ſi ritrae, che la triſtezza è atta, non pur'ad impedir' il diſcorſo, mà a priuar' altrui di vita: e che perciò non inteſe male Cebete, deſcriuendo la compagna del gaſtigo, ch'à gli empi in queſta vita ſouraſta.

Ma perche, ſe vi ſouuiene, ne'paſſati diſcorſi ſi prouò, che la paſſione più noceuole a gli animi ben composti era Amore, inteſo da Cebete, ſotto il nome d'incontinenza, e di libidine, non ſarà fuor di propoſito moſtrar così di paſſaggio, che la triſtezza più Amore, che qualunque altro affetto accompagna. Non entro a dir la dottrina di quel problema da molti meglio inteſo con la prattica, che pratticato con l intelletto, in cui ſi chiede, perche de' piaceri amoroſi è ſempre herede la triſtezza; legganſi queſte coſe da chi di ſaperle ſi ſtudia, ma non s'aſpetti, ch'io da queſto luogo le ſpieghi. Apuleio nel ſeſto della ſua Metamorfoſi induce Venere, che con diligenza ſpediſce meſſi per ritrouar la fuggitiua Pſiche: quella incauta Donzella auuenutaſi nel vezzo, ò conſuetudine, che vogliam dirla, fù al tribunal

nal della Suocera sdegnata cõdotta: mentre Venere vuol pigliar tempo à gastigarla con la diffinitiua sentenza, frà tanto à due ancelle sue care consegna, cioè alla Tristezza, ed alla sollecitudine. Perche s'intenda, ch'i ministri, di cui Amore, e Venere nelle cause più principali si vagliono, sono la tristezza, e la sollecitudine. Quindi leggiamo nel mercante di Plauto esser dati per compagni à Cupido i pensieri, e le noie, e nella Cistellaria si dice, che di miele, e di fiele è fecondissimo Amore; ma però il miele vien da lui porto a gli amanti à stilla, del fiele ne riempie loro strabocchevolmente lo stomaco: e per ventura applicando Amore i insegnamẽto de'Medici, di cui fauella Platone, Lucerio, e Massimo Tirio alla Coppa grauida di fiele, ch'a'suoi seguaci per satollargli prepara, asperge l'orlo d'un pò di miele, accioche ingannati dal poco dolce, il molto amaro ciecamente tranghiottino. Il Petrarca seppe in proua questa dottrina, e quel dì, che citò Amore innãzi alla Reina, per quella grauissima accusa, vedete, se con le parole dette da me rimprouera i delitti a Cupido.

O poco mel, molto aloè con fele,
In quãto amaro hà la mia vita auuezza,
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse à l'amorosa schiera.

E che questo fiele principalmente la tristezza dinoti, cento luoghi di Poeti il dichiarano. Il cuor'humano è un campo: Amor co' suoi strali il coltiua, Venere vi soprasemina: ma che semenza vi sparge, ò Signori? quella, ch'a lei più piace adoprare in vendetta

degli

de gli huomini; Non fù ella da vna spina ferita in vn piè? semina spine di noiosi, e tristi pensieri ne' cuori humani; così disse Catullo:

Spinosas Ericina serens in pectore curas.

d'Ariana parlando. E perche tanto spesso frà gli amanti di cuor ferito fauellasi, onde Marte, non ch'altri presso Anacreonte prega Cupido a trargli la saetta dal fianco, è noto, che le piaghe sono di tristi, e malinconiosi pensieri, onde se Didone disse Virgilio;

Vulnus alit venis,

hauea anche detto;

- - -graui iamdudum saucia cura;

se Catullo piagata, e moribonda colà sù'l lito descriue l'abbandonata, e soggiunge:

Multiplices animo voluebat saucia curas,

E se Ennio disse di Medea, ch'ella era

Amore sauo saucia,

leggete le precedenti parole, e trouerete, che dice

Medaa animo agra.

Conchiudasi in somma, che compagna, anzi vendicatrice d'amore è la tristezza, e che però da Cebete con molto senno, doppo l'incontinenza, e la libidine, si pone in campo. Mà questo mal non hà rimedio, se parlarete del mal d'Amore, vi risponde vn gran medico amante

Heu mihi quod nullis amor est medicabilis verbis,

Nec prosunt Domino, que prosunt omnibus, artes,

E più lungamente Propertio:

Non

Non hic herba valet, non hic nocturna Cytheris
Non per Medea gramina cocta manus.
Quippe ubi nec causas, nec apertos cernimus ictus,
Vnde tamen veniant tot mala cæca via est.
Non eget hic medicis, non lectis mollibus ager,
Hic nullum Cœli tempus, & aura nocet.

Ma se del male della tristezza intendete, Orfeo, & Achille le loro malinconie per la perdita d'Euridice, e di Briseide con la cetra si consolauano; perche lo studio della Poesia, e della Musica hà vna forza, che disacerba i dolori, e la mente rallegra: quindi quel Rè de'Vandali, di cui parla Procopio, trouandosi assediato da Belisario, e perciò in un grauissimo tedio sepolto; richiese in gratia da'proprî nemici vna cetra, per sollevamento dell'animo oppresso da pesantissime cure, non riputaua così pericoloso l'assedio postogli intorno dall'hoste poderosissima, che molto più maligno non credesse quell'altro posto alla mente da'pensieri spiaceuoli: resisteua coraggiosamente a gli armati soldati, e per le mani d'inerme tristezza rimanea prigioniero di se medesimo, e perche a'melanconici la vita non è uita, diceua Euripide, ma una continuata calamità, volea liberarsi dalle sciagure dell'animo, per esser franco in resistere alla uiolenza militare. E se pur la Poesia, e la musica nō ualessero a mitigar'il dolore: non possiamo se non dolerci della tiran-

ran-

rannide della Filosofia, con Eufronte di Siria, la quale ci persuade ad amar le cose buone, e quando ne siamo priui, ne vieta il dolerci delle perdite ancorche grandi.

DISCORSO DECIMO.

Delle lagrime, in quanto sono parte della pena douuta alle sceleratezze commesse.

ZOroastro fra i Battriani sauissimo, sì come con la scienza douea trapassar i confini dell'humana capacità, così nel suo prodigioso nascimento, con cosa maggiore dell'humana miseria si segnalò. Poiche, secondo, che nel settimo libro della Storia naturale Plinio fà fede, il dì medesimo, ch'egli aprì gl'occhi alla luce nascendo, aprì parimente al riso la bocca, e quasi, ch'egli solo entrando nel mondo, in vna penosa carcere, in vna valle di pianto, in vn labirinto d'errori non s'intricasse, salutò la vita co'l riso; O bella Aurora del dì mortale, s'il mezo giorno non si vedea ingombrato d'vna nera caligine, se la sera non era molle per lo diluuio delle sciagure, e del sangue! Non è luogo di riso il mondo, Signori, se non in quanto a Democrito porge materia di scherno con le pazze frenesie de' mortali: e se pur tal'hora la crudeltà de gli huomini sempre inchineuole al peggio, fà lampeggiar'in bocca de gli stolti il riso, vien sempre accompagnato da così necessaria occasione di lagrimare, che sembra a punto la breue luce dell'Iride in-

me-

mezo alle pioggie, già che

——plor antiiri ſus Olympi.

Fù detta l'Iride da vn'ingegnoſo Poeta. Il primo raggio del Sole, che ne feriſce naſcenti, ne trae viuo pianto da gli occhi; e perche nuoua pioggia d'humor lagrimoſo s'aſpetti, à punto ſolleua dalla terra de gli occhi noſtri i primi vapori, ch'vna volta hanno a ricaderne ſopra del capo: e ſe illuminando già la ſtatua di Mennone la fè loquace, toccando il capo a'bambini, ch'eſcono dall'aluo materno gli fà piangenti: forſe perche la luce del ſole, come oggetto ſouerchiamente sfrenato, non può eſſer da gli huomini mirata nella ſua ruota, ma nel rifleſſo, che fà nell'acque delle lagrime amare. Che ſe la vità humana è vn Teatro, in cui ſiamo, come altre volte con Epitetto Stoico, e cõ cent'altri prouati, ò ſpettatori dell'altrui, ò ſpettacolo della noſtra Tragedia, nel naſcere facciamo il prologo con le lagrime, ed in queſto miſterioſo geroglifico ſi compendian tutte le ſciagure della fauola, che dobbiamo rappreſentare. Sotto la Signoria della morte è la vita; perche come ben dice Seneca, dal primo naſcere andiamo pian pian morendo, ed ogni dì facciamo vn paſſo verſo il confine; eſercita queſta tirãna l'Imperio con calamità, con le malattie co'dolori, e per riconoſcer'i Vaſſalli, impone loro sù'l bel principio vn doloroſo tributo di pianto: e ſe la prima ſemenza, che ſparga l'huomo ſopra la terra, per altro feconda di tormenti, e di pene, ſono le lagrime, vi ſarà perſona così ſtolta, che pretenda di mieter riſo? non à ſolo Eraclito

clito lagrimoso nel mondo, e meglio disse quel mostruoso ingegno dell'età nostra D. Virginio Cesarino, che dottamente cantò

Sù le foglie di vita ha'l pianto albergo,
E sol per lui quà si concede il varco,

che non fè Virgilio, che nell'ingresso dell' Inferno il ripose,

Vestibulum ante ipsum, primisq;, in faucibus orci
Luctus, & vltrices posuere cubilia curæ.

Onde se nascer dal mare, e morir nel mare finsero il Sole gli antichi, voleuano simbolicamente significare, che nel pianto comincia, e nel pianto finisce la nostra vita. A questa verità riguardando il nostro Tebano Cebete, che marauiglia, se doppo la tristezza dipinge il pianto, come compagno del vitio, già che essendo poco meno che naturale, da coloro solamente s'asciuga, che co'l calore della virtù generosa seccano i fonti alle lagrime: e con molto giuditio il pianto vnisce con la tristezza, cioè a dire l'affetto con la cagione. Imperciochè Menandro, e Filemone presso lo Stobeo dicono, le lagrime esser frutto della tristezza, non meno propriamente di quel, che sia vna pera del pero: anzi per non ci dipartire dalle somiglianze accennate fin quì, osserua acutamente Pier Vittorio nelle varie lettioni, che da gli Scrittori tanto Greci, quanto Latini, la tristezza con metafora di nuuolo si dichiara; onde nella diffinitione di lei apportata da Crisippo, e da Zenone s'adopra la parola, Sistole, che dal Romano Oratore viè riuolta nella voce Latina, contrattione dell'animo, nel modo stesso,

so, che la nuuola è nomata contrattione del Cielo:

Horrida tempestas cælum contraxit.

con quel, che segue: e però Oratio applicando al nostro proposito la metafora, disse

Deme supercilio nubem.

Or se nuuola è la tristezza, volete, ch'ella rimanga sterile, e dispersa per l'aria: non già Signori, ma versa vna copiosa pioggia di lagrime: e così saggiamente al solito, Cebete accoppia con la tristezza il pianto. Di che mentre siamo per fauellare, pongo per fondamento, che non da vna sola fonte le lagrime per gli occhi si deriuano nella faccia. La lagrima altro non è, ch vn'humore per lo riscaldamento, & humidità del ceruello, distillante per gli occhi: ma questo riscaldamento può farsi per diuerse cagioni, dunque da diuerse cagioni le lagrime nasceranno: così conchiudono i più, ed i migliori della scuola Peripatetica: ma perche non si può fauellar partitamente di tutti i principi del pianto, à i due principali mi ristringo, cioè all'allegrezza, & al dolore: che tanto appunto m'insegnò Xenofonte nel settimo delle cose de'Greci in quelle parole, *lætitiæ, ac mœroris commune quiddam sunt lachrymæ.* Cagiona dunque l'allegrezza le lagrime, perche come sente Filone, non sò s'io dica discepolo od emulator di Platone, nel libro del passagio d'Abramo, quando per vn'accidente d'improuisa felicità s'aumenta l'allegrezza nell'animo, quasi, che di tanta mole capace egli non sia, ne viene poco meno, che oppresso e, da quella

com-

compressione le lagrime scaturiscono: la qual ragione se debbia essermi da' seguaci d'Aristotele fatta buona, io non lo sò, ed alla vostra consideratione la rimetto, Signori. Certo è, che l'allegrezza destando gli spiriti più vigorosi riscalda, e dilata il ceruello; ed all'incontro la tristezza lo riscalda sì, ma lo stringe; e dalle due diuerse cagioni l'istesso effetto deriua. Ma odo vn'ingegnoso, che mi ripiglia: se le lagrime sono pioggia, come dal Cielo sereno d'vn'animo letitiante, e festoso posson cadere? Questo è il miracolo dell'Egitto, Signori, à cui non mancare *imbres serenos*, cantò Claudiano, mentre il Nilo coltiuator di que'campi, anzi nodrice di quelle piagge, dà loro il latte con l'onde, dalle quali crescono alimentate le biade: e quasi al Cielo l'auaritia de' suoi fauori rimprouerando prodigamente i suoi tesori a'coltiuati campi comparte, andando come in persona à spiare i bisogni delle compagne, e lasciando per tutto alti vestigi della sua beneficenza: in modo che la terra non può inuidiar le sue venture al Cielo, tutto che Aquario in que'prati stellati vn fiume d'oro versi dall'vrna. Ma torno al discorso, e così di passaggio accenno vn problema curioso, che da grauissimo autore ne si propone. Per qual cagione le lagrime nascenti dall'allegrezza son fredde, e quelle, che dalla tristezza procedono sono calde? Vn dotto Commentatore soura il secondo dell'anima di ciò accagiona l'opinione, e niega il fatto: stima egli, che l'allegrezza spargendo in tutte le parti il sangue, infiammi

mi la faccia, onde le lagrime di lor natura tiepide, e temperate, al paragone dell'acceso volto son fredde; mà la tristezza, ch'il sangue intorno al cuore oppresso raccoglie, lasciando la faccia poco men che gelata, fà che le lagrime de gli addolorati focose si sentono. Con questa sorte d'allegro pianto al ventesimo primo dell'Vlissea i compagni, ed amici d'Vlisse festeggiarono, hauendolo riconosciuto, ed in lagrime tanto violenti proruppero, che s'egli medesimo nõ gli racconsolaua, correuano pericolo di rimaner affogati nel pianto. Con questa Elettra presso Sofocle nella Tragedia del proprio nome, veduto il fratello Oreste, lagrimante gioisce; con questa i soldati, che sotto il Tribunato di Catone il minore haueano militato, l'abbracciarono caramente, quando fù di partenza, e con dimostrationi d'onore, e di festa, mà però lagrimosi l'accompagnarono, come osserua Plutarco; Leggasi sopra di ciò Aristide all'Oratione seconda, Eliodoro al decimo, Dionigi al secondo, & al quarto, Pindaro all'Ode quarta, Pithia, e cent'altri mentr'io in vn sol caso più da vicino m'affiso. Mentre Fabio Massimo costeggiando i monti insegnaua ad Annibale l'arte di vincere, senza esporsi al pericolo della perdita, ed in guisa di lenta febre le forze dell'hoste nemica, senza darne alcun segno, tacitamente rodeua, vi fù chi per ischerzo disse in luoghi alti lui hauer condotto l'essercito, accioche più cõmodamẽte potesse riguardar la ruina d'Italia: ò pur esserli auuicinato alle nebbie, & alle nuuole, per

gettarle in faccia al nemico, e farsene scudo; ma veramente era asceso nell'erto; perche non nelle aperte, e delitiose campagne germogliano le corone de'trionfanti; ed in quelle nuuole andaua preparando le tempeste, ed i fulmini, che doueua poscia scaricar sù le spalle degli Affricani, e de'Numidi vincitori: e di lui con questa metafora l'istesso Annibale fauellò presso Plutarco. *Nonne sæpius prædixi vobis, hanc in iugis sedentem nubem, cum turbine aliquando, & procella imbrem effusuram?* Auuenne, che per decreto del popolo la maestà, e l'essercito del Dittatore fù con Minutio diuiso, come ch'il valore d'vn animo inuito in Fabia intieramente si conseruasse. Auuidesi ben, e presto Minutio, che le dignità dichiarano, ma non fan l'huomo; vide, ch'in esercitando vn Maestro sourano poteua altri mostrare spiriti abietti, e seruili, perche non dal Paludamento, ò dalla Trabea la virtù dell'animo vigoroso dipende: ed auuenga che la virtù di Fabio non douesse mendicar gli honori dal paragone, pur non sò come nella notturna scena della temerità di Minutio sfauillò più chiaramente la luce del consiglio, e della prudenza di Fabio; e'l popolo conobbe d'hauer errato, quando non era più opportuna l'emenda: così bene spesso la porpora della dignità conferita a persona, che non la merita, torna in faccia per vergogna a coloro che ciecamente la conferirono. Minutio dunque più ardito, che consigliato, venuto co'nemici a giornata, rotto, e poco men che prigione, fè conoscere,

re, come anche in guerra più vale vn capo, che mille braccia, ed hebbe necessità d'esser sulleuato dal valor di quel Fabio, che la pazza ambitione gli haueua fatto stimar codardo; onde pentito, benche tardi, dell'errore, rinuntiò la carica à cui si conosceua ineguale: correggendo la passata ferocia con la presente vbbidienza: nacque di ciò tant'allegrezza nel campo che i soldati vicendeuolmente abbracciandosi per detto di Plutarco, gran copia di lagrime sparsero l'vno sù la faccia dell'altro. Con queste per ventura intesero di lauar la macchia della passata viltà, già, che non haueuano con l'armi loro tratto dal petto de'nemici tal sangue, che per nettar le spade, così abbondeuole lauacro si richiedesse; e se parue in quelle campagne fatto vn gran mar di pianto, dentro di lui si vide naufraga la nemica vittoria, che poco dianzi parea vicina ad approdare. Comunque fosse le lagrime, che per allegrezza vscirono da gli occhi de'soldati Romani fur caldo sangue tratto dalle viscere de'Cartaginesi; perche essendosi ammollita in virtù di quell'humore la contumacia di Minutio, tù più arrendeuole all'imperio del Dittatore; ed essi viddero per la fecondità delle lor lagrime pullular palme vittoriose, doue poco dianzi per lo sangue delle ferite i cipressi si videro germogliare, e riuerirono la concordia de'capi, ch'eglino à prezzo delle lor lagrime hauean comprata: ma liete, e serene lagrime eran coteste, che poteuano addolcir gli occhi medesimi, ò Signori, da cui grondauano: ma [se m'è

 lecito

de gli huomini; Non fù ella da vna spina ferita in vn piè? semina spine di noiosi, e tristi pensieri ne' cuori humani; così disse Catullo:

Spinosas Ericina serens in pectore curas:

d'Ariana parlando. E perche tanto spesso frà gli amanti di cuor ferito fauellasi, onde Marte, non ch'altri presso Anacreonte prega Cupido a trargli la saetta dal fianco, è noto, che le piaghe sono di tristi, e malinconiosi pensieri, onde se Didone disse Virgilio;

Vulnus alit venis,

hauea anche detto;

- - -graui iamdudum saucia cura;

se Catullo piagata, e moribonda colà sù'l lito descriue l'abbandonata, e soggiunge:

Multiplices animo voluebat saucia curas,

E se Ennio disse di Medea, ch'ella era

Amore sauo saucia,

leggete le precedenti parole, e trouerete, che dice

Medaa animo agra.

Conchiudasi in somma, che compagna, anzi vendicatrice d'amore è la tristezza, e che però da Cebete con molto senno, doppo l'incontinenza, e la libidine, si pone in campo. Mà questo mal non hà rimedio, se parlarete del mal d'Amore, vi risponde vn gran medico amante

Heu mihi quod nullis amor est medicabilis verbis,

Nec prosunt Domino, que prosunt omnibus, artes,

E più lungamente Propertio:

Non

Non hic herba valet, non hic nocturna Cy-
theris
Non per Medea gramina costa manus.
Quippe vbi nec causas, nec apertos cernimus
ictus,
Vnde tamen veniant tot mala cæca via
est.
Non eget hic medicis, non lectis mollibus
æger,
Hic nullum Cœli tempus, & aura no-
cet.

Ma se del male della tristezza intendete, Orfeo, & Achille le loro malinconie per la perdita d'Euridice, e di Briseide con la cetra si consolauano; perche lo studio della Poesia, e della Musica hà vna forza, che disacerba i dolori, e la mente rallegra: quindi quel Rè de'Vandali, di cui parla Procopio, trouandosi assediato da Belisario, e perciò in un grauissimo tedio sepolto; richiese in gratia da'proprì nemici vna cetra, per solleuamento dell'animo oppresso da pesantissime cure, non riputaua così pericoloso l'assedio postogli intorno dall'hoste poderosissima, che molto più maligno non credesse quell'altro posto alla mente da'pensieri spiaceuoli: resisteua coraggiosamente a gli armati soldati, e per le mani d'inerme tristezza rimanea prigioniero di se medesimo, e perche a'melanconici la vita non è uita, diceua Euripide, ma una continuata calamità, volea liberarsi dalle sciagure dell'animo, per esser franco in resistere alla uiolenza militare. E se pur la Poesia, e la musica nõ ualessero a mitigar'il dolore: non possiamo se non dolerci della tiran-

rannide della Filosofia, con Eufronte di Siria, la quale ci persuade ad amar le cose buone, e quando ne siamo priui, ne vieta il dolerci delle perdite ancorche grandi.

DISCORSO DECIMO.

Delle lagrime, in quanto sono parte della pena douuta alle sceleratezze commesse.

ZOroastro fra i Battriani sauissimo, sì come con la scienza douea trapassar i confini dell'humana capacità, così nel suo prodigioso nascimento, con cosa maggiore dell'humana miseria si segnalò. Poiche, secondo, che nel settimo libro della Storia naturale Plinio fà fede, il dì medesimo, ch'egli aprì gl'occhi alla luce nascendo, aprì parimente al riso la bocca, e quasi, ch'egli solo entrando nel mondo, in vna penosa carcere, in vna valle di pianto, in vn labirinto d'errori non s'intricasse, salutò la vita co'l riso; O bella Aurora del dì mortale, s'il mezo giorno non si vedea ingombrato d'vna nera caligine, se la sera non era molle per lo diluuio delle sciagure, e del sangue! Non è luogo di riso il mondo, Signori, se non in quanto a Democrito porge materia di scherno con le pazze frenesie de' mortali: e se pur tal'hora la crudeltà de gli huomini sempre inchineuole al peggio, fà lampeggiar'in bocca de gli stolti il riso, vien sempre accompagnato da così necessaria occasione di lagrimare, che sembra a punto la breue luce dell'Iride in-

me-

mezo alle pioggie, già che
——plor antitri sus Olympi.
Fù detta l'Iride da vn'ingegnoso Poeta. Il primo raggio del Sole, che ne ferisce nascenti, ne trae viuo pianto da gli occhi; e perche nuoua pioggia d'humor lagrimoso s'aspetti, à punto solleua dalla terra de gli occhi nostri i primi vapori, ch'vna volta hanno a ricaderne sopra del capo: e se illuminando già la statua di Mennone la fè loquace, toccando il capo a'bambini, ch'escono dall'aluo materno gli fà piangenti: forse perche la luce del sole, come oggetto souerchiamente sfrenato, non può esser da gli huomini mirata nella sua ruota, ma nel riflesso, che fà nell' acque delle lagrime amare. Che se la vitá humana è vn Teatro, in cui siamo, come altre volte con Epitetto Stoico, e cõ cent'altri prouati, ò spettatori dell'altrui, ò spettacolo della nostra Tragedia, nel nascere facciamo il prologo con le lagrime, ed in questo misterioso geroglifico si compendian tutte le sciagure della fauola, che dobbiamo rappresentare. Sotto la Signoria della morte è la vita; perche come ben dice Seneca, dal primo nascere andiamo pian pian morendo, ed ogni dì facciamo vn passo verso il confine; essercita questa tirãna l'Imperio con calamità, con le malattie co'dolori, e per riconoscer i Vassalli, impone loro sù'l bel principio vn doloroso tributo di pianto: e se la prima semenza, che sparga l'huomo sopra la terra, per altro feconda di tormenti, e di pene, sono le lagrime, vi sarà persona così stolta, che pretenda di mieter riso? non à solo Era-
clito

clito lagrimoso nel mondo, e meglio disse quel mostruoso ingegno dell'età nostra D. Virginio Cesarino, che dottamente cantò
Sù le foglie di vita ha'l pianto albergo,
E sol per lui quà si concede il varco,
che non fè Virgilio, che nell'ingresso dell' Inferno il ripose,
Vestibulum ante ipsum, primisq; in faucibus orci
Luctus, & vltrices posuere cubilia curæ.
Onde se nascer dal mare, e morir nel mare finsero il Sole gli antichi, voleuano simbolicamente significare, che nel pianto comincia, e nel pianto finisce la nostra vita. A questa verità riguardando il nostro Tebano Cebete, che marauiglia, se doppo la tristezza dipinge il pianto, come compagno del vitio, già che essendo poco meno che naturale, da coloro solamente s'asciuga, che co'l calore della virtù generosa seccano i fonti alle lagrime: e con molto giuditio il pianto vnisce con la tristezza, cioè à dire l'affetto con la cagione. Imperciòche Menandro, e Filemone presso lo Stobeo dicono, le lagrime esser frutto della tristezza, non meno propriamente di quel, che sia vna pera del pero: anzi per non ci dipartire dalle somiglianze accennate fin quì, osserua acutamente Pier Vittorio nelle varie lettioni, che da gli Scrittori tanto Greci, quanto Latini, la tristezza con metafora di nuuolo si dichiara; onde nella diffinitione di lei apportata da Crisippo, e da Zenone s'adopra la parola, Sistole, che dal Romano Oratore viè riuolta nella voce Latina, contrattione dell'animo, nel modo stesso,

so, che la nuuola è nomata contrattione del Cielo .

Horrida tempestas cælum contraxit.

con quel, che segue : e però Oratio applicando al nostro proposito la metafora, disse

Deme supercilio nubem .

Or se nuuola è la tristezza, volete, ch'ella rimanga sterile, e dispersa per l'aria : non già Signori, ma versa vna copiosa pioggia di lagrime : e così saggiamente al solito, Cebete accoppia con la tristezza il pianto. Di che mentre siamo per fauellare, pongo per fondamento, che non da vna sola fonte le lagrime per gli occhi si deriuano nella faccia. La lagrima altro non è, ch vn'humore per lo riscaldamento, & humidità del ceruello, distillante per gli occhi : ma questo riscaldamento può farsi per diuerse cagioni, dunque da diuerse cagioni le lagrime nasceranno: così conchiudono i più, ed i migliori della scuola Peripatetica : ma perche non si può fauellar partitamente di tutti i principi del pianto, à i due principali mi ristringo, cioè all'allegrezza, & al dolore : che tanto appunto m'insegnò Xenofonte nel settimo delle cose de'Greci in quelle parole, *lætitiæ, ac mœroris commune quiddam sunt lachrymæ*. Cagiona dunque l'allegrezza le lagrime, perchè come sente Filone, non sò s'io dica discepolo od emulator di Platone, nel libro del passagio d'Abramo, quando per vn'accidente d'improuisa felicità s'aumenta l'allegrezza nell'animo, quasi, che di tanta mole capace egli non sia, ne viene poco meno, che oppresso e, da quella

com-

compressione le lagrime scaturiscono: la qual ragione se debbia esermi da'seguaci d'Aristotele fatta buona, io non lo sò, ed alla vostra consideratione la rimetto, Signori. Certo è, che l'allegrezza destando gli spiriti più vigorosi riscalda, e dilata il ceruello; ed all'incontro la tristezza lo riscalda sì, ma lo stringe; e dalle due diuerse cagioni l'istesso effetto deriua. Ma odo vn'ingegnoso, che mi ripiglia: se le lagrime sono pioggia, come dal Cielo sereno d'vn'animo letitiante, e festoso poson cadere? Questo è il miracolo dell'Egitto, Signori, à cui non mancare *imbres serenos*, cantò Claudiano, mentre il Nilo coltiuator di que'campi, anzi nodrice di quelle piagge, dà loro il latte con l'onde, dalle quali crescono alimentate le biade: e quasi al Cielo l'auaritia de' suoi fauori rimprouerando prodigamente i suoi tesori a'coltiuati campi comparte, andando come in persona à spiare i bisogni delle compagne, e lasciando per tutto alti vestigi della sua beneficenza: in modo che la terra non può inuidiar le sue venture al Cielo, tutto che Aquario in que'prati stellati vn fiume d'oro versi dall'vrna. Ma torno al discorso, e così di pasaggio accenno vn problema curioso, che da grauissimo autore ne si propone. Per qual cagione le lagrime nascenti dall'allegrezza son fredde, e quelle, che dalla tristezza procedono sono calde? Vn dotto Commentatore soura il secondo dell'anima di ciò accagiona l'opinione, e niega il fatto: stima egli, che l'allegrezza spargendo in tutte le parti il sangue, infiammi

mi la faccia; onde le lagrime di lor natura tiepide, e temperate, al paragone dell'acceso volto son fredde; mà la tristezza, ch'il sangue intorno al cuore oppresso raccoglie, lasciando la faccia poco men che gelata, fà che le lagrime de gli addolorati focose si sentono. Con questa sorte d'allegro pianto al ventesimo primo dell'Vlissea i compagni, ed amici d'Vlisse festeggiarono, hauendolo riconosciuto, ed in lagrime tanto violenti proruppero, che s'egli medesimo nõ gli racconsolaua, correuano pericolo di rimaner affogati nel pianto. Con questa Elettra presso Sofocle nella Tragedia del proprio nome veduto il fratello Oreste, lagrimante gioisce; con questa i soldati, che sotto il Tribunato di Catone il minore haueano militato, l'abbracciarono caramente, quando fù di partenza, e con dimostrationi d'onore, e di festa, mà però lagrimosi l'accompagnarono, come osserua Plutarco; Leggasi sopra di ciò Aristide all'Oratione seconda, Eliodoro al decimo, Dionigi al secondo, & al quarto, Pindaro all'Ode quarta, Pithia, e cent'altri mentr'io in vn sol caso più da vicino m'affiso. Mentre Fabio Massimo costeggiando i monti insegnaua ad Annibale l'arte di vincere, senza esporsi al pericolo della perdita, ed in guisa di lenta febre le forze dell'hoste nemica, senza darne alcun segno, tacitamente rodeua, vi fù chi per ischerno disse in luoghi alti lui hauer condotto l'essercito, acciòche più cõmodamẽte potesse riguardar la ruina d'Italia: ò pur essersi auuicinato alle nebbie, & alle nuuole, per

M get-

gettarle in faccia al nemico, e farsene scudo; ma veramente era asceso nell'erto; perche non nelle aperte, e delitiose campagne germogliano le corone de'trionfanti; ed in quelle nuuole andaua preparando le tempeste, ed i fulmini, che doueua poscia scaricar sù le spalle degli Affricani, e de'Numidi vincitori: e di lui con questa metafora l'istesso Annibale fauellò presso Plutarco. *Nonne sæpius prædixi vobis, hanc in iugis sedentem nubem, cum turbine aliquando, & procella imbrem effusuram?* Auuenne, che per decreto del popolo la maestà, e l'essercito del Dittatore fù con Minutio diuiso, come ch'il valore d'vn animo inuito in Fabio intieramente si conseruasse. Auuidesi ben, e presto Minutio, che le dignità dichiarano, ma non fan l'huomo; vide, ch'in essercitando vn Maestro sourano poteua altri mostrare spiriti abietti, e seruili, perche non dal Paludamento, ò dalla Trabea la virtù dell'animo vigoroso dipende: ed auuenga che la virtù di Fabio non douesse mendicar gli honori dal paragone, pur non sò come nella notturna scena della temerità di Minutio sfauillò più chiaramente la luce del consiglio, e della prudenza di Fabio; e'l popolo conobbe d'hauer errato, quando non era più opportuna l'emenda: così bene spesso la porpora della dignità conferita a persona, che non la merita, torna in faccia per vergogna a coloro che ciecamente la conferirono. Minutio dunque più ardito, che consigliato, venuto co'nemici a giornata, rotto, e poco men che prigione, fè conosce-

re,

re, come anche in guerra più vale vn capo, che mille braccia, ed hebbe necessità d'esser sollevato dal valor di quel Fabio, che la pazza ambitione gli haueua fatto stimar codardo; onde pentito, benche tardi, dell'errore, rinuntiò la carica à cui si conosceua ineguale: correggendo la passata ferocia con la presente vbbidienza: nacque di ciò tant'allegrezza nel campo che i soldati vicendeuolmente abbracciandosi per detto di Plutarco, gran copia di lagrime sparsero l'vno sù la faccia dell'altro. Con queste per ventura intesero di lauar la macchia della passata viltà, già, che non haueuano con l'armi loro tratto dal petto de'nemici tal sangue, che per nettar le spade, così abbondeuole lauacro si richiedesse; e se parue in quelle campagne fatto vn gran mar di pianto, dentro di lui si vide naufraga la nemica vittoria, che poco dianzi parea vicina ad approdare. Comunque fosse le lagrime, che per allegrezza vscirono da gli occhi de'soldati Romani fur caldo sangue tratto dalle viscere de'Cartaginesi; perche essendosi ammollita in virtù di quell'humore la contumacia di Minutio, fù più arrendeuole all'impero del Dittatore; ed essi viddero per la fecondità delle lor lagrime pullular palme vittoriose, doue poco dianzi per lo sangue delle ferite i cipressi si videro germogliare, e riuerirono la concordia de'capi, ch'eglino à prezzo delle lor lagrime hauean comprata: ma liete, e serene lagrime eran coteste, che poteuano addolcir gli occhi medesimi, ò Signori, da cui grondauano: ma [se m'è

lecito porre il piè ne'luoghi sacri, per ritrarlo, senz'indugiare) quelle lagrime, che sparse Giobbe nelle calamitose sciagure, erano tanto amare, che dolendosi della pena, che per loro cagione patiua, co'l nome astratto d'amaritudine le nomò: *Non peccaui, & in amaritudinibus moratur oculus meus*: e certo, Signori, le lagrime, che si spargono per dolore, sì come paiono al fuoco lento de'trauagli lambiccate; così non possono spiccarsi da gli occhi senza tormento; e non saprei ben dire, se nella coppa d'oro, che mandò Tancredi a Gismonda, il cuor di Guiscardo si sentisse più dal veleno, ò dalle lagrime amareggiato. Nuotaua il cuor dell'infelice amante naufrago in doppio mare di veleno, e di pianto: s'egli hauesse potuto fauellare, che cosa hauerebbe detto, Signori? Perche moltiplichi le mie penose morti, Gismonda? non bastaua il veleno, che mentre vissi, io bebbi da gli occhi tuoi, senza tornar di nuouo ad infettarmi doppo la morte: che se forse non sei ancor ben certa, ch'io morto sia, chiedine al tuo dolore, perche egli solo è ben bastante ad veciderrmi: assai mortifero fù il veleno dello sdegnato Tancredi, che le nostre dolcezze contaminò, senza che tu mendichi dall'herbe infauste succhi nocenti: mà forse non vuoi, ch'io possa essere dalle fiamme funerali abbrucciato, e perciò co'l veleno m'induri, e mi conserui: dispietata pietade, che m'allunga lo spatio del continuo penare! Mà tu sai pure, che chi può viuere ne gli incendi amorosi, la forza di straniero fuoco

non

non teme. : e forse forte furon funeste le fa
ci, che m'auuentò Cupido; poiche à questo
termine m'han condotto . Mà siasi quale
à te piace il tuo disegno, perche se co'l vele-
no tenti d'vccidermi, con le lagrime mi ri-
susciti : confondi, ò Gismonda, l'antidoto
co'l veleno, nè te n'auuedi. Queste tue calde
lagrime mi saran bagno vitale, ond'io me-
glio di Pelia ringiouenito viurò. Mà perche
debbo tornar in vita, mētre tu parti? Nò, nò,
Gismonda: io morto sono, e della vita non
curo, mentre che tu la schiui. O care lagri-
me, ò lagrima fresca rugiada, che dalle stelle
della mia donna sopra di me, per ristorarmi,
cadete, nell'arsura, che mi consuma: ò bella
pioggia, che dal Cielo turbato di quell'af-
flittissimo volto vieni a sommergermi, direi
in vn fiume di dolcezza, se dal veleno cor-
rotta, non mi sembrasi una Stigia palude,
mà siatemi almeno onda di Lete, per cui
tutte le sciagure io ponga in dimenticanza,
se pur ingiurioso non sono a'uostri honori,
ò liquori pregiati. Sento ben'io, ch'il cuore
della sfenturata Gismonda stillato in pianto
è uenuto a riscontrarsi co'l mio; io godo al-
meno, ò lagrime dolci nò, mà pur care, che
non trouerete macchia, che lauar si debba
da uoi.

Ma forse io ui diuerrò noioso con tante la-
grime, Signori non impedite il pianto de
gl'infelici, perche questo sarebbe il più spie-
tato effetto della Tirannide. Ben diceua il
Romano Oratore nell'Oratione contro Pi-
sone; *luctu afficis, lugere non sinis, mœro-
rem relinquis, mœroris aufers insignia*,

ripis lachrymas, non consolando sed micando. La sfortunata Niobe diuenuta sterile per la souerchia fecondità, sì amaramente lagrimò la perdita de' figliuoli, che conuertita non sò se dallo sdegno di que' numi oltraggiati, ò dalla forza del suo dolore in vn'horrida selce, pur le lagrime si riserbò. E' cosa da huomo ingenuo, dice Menelao nell'Elena presso Erupide, il lagrimar nelle calamità, onde nacque il prouerbio frà Greci, che gli huomini da bene eran di lor natura lagrimosi; quindi Didone forsennata, per la partenza d Enea, com'era stata precipitosa in amare, così diuenuta furiosa nell'odio, volendo con graue ingiuria tacciare la riputatione d'Enea, gli dice,

Num fletu ingemuit nostro; num lumina flexit,

Num lachrymas victus dedit, aut misuratus amantem est?

Ond'Alessandro Fereo Tiranno presso Eliano, che non voleua riserbar nell'animo suo alcun uestigio d'humanità, perche in uedendo rappresentare in vna Tragedia le calamità d'Ecuba, e di Polissena, si sentì le lagrime sù gli occhi, per necessaria compassione tremanti, partì ratto dal teatro, e poco mancò, ch'all'autore della tragedia non facesse pagar co'l sangue le lagrime, che furono in forse di cadergli sù'l volto. Nè passa Plutarco senza biasimo l'ostinata durezza de' Cartaginesi; i quali essẽdo soliti di sagrificare a Saturno i figliuoli, e chi non n'haueua comprandogli, se la madre, c'haueua veduto il suo, com'un capretto, od vn'agnello per

far

farlo vittima, hauesse sparsa vna lagrima sola, perdeua il prezzo, e l'innocente bambino, nè più, nè meno sagrificato cadeua: perche in fatti il non lagrimare ne' casi atroci, è vn negare il debito tributo all'humana caducità, ed vn togliersi dal numero di coloro, che d'esser huomini si rallegrano. Anzi dirò di più. Vn'autor dannato de' tempi nostri nella Demonomania asserisce per confessione d'vna donna condennata in giuditio, che le streghe dall'occhio destro spargono tre lagrime, e non più; e cotale ostinatione in non lagrimare appresso i Giudici della Germania era per detto di lui vna ben fondata presuntione, per giudicar vn Mago. E perche dunque vi dorrete Signori, ch'io di lagrimare vi fauelli? oltre che non è il pianto senza la sua dolcezza,

Fletus ærumnas leuat,

disse Seneca nelle Troiane; e lo tolse di peso da Euripide nella tragedia di questo nome; onde Ouidio scriueua nel quarto de' Fasti

Fleq; meos casus, est quædam flere voluptas,
Expletur lachrymis, egeriturq; dolor.

Del che fà piena testimonianza Acchille in quel gran pianto, che nell'essequie di Patroclo si solleuò, in modo che dice Omero essere scorse e per l'armi, e per la terra le lagrime: e la ragione di ciò è, perche sì come coloro, che sono perseguitati, (dice in vna epistola Demostene) disacerbano il dolore col racconto dell'ingiurie, che loro sono fatte, così quei, che dalla tristezza oppressati viuono in pene, con le lagrime isuaporano, e disfogano la passione del cuore. O pure

perche, ſecõdo il ſentimẽto d'Ariſtotele nell' vndecimo capo del primo della Rettorica, ſi come'l deſiderio di ciò, che ne manca, dolenti, e lagrimoſi ne rende, così la rimembranza d'hauerlo hauuto in parte ne racconſola; però Andromache già moglie d'Ettore in veggendo Aſcanio prorompe in vna lagrimoſa eſclamatione congiunta con allegrezza, perche in quel giouinetto riconoſceua l'imagine d'Aſtianatte, che troppo immaturamente era ſtato nell' incendio Troiano, com'in rogo bruciato, e nelle ruine della patria, come in ſepoltura racchiuſo.

Da tutto ciò ricolgo, che ſe delle lagrime io parlo con la ſcorta del gran Tebano, voi, che ſani ſete recar'à marauiglia non ve'l douete. Tuttauia, perche la materia non può eſſer in qualche parte ſpiaceuole, d'vn ſolo eſſempio m'appago, & ad altra conſideratione men tedioſa trapaſſo. Quando gl'imperi di Roma, e d'Alba vennero in lite, e ciaſcuno di queſti popoli nella ſpada de'tre guerrieri fratelli la riputatione, e la maeſtà della Patria ripoſe, l'vltimo de'Romani, ch'il Gerione de gli Albani ſolo intrepidamẽte vcciſe, placò l'anima de'due fratelli con tre vittime valoroſe, e ſtabilì in mano à Roma lo ſcettro, che già cadente pendeua; ritornandoſene dentro alle mura della difeſa Città molle di ſangue nemico, e non meno per le proprie ferite languente, che per la morte de'frattelli doglioſo, nella ſorella s'auuenne; la quale perch'era già in maritaggio ad vno de'morti Albani promeſſa all'apparire del trionfante frattello, ricordataſi della morte

del-

dello sposo, proruppe in lagrime. Gionane troppo tenera, e poco cauta che fai? cotefte lagrime chiamano il sangue; reprimile se puoi, e la tua vita mantieni: non potè tanto, Signori: era miglior amante, che sorella; seppe adèpire meglio le parti di delicata sposa, che di fedel Cittadina. Perciò il fratello con quella spada medesima ancora stillante, e calda per la morte de'tre nemici, trapassa alla sorella le viscere. Pianse con le lagrime le sue nozze interrotte, piange hora co'l sangue il filo della sua vita reciso: l'amore verso il nemico parue odio contro la patria; e perche era immaturo l'amore, Oratio stimò matura la morte: mà la dolente donãdo lagrime credette di ricomprare con prezzo grande la vita allo sposo, poiche le lagrime con le perle vengono da gli Onerocritici, e nomitamente da Artemidoro significate; e sẽz' auuedersene comprò a se medesima la morte? mà forse questo bramaua la Vergine vera amatrice del morto sposo? perche in altro modo non potea trouarlo: indi il fratello pietoso della pena di lei, le fè la strada co'l ferro, acciochè allo sposo si congiungesse. Comunque sia, dalle lagrime nacque la morte, ad ella stimò doner nel suo pianto nuotar'Amore, ch'era figlio di Venere, che nacque in mare; e questa è l'vltima consideratione, con cui chiudo il presente discorso.

Prouammo nell'vltima lettione, che la tristezza, e compagna d'amore; hor quì s'aggiunge, che le lagrime sono alimento d'amore.

Nec lachrymis saturatur amor
disse l'antico, e quel grande
Pasce l'agna l'erbetta, il lupo l'agna,
Ma'l crudo Amor di lagrime si pasce.
Di queste si vagliano gli amanti per condurre a fine i lor disegni amorosi: è vna pietra il cuore, che non corrisponde all'amore, mà le lagrime son quella goccia cadente, di cui fù detto
Gutta cauat lapidem;
indi il maestro di quest'arte insegna,
Et lachryma prosunt, lachrymis adamenta mouebis.
Fac madidas videat, si potes illa genas.
il petto, che non sente fiamma di reciproco amore è vno scoglio da' sospiri, come da vẽto, dalle lagrime, come dall'onde battuto.
O quoties scopulum tepido suspiria vento,
Et fletus quoties contudit vnda mei.
dissi io vna volta, e da vn'antico appresi il concetto, che cantò
Artibus innumeris mens oppugnatur amantum,
Vt lapis æquoreis vndique pulsus aquis.
Ben'è vero, Signori che sono ingannatrici, ed hippocrite tal'hora le lagrime, indi auuerte Ouidio
Neue puellarum lacrymis moueare caueto,
Vt flerent, oculos erudiere suos?
Il che mi farebbe credere, che le lagrime fossero volontarie, come di colei disse Martiale.
Amissum non flet, cũ sola est, Gellia Patrem,
Si quis adest, iussæ prosiliunt lachrymæ.
S'il

S'il medesimo Ouidio non dicesse altroue,

Si lachrymæ (neque enim veniunt in tempore semper)

Deficient, uda lumina tange manu.

Certo è, che sono falsi testimoni le lagrime, che si studiano di prouar'il falso nel tribunale non pur'amoroso, mà litigioso. Così Aristippo nel primo dell'Etiopica d'Elioddoro, accusando falsamente Cnemone, co'l pianto procura d'acquistar fede al suo detto; così Filippo ode le doglianze de'due fratelli, e l'innocente condanna à morte, ingannato dalle lagrime del colpeuole.

Rimarrebbe il prouare, come sien lecite ad vn grand'huomo le lagrime, per dichiaratione d'vn luogo di Platone al terzo delle leggi, e di Dione Chrisostomo all'oratione ventinouesima, da'quali vien Omero ripreso, perche troppo lagrimoso introduce Achille in varie occasioni, mà perche il tempo velocemente è transcorso mi fermo stimando con tutto il discorso bagnato di lagrime, di non ve ne lasciar vna sù'l volto, che non sia secca, perche *lachryma nihil citius arescit*, dice Quintiliano.

DISCORSO VNDECIMO.

Della disperatione; e si considera in quanto tal'hora buoni effetti cagiona, e tal'hora viene ad esser pena di colpa commessa.

IL gran Macedone, che adeguò il suo proprio valore meglio con la grandezza del-

l'animo vincitore, che con l'ampiezza del mondo vinto, diuidendo frà suoi compagni non pur le prede militari, mà buona parte del patrimonio lasciatogli da Filippo fù da vn suo fedele per mero zelo interrogato, che capitale riserbasse à se stesso per mantenersi, à cui egli intrepidamēte rispose, la mia speranza. Grā viatico per le malageuoli imprese è la speranza, Signori, ed è forse ne' campi foriera della vittoria, nelle armate di mare Zefiro fauoreuole, nell'infermità de' mortali pietosissima medica, nelle prigioni è sembianza di libertà. Da lei portati gli animi humani spiccano ben spesso voli Dedalei, ed affrontano tali difficoltà, che con la lor durezza, quasi viue selci, seruon di cote ad affinargli nel bene; perche oggetti della speranza è il ben difficile, mà non eccedente il possibile. Tuttauia per valorosa che sia la speranza, con gran vantaggio dalla disperatione è superata. Imperciòche sì come vna debile esalatione dal temperato raggio del Sole tratta nell'aria, quādo si vede assediata da'contrari, pigliando forza dalla disperatione, s'apre la strada alla terra, quasi non dissi per mezo delle ferite del Cielo, squarciando il seno alle nuuole, così la virtù dell'animo cinta d'ogni intorno dalle difficoltà nell'operare, finalmente alla disperatione s'appiglia, e fà proue memorabili, come che non senz'impeto, ò violenza. Quindi Seneca nelle quistioni naturali esortando l'amico à dispor l'animo per l'vltima necessità del morire, gli dice, *Animus ex ipsa desperatione sumatur; nullus pernicior hostis.*

stis, est, quàm quem audacem angustiæ faciunt; longèque violentius semper ex necessitate, quàm ex virtute corrigimur. Mà perche la disperatione, di cui fauella Cebete, par, che non sia di quelle, che ad attioni grādi sollecita, è necessario che togliendoci per vn poco dalle vaghezze del dire, alla serietà del discorrere applichiamo il pensiero. E prima di passar più oltre, riduceteui alla memoria, che la tristezza, e le lagrime fur dichiarate da noi con termine di ristringimēto di cuore, e di ceruello; onde a proposito dopò quelle di Tebano hà posta la disperatione, perche secondo la dottrina morale anch'essa ristringe, ed abbassa l'animo, com'all'incontro la speranza lo dilata, ed inuigorisce.

Ora per fondamento del mio discorso, suppongo che la speranza si debbia al disiderio ridurre, & per conseguenza nella parte concupiscibile habbia le sue radici; sò beniſſimo, che ciò non consente la scuola di S. Tomaso, la quale nell'irascibile la speranza ripone, e per conseguenza dal disiderio in tutto la distingue; ma perche ciò con molte ragioni è stato dottamente rifiutato da' moderni scrittori con l'autorità d'Aristotele, da cui la dottrina de' costumi riceue la luce, io non mi fermo. E dunque la speranza sotto l'ordine del disiderio. Il disiderio hà per oggetto il ben lontano; La speranza il ben lontano difficile; ma possibile; la disperatione il ben lontano difficile, ma impossibile, ò almeno appreso dal desperato per tale: pigliandosi la disperatione in questi termini è affetto,

affetto, non vitio; di cui per auuentura non intende Cebete di fauellare, mentre con le lagrime l'accompagna, quasi effetto del gastigo dato all'intemperanza, ed'à gli altri vitij, de'quali nelle passate lettioni distesamente dicemmo. Pone dunque Cebete in questo luogo la disperatione, in quanto è tormento dell'huomo errante, in quel séso, che disse Sant'Agostino esser, per diuina prouidenza ordinato, che ogni animo mal composto sia à se medesimo carnefice, e supplicio insieme: ed in questo sentimento la disperatione ò è vna specie di pazzia, ò almeno, come vuol Seneca il giouane nelle sue controuersie, la pazzia, nelle menti humane cagiona. Ma perche nõ è ragioneuole che così strettamẽte hoggi da noi se ne parli contentateui, Signori, ch'io mi diparta dall'intentione del Tebano, ed in più ampi confini il mio discorso si spanda.

Vegetio nel terzo libro delle cose appartenenti alla guerra insegna, che vn saggio Capitano, e desideroso di tinger la sua porpora più nel sangue de'nemici, che de'propri soldati, dee schiuare come scoglio, à cui può romper la sua vittoria, il ridur l'auuersario in luogo sì angusto; che dãdo di mano all'vltimo rimedio della disperatione dica con Edipo presso Seneca nella Tebaide

Vnica Oedipo est salus
Non esse saluum.

Perche come dice Giustino, doppo d'hauer narrata la famosa vittoria de'Locresi contro quei di Crotona. *Nec alia causa victoriæ fuit, quàm quod desperauerunt.* Anche le

fiere

fiere dice nel quarto libro delle controuersie il più giouane Seneca, quando son disperate, vanno incontro alla morte, e se la strada non trouano per auuentarsi a chi le vccide, fanno le proprie ferite istromento della vendetta; e sù per l'hasta, quasi per vn sentiero di dolore, e di pena, animosamente si cacciano, non sentendo il tormento delle viscere acerbamente trafitte mentre la disperatione insensate ad ogn'altra cosa le rende, fuori, che alla vendetta: perche, come dice Isocrate scriuendo a Demonico: Chi vede ineuitabile il suo pericolo, volontariamente l'abbraccia? Mà vdite di gratia, Signori, dalla speranza nasce l'audacia, onde nel terzo de' morali disse il Filosofo, il Nocchiero in mezzo al Campo del timore per la sola speranza ardimentoso conseruarsi, e la confidēza esser propria d'huomo, che bene spera; dunque discorrendo all'opposto, la disperatione farà codardo, e vile, perche stimando di non poter giungere al fine dell'impresa propostasi, che tanto vale come a dire disperando, si ritrae dal tentarla, & infingardo si muore, spauentato dalla sola apprensione della difficoltà. Come dunque dicemmo poco dianzi dalla disperatione violentarsi l'animo a prodezze trascendenti il termine dell'ordinario valore? Non fà di mestiere, ch'io in questo luogo vi dichiari l'antiperistesi. Nel più horrido freddo del verno lo stomaco più ageuolmente digerisce; certo è, che'l freddo alla buona digestione non è gioueuole, abbisognandoui il caldo, e quello non ordinario: ma perche il calore rintuzzato

tuzzato dal freddo dall'vltima superficie de' corpi si ritira allo stomaco, per non esser dal suo contrario distrutto, quindi è che per la forza del freddo più efficacemente opera il caldo: la cosa è nota a chi solo intende i termini, e le voci di questa materia, hora applichiam la dottrina. Non v'è cosa che dichiari più uiuamente vn'animo per abietto, e per vile di quello, che è il timore.

Degeneres, animos timor arguit.

Disse Didone, argomentando a contrario del valore, e della nobiltà d'Enea. Ma poniamo vn'huomo timido dalla disperatione oppressato: vedrete, che subito dà di mano all'armi con tanto cuore, che fà vergogna a gli Aiaci, ed a gli Achilli; *Sed clausis ex desperatione crescit audacia, & cum spei nihil est, sumit arma formido*, disse Vegetio. Nel secolo passato dalle discordie, ch'indebolivano i nostri Prencipi, appunto per via d'andiperistasi auualorato l'Imperatore Ottomano, se ne venne con armata poderosissima costeggiando a depredare i paesi de' Christiani. Giunse in Cipro famosa per le delitie, e per la stanza di Venere, e ben tosto quel luogo, ch'era stato soggiorno delle gratie, diuenne habitation delle furie. Videsi andar il pianto, in compagnia della violenza, e della discordia, discorrendo per quelle piazze doue per l'addietro il riso, la piaceuolezza, e gli amori haueano menati li lor balli. Vdironsi strepiti di tamburi, di trombe, e d'artiglierie, doue prima da musiche, e da suoni era l'aria percossa, ed i gemiti degli amanti in fremiti di moribondi,

le

le lagrime in sangue, le doglianze in clamori cangiaronsi. Il General dell'armata, hauendo a' soldati diuisa la preda, in sù due naui le cose più pregiate ricoglie, per farne vn donatiuo al suo Principe, ed acquistar riputatione alla vittoria, (come fè Annibale, quando mandò gli anelli à Cartagine) ed insieme raddolcir l animo di Selimo, non volgarmente contro di lui insospettito; frà le altre cose di gran valore, erano alcune Donzelle nobili di Nicosia riserbate al serraglio, vna delle quali veggendo di non poter in alcun modo fuggir la Tirannide di Selimo, disiderosa di non lasciar in preda de' barbari l'honor suo, dalla disperatione trahe la sicurezza. Andando preciò vn bombardiere a prender poluere, per valersene secondo il bisogno, soprauenne la Donzella con vn lume, e stimando d'hauer trouato modo da liberar se stessa, e le sue compagne dal dishonore, appiccò il fuoco alla munitione, ed il Vascello insieme con le persone, e se medesima, nel cospetto della Patria poco men che distrutta generosamense abbruciò, tanto potè l'andiperistasi della disperatione in quel magnanimo petto, che le neui della virginal candidezza furono dall' incendio conseruate, e difese. Così le fiamme della libidine co'l fuoco nella naue appresso s'estinsero: e quella Vergine valorosa con lo splendor di quel fuoco fà chiaro, che anche in Cipro ardeuano le viscere delle fanciulle ben nate, in incendi pudichi? Vendicò la strage della sua Patria, e con le fiamme dal mar fè segno d'hauer purgato da'nemici ladroni

droni il paese, sagrificando all'anime de' Cittadini vinti le spolie de' vincitori Corsari. Videro le afflitte madri dal litto, ed in quell'horribile incendio sentirono l'anima farsi di gelo. Vide il generale dalla sua naue, e mirò da quel fuoco seccato il sangue, e le lagrime de' Cipriotti, affumicate le sue vittorie, abbruciate l'ali alla fama, incenerita la sua potenza; ed io per me stimo, che quella poluere non dal lume della lucerna, ma dall'ardor dell'animo di quella Vergine concepisce l'incendio. Veggasi il caso felicemente, non sò s'io dica cantato, ò pianto da due nobilissimi ingegni, Famiano Strada nelle Prolusioni Accademiche, e Girolamo Preti nelle sue rime.

Libenter cupit commori, qui sine dubio scit se moriturum,

segue Vegetio: quindi veggiamo, ch'a' suoi valorosi compagni Enea nell'vltima ruina della Patria si studia d'aggiunger vigore, e lena, con imprimer nelle lor menti il concetto d'vna sicura morte, cioè a dire la disperatione della vita.

Moriamur, & in media arma ruamus
Vna salus victis nullam sperare salutem.

Dalla consideratione di che Frontino al secondo libro degli stratagemmi, e Polieno in più luoghi, fur mossi a dire, che si doueano a' nemici aprir le vie di fuggire, per non dar loro occasione di prender dalla disperatione il valore: ed il Senato Romano intendentissimo dell'arte del guerreggiare, quando i Galli da Camillo sconfitti, volendo fuggire si trouauan impediti dal Teuere, non solo

diè

diè loro commodità di barche per valicarlo, ma gli mandò ben proueduti di viueri, acciochè se n'andassero volontieri. E Lucio Marcio, fatto Imperador dell'Essercito per la morte de'due Scipioni, veggendo i Cartaginesi irritati dalla disperatione combatter più fieramente, aprì le squadre, e lasciò loro libera la fuga, e così fuggitiui gli mise à fil di spada, senza auuenturar la vita de'suoi Soldati, perche in somma la disperatione concede quelle vittorie, che co'l valore non si poteuano sperare; così Velleio al secondo libro parlando de'Soldati di Metello Macedonico prima tremanti, poi vincitori, dice: *Tantum effecit mixtus pudori timor, spesque desperatione quæsita*, e Quinto Curtio al quarto, *Ignauiam quoque necessitas acuit, & sæpè desperatio spei causa est*. E per non esser'in quest'arte sufficientemente addottrinato Gneo Manlio Console, trouando da' Toscani occupati gli allogiamenti de' Romani, sì fortemente gli strinse, ch'arrabbiati vnendo le forze uennero à combattimento, ed il Console con la uita pagò il fio della sua sciocca risolutione Che fece Annibale assediando Sagunto? Non ridusse quel popolo a disperatione in modo, che fatto in mezzo alla Città un gran fuoco, le cose più pregiate, se medesimi, ed i figliuoli risolutamente consumarono per non cadere in potere degli Affricani? Così Annibale diè principio alle sue vittorie con poco felice presagio, impadronendosi delle mura d'vna Città desolata, con hauer compro à prezzo di sangue sparso da'suoi vn'infelice cadauero,

di

di Città vuota d'habitatori, ed entrando trionfante in vn luogo, che tutto insieme altro non era, che vn rogo, ed vn Sepolcro, senza trouarui di viuo altro, che'l fuoco, ch' a lui hauea inuolata la preda. Come credete Signori, ch'ei rimanesse, mirando nell' Incendio que' Cittadini ancora palpitanti, c' haueano meglio voluto tollerar la forza del fuoco, che l'odio degli Africani, e sotto l'Imperio della morte credeuano di riposare più sicuramente, che nella tirannide di que barbari; come il riuerbero di quel rogo gli hauerà destato il rossor nella faccia, per esser vinto da coloro, che co'l morire gli disturbauano le vittorie? Come hauerà pianto la sua speranza dalla disperatione altrui superata.

E famosa in questa parte la disperatione di quei di Numantia, ed in Frontino, ed in Polieno cento essempi si leggono, in confermatione di quel, che s'è detto fin'hora, che la disperatione bene spesso opere segnalate, ed eroiche suol cagionare: che però al secondo degli Annali, di Lilio dice Cornelio; *Imminentium periculorum remedium ipsa pericula ratus, vrgebat.*

Nasce quì vn dubbio Signori, nè io farò altro, che semplicemente proporlo, l'anderete voi considerando, e ne darete la sentenza, che vi parrà. Quei, che cose tanto grandi per disperatione adoprano s'hanno d'annouerare frà i forti? Aristotile al secondo dell'Etica dalla compagnia de'forti toglie tutti coloro, i quali combattendo, atterrir non si lasciano da certe cose, delle quali son pratti-

prattici; perche quella costanza più dall'esperienza deriua, che dal valore; ma all'incontro loda l'essercitio ciuile, che non come quelli al crescer de'pericoli si pone in fuga, ma più tosto, che fuggire, con la sua morte si compra il titolo di forte, e co'l sangue le leggi della vera fortezza scriue sù l'armi. Ma i disperati non pure veggendo aumentarsi il pericolo non si pongono in fuga, ma il pericolo stesso qual cerchio con verga magica delineato, gli rende immobili altretanto di piedi, quanto valorosi di mano; dunque come l'essercitio ciuile, così i disperati meritano il titolo di fortezza. Dall'altra parte il medesimo Filosofo niega il titolo di fortezza nominatamente alle fiere, perche non oprano per fine d'honestà, come che gagliardamente a'propri nemici resistano; ma solo perche il dolore a ciò necessariamente le stimola: il disperato anch'egli da vna certa necessità vien'ad operare con straordinaria forza contro i pericoli: dunque non è meriteuole del nome d'huomo valoroso, ò di forte. Sapete Signori, che per vna parte Socrate intrepidamete hebbe il veleno, e fè arrossire la liuida faccia dell'inuidia de suoi calunniatori, con la costanza del suo serenissimo volto: dice Eliano, che Pericle, Callia, e Nicia, doppo d'hauer consumato il patrimonio, vinti dalla disperatione con vn vaso di cicuta si fero vn brindisi vicendeuole, e senza impallidire affrontaron la morte. Ditemi è vgualmente meriteuole di lode l'vno, e l'altro accidente, non considerando per hora altro, che la

pron-

prontezza dell'animo nel morire; Questi sono quisiti da ponderare à bell'agio, e sarebbe pur tempo homai, che nelle lettioni si gettassero qualche semi, co'quali le vostre menti si facendassero, non si lusingasser gli orecchi.

Quel Filosofo gttcò nel mare il suo patrimonio, e volle rimaner pouero, che che l'inducesse à cotale deliberatione: Albidio giouinetto, hauendo tutte le facoltà diuorate, la sola casa, che gli restaua bruciò, e come disse Catone presso Plutarco. *Proteruiam fecit*, cioè vna tal sorte di sagrificio, in cui si gettauano le reliquie nel fuoco; Costui rimase non meno pouero del Filosofo; ma l'essersi à tal segno per disperatione ridotto, nel fato stesso lo rende del Filosofo men lodeuole: e per fare vn confronto più degno: Catone auido di libertà per non tollerare la tirannia di Cesare, sciolse all'anima i lacci del corpo, e con la piaga mortale le aprì la strada da volarsene liberamente alle sue stelle primiere, come scioccamente sentiuano gli Stoici. La moglie di Mitridate per non cadere in potestà de'Romani, tostasi la fascia, o'l diadema dal capo alla gola lo strinse, e procurò di morire, ma disperatamente ciò fece. Di emi Signori. La luce di Catone oscura la gloria di questa disperata Reina? Io per me non lo credo, e s'vdirete le circonstanze di questa morte, forse vi parrà degna di lode molto maggiore. Ruppesi la fascia nello stringer la gola della dolente Principessa, ed ella generosamente in terra gettatala, e calpestandola disse. Infelice diade-

diadema, ed a qual'uso più ti riserbi? Non hai potuto conseruarmi la vita, e non ardisci darmi la morte, e da vn'Eunuco si fè trafigger le viscere.

Resta nell'vltima parte da vedere, come Cebete per gastigo d'amore, non meno la disperatione, che la tristezza, e le lagrime ritrouasse, ma il luogo è per se medesimo tāto abbondante, che niuno argomento più copiosamente trattano in tutte le lingue i Poeti; onde per non ricoglier l'altrui fatiche, ricordo sola Saffone Poetessa di molto nome, la quale per non esser riamata, come volea, da Faone, si gettò disperata nel mare. Ma forse credette e'estinguer le sue fiamme amorose con l'onda del mare, nè s' accorgeua, che non estingue l'ardor del cuore altro, che l'onda degli occhi, e che in mare era nata la madre d'amore; ò pure come soauissima nel cantare, ambì di farsi vna delle Sirene, per far prigioniero de suoi accenti colui, che se n'andaua sciolto da i lacci d'amore. Comunque fosse, ella morì disperata, e nella disperation di lei tutte le disperationi degli altri amanti racchiudo.

DISCORSO DODICESIMO.

Dell' Infelicità deriuante dal mal oprare.

SOlone quel gran Legislatore interrogato da Creso, in Erodoto al primo qual huomo più felice hauesse nel tempo delle sue peregrinationi conosciuto nel mondo, dopò varie risposte, e tutte inutili all'ambitiosa

tiosa intentione di quel potentissimo Principe, conchiuse finalmente, che dal fin della vita l'humana felicità cominciando, niuno trouato hauea, che beato giustamente si potesse nomare; e questo sentimento espressero primamente Sofocle nell'Edippo Tiranno, & in più luoghi Euripide, poscia vn gran Tragico dell'età nostra dicendo

Dici beatum quempiam verè, vetat
Mortale nomen casibus vita obiacens.

Strana risposta Signori, e come che dal vulgo de' Saui riceuuta per infallibile Oracolo ad accuse tanto vere, quanto gagliarde soggetta. Che dal mattino ò nubiloso, ò sereno altri lo splendore, od'i nembi del mezo dì, la chiarezza, ò la pioggia dell'Occidente argomenti, non è gran fatto; perche il Cielo come rappresentante anch'egli nel teatro del mondo all'aurora commette il prologo della fauola; ed'ella in esso tutto il progresso dell'attione compendiosamente ristringe, e se con qualche ingegnoso volete con nome di pittore chiamar il Sole, dallo scuro, ò dal chiaro con cui tira le prime linee del giorno ageuolmente di tutta la pittura si giudica. Ma che l'Occaso; ò tranquillo, ò tonante prometter possa il dì, ch'è già trascorso, ò torbido, ò puro, non può in humano pensamento cadere. E pur Solone erge vn tribunale alla morte, e la fà giudice di causa già finita, e decisa; alla sentenza di lei riserbando l'importuno decreto della felicità, ò della miseria di tale, c'hà già lasciato di viuere; così confonde i tempi, e negli horrori del verno rintraccia la fecondità dell'

autunno; nel porto le circostanze della cõpiuta nauigatione diuisa; dal tetto all'edificio della sua vana Filosofia mette la mano; dalle mete sprona al corso il Cauallo: ed allhora prometto la beatitudine della vita, ch' l'istessa vita perdiamo: ma volle per ventura quel saggio, che fosse posthuma la felicità de' mortali, e che dalle sembianze conseruate nel parto si traesse argomento dell'estinta bellezza di che la produsse: ò pur facendola nascer della morte intese di far conto al mondo, che nè pur vn poco di viua felicità sperar si può nel soggiorno delle miserie, se pur da madre morta non credete generarsi parti viuenti, e rinouarsi i miracoli di quel Gorgia presso Valerio, c'hauendo ancor chiuso nel ventre, vccisa la madre prima d'hauerla veduta, essendo viuo fù da vn morto alla sepoltura portato, e prima nella bara, che nella culla entrando a posare, hebbe i primi raggi della sua luce vitale ò da gli horrori della tomba, ò dalle facelle lugubri, non già dal Sole; e nel seno della morte, che l'accoglieua, trouò la vita, che l'aspettaua. Comunque ciò sia. Aristotele nel capo decimo del primo libro dell'Etica esamina partitamente la risposta di Solone, & acutamente come falsa la rifiuta; Imperciochè nella perfetta operatione della virtù la beatitudine consistendo, è degno di riso il farsi a credere, ch'altri dopò la morte, e non in vita possa felice nomarsi, se solo in vita, e non dopo la morte può virtuosamente adoprare. Che se Platone nell'Epinomide parue confermar l'opinion di Solone; dicen-

N do,

do, ò niuno, ò pochissimi in questa vita trouarsi beati, ciò dee intendersi della beatitudine Eroica, e diuina, che da' Gentili ne' Campi Elisi, dalla vera Religione in Cielo vien collocata, non dell'humana, e ciuile, che frà' mortali hà posto il suo Seggio: Quindi Aristotele all'vltimo capo del primo libro riferisce, e spiega il prouerbio trito fino in que'tẽpi, che frà gli infelici, ed i felici pone il diuario della sola metà della vita, essendo che la metà consumandosi in sonno non lascia libero l'huomo nel bene, ò nel mal operare, ed in conseguenza non gli dà nome di beato, ò di calamitoso. Da tutto ciò [auuenga che in apparenza detto fuor di proposito] si trae, che mentre dell'infelicità conseguente gli eccessi il nostro Tebano discorre, hà da spiegarsi co i principij della dottrina Peripatetica, per non errare con l'opinione del vulgo. Perche non potendosi d'vn contrario con fondamento discorrere, senza hauer piena cognitione dell'altro cõtrario, dir non potremo qual sia l'infelicità c'hà posto casa nel mondo, se non si stabilisce qual sia la felicità, di cui può goder l huõmo viuendo oppresso dalla sua propria caducità: [perche della felicità parimente a suo luogo fauella Cebete, il cui Tempio vedere colà sù intorniato da dirupi, e da balze) è necessario intendere, che in questo luogo dell' infelicità a quella opposta intenda di ragionare.

Solone dunque mentre negò trouarsi frà noi la beatitudine, giustà il sentimento degli huomini vulgari parlò; i quali nelle co-

se del corpo, ed'alla tirannia della fortuna, soggette la beatitudine riponendo, certo è che goder di lei non possono in luogo, che non è meno agitato dalle vicende della fortuna, che'l mar medesimo dall'impotenza de i venti, mentre frà loro per la Signoria di lui ostinatamente combattono. Onde in questo sentimento de'dirsi l'infelicità essere vna total priuatione di beni del corpo, e di fortuna, nel possedimento de'quali constituisce il volgo sciocco le sue venture. Nè posso io già negare, che lo stato degl'infelici di questa sorte non sia pien di rammarico, poiche della stessa morte più acerbo vien riputato da'saui. In proua di che

Hauendo Vlisse aperta vna spelonca in fronte di Polifemo, nell'oscurità della quale credeua d'assicurarsi dalle forze del nemico Ciclope, Nettuno padre dell'acciecato volle vendicare il danno, e l'onta del figliuolo, e potea farlo in ogni modo megliore. Nota Gioue fauellando nel primo dell'Vlissea con Pallade, che fuori d'ogni ragioneuole misura contro d Vlisse incrudelito Nettuno, non risolse d'vciderlo, ma con mille sciagurati auuenimenti, e co'i naufragii punendolo, a termine lo ridusse, che la morte era oggetto de'più accesi desideri di quell'Eroe: perche la morte è medicina alle piaghe delle humane calamità, & addolcisce l'amaritudine delle sciagure, che ne fanno infelici. Tanto insegnà colui presso Euripide, e quell'altro nel Rudente di Plauto. Il che è stato in ogni tempo seu ro, che se vn Tiranno per far l'vltima proua della sua crudeltà con

eccesso hà voluto gastigare i maluagi, ò quai si fossero i suoi nemici, non hà saputo valersi di tormento più doloroso, che della vita da mille calamità, quasi da ladroni infestata; quindi quell'empio nell'Ercole furioso di Seneca consigliaua

Miserum vita perire, felicem iube.

E Tiberio presso Suetonio, che seppe tutte le arti d'ogni humana sceleratezza a coloro, che teneua affogati co'l gioco della Tirannide vietaua il morire, e perche Carnulio con vccider se stesso haueua vsurpato l vffi cio del Carnefice, che facea Cesare, lentamente la vita togliendo, con non la togliere; si dolse della sua disgratia Tiberio, e quasi che dall'vgne sanguinose Carnulio scappato gli fosse, esclamò *Carnulius me euasit*. Visitando vn dì le prigioni, non già per compartir le sue gratie a que'miserabili, che bene spesso non haueano altra colpa, che la dissomiglianza da i peruersi costumi del Prencipe, ma per pascere gli occhi, e più l'animo con lo spettacolo di gente afflittissima, & infelice; vdì vn di coloro, che stanco di più lungamente penare in quel sepolcro de' viui, gli chiese in dono la morte; perche altro fauore non poteua dalle mani di Tiberio sperarsi, come che per all'hora non ancor satio dell'infelicità di colui, che poteua esser maggiormente infelice, non volesse fargli gratia della morte bramata, e gli rispondesse *Nondum mecum in gratiam rediisti*. Così la barbarie Tirannica ripone fra' suoi tesori la morte, ed'in contrasegno di riconciliata amicitia la distribuisce, e ne riceue

ne rendimenti di gratie da beneficati moribondi? perche in fatti più dolce è con la morte dar fine a'continuati trauagli, che con la vita continuar à se medesimo mille morti.

Quindi Cesare dopò la gran congiura, in cui Roma doueaesser preda dello scelerato valore de'suoi figlioli, ò secondando la piaceuolezza de'suoi costumi in perdonare a'colpeuoli; ò veramente volendo con istraordinario rigore vna straordinaria maluagità gastigare, pose ogni studio, che non si condennassero à morte i congiurati, ma viui in mille calamità si lasciassero; perche in cotal guisa con pena più atroce, & essemplare puniti, valeuano à reprimer la temerità de'Cittadini seditiosi, ed empi contro la Patria: perche hauendo sempre il senso intenerito alle replicate percosse delle sciagure, quasi che con la mano alla ferita correndo la dimostrano altrui, e riserbando il dolore a se stessi, partecipan l'horrore con gli altri: e fatti ad ogni cosa insensibili, solo le proprie miserie per lo capo rauuolgono, e le raccontano. Così Telemaco al primo dell'Vlissea interrogato da Pallade del tumultuoso conuito, egli delle sue calamità le risponde, degli errori, e della morte immaginata del Padre.

Ma come che tutto ciò sia verissimo, non posso nondimeno consentire, che molto maggior'infelicità non sia quella, che in cotesta casa vien posta da Cebete, per gastigo degli humani misfatti: perche di quanto maggior pregio sono i beni dell'animo, che

quei del corpo, e della fortuna, di tanto più graue tormento cagione de'essere ad vn'animo conoscente del dritto, il rimanerne spogliato; e questa esser l'vnica, e reale infelicità degli huomini mentre son viui, tutte le scuole concordemente il consentono. E primamente Aristotele, hauendo come dicemmo poco dianzi, nell'oprar virtuosamente la felicità collocata, per la ragion de' contrari nell'oprar vitiosamente riporra la miseria; e Platone nel Gorgia, e più ampiamente nel secondo delle leggi, và dottamente prouando, che l'esser felice, od infelice, dall'esser giusto, od' ingiusto necessariamente dipende. Che se alla dottrina de gli Stoici riuolgeremo il discorso, la felicità diran Zenone, e Cleante, presso Laertio, consistere nel viuere secondo le leggi della Natura, e della Virtù, comunque ciò si spieghi da Giusto Lipsio, per molti capi nella introduttione alla Filosofia Stoica: ma dell'infelicità dirà Seneca con molto senso nell'epistola trentanouesima, *Tunc consummata infelicitas est, vbi turpia non solùm delectant, sed etiam placent*. Sì che rimane stabilito per vero, che l'infelicità, di cui intende Cebete, è l'operar vitiuosamente. Ma subito nasce vn dubbio. Cebete vuol che l'infelicità sia gastigo del vitio, ma s'ella è lo stesso vitio, non può esser gastigo, ma gastigata; dunque l'infelicità posta da Cebete non può essere lo stesso vitio. Ingegnosissima quistione, agitata buon pezzo fà dalle più famose scuole de'Teologi Ecclesiastici: nello scioglimento della quale la verità della dot-

trina

trina da me in mezo recata si fonda. Ricerca San Tomaso nel'a prima parte della seconda, se dar si possa vn peccato, che sia gastigamento d'vn'altro peccato. Negano ciò assuolutamẽte il Caietano, e Durando, l'vno chiosando la questione ottantesima settima nella parte citata del suo maestro, l'altro sù'l secondo delle sentenze, alla distintione trentesima sesta; e le ragioni per cotale opinione sono efficaci, perche il peccato è volontario, doue il gastigo ne vien contro il nostro volere: il peccato non da Dio, ma dalla nostra corrotta volontà deriua, il gastigo vien puramente da Dio; il peccato è attione, il gastigo è passione. Non per tanto San Bonauentura, e Scoto sentono tutto in contrario, conciosia cosa che il peccato giustamente da Dio permesso, in quanto è formalmente vna priuatione di bene alla natura conueniente può esser pena non pur di precedente peccato, ma di se stesso: così l'accenna San Paolo nel primo capo dell'epistola scritta a' Romani, oue si dice, che Dio irritato dalle sceleratezze di quella gente, in pena *tradidit illos in reprobum sensum, vt faciant ea, quę non conueniunt.*

Signori io non entro in isteccato frà Campioni di tanto valore, nè ardisco l'accontarmi con quegli ingegni sublimi, che delle diuine cose con sicurezza diuisano: onde lasciando le due opposte sentenze nel lor vigore, dirò semplicemente vna cosa, in cui tutti concordemente conuengono.

Tre considerationi hauer si possono intorno al peccato, vna di cose antecedenti,

come è la permissione diuina, e la sottrattione della gratia; l'altra di accidenti, che dal peccato conseguono, come il rimordiméto del cuore, la fatica, e la sollcuatione dell'animo, che'l peccato accompagnano; la terza il peccato medesimo. La negatione della gratia, e la permissione della caduta può esser gastigo di commesso peccato, e ciò proua a bastanza il luogo poco dianzi lodato dell Apostolo, scriuendo a Romani, e l'indurazione di Farone. Se il verme della conscienza, e la stanchezza nelle attioni scelerate sieno pena di peccato, il dica S. Agostino per proua, al primo libro delle confessioni, il dicano gli empi nella sapienza, *lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, ambulauimus vias difficiles*; di che io parlo di proposito altroue: & in questo sentimento commodamente spiegar si possono i luoghi replicati di San Gregorio, al libro ventesimo quinto de' suoi morali, ed altri Padri. Il peccato poi se non può formalmente esser pena di se medesimo, ò d'altro peccato, conforme al sentimento di S. Bonauentura, di Scoto, di Gabrielle, e d'altri, nel secondo delle sentenze, almeno tale sarà per accidente; e così apertamente dichiara San Tomaso nel secondo articolo della quistione sopra citata; à cui volontieri mi rimetto: e perche mi trouo co'l discorso hauer violati gli altrui confini, per non esser trouato nel furto, me ne ritorno al sentiero. Scorrete le Comedie di Plauto, e di Terentio trouerete certi vecchi auarissimi, che per l'auidità del danaro priuan se stessi del-

l'vso

l'uso di lui, e sono continuamente poueri, per non esser poueri: subito che in quell'ossa già ben disposte a concepir l'incendio del rogo incautamente vna scintilla d'amor s'appicca, diuengon prodigi dell'auaritia, e quasi che la fiamma con l'oro si debba estinguere, già che altri humori que'miserabili scheletri non si trouano, versano in grembo alle lor Danae vna pioggia d'oro, e l'auaritia con l'incontinenza gastigano. Vi souien d'Atreo, e di Tieste? Le passate sceleratezze con nuoua foggia di supplicio furon punite, ma la pena fù il più enorme delitto di tutti gli altri. Il fratello dal fratello è tradito; il zio è micidiale degli innocenti nepoti, il padre delle carni, e del sangue de'figliuoli si pasce; sente tumultuar nel suo ventre i figlioli, per non inuidiar forse alla madre, che tanti mesi portati gli hauea, e vorrebbe pur di nuouo partorirgli alla vita, ma del parto altro effetto non proua, fuor che'l dolore; conosce le sue viscere contaminate da vn'impensato parricidio; inhorridisce la natura veggẽdo caminar vn viuo sepolcro, pieno di morte carni; rimane instupidito il dolore alle lagrime: che non sopra la tomba, ma dalla tomba medesima sono sparse: geme attonita la pietà, che mira da se stessi diuisi per troppo strettamente vnirsi i figliuoli co'l padre: trema l'anima paterna, come male habile ad informar tanti corpi: vannosi ad incontrar i cuori, e quello del padre con ecessiuo dolor si spicca, per dar a gli altri il luogo della sua vita: ma sopra tutto la giustitia ammira l'ingegno

delle colpe humane, che l'vna all'altra serue in luogo di manigoldo. Così vanno continuamente morendo, senza morir nella casa dell'infelicità gli infelici, e prouano vn' eterno tormento, anticipando in questa vita l'inferno. Nè ciò m'è a caso caduto di bocca, come alcuno potrebbe per auuentura imaginare; perche volendo molti autori ben dotti esprimer la casa dell'infelicità de' maluagi, vn'inferno in questa vita descrissero. Riduceteui alla memoria quello, ch' vn'altra volta accennai di Macrobio, il quale chiosando il sogno di *Scipione*, per opinione degli antichi Teologi, dice, che'l corpo sanguinoso, ed'angusto è l'inferno di questa vita, per l'anime, Flegetonte significa l'ardor delle cupidità; Acheronte la tristezza; Cocito il pianto; Stige le occasioni dell'odio; l'Auoltoio di Titio rimordimento della coscienza; il fiume, ed i pomi di Tantalo l'auaritia; la ruota d'Issione gli accidenti della fortuna; il sasso, che all'erta indarno sospingesi, l'inutili fatiche degli huomini vitiosi: la pietra sopra il capo cadente il timor della pena, che giustamente, e più da'grandi s'aspetta: e tutte queste cose Poste insieme compongono l'infelicità: perche sì come la beatitudine per definition di Boetio, è vno stato perfetto per l'aggregatione di tutti i beni, così la miseria è stato nell' imperfettione anch'egli perfetto, per lo concorso di tutti i mali: sì che rimane sciolto quel dubbio, che non sapea come l'infelicità potesse insieme esser gastigo, e vitio, come all' incontro la felicità vn medesimo tem-

po,

po, e premio, ed'essercitio della virtù. La gelosia è vitio d'anima per souerchio amor timorosa, che l'amante con vn continuo flagello altamente percuote; dunque insieme ella gastiga; ed'è meriteuole di gastigo. Viue vn'ambitioso in mezo alle sollecitudini cortigianesche, e stima d'esser nel porto: và comprando vn sogghigno del Prencipe con mille lagrime: vede dopo molti colpi di cõtraria fortuna vscir da se, come da percossa pietra, vna scintilla di momentaneo splendore: sente diuenir bianco per la canutezza quel capo, ch'egli brama vermiglio per la porpora ambita: onde vinto dal tedio si lascia in preda della disperatione, & vno con l'altro uitio fieramente punisce.

Ma perche Cebete, come dicemmo, introduce l'infelicità, come opposta a quella felicità, che verrà poscia descriuendo a suo luogo, noi non possiamo liberamente parlare di quella, che ne'confini di questa non s'entri: e perciò per via di presupposti mi ristringo al fine di questo breue discorso, riserbando molte cose al tratatto della felicità.

Cinque sono i gradi principali della virtù, il Naturale, il Morale, l'Eroico, il Rationale, il Diuino: e ciò non si proua, ma si suppone per hora: e cinque sorti di vitii opposti gl'insegnatori delle morali dichiarano il naturale, e questi le malattie, ed'i mostri comprende: il morale comunemente così chiamato, ed'i uitij contiene: il ferino, che alla uirtù Eroica s'oppone: il rationale, che l'ignoranza, e l'imprudenza racchiude: il

contrario al diuino, ch'è l'impietà, ò l'Ateiſmo. Ora sì come per la felicità mondana giouano principalmente le virtù morali, e l'Eroiche, ed'in qualche parte le rationali, così è cagionare l'infelicità di questa vita i vitii oppoſti alla virtù morale, ed eroica ſpecialmente concorrono. Mà sì come altro è la virtù vniuerſale, che perfetta s'appella, e da cui naſce la beatitudine, altro la particolare così ſarebbe di meſtiere, che frà i vitii alcuno ve ne foſse particolare, altro vniuerſale, e perfetto nel proprio genere; perche da queſta ſola ſorte può cagionarſi la miſeria, s'ella è come accennamo, vn'aggregato di tutti i mali. Ma ſe trouar ſi poſſa vn vitio vniuerſale, e nell'imperfettione perfetto, non è anche ben diffinito da'Saui. La virtù vniuerſale ſi troua, perche vna all'altra uirtù non repugna; il che non interuiene ne'uitii? conciosia che eſsēdo la uirtù nella mediocrità collocata, i termini eſtremi, che ſon uitioſi, frà di loro più fieramente combattono, che con l'iſteſſa uirtù; per cagione d'eſsēpio; la prodigalità è diſtruggitrice dell'auaritia, più che della liberalità, e non può mai con eſſa in un medeſimo ſoggetto accoppiarſi, come dice Ariſtotele al quarto dell'Etica, è nondimeno uerissimo darſi il vitio perfetto, non ſolo in quel ſentimento, che parlò nel fine del quinto della Morale Ariſtotile, intendendo uitio perfetto, per aſſodato con l'abito, ma in quanto tutti i uitii ſono neceſſariamente conneſſi frà loro sì per ragion dell'origine, che è l'imprudenza, come perche ugualmente ſi

diparto-

dipartono, [auuenga che per diuersa strada] dalla virtù, e si costituiscono nell'estremo, & vgualmente dalla douuta honestà si dilungano, e così darassi il vitio perfetto, cagione della miseria, opposto alla perfetta virtù origine della felicità. Queste sono spinosità Signori, ma non si può far di meno, se s'hanno fondatamente ad intender le cose. Conchiudo. Introduce Omero nell'Iliade al decimonono la Dea delle Calamità, e tanto dilicata ne la dipinge, che non può porre il piede nel pauimento, ma camina sù le teste degli huomini: perche l'huomo solo è capace d'infelicità. Agatone nel Conuito Platonico volendo commendare Amore per dilicato fanciullo, da questo Omerico Nume prende la somiglianza, e gli fà la strada non sù'l capo troppo duro, ma nel cuor molle degli huomini. Sapete Signori, che quanto di male habbiamo per lo passato discorso, tutto in amor ritrouarsi vi dimostrai; dell'infelicità io non sapeua, che dirui, ed'Agatone mi libera da questo pensiere: sono amore, ed'Ate fratello, e sorella, e se bene si può trouar vn calamitoso, che amante non sia, se vn'amante non calamitoso si troui, alla sperienza di chi lo proua me ne rapporto.

DI-

DISCORSO TREDICESIMO.

Del pentimento del mal'operare, cagionato dalle sciagure.

IL vulgo, come che per altro maestro di mal fondata dottrina, pur non sò come tal'hora in saggie, ed in mature cõsiderationi immaturamente prorompe. *Olitor quandoque est digna locutus*, disse colui: forse perche il lume della natura auuenga che da vn rozzo, e grosso velo coperto, souente da qualche parte traluce; ò pure perche l'isperienza nõ pure a gli huomini, per istolidi, & insensati, che sieno, mà infino a gli animali insegna con euidenza ciò, che da'sottili studianti non si può, senza malageuolezza di speculatione comprendere. Quindi veggiamo non senza misterioso sentimento pronosticarsi la morte a coloro, che d'improuiso cangian costumi, quasi che frà prodigi giustamente, in colui la mutatione della vita s'annoueri, che per lungo vezzo in vna sorte di viuere incallito, per poco non si può risoluere all'opposto. Questo discorso benche di vulgo, non per tanto è così giudiciosamente fondato nella dottrina degli habiti, trattata ampiamente nelle scuole, che se in detto alcuno del popolo, in questo sicuramente la voce di Dio si riconosce: perche non intendendo egli, che l'habito sia qualità malageuole a mouersi, per tale nondimeno l'esprime, mà poco per ventura sarebbe, se non paresse tratto il prouerbio dall'historia medesima,

ma. Flauio Gioseffo al decinouesimo dell'antichitè de'Giudei descriue la congiura cõtro Caligola, e la morte, che di quella fù il fine: osserua, che l'Imperador quel giorno fù veduto piaceuole, e mansueto; e le parole di lui tutte furono piene di cortesia. Prodigioso Cigno, che addolcì gli accenti nel suo morire: si fece a credere di lusingar la morte, che risoluta, ed armata veniua per leuarlo dal mondo: ò pur sentendosi vicino al partire, con amoreuolezza di voci tolse commiato, è diè l'vltimo vale all'impero; accompagnando l'vltimo giorno della sua vita (che per il genere humano era il migliore) con segni di non più vsata allegrezza; certo è, che dalla inaspettata humanità raccolsero gl'intendenti, che Caligola a quel giorno riserbato hauea il dichiararsi ne'costumi per huomo, in cui meglio doueua esprimer l'humana conditione co'l morire: e sì come viuendo, doppiamente dishumanato, hauea insieme accoppiato la crudeltà delle fiere: e l'ambitione de gli honori diuini, così nel giorno stesso douea spogliarsi dell'esser bestiale, con la piaceuolezza, della pretesa diuinità con la morte; onde alla spada di Cherea tenessero grande obligatione le fiere, gli huomini, e gli Dei, perche cõ vna sola morte liberò gli altari dal sacrilegio, purgò l'impero da vn mostro, resè l'honore alle bestie, che in ogni sorte di fierezza erano vinte da Caio. Tanto prodigiosa cosa è, ch'altri dal letargo si scuota, che il solo aspetto della morte, e non altro, in guisa di specchio rimprouerando la deformità de'costumi, a

can-

cangiar vezzo, almeno dopò d'hauer cangiato pelo, ne stimola. Quindi Cebete, dalle sciagure, in cui l'huomo tratto dall'empito de' vitij ruinosamente cadè, dice poter risorgere, ma l'effetto reale del risorgimento n'inforsa, *nisi forte fortuna pœnitentiæ illi occurrerit*, come hauete inteso nel testo; e dee auuertirsi, che il pentimento degli errori commessi non potendo stare senza la precedente cognition loro, hà da cominciar nell'intelletto, e da terminar nella volontà; perche sì come nell'errare (secondo la dottrina Peripatetica, e poi Teologica) si presuppone l'accecamento, e l'ignoranza nell'intelletto, e poscia la difformità nel volere, così nella detestatione del vitio prima l'intendimento hà da riceuer lume opportuno, e poscia la volontà dee abborrire come nocеuole, e mal regolato l'oggetto, che prima amò. Conferma questa dottrina in poche parole Lattantio, al sesto libro delle Institutioni diuine, dicendo, *quem enim facti sui pœnitet, errorem suum pristinum intelligit*. Dee dunque nel cangiamento di vita, c'habbiamo alle mani, l'intelletto essere il primo ad operare, e perche *vexatio dat intellectum*, perciò il Tebano pone la penitenza vicina alla magione degli infelici, & all'inchiesta di lei per mezo della tristezza del dolore, delle lagrime n'hà condotti. Infelice conditione humana, che per la tirannide della colpa diuenuta seruile, per lo spauento delle verghe si muoue al bene! La Plebe Romana, secondo il solito tanto cieca in discernere quanto impetuosa in risoluere; mādò

dò sbandito fuor della Patria Coriolano, valorosissimo cittadino: e come se hanesse con l'armi trionfato de'confinanti nemici, festeggiò d hauer con la malignità il valore d'vn magnanimo Senatore oppressato: ma non fù lungo il piacere. Videsi ben tosto sù le porte di Roma l'esule disideroso di vendetta, e di sangue: quella plebe incapace di ragione cominciò a riconoscer l errore: il lampo delle spade nemiche illuminò gli occhi del volgo: lo strepito dell'armi vittoriose destò gli animi dal volontario letargo: spedirono supplicanti ambasciadori a colui, c'haueuano poco dianzi oltraggiosamente citato al giuditio de'seditiosi Tribuni: offrirono larghissime conditioni a tale, a cui haueuano negato l'angusto sito della casa paterna: Videro dispregiata la maestà del Sacerdotio Romano da quello, che non credeua esser cosa sagrosanta in luogo, doue regnaua tãta empietà: e ridotti all'vltimo sforzo della necessità, conoscendosi disuguali à valore, armarono di pietà vn'essercito di fãciulli, e di Donne: e forse si fece alcuno à credere essersi all'hora inuilito il nome Romano: perche i mariti esposero il petto ignudo delle lor mogli alle ferite di Martio, come scudo sicuro, per lor difesa, onde con tributo di lagrime feminili il riscatto del sãgue militar si pagasse, e s'ammollisse l'ostinato cuore di Coriolano, co'l pianto delle Matrone; ma io sẽto tutto in cõtrario, perche volle la fortuna di quell'inclito impero anche alle donne aprir vn bel cãpo, da mostrare in prò della patria vigore, e petto; e fè nascere la glo-

gloria dal dishonore; perche finalmente humiliati ad vn Romano i Romani, diero a vedere, che per vincere i Romani, era necessario por mano a'guerrieri Romani: mà fece insieme vn infelice pronostico alla ruina della Republica, che non da gli stranieri, mà da'Cittadini medesimi douea cadere desolata, e distrutta; ed in questo fatto si vide manifestamente prouato l'assioma cõmune, che *vexatio dat intellectum*, e'l pentimento dall'infelicità trae la discendenza? *imple facies eorum ignominia*, pregaua il Sãto RèDauid, e subitamente soggiunse, *& quærent nomen tuum Domine*, *castigasti me Domine*, disse Geremia, *& eruditus sum, quasi iuuenculus indomitus*, incontinente leggiamo, *cùm feceris iudicia tua in terra, iustitiam discent habitatores orbis*, replica per accordarsi al tuon de gli altri anche Isaia; perche in fatti è verissimo, come dice S. Cipriano, che la censura dello sdegno di Dio questo buono effetto cagiona, *vt qui beneficiis non intelligitur, vel plagis intelligatur*. E chi sà se il fiele del pesce, che medicò la cecità di Tobia fù simbolo dell'afflittione, che l'intelletto n'illumina? sono in questo argomento piene le storie, così Greche, come Romane, di tanti nelle maggiori necessità richiamati dal bando, loro indebitamẽte commandato da chi reggeua: di Porfirio, dice Eunapio, che sotto Costantino mandato in essiglio, dalle sue calamità fatto accorto, scrisse alcuni libri, che ritrattauano i primi, e gli fù dall'Imperadore condonata la pena, nel che Ouidio fù senza paragone più ca-

la-

lamitoso d'ogn'altro, perche se bene andaua gridando,

Pœnitet, ò si quid miserorum creditur vlli,
Pœnitet, & facto torqueor ipse meo.

non potè mai ottenere il desiderato perdono, tutto che i libri della medicina amorosa studiato si fosse di saldar quella piaga, che ne gli animi più dilicati altamente impresse, con l'arte d'amore. Mà miglior medico di lui fù l'Imperadore, che lo mandò in Ponto, doue al freddo lume dell'Orse potesse estinguer quel fuoco, che impuramente l'ardea. Propone Omero nell'Iliade al primo, Achille oltraggiato da Agamennone senza ragione, Tetide madre del grande Eroe mossa a pietà delle sciagure, e dell' ingiurie del figlio ricorre a Gioue; piglia Gioue compenso al male, e fauorisce la parte Troiana; acciò che l'hoste Greca, ed Agamennone istesso venuti a bisogno del valor d'Achille, il richiamino, e dell'offesa si pentano, traendo il consiglio migliore dalle calamità. Mà se historia alcuna ne persuade apertamente, che le disgratie sono madri del pentimento, Stesicoro presso Pausania al terzo, che tratta delle cose di Sparta, ne toglie dall'animo ogni dubbiezza: Hauea questo sciocco Poeta biasimato Elena, ch'era il fiore della Greca bellezza, sentì ben tosto il gastigo della sua colpa, e perdè gli occhi; mà che douea far de gli occhi colui, al quale sembraua oscuro Sole sì luminoso? e certo altro gastigo non meritaua, che d'esser priuo della vista d'ogni bel volto, chi tanto scioccamente erraua nel giu-

giuditio della bellezza; se pur nō dicessimo, che à guisa de' Giudici dell'Areopago fù posto allo scuro, acciò che senza riceuer perturbatione da gli oggetti stranieri, dentro di se più agiatamente diuisando i meriti della causa, pronunciasse più giusta, e meno animosa sentenza. Auuisato per comandamento di Elena dell'error suo da Achille subitamente con nuoui versi di lode cancellò le calunnie? e di Corbo diuenuto Cigno, ricuperò cantando gli occhi, maledicendo perduti; onde potè di lui dirsi nell'auuenire, che all'hora oculato diuenne quando fù cieco; & a guisa d'vn Tiresia le merauiglie diuine meglio scorse nella caligine, che nella luce; forse perche beltà eccedente l'humano confine meritaua d'esser più tosto contemplata, che veduta: che s'egli à se pretese di far cantando hor notte, hor giorno, fù senza dubbio più eccellente Poeta d'Esiodo che le stagioni, ed i tempi da Dio fabricati cantò; poiche egli medesimo a se stesso co' versi suoi fabricar se gli seppe: e senza hauer bisogno del pianeta, che ne distingue l'hore, potè col canto hora far cader l'ombre da'monti all'Orizonte del proprio volto, hor di nuouo chiamar il Sole all'vsato viaggio: Dell'essempio di costui si vale Socrate nel Fedro di Platone, ma con vantaggio; perche hauendo non sò come biasimato amore, opportunamente senza aspettarne gastigo si ritratta, e negli Encomi d'amore vscendo, co'l capo scoperto, si fà tenere per ambidestro. E quì resta bastauolmente prouato, che con la solita sauiezza

Cebete

Cebete fà nascere il pentimento degli humani errori dalle calamità, dalle lagrime, dal dolore, e dalla tristezza.

Ma vn gran Platonico dirittamente al nostro sentimento s'oppóne, ed è necessario vdir quel, ch'ei pretende, per risoluere con fondamento le difficoltà, che si frappongono. Massimo Tirio nel discorso trentesimo và prouando, che a gli Dei non si debbono porger preghiere, con questo dilemma: O tu sei degno d'ottener ciò, che chiedi, ò nò: se ne sei degno daratelo Dio, senza che tu'l richieda: se nò, per le tue supplicationi, ò per la forza de'sacrifici non l'otterrai, perche gli Dei non si cangiano mai di volontà, e di risolutione. Arriuato a questo punto soggiunge vna sentenza vniuersale; in cui conchiude, il pentimento non cadere nè in Dio, nè nell'huomo da bene; e quì si fà da capo con vn'altro dilemma, e dice: ò tu pentendoti del male sei al bene passaggio, e così fosti sciocco nella prima elettione: ò dal bene trapassi al male, e così sei empio nella seconda: e da questo male inteso sofisma è nata l'ostinatione specialmente de'grandi, che per non confessare d'hauere errato, le male risolutioni sostentano con l'auttorità stimando necessario decoro dell'esser loro il non apparire soggetti ad errori: quindi si tollerano i mali ministri ne'gouerni de'Popoli, quindi con sembianza d'occulti disegni i manifesti mancamenti s ascondono, i quali quanto più sono palpabili, tanto più lasciano incerto il pensiero se qualche misterio non inteso nascondano, e perche la riputatione

tione del Principato hà già dato gran credito all'arte, più segreti si stimano gl'insegnamenti del buon gouerno, che i misteri Eleusini, ò d'Iside; mà in fatti altro non sono gli artificij de'moderni politici, che vna superba risolutione di non cangiar la prima risone ò buona, ò rea, che ella si sia. Nè gioua con costoro il dire, che *vexatio dabit intellectum*, perche coloro, che per altro sentono dell'Epicureo, tostamente inarcano il sopraciglio Stoico, e dando nome di costanza all'ostinatione, prorompono in quel detto del Lirico.

Iustum, & tenacem propositi virum,
Non ciuium ardor praua iubentium,
Non vultus instantis Tyranni.
Mente quatit solida, nec Auster
Dux inquietus, turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Iouis manus
Si fractus illabatur orbis
Impauidum ferient ruinæ;

Che in Dio pentimento, ò mutation di pensiero non cada è verità, non pur da Massimo Tirio, ma dalla fede Cattolica pienamente insegnata: perche quantunque nel Genesi, sdegnato Dio contro la maluagità già fatta adulta, mentre il mondo era ancora crescente, dica *Pœnitet me fecisse hominem*: non per tanto, secondo la ispositione di S. Gregorio, e di Procopio, intender si dee, ch' il sacro Storiografo Mosè, per accomodarsi all'vso del fauellare humano, la parola di pétimento adoperasse, *cum constet* [dice S. Gregorio] *quia qui cuncta priusquam venerint conspicit, nihil fecerit, quod pœnitendo resipiscat:*

scat: nè, se fosse altrimente, farebbe immutabile Dio, come esser tale, non pure oscuramente la fede, ma la ragione euidentemẽte dimostra, in riguardo dell' infinità, e della simplicità della natura diuina. Leggasi San Tomaso alla quistion nona della prima parte della somma. Ma nell' huomo dico assolutamente, che il cangiar pensiero, e maniera di viuere, pentendosi di quel, ch'è passato non solo non soggiace a riprensione, ma è meritamente lodeuole. Perciò Platone, poco meno, che superstitioso nello schiuar le mutationi, e le nouità (onde vietaua nel setti no delle Leggi, che i fanciulli nõ s'auuezzassero desiderosi di mutationi, etiandio ne gli essercitij della ginnastica, e della musica) nel male però la commenda, la consiglia, la commanda. E come che i medici habbiano la mutatione per molto pericolosa, massimamente per quel, che tocca alla dieta, come attesta Platone, e benche dalle mutationi, che in tutto il corpo si sentono argomenti Ippocrate al settimo de gli Afforismi la longhezza dell' infermità, nulladimeno al cinquantesimo Afforismo del secondo libro, tanto gioueuole stima la mutatione: che nè anche nelle cose, per lungo vso diuenute gioueuoli, vuol, ch il buon medico immutabili ne mantenga; perche come dice Galeno, chiosando quel luogo, *est vniformis quoque consuetudo periculosa*: il che se nelle cose alla salezza del corpo pertinenti è verissimo, come douerà negarsi nel negotio della coltura dell'animo? Perciò leggiamo presso Euripide nell Ippolito coronato, che la no-

nodrice intesa a ritrar Fedra dal fiero proponimento d'uccidersi, ritratta ciò, c'hauea prima detto, e della mutatione del suo parere rendendo alla dolente matrigna ragione le dice, che i secondi pensieri degli huomini sono i più saggi; il qual detto fù poscia riceuuto per uero in modo, che di lui il Romano Oratore, e nella Filippica duodecima & in una lettera a Quinto fratello leggiadramente si ualse. *Posteriores enim cogitationes, vt aiunt, sapientiores esse solent.* Che se i giuocatori [come a suo proposito nel quarto delle Leggi fauella Platone] doppo d'hauere infelicemẽte giuocato si fan da capo, con isperanze migliori, perche dourà un'huomo, che uede buona parte dell'età sua trauiata, ed errante, uergognarsi di ridurla al buono, ed'honorato sentiero? E quante uolte ne'sacrifici faceua di mestiere offerir la seconda, e la terza uittima, perche con la prima non s'era ottenuto l'intento; e non però a vergogna se lo recauan coloro, ma più tosto concepiuano speranze più vigorose. Quindi quell'infelice Lico nel Penulo di Plauto, che non hauea potuto inchinar Venere a fauorir il suo mestiere, veggẽdosi a pericolo di perderne perciò il guadagno, che gli sõministrauan gli amanti, con farlo ambasciadore, sdegnato dice

Dii illum infelicitent omnes, qui post hunc diem
Leno vllam Veneri vnquam immolarit hostiam,
Quine vnum thuris granum sacrificauerit.
Nã ego hodie Infelix diis meis iratissimis

Sex

Sex agnos immolaui, nec potui tamen
Propitiam Venerè facere vti esset mihi;
Quoniam litare nequeo:

e qui *litare* non s'intende sagrificare, mà ottener per mezo del sacrificio il suo fine, come *exorare*, persuadere, che non hanno lo stesso significato di orare, & suadere, ma riguardano l'effetto inteso; e ciò sia detto per intelligenza del testo di Plauto.

Non è dunque il pentimento, e'l cangiamento della vita, come voleua Massimo Tirio; degno d'huomo honorato, e da bene, anzi a lui tanto maggiormente cōdiceuole, quanto che a maggiori vitij soggetti sono gli animi grandi, che le menti plebee. Vna bella indole, mà senza virtù; è come vn campo di suolo fecondo, mà senza coltura; ilquale non potendo ristringere dentro alle zolle il vigore, lo spinge fuora in bronchi, in lappole, in ortiche, ed'in sterpi. Vn cotale, che dell'arte del campo intendente non fosse, veggendo inseluatichita la cāpagna, maligna la stimerebbe, dice Plutarco, a paragone d'vna nuda rupe, che pur d'vn filo d'herba non si vestisse; mà sarebbe in errore. Così ne gli huomini non di rado interuiene: certe complessioni agghiacciate, e vili, nè di bene nè di male sono notabilmēte capaci; mà vna natura feruida, e generosa, ò nel bene, ò nel male fà proue grandi; fà dunque di mestiere, che quando l'empito delle passioni, dell'età, de gli abusi ad vna parte la trae, il pentimento la risospinga all'opposito: che se ciò nō fosse stato, nel tempo delle antiche Republiche perduti haueremmo Miltiade, Temi-

ſtocle, e Cimone, e con eſſi, dice Plutarco, *periiſſent Maraton, Eurimedon, Dianium*,
Vbi pubes Attica iecit
Illuſtre fundamentum libertatis.
Oltre, che nelle coſe pertinenti all'ingegno quante volte rimaniamo deluſi; e ſe l'errore vna volta preſo non ſi corregge coll lungo ſtudio, ſi acquiſta vn'ignoranza, tanto più danneuole, quanto, che non è di pura negatione, come la chiamano, ma di mala diſpoſitione. La verità eſſer figliuola del tempo fù detto nelle quiſtioni Romane da Plutarco, e da altri, perche ſolo in lunghezza di ſtudio, ed'anni ſi può trouare, come al diſcorſo ſeſto proua Maſſimo Tirio: di più ſonui delle coſe falſe, per ſentir d'Ariſtotele, più probabili delle vere, non è dunque gran fatto, ch'altri a prima faccia s'inganni, ed habbia neceſſità di correggere con nuouo ſtudio l'errore: ma quì ſia il fine, e per concluſione, riduceteui alla memoria Diogene Cinico, che tanto più famoſo d'Aleſſandro ſi dimoſtrò, quanto, che menando vna vita in apparenza vguale a quella delle beſtie, in fatti maggior dell'humana, meritò, ch'vn dotto Platonico il modo di viuere Cinico a qualunque altro anteponeſſe. Coſtui in giouentù fù dalla patria sbandito, per monetario: ma dalla ſua calamità reſo più habile alla virtù, pentendoſi dell'error commeſſo diuenne Filoſofo di tal nome, che ſolo hà potuto con le ſue virtù illuſtrar le carte de'più famoſi ſcrittori. Perche colui, che fù dalla patria contro ſua voglia eſcluſo, in vna botte volontariamente ſi
chiu-

chiuse ? ma di quella come del globo vniuersale del mondo si valse: onde potè giustamente dire d'esser Cittadino del mondo; l'auaritia lo fè prodigo in modo, che quanto era stato vna volta ingegnoso in procacciar oro,& argento, altrettanto magnanimo fù in rifiutarlo, offerto da' Principi. Nudo fece arrossar le porpore de' gran Rè; nè per fuggir l'inclemenza delle stagioni passò in Babilonia l'Inuerno, la State in Media: ma con l'vguaglianza della sua vita pose in dubbio, se vi fosser nel mondo le vicende de' tempi: e finalmente potè vantarsi d'hauer comprato a caro prezzo vn sì glorioso pentimento, ad onta di colui, che diceua. *Non emo tanti pœnitere.*

Fine della Seconda Parte.

DELLA TAVOLA DI CEBETE TEBANO

Esposta da

Agostino Mascardi.

PARTE TERZA.

Pur una volta dall' intricato labirinto vsciremo; quella cieca dispensiera de' falsi beni à noi s' offerse per guida: che merauiglia fù, se cademmo? vna folta schiera di vitii quasi masnadieri seguaci della Fortuna han tenuto assediato il sentiero, come poteuamo giunger alla Regia della Beatitudine, che n' aspetta? la lasciuia ne legò i sensi per sepellirne in vn profondo letargo, l' auaritia ne appresò coltrici d'oro, l'adulatione con le sue lusinghiere follie, quasi co'l canto vsato dalle nutrici ne chiuse i lumi, come non douea l' anima addormentarsi? abbandonati nell' indegno, e faticoso riposo prouammo sogni torbidi, e minaccianti, quali generar si doueano da gl' impurissimi fumi, che il ceruello ingombrauano. Quindi n'apparut Nemesi con la sferza in sembiante sanguinoso,

so, & horrendo; e per così fiero spettacolo il nostro cuor si chiuse con la malinconia, s'aprirono gl'occhi co'l pianto, e quasi vicini al disperare per l infelicità, che n'haueua accolti nel grembo, fummo dalle voci della penitenza suegliati. Benedette percosse, che dall' ostinata pietra del nostro cuore trassero le scintille, ch'il buon camino ne mostrano; eccoci fuor della selua incantata da Ismeno: sono già vinte non pur le formidabili sembianze dell'infiammata Città, mà le allettatrici bellezze della trasformata Armida: eccoci ridotti dopò le batriture d'vna crucciosa marea dentro ad vn seno tranquillo: habbiam domata valorosamente l'aperta rabbia di Cariddi, e di Scilla; habbiam prudentemente schiuato il venen dolce delle Sirene: non per tanto in ben difeso porto raccolti non siamo. Partiamo dal vitio, mà prima di peruenire all'albergo della virtù c'accontiamo frà via con certe leggiadre vergini, che n'accompagnano. Queste sono le scienze, le quali sotto nome di vane discipline vengono da Cebete descritte; di che quantunque ne' seguenti discorsi, e specialmente in quello della Geometria si rechi la necessaria cagione, nondimeno in pochi versi ne toccheremo alcuna cosa, che vaglia in luogo di prologo, ò di proemio per

 la

la terza parte della nostra fatica.

Molti vi furono in ogni tempo, che le scienze sbandirono da gli Stati, come disutili, e de gli Spartani il riferisce Plutarco, e de' Traci Eliano, de' Goti Macrobio, de gli Alemanni Cornelio Tacito; Agrippina non permetteua, che studiasse Nerone, e portaua grand'odio à Seneca suo maestro; Licino Imperatore presso Eusebio, & Eutropio noma le lettere peste della Republica; Domitiano sbandì da Roma, e dall'Italia i Filosofi, che sò io? ma costoro non hebbero il sentimento, che mosse Cebete à nomar vane le scienze; stimarono, che gli studii effeminassero gl'animi militari, e con tener l'ingegno occupato nelle speculationi lo rendessero inhabile al buon gouerno: onde sono tessuti lunghi cataloghi di Principi tanto letterati, quanto maluagi; quasi, che non si possano annouerar le centinaia de gli ignoranti, che furono scelerati; mà non è questo il luogo; gli Scrittori delle cose politiche hanno in ciò lodeuolmente adempiute le parti loro, e mostrati si sono buoni difensori della dottrina, che posse deuano. Cebete dunque vane, e disutili appella le discipline, ch' alla coltura dell'animo non si riuolgono, e la dottrina de' costumi non trattano; ed egli medesimo

verso

verso la fine dell'opera copiosamente, e di proposito in questo sentimento la sua intentione dichiara. Fino al dì d'hoggi viue più vigorosa, che mai la quistione; di cui diuisa Massimo Tirio, al discorso ventesimo primo, se l'arti liberali sieno gioueuoli al conseguimento della virtù. La setta Cinica, se si presta fede a Diogene Laertio in tutto le disprcgia; Zenone in persona de gli Stoici inefficaci le stima; Seneca in vna lettera le riprende. Diuersamente sentono i sani migliori, che l'arti liberali, e le scienze non pur gioueuoli, ma necessarie all'humana vita consentono. L'huomo, dice nel sesto delle Leggi Platone, è il più feroce, & indomito animale, ch'habbia la terra, se si lascia senza coltura, ma con l'aiuto della dottrina, non pur diuien trattabile, e mansueto, mà com'egli fauella ϑειότατον, cioè diuinissima, e chi bene intende gli Stoici, forse non dirà, che da loro le discipline riputate non sieno; Epitetto presso Arriano ad vna piaceuole, & amena via le rassomiglia, ch'alla fine della pellegrinatione ne conduce, però ci vieta lo stabilir in essa la stanza, che dobbiam collocare nel termine del viaggio; così Seneca vuol, che di lor ci vagliamo per dispor l'animo alla virtù, & a questo fine ordinate, non pur

non sono da Cebete riprese; ma grandemente lodate: Clemente Alessandrino, e Filone dicono, che l'arti liberali sono la serua: Sara è la vera sapienza nella casa d'Abramo: e che però fà di mestiere per hauer figliuoli accompagnarci con la serua: [non enim sumus apti prolem ex virtute suscipere, nisi prius misceamur eius ancillæ, est autem sapientiæ ancilla illa, quæ in liberalibus artibus scientia ponitur.] Vegganſi Seneca nella lettera ottantesima ottaua; Massimo Tirio al discorso ventesimo primo; Filone al libro, il cui titolo è [de congressu eruditionis causa;] Clemente Alessandrino al quinto della varia dottrina; Giusto Lipsio al primo libro dell'introduttione alla Filosofia de gli Stoici; Massimiliano Sandeo nella varia Teologia, e nel Grammatico profano, & altri.

DEL-

DELLA TERZA PARTE, DISCORSO PRIMO.

Della Poesia.

QVel gran Legislatore, che l'inclita Republica degli Spartani co'suoi insegnamenti compose, p rimuouer l'occasione dell'vbbriacchezza tagliò le viti. Riprende nel sesto delle sue leggi Platone le importuna serenità, e stima, che meglio si sarebbe proueduto al disordine con deriuar fontane, & aprir sorgenti nella Città, onde Bacco venisse dalle Ninfe domato; perche Licurgo non tanto estinse il uitio, quanto priuò d'vn gran ristoto l'età principalmente languida de'vecchi. Con questa cōsideratione Plutarco nel libro, in cui il modo di legger profitteuolmente i Poeti prescriue, nota coloro, che per dar compenso a qualche male dalla Poesia ne gl'animi cagionato, 'a sbādiscono affatto, douendo più tosto sotto ben ordinate Leggi ridurla. Or che direm di Cebete, Signori, egli frà le vane, e disutili discipline l'annouera, e le dà il primo luogo, come hauete vdito nel testo; ed io, che fino a questo giorno hò secondato l'opinione di lui co'l mio discorso, hoggi mi trouo in forse di preuaricar nella causa contradicendo al Te-

 bano,

bano Sò, che i poeti han nella penna l'arbitrio dell'immortalità della fama ò buona, ò rea, che la vogliono fabricare; e leggo, che formidabili si son resi a' Principi più sourani, quando han voluto far le lor dotte, come che non sanguinose vendette. Sò, che come auuezzi ad esser agitati da quello spirito violēto, di cui fauella nell'Ione il grā Maestro de gli Academici, ageuolmente stuzzicati s'adirano, onde disse vn di loro, *genus irritabile vatum.* Sò, che quando risoluti si sono d'adoprar l'inchiostro per oltraggio di chi che sia, l'han trouato sì nero, che alla forza di lui non hà potuto reggere la neue de' più candidi, & honorati costumi: lo sà Didone, per tacer di tutt'altri, Reina castissima, & infelice: e se Pindaro de' suoi versi parlando souente con nome di saetta gli addimanda, ciò non tanto per vaghezza di translato, quanto per proprietà di sentimento si dee tenere. Imperciòche dall'arco della lira poetica non sempre scoccano innocenti gli strali: & Apollo Principe delle Muse saettò tal'hora mortalmente i Pithoni. Perche dunque debbo io, co'l biasimar la poesia, gettarmi in proda alle furie della plebe poetica, che sempre troua i suoi seditiosi Tribuni pronti in accenderla alla vendetta? Perche vorrò co'l mio sangue secondar'all'altrui tempie il poetico alloro, illustrar l'altrui lode co' biasimi miei, accrescer gli altrui honori con le mie vergogne, ed espormi come certo bersaglio alle punture de gli acutissimi intelletti? Non son, Signori, così auido di litigi, e di risse; e quando per

al.

altro mi sentissi bollir nelle vene sangue sì contumace, che in qualunque maniera volesse prorompere, meglio mi metterebbe vrtar di petto in vn essercito armato, che stuzzicar contro di me gli aguglioni del vespaio di Parnaso. Api sono i Poeti, quindi godiamo i dolcissimi fatti lasciatine da gli antichi; e se nell'età nostra non fabrican mele sì sodo, sempre almeno susurrando trà fioretti ricourando, come dice vn grand'huomo, ma queste Api vanno armate, e trafiggono. Vi souuien di Licambe famoso per la sua infamia? Hauea costui destinato in moglie vna figliuola da Archiloco; cangiato poi di parere non volle dargliela. Il buon Poeta non si sentiua come Romolo gagliardo à rapir la sua Sabina per forza: ma pure ondeggiando nel cuor poetico la rabbia entra nell' Armeria delle Muse: iui alla cote dello sdegno aguzza la penna, con cui và formando vn grauissimo Iambo, onde di lui disse Oratio.

Archilocum proprio rabies armauit Iambo,

e con questa nuoua sorte d'armi sì fieramẽte incalza Licambe, e la figliola, che nel fuggire entrambi dietro del capo in vn laccio, e ne rimasero appiccati, morendo per non morire. Sfortunata donzella, che essendoti mostrata fredda come angue alle preghiere dell'amante, à guisa di angue à punto per la forza del canto, ò dell'incanto scopiasti.

Frigidus in pratis cantando rumpitur Anguis.

Consolati almeno, che vccisa dalla tua mano hauesti vn'honorato carnefice; e con lo spettacolo innanzi a gli occhi d'vna impiccata fanciulla volete, che io per difender l'opinion di Cebete auuenturi la riputation, e la vita. Orsù spiegherò quel, che basta per l' intelligenza del testo nel rimanente dirò più tosto con Platone, che si de' temprar la forza del vino, mà non sbarbar dalle radici la vite.

È notissimo, che gli Accademici rimuouono i Poeti da vna bene ordinata Republica, e questa dottrina dal vulgo de' letterati è stata così frequentemente cantata, c'hormai fino i fanti di Parnaso la san ridire; la cagione però del diuieto Platonico non è ben penetrata da tutti. Proclo nelle questioni poetiche, tratte dal primo libro delle Leggi del suo maestro, due ne considera, e spiega; La prima è, perche la Poesia a guisa appunto dell'Egitto, di cui parla Omero al quarto dell'Vlissea, è feconda insieme d'herbe velenose, e di salutari, cioè à dire di buone, e di ree imitationi; e perche gli huomini di lor natura dell' imitatione si compiacciono, onde amatori delle Muse sono per questo rispetto, secondo che sente Proclo, può di leggieri adiuenire, che veggendo altri nella scena poetica vn'attione maluagia imbeua l'essempio men buono: e quel, che sin'hora s'è detto come possibile, in quel giouine presso Terentio, che da gli adulterij di Gioue prende occasione di recare à fine la sua impresa amorosa, si vede condotto ad effetto. L'altra è, che germogliando ne gli animi humani pur troppo le passioni,

e gli

e gli affetti, quasi tralci disutili, par, che la Poesia ne diuenga cultrice; onde per industria di lei inseluatichite le menti humane, e da questi bronchi noceuoli impedite non possono produrre frutti delle vere virtù, e certamente i Poeti hauer quasi assoluta signoria sopra gli affetti, ò dir vogliamo sù le passioni dell'animo è tanto chiaro, che la proua non v'abbisogna; pur vna sola n'accenno. Alessandro Fereo risoluto di non voler essere humano dal teatro vn giorno impetuosamente leuossi, perche allo spettacolo d'vna dolorosa tragedia commosso a pietà si dolse, che senza sua saputa gli fosse entrato nel cuore affetto sì delicato: perciò in questa opinione contro i Poeti vennero in compagnia di Platone gli Epicurei con gli stessi motiui; perche diuisauano (come si legge in Sesto Empirico al capo dicisettesimo contra de' Mathematici) che coloro, che di Cupido, e di Bacco saran seguaci, accostandosi alla Poesia d'Anacreonte, ò d'Alceo in guisa di fomite ben preparato conceperanno l incendio: e chi sarà dallo sdegno ad impetuose risolutioni sospinto in Ipponatte, od in Archiloco auenendosi sentirà darsi il crollo: Perche in fatti la Poesia, conchiude Empirico, è vna salda rocca, in cui gli affetti, e le passioni ricouerano, per fuggir lo sforzo della virtù, alla distruttion loro armata dalla ragione. Di queste due cagioni, le quali si spiegheranno più innanzi senza pregiudicio della Poesia, accettanno gli Stoici sola la seconda, che nelle perturbationi, od affetti si fonda,

la-

lasciando ciò, che alla mescolanza del bene e del male appartiene: ed in questo luogo, non sò come difendere da vna aperta contradittione Plutarco; Imperciòche auuisando egli nell' operetta citata i giouani, che leggano con cautela i Poeti, come contineti vitij, e virtù, dice, che in ciò la Poesia d'Omero dalla dottrina de gli Stoici si dilunga; perche questi non ritrouarsi insieme virtù, e vitio insegnano; mà quando poi di proposito tesse vn'intero libro cõtro quella seuerissima setta, acerbamente gli sgrida perche non voleuano darsi virtù, che non hauesse qualche vitio al confine: e con l'essempio di Dio in cui tutte le virtù senz'alcun vitio ritrouãsi d'vn perfetto concerto, in cui l'armonia senza dissonanza si sente; della compiuta sanità, che senza offesa di niuno de' membri mantiensi, si diede a credere d'hauergli, cõuinti; tanto souente accieca il lume della ragione l'animosità delle parti; e la vaghezza di contradire; Comunque ciò sia: seguendo Cebete la dottrina, e Platonica, e Stoica discacciante la Poesia, come solleuatrice delle passioni dell'animo, non lascia luogo alla moderatione vsata dalle altre sette, che temprano, e non estinguono gli affetti humani; perche sì come Pindaro ne finge Ceneo impenetrabile al ferro, & in tutto il corpo incapace d'offesa in modo, che senza ferita alcuna n'andò sotterra, hauendosi aperta la voragine co' propri piedi, così ci forma vn' huomo sauio di tempra, dice Plutarco, adamantina, non soggetto a dolore, ad infermitadi, a tristezza, a timori, ed in consequen-

quenza del tutto sbandisce la Poesia, come a questa stolida insensibilità ripugnante, ✓ In conformità di che venendo vn dì la Sapienza a consolar Boetio, che dalle addolorate Muse accerchiato andaua co'l canto disacerbando le sue sventure, con agre, & amare rampogne quell'honorato choro confuse, e dalla camera lo cacciò, accingendosi a raddolcir co'suoi maturi, e sani consigli quegli effetti tumultuanti, che per opinion di lei erano dalle Muse nodriti. *Hæ sunt enim, quæ infructuosis affectuum spinis vberem fructibus rationis segetem necant, hominumq; mentes assuefaciunt morbo, non liberant.* Con questo fondamento dunque Cebete la Poesia frà le discipline vane, ✓ disutili annouera, perche per opinione di lui non può essere istromento dell'humana felicità, che per mezo de gli habiti virtuosi s'acquista, e tanto basti per l'intentione dell'Autore, c'habbiamo alle mani.

Mà perche vn mestiere sì nobile non hà a desiderar difensori in causa giustissima, se non vogliamo parere, che a noi più tosto mancata sia la volontà di far ragione a chi si douea, che alla Poesia il merito, che se le faccia, contentateui, ch'io m'opponga non tanto alle parole, quanto al sentimento di Cebete, liberando dalle calunnie questa grand'arte.

E primamente se Platone ne i libri delle Leggi parlò de'Poeti sinistramente, intese di riprendergli in quella parte, in cui per vitio non dell'arte, mà dell'artefice sono perniciosi al costume, nel rimanente, tanto alta

opi-

opinione hebbe del Senato Poetico, che nel Fedro, & altroue padri, e condottieri della sapienza i Poeti nomò; anzi che nel terzo pur delle Leggi non fù ben pago d'hauergli honorati con titolo ristretto dentro a gli humani confini, che propagini diuine, e cuori della diuinità ripeni gli stima; onde nell'Ione, e nel Fedro dice, che in darno picchiano all'vscio delle Muse coloro, che non si senton nel cuore l'entusiasmo, ò poetico instinto infusogli da Dio medesimo, che tanto vale, quanto il trito prouerbio, che i Poeti per esser buoni vogliono nascerui. Di questo sentimento furono Strabone al primo della Geografia, doue ampiamente delle virtù da'Poeti insegnate discorre, Ateneo nelle cene de'saggi, e quasi con le parole medesime lo Scoliaste antico d'Omero al terzo dell'Vlissea, e Quintiliano al decimo capo del primo libro; e perche frà gli Scrittori moderni molti studiati si sono di prouare, come ogni sorte di virtù morale, e politica ne gl'insegnamenti de'Poeti espressamente si legge, io non vuò raccorre l'altrui fatiche. Timocle Comico al sesto d'Ateneo in poche parole tutto il mio discorso comprende. Per racconsolar le sinistre fortune, dice egli, e per insegnare a gli huomini la tolleranza nelle humane sciagure è trouata la Tragedia. Perche s'altri è pouero con la mendicità di Telefo si sostenta, nelle perdite de'figliuoli con le lagrime di Niobe fà medicina al proprio dolore, se è zoppo camina in compagnia di Fillotette più francamente; se è già vecchio, & infelice dall'essempio

d'Eneo

d'Eneo tragge conforto. Anzi di più; que' tanto nomati Legislatori Dragone, Pittaco, e Solone, se crediamo a Plutarco, & ad altri poeticamente scrissero quelle leggi piene di prudenza, e di senno, che due di loro nel numero de' sette saui ripose. Ma historia niuna meglio fà fede del valor de' Poeti in insegnar il costume, di quello, che riferisce Omero al terzo dell'Vlissea. Haueua Agamennone lasciata Clitennestra sua moglie per andarsene alla distruttione di Troia: assegnolle per aio vn'erudito Poeta, che le virtù delle illustri, e pudiche Donne rammemorando, e consolata, e casta la cõseruasse al marito. Di lei forte s'accese Egisto, ma veggendola sorda all'amorose preghiere, perche molto era intesa al canto poetico, argomentò di toglier costui dal mondo, e così morto il Poeta ottene dalla Donna quanto bramaua; & Agamenone, che per ricuperar l'honore perduto dalla sua patria sotto le mura Troiane: spargeua sudori, e sangue, perdeua senza auuedersene il proprio. Si studiaua di ricondur vn'Elena in Grecia, e non sapeua d'hauerne vn'altra in casa: Vēdicaua le macchie del letto maritale di Menelao, e le sue piume erano dall'adultero contaminate; Vedeua la Città Reina dell'Asia cader dalle fiamme distrutta, e non sentiua il fuoco, che per la sua casa serpendo gli consumaua i più pregiati tesori; Perseguitaua vn Paride inuolatore dell'altrui moglie, & vn'altro n'accoglieua nelle sue stanze violator della sua. Così siam ciechi ne'nostri mali, & oculati, anzi nuoui Arghi

gli altrui: Ma vedete, Signori, non potè Egisto rubbare i pomi d'oro, se non vccideua il Dragone custode: Non arriuò ad arricchir della pelle pretiosa de'Colchi, che non abbattesse i Tori defenditori; in somma non godè degli amori di Clitennestra, che prima non vccidesse il Poeta. Tanto dipendeua dalla Poesia la pudicitia, che tolta l'vna, subitamente l'altra morì? Era l'animo di Clitennestra vna ben guardata fortezza: Egisto non credette di poter la rocca espugnare, se non le toglieua le difese con la morte di quell'illustre cantore: tanto buon maestro degl'innocenti costumi è la poesia. Da tutto ciò mosso cred'io Massimo Tirio, come che per altro seguace animosissimo di Platone, reuoca in dubbio s'egli giustamente cacciasse Omero dalla Republica, & auuegna che si studi di seruire alla riputatione del suo maestro, non per tanto non lascia senza il suo honore la Poesia in persona d'Omero: poiche nel discorso ventinouesimo cercando chi meglio senta delle diuine cose ò'l Filosofo, ò pure il Poeta, non può tanto concedere alla Filosofia, che a lei in tutto non vguagli, anzi non preferisca la Poesia, almeno nel'antichità dell'origine, poiche con queste parole la difinisce, *Poetice est philosophia vestutior, harmonia metrica, argumento fabulosa*; e per lo cõtrario la Filosofia non altro dice potersi nomare, che *Poetice recentior, harmonia liberior, argumento apertior*, e sì come chi considera Achille per lo scudo pretioso per l'oro, & Aiace co'l suo di cuoio, non dirà però giustamen-

stamente, che il valor dell'vno sia dalla virtù dell'altro diuerso, poiche ambedue furono habilissimi ad imprese magnanime, e di timore à i nemici, così non perche il Poeta insegna con dolcezza di parole, e con nouità d'inuentione i costumi, rimane inferiore al Filosofo, che rozamente come che con molta sostanza nelle cose medesime addottrina i seguaci:

Ma poco hò detto fin'hora per dimostrare la Poesia esser gioueuole alla conquista della fellicità morale è per ventura più dalle circostanze, che dall'intrinseco esser di lei hò tratte le mie ragioni. Or vditemi con diligenza, Signori, che più da presso esporrò quel sentimento, che per ventura all'opinione di Cebete s'oppone. Il vero fine della ben regolata Poesia riguarda l'vtilità; dunque la ben regolata Poesia è gioueuole a la beatitudine, che ricerca il Tebano Conosco il labirinto, in cui mi sono auiluppato, Signori, pronunciandosi francamente l'vtilità esser l'adeguato fine della Poesia, e mi sento vn'essercito d'Accademici addosso che con infinite quistioni m'assalgono: ma nondimeno fà di mestiere, che si diano pace, perche le verità mi fà intrepido? Tralascio per ora il sentimento del Castel vetro, e di Francesco Robertello dottissimi chiosatori della Poetica d'Aristotele; perche non si può riferire ogni cosa; e solamente a gli antichi autori m'attengo. Dione Chrisostomo nell'oratione in lode d'Omero non ad altro reca la cagione dell'odio, che mostrò contro i Poeti Platone, che all'opinione, con cui al-

me-

mestiere della Poesia il solo diletto, e non l'vtile assegnaua per fine; & a Dione consente Massimo Tirio all'ottauo ragionamento. In confermatione di che è da notare, che la Republica di Sparta, finche visse incorrotta, per detto di Pausania al terzo, hebbe in pochissima riputatione i Poeti, e dalla Città discacciò insieme Miteco eccellentissimo cuoco. L'odio da questa natione portato a' i Poeti, & a i cuochi mi riduce a memoria i versi d'Eufrona riferiti da Ateneo, in cui al cuoco rassomiglia il Poeta, e fatto cotal presupposto argomento dicendo. Gli Spartani vietarono quelle arti, ch'erano ordinate al diletto, ma vietarono l'arte de'Poeti, e de'Cuochi, dunque l'arte de'Poeti, e de' cuochi è ordinata al diletto, si proua la consequenza non solamente dalle premesse, ma dalla ragione; perche come il cuoco riguarda il medico, così dice il Poeta relatione al Filosofo; ma il cuoco in que'cibi, ne'quali il medico richiede per cosa necessaria, che sien sani, egli solo procura, che riescano dilettosi; così dunque il Poeta lasciando al Filosofo il pensiero di giouar al costume, si studierà, egli di lusingar solamente l'ingegno.

Con tutto ciò torno a dire la Poesia hauer per suo fine proposto l'vtile, & il diletto ò non mai, ò solo in quanto è via, che all'vtilità ne conduce; e questa fù l'opinion d'Aristotele nella difinitione della Tragedia; Dunque la Poesia sarà gioueuole alla beatitudine, come dicemmo. Qui lascio la materia interrotta per trattarne distesamente vn'al-

vn'altra volta; e solamente prendendo per prouata la conchiusione, che s'è posta, propongo vn dubbio. Se la Poesia riguarda l' vtilità come fine, dunque l'imitatione degli huomini, e de'costumi maluagi non si potrà ne Poeti soffrire; ma pur veggiamo esser da i lumi della Poesia Greca, e Latina adoprato in cōtrario: qunque ò niuno v'ha, che buon Potea nomar si possa, e riman falsa la conchiusione stabilita. Varie sono le risposte, che sciolgono questo nodo: dico per hora, che può vno esser buon'artefice, e cattiuo huomo: perche può non peccare contro le regole dell'arte sua, come che trasandi le leggi del regolato costume: e per finire con vn caso piaceuole. Xeusi hebbe un giorno a dipinger una uecchiarda malfatta; adoprò tutti gli sforzi dell'arte: fella con vn naso nè intero, nè secco, muccosa, distorta, con gli occhi lagrimosi, col ceffo ragrignato, con una bocca cagnesca, e tale in somma, che mouea stomaco, ma nondimeno nō fù mai ueduto maggior miracolo nella pittura: in modo, che postosi egli medesimo a considerare il lauoro de'suoi pennelli, in così sfrenate risa proruppe, che ridicolosamente morì. E che uoleua più fare al mondo, hauendo posto con quel lauoro il confine all'eccellenza dell'arte? se ben'io no'l niego, potè parer Sardonico il riso, ch'induceua la morte: con tutto che opponendosi alla uita la morte, chi piangendosi nasce, ridendo morir dourebbe. Certo è, che in quella uecchia uiue più che mai giouine la fama di quel grand'huomo; e sino al dì d'oggi si può di-

re,

re, che se bella non era in natura quell'opera racchiudendo tanti difetti, era bellissima in arte. E così rimangono contra Cebete difesi in parte i Poeti, nella controuersia de' quali non hò per hoggi apportati gli argomenti migliori, che mi riserbo, perche mi fido nella giustitia della causa, e non meno nella prudenza de' giudici.

DISCORSO SECONDO.

Della Rettorica.

LA stolta gentilità, che fù souerchiamente profana, quando d'esser più religiosa si studiaua: in così densa caligine d'errori scoprì pur non sò come, vna scintilla di verità. Imperciochè nella deificatione di tāti mostri hebbe riguardo ad elegger numi proportionati alle cose, che loro in protettione, ed in custodia si dauano. Quindi i Platonici vollero quelle persone esser di più, ò di men nobile qualità, che da nume più, ò meno eccellente fossero custodite. Or mentre io considero gli oratori, se l'argomento vale, temo forte di non potergli difendere dall'accuse, non solamente di Cebete, che gli stima disutili, ma d'vn'intero popolo di letterati, che noceuoli gli addimanda. Mercurio, Signori, è presidente dell' eloquenza, e co'l caduceo, quasi con scettro imperioso essercita la Tirannide negli animi, in quella parte, che più gli aggrada, con la persuasione mouendogli: ma che vigliacco giuntatore è costui: Leggete Luciano nel Dialo-

Dialogo di Vulcano, e d'Apollo, trouerete che Mercurio era vn solennissimo furbo, nato per viuere, à guisa degli Auoltoi, e de' Lupi di rapine, e di prede. Appresa l'arte fin da fanciullo, e potendo à pena muouer per caminare i piedi incerti, e tremanti, le salde, e sicure mani per inuolare adoprò, rubbando molti strumenti dalla fucina a Vulcano; così mentre per la tenerezza dell'età nó poteua ageuolmente discernere chi padre stato gli fosse, auanzando gli anni d'vna indiscreta discretione seppe certamente conoscere la robba altrui per farla propria co'l latrocinio; hauea gli occhi ancora vacillanti alla vital luce del Sole, e con ferma pupilla s'affisò negli affumicati incendi della fucina, in cui separando il lume dalla caligine, dell' vno si valse per vedere, dell'altra per celare i suoi furti. Crebbe con questo latte; e perche la moglie delle venture del marito partecipasse, tolse a Venere il nobilissimo Cinto; Appollo rimase per la frode di costui priuo degli armenti indarno contati; e quella bella Giouenca, alla custodia di cui indarno Argo con cent'occhi vegliaua, fù con l'arte infame di Mercurio ottenuta da Gioue, e l' infelice pastore dal ladro miseramente veciso, chiuse in vna morte sola cent'occhi, e fè conoscere; che non è tesoro alcuno sì ben guardato, che l'astutia d'vn maluagio mezano rapir non possa. Or ditemi, Signori, se tale è la deità protettrice degli Oratori, e tutelare dell eloquenza, non hà ragione Cebete, se la Rettorica dalle vere scienze esclude, le quali sono stromenti della felicità ciuile?

uile? Non sò s'io vada errato, ma vna gran somilgianza imagino di trouare trà la setta degli Stoici; e la Republica degli Spartani, la seuerità dell'vna, e dell'altra; lo studio della perfetta virtù commune a tutte due; la professione d'vn valor singolare, e maschio in entrambe m'hanno indotto in questo pensiero: e quasi che gli spartani nomerei Stoici nella prattica, e gli Stoici Spartani nella teorica, se non temessi d'esser ripreso. Non ci dilunghiamo dal proposito nostro. Gli Stoici sbandiscono la Rettorica. Sparta non la riceue; il fine dell'vna, e dell'altra è l'istesso, perche disutile, anzi danneuole a' loro grauissimi instituti la giudicano. Perciò Licurgo emulatore in questa parte di Talete Cretese vietò con leggi, che non solo da suoi Cittadini l'arte di ben parlare non s'apprendesse, ma con seuero diuieto tenne dalle mura di Sparta lontani gli Oratori, & i Rettori benche stranieri: e perche vn giouine di lor lignaggio in forastiere contrade haueua nello studio della Rettorica impiegato qualch'anno, tornato alla patria fù punito agramente da gli Efori, i quali per insegnamento degli altrui fer sapere, che di così fatta maniera haueuano gastigato colui, perche s'era essercitato in vn'arte inganneuole, per tesser frodi alla Spartana semplicità. Quindi nacque l'odio naturale, che quel magnanimo popolo mostrò sempre contro dell'eloquenza; in modo che fuggendo anche la sola apparenza, introdussero frà di loro quel certo modo di fauellare, che quasi figura in iscorcio più assai significa di quel

che

che dice, meglio all'intelletto, che all'orecchio seruendo: onde Ione grammatico la Spartana Rebuplica disse hauer riposta tutta la forza nel consilio, e nelle essecutioni, nel capo, e nelle braccia, senza adoprar la lingua; perche in fatti non furono mai bisognosi, ch'altri con vehementi discorsi gli risuegliasse nella battaglia, perche coi fatti fauellauano più francamente, che tutte l'altre nationi con l'eloquenza nõ fanno; e perche vn'Ambasciadore mandato à gli Spartani da Scio, con vna elegante, e lunga oratione supplicò quel Senato ad aiutar la sua famelica patria con vettouaglie, ritornossene senza profito: ma stretti dal bisogno quegli di Scio vn'altro ne mandarono, c'hebbe più cuore, che lingua; perche sapendo che quel terreno era infecondo per la semenza delle parole portò vn sacco voto in Senato, e mostratolo espose l'ambasceria, con dire solamente, che faceua di mestiere empirlo per solleuamento di Scio: cotanto auara fù la sauia Republica di quello, che più a vile teneua; & in questo caso si portò come Stoica, perche non tagliò le forze degli Oratori, mà dalle radici le suelse. All'incontro Atene da Plutarco co'l testimonio di Pindaro nomata appoggio di tutta la Grecia, perche più piaceuolmente secondo l'vso delle sette men rigorose, nell'Areopago le sole parti signoreggianti a gl'affetti humani vietò, lasciando l'arte nel suo uigore, à poco à poco da gli Oratori fù sossopra sconuolta, e perdette la libertà fatta prigioniera dalla velenosa facondia di Pericle, e di Pisistrato, la

P quale

quale a guisa della catena vscente dalla bocca di quell'Ercole Gallico, di cui scriue Luciano fè cattiua incautamente 'a plebe: e ben vedete che d'oro, d'elettro erano composte le anella della misteriosa catena; perche con le lusinghe a punto ingannarono le menti de'Cittadini quegli Oratori, che da Polo nel Gorgia di Platone sono chiamati tiranni, e da Socrate publici lusinghieri, cioè a dire adulatori del popolo; e ben si vede anche ne'nostri tempi, che gli Scrittori de'Panegirici, e degli Encomi son diuenuti seruili nell'adulare, & in lor medesimi auuerano il dogma platonico, che l'arte de'Rettori a gli artificij de'lusinghieri sottordina. Quanti vi sono, che a pena han passeggiato vna volta legati ad vna spada, che auuenendosi in vn di costoro, fatti Eroi dall'intemperanza dell'altrui lingua vincono gli Achilli, gli Ettori, gli Alessandri, gli Annibali, gli Scipioni, i Cesari, ed i Pompei?

Et longum inualidi collum ceruicibus æquant
Herculis, Antæum procul a tellure tenentis

disse giustamente l'erudito Satirico. Ma poco hauea per auuentura detto nel Gorgia Socrate, nomando lusinghieri coloro, che Professano l'eloquenza che perciò nel Menesseno per incantatori, e maliardi ce gli descriue, tanto più odiosi di Circe, quanto colei i corpi soli degli huomini, e la loro esterna sembianza tramutaua, ma costoro fanno negli animi le Metamorfosi; onde se Apuleio vnto dalle fante, quando credeua vestirsi di

si di piume per librarsi a uolo per l'aria sentì crescer gli orecchi, e le vnghie, ed in vece del canto dell'vccello imparò lo strepito d'vn'Asino, almeno dentro alle roze membra serbaua intero l'humano sentimento, e l'ingegno; così quel Grillo presso Plutarco, e tutti i cōpagni d'Vlisse in Omero: ma chiunque dall'incanto de gli Oratori è preso, dice Platone, per necessità si dishumana, senza che in lui rimanga ò senso, ò costume humano. Così Egesia Cireneo seppe far tanto con la sua lingua, che rappresentò per disiderabile a'mortali la morte: ma se nome alcuno fù propriamēte a gli Oratori ascritto, quel di tiranno a mio credere è il più significante di tutti. *Flexanima* fù quell'antico Latino l'eloquenza nomata, perche ogni violenza de' tiranni passando, fin soura l'animo, che da Dio ne fù lasciato in nostro assoluto potere, essercita il suo dominio. Qual maggior segno di tirannia si può trouare, che l'impor le leggi, e poi cangiarle a suo talento, ò sia per prezzo, come di colui disse Virgilio, *fixit leges pretio, atque refixit*, ò sia per ragion d'interesse? le leggi sono legami del'a Città, e senza esse il mōdo ageuolmēte tornerebbe alle fierezze de' primi secoli, quando l'humana fame, come scriue Orfeo, con carni humane si satollaua; perciò i Persiani morendo il Rè lasciauano, che'l popolo per cinque giorni senza osseruar legge alcuna viuesse, perche da gli occorenti disordini venisse a riconoscere quanto riuerire il Principe si douesse, ch'era delle leggi, cioè a dire della commun saluezza custode: e Pla-

tone non si stanca di ricordare, che si conseruino le leggi antiche, senza introdur nouità, ò mutatione, benche leggieri: ma gli Oratori ad altro non intendono, che a cangiarle ogni dì, onde nella Città d'Atene disse Platone Comico antico, che andando altri fuori per tre mesi soli non riconoscerebbe nel suo ritorno la Città, per la sola mutatione delle leggi; non hebbe forse a dire quell' Oratore di Bizantio, che nella sua sola lingua eran riposte le leggi della sua patria; e come dunque tiranni molto al ben publico perniciosi gli Oratori non sono? che se vorremo i danni, che ne' Tribunali la giustitia patisce da gli Oratori considerare, pur troppo vera troueremo l'opinion di Cebete, e di tutti gli altri, che perniciosa stimano l'eloquenza. Leggasi quel che disse Eschine della oratione di Demostene in fauor di Cresifonte parlando: riducasi alla memoria il famoso litigio d'Aiace, e d'Vlisse sopra l'armi d'Achille; intendasi che Marco Tullio si diè vanto d'hauere orando a fauore di Cluentio offuscate le menti de' Giudici; veggasi presso Platone nel Gorgia, nell'Ippia, e nel Fedro la professione, che faceuano Gorgia, Lisia, e Protagora: onde non fù di merauiglia, se Talete Cretese, e lo Spartano Licurgo da' loro paesi sbandirono la Rettorica. Da tutto ciò Sesto Empirico al capo ottauo contro de' Matematici caua argomento, con cui proua la Rettorica non esser da annouerarsi frà le arti, perche non sarebbe dalle Città discacciata.

S'è detto fin'hora in confermatione del dogma

dogma espresione da Cebete quello, ch io hò stimato opportuno; mà non si dee però lasciar senza le sue discolpe vn mestiere sì nobile, e che tanto di giouamento hà recato al mōdo in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, che non sien barbari: Non niego io già, che non sia ragioneuole se ben s'intende il disiderio d'Euripide nelle Fenisse, come che hiperbolicamente espresso, mentre diceua, che senza voce douea nascer l'huomo: perche lodeuol cosa sarebbe, che non vi fosse bisogno di persuasione altrui per dipartirci dal male, e seguire il bene, mà poiche la caducità della nostra natura degenerādo più piano in tale stato è caduta, che senza l'altrui conforto malageuolmente risorge, dico con Platone, che cari tener dobbiamo gli Oratori eloquenti, non meno de i dotti medici, l'arte de'quali auuegna che nella Città presupponga le malattie, è però destinata a curarle. Sò benissimo, che fuori dell'eloquenza altri stromenti della persuasione si trouano; ed vniuersalmente parlando, tutti gli oggetti, che forte si bramano, senza altra forza di parole per se medesimi fanno alla volontà vna speciale violenza. Elena come perfida, ed impudica era sommamente odiata da'Greci, mà come bella persuadeua tacendo vn'essercito intero a combattere, per ricondursela in Grecia; così nota Sesto Empirico, portando i versi d'Omero, che traportati in Latino così suonano

Haud equidem indignum est Prigios, fortesq; Pelasgos
Coniunge pro tali, diuturnos ferre labores.

Frine quella famosissima meretrice ad vn Tribunale accusata fù difesa efficacemente da Ipperide; ad ogni modo preualendo la giustitia de'Giudici alla facondia dell'auocato, esser condennata douea. Disperata per questo auuenimento la giouine armò à sua difesa vna supplicante bellezza; e squarciata innanzi al seno la veste, co'l petto nudo a piè degli ostinati Giudici lasciò cadersi nello scoglio di quel bianchissimo petto si franse il rigor di coloro, ch'erano determinati di condennarla; due begli occhi piangenti con le lor lagrime ammollirono, e vinsero il diamante de'Giudici: lo spettacolo di quel bel seno, all'opposto della Gorgone fè diuenir humani i Radamanti impetriti: non vollero nella persona di Frine vecisa oltraggiar la bellezza con abbatterle il simulacro. Videro che impoueriuano il mondo del suo più bello ornamento, & alla ragion del ben publico donarono la vendetta della colpa priuata; la candidezza di quel petto facondo nel suo silentio, fece arrossare Ipperide muto nella sua loquacità, e da questo fatto apprese Orazio quella verace sentenza

Signius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

Perche coloro, che erano stati sordi come aspe alle voci d'Ipperide furono acuti come Aquille alla veduta di Frine; e quelle imagini, che non haueuano per gli orecchi trouato adito al cuore, lo trouaron per gli occhi, adoptando vna sorte di fascino disusata, che non offese il fascinato, ma la fascinante

saluò

saluò. In somma all'hora si fè palese: come anche Venere souente è madre dell'eloquẽza, ed hà nell'arte sua gli entimemmi amorosi, che san conuincere, onde perciò Sofista fù detto da quel Platonico Amore.

Ma vaglia il vero, Signori, ad ogni modo la vera arte di persuadere è la Rettorica; e come che possa tall hora venir tal caso, che con altri stromenti rimangan gli huomini persuasi; nondimeno per ordinario è bisogneuole l'eloquenza. Ben'è vero, che quella so'a stimar si dee buona, e profitteuole, che i fatti accorda con le parole, e suggendo la simulatione di coloro.

Qui Curios simulant, & Baccanalia viuunt,

fan che la mano corrisponda alla lingua, la voce al cuore. Anacarse nacque frà i Barbari, sotto i gelati Trioni; hebbe però l'animo acceso nell'amore della virtù; se n'andò in Grecia, e come egli era più diligente in fecondar la mente, che in coltiuar la lingua, in Atene non potè auuenirsi in tale, che saggio fosse da lui giustamente stimato; perche ciascuno d'vna pomposa loquacità si guernina. Di là partito arriuò ad vna terricciuola pouera, e dispreggeuole: trououui vn'huomo da bene, che gouernaua con grã sauiezza la sua famiglia; adempiendo esattamente le parti di buon Economo, di buon padre, di buon marito, e di buon huomo, ma parlando pochissimo, e con molta modestia. Ammirò il barbaro la moltitudine dell'opere ben regolate, ed insieme la scarsezza delle parole, ben che prudenti; e vide,

vide, che colui haueа forza di persuadere alla virtù, perche alle parole necessarie accoppiaua fatti sopra bbondanti. Noi c'inganniamo, dice Massimo Tirio, perche rimiriamo il pauone, e l'ammiriamo per la vaghezza di quell occhiuta pompa, che gl'impedisce il volare, dote propria degli vccelli: Vdiamo con diletto vn'vsignuolo cantante, benche da quel canto egli non ritragha vtilità, per la sua conseruatione; All'incontro il gridare dell'Aquile, e il rugito del Leone n'offende, ancorche sia indicio di vigore, e di forza; così nell'vdir gli Oratori interuiene, perche coloro n'aggradano, che con canore lusinghe ne sollecitan l'orecchio curioso, come che non soccorrano all'animo infermo, e questo difetto degli Vditori è poi cagione, che da gli huomini saui sieno gli Oratori odiati, come disutili, ò pur noceuoli al buon costume: ma noi commettiamo vn'equiuoco grande nel nome. Impercioche costoro Oratori non sono, ma Cererani. Catone Censòrino che primo di tutti i Romani scrisse della Rettorica, diffinisce l'Oratore, e vuol che sia *vir bonus dicendi peritus* Onde Quintiliano scriuendo l'institutioni oratore dichiara, che il suo intendimento é di trattar di quell'arte, di cui non è capace vn'huomo, che da bene non sia; e pondera il luogo di Virgilio, che prendendo la somiglianza da vn'autoreuole Oratore, che la ferocia della plebe tumultuante correga; dice

Tum pietate grauem, & meritis si forte virum quem [*stant*
Conspexere, silent, arrectisque auribus ad-

fino

fino à qui solamente buono, e venerabile per virtù lo descriue, poscia dell'eloquenza, come di qualità diremo secondaria, soggiunge

Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.
Che però Seneca nel primo libro delle declamationi a' suoi figliuoli scriuendo, altamente la diffinitione dell'Oratore da Catone apportata, come oracolo diuino commenda, e Catone essere stato degnissimo interprete della diuina volontà, con parole grauissime attesta; le quali se tralasciassi di riferire farei ingiuria all'autore, à voi che m'vdite, & à me stesso *Et quem tandem Antistitem sanctiorem inuenire sibi diuinitas potuit, quàm Catonem, per quem humano generi non preciperet, sed conuicium faceret?* ma prima di tutti questi hauea detto Platone; che l'Oratore douea esser huomo giusto, e nelle cose della giustitia non leggiermente introdotto; e dopò Plinio nel terzo delle sue pistole, e Cassiodoro nel libro, che egli scriue della Rettorica. Il che s'è vero; come vorrà Cebete ripor gli Oratori frà quelli, che non arriuano alla bramata felicità?

Di più la Rettorica è sottordinata alla scienza ciuile, come parte al suo tutto: così n'insegna Aristotele nella poetica, e nel primo libro della Rettorica: e dopò lui Marco Tullio nel primo dell Inuentione, e Quintiliano al sestodecimo del secondo; Dunque se non dee esser da Cebete rifiutata la scienza ciuile, che in Etica, & in Politica si diuide, nè anche hà egli da ricusar la

Rettorica, che all'vna, & all'altra soggiace; E questo argomento vale efficacemente per prouare, che l'vtilità sia il vero fine della Poesia, come in altro luogo si disse.

Si che per saluare in vno il detto di Cebete, e la riputatione degli Oratori, diremo, che quando il nostro Tebano mostra di sentir male la Rettorica, intende di coloro, che rappresenta Aristofane nel Pluto, e nelle Nebbie, cioè a dire de' meri buffoni, che scurrilmente cinguettando stimano d'esser eloquenti all'hora, che son loquaci. Nel rimanente chi non sà gli effetti dell'eloquenza in vtilità della Republica? I torrenti di latte, che dalla bocca del Romano Oratore scorreuano estinsero le fiamme preparate da Catilina per consumar la libertà della patria. Anzi i fulmini, & i tuoni, che nel Cielo dell'inclito Senato, per la bocca di lui s'vdirono, posero in fuga l'empia masnada: Più temettero i congiurati i l'eloquenti ferite del dicitore, che le rigorose scuri del Console: parue loro più formidabile la toga d'vn disarmato Oratore, che il sago d'vn'Imperator guerriero: fù la dotta voce vn'incanto, che a gli angui pestiferi rapprese nelle fauci il veleno, onde vomitare a distruggimento della Republica non potessero; fù vn'auiso fedele di negligente sentinella, che scoprì da lontano le frodi del nemico, che s'appressaua; fù, come altri disse, il latrato del Can custode, che da i sopraueguenti Lupi difese la greggia: ma nondimeno morì per mano de suoi nemici,

nemici, e rimase Roma priua del suo prncipale ornamento? della sua più sicura difesa: sapere perche? perche fù cieca in discernere, & ingrata in riconoscer vn fatto cotanto eroico. Quando le Oche con lo strepito liberarono il Campidoglio dalla sorpresa de' Galli, furono come numi riuerite, e poste nell'insegne Romane. Quando Cicerone co i soui gagliardissimi fiati discacciò le nuuole, che minacciauano l'vltima tempesta al Senato, non vi fù chi parlasse in sua lode, fuor ch'egli stesso. Perciò in gastigo di Roma fù tolto dal mondo l'Oratore, e rimasero l'oche, le quali propagatesi fino a' tempi moderni durano in vna numerosa posterità, e noi veggiamo tutto dì rinouarsi l'ingiusto essempio, ch'a gli huomini da bene per non dir altro, l'oche sono antiposte.

DISCORSO TERZO.

Della Dialettica, e della Musica.

IL camino della virtù, per cui alla beatitudine si peruiene in tante vie si dirama, ed è sì pieno di tralci, che non è ageuole trouare qual sia il più sicuro sentiero, e tedioso riesce il farsi innanzi senza qualche ristoro, con cui la leua a' caminanti s'accresca. All'vno, & all'altro incommodo a prima faccia par che porgano il douuto compenso la Dialettica, e la Musica, che pur hoggi per opinion di Cebete sono come disutili riprouate. Imperciochè la Dialettica, mentre l'animo pende dubbioso nell'elettione della

ſtrada migliore ſillogizando ad iſchiuar gli errori, ed i labrinti n'inſegna; così quel veltro di Criſippo, di cui ragionano due gran Padri, che ſcriſſero ciaſcun nel ſuo linguaggio sù la diuina ſettimana, ſeguendo la traccia d'vna fiera fuggitiua, giunto in luogo, doue la via in tre ſentieri ſi diuideua, fiutati, che n'hebbe due s'incaminò per lo terzo; traendo dalle premeſſe la conſeguenza, per forza della Dialettica naturale. La Muſica poi, come vn'honeſto rilaſſamento dell'animo inteſo all'acquiſto della uirtù nuouo vigore aggiunge con le ſue canore luſinghe: Dicalo Ouidio per me.

Cantant, & innitens limoſa pronus arena
Aduerſo tandem qui trahit amne ratem,
Quique refert pariter lentos ad pectora remos
In numerum pulſa brachia verſat aqua:
Feſſus vt incubuit baculo, ſaxoque reſedit
Paſtor arundineo carmine mulcet oues.

Con tutto ciò francamente il ſauio Tebano l'vna, e l'altra diſciplina dal numero delle buone arti sbandiſce, e non vuole, che ſieno proportionati ſtromenti dell'huomo virtuoſo, per la conquiſta della felicità, propoſta all'vltimo confine di quella tauola. E certo che ſe della Dialettica ſi fauella, coloro, che di lei più animoſi partigiani ſi moſtrano, al più la nomano inſtromento delle ſcienze, e come che in qualche maniera poſſa all'intelletto ſeruire in por regola, e miſura alle operationi di lui, non per tanto per gli atti della volontà è totalmente ſoperchia. Da queſta conſideratione moſſi Ariſtone frà gli Sceptici famoſiſſimo, e Zenone

lo Stoico, con vilissime somiglianze l'espressero, ed hora nomaronla tela d'Aragna, che gl'ingegni men vigorosi, e valeuoli tiene a guisa di mosche prigione; ora bilancia da pesar non già l'oro, ò l'argento delle più fine speculationi, ch'al buon costume appartegono, ma fieno, calcina, e cotal sorti di merci; ora elleboro, che con vomiti violenti, e con impetuose euacuationi ne fà morire. Perciò hli Atteniesi nemici di tutto quello, che alla buona educatione de'Cittadini fosse dannenole, i libri di Protagora diedero alle fiamme: e perche nell'ameria della Dialettica soleuano armarsi follemente i Sofisti, da i soli dialoghi di Platone, ne'quali l'insolenza, il fasto, ed insieme la sciocchezza di costoro viene alcune volte con ischerni, & altre con rampogne descritta rittrar si può da qual semenza così buon frutto nascesse. Nè io in ciò mi trattengo, passando volentieri alla Musica, intorno alla quale haueraßi a discorrere più a bell'agio.

Non m'è nuouo, che da molti fù odiata la Musica come danneuole Sesto Empirico al capo ventesimo terzo contro de i Matematici, ritorcendo la lode data al canto di mitigar gli affetti alterati, dice la Musica leuar più tosto l'animo fuori di se, che raddolcirlo; così coloro che sono rapiti dall' estasi, auuegna che sembrino d'hauer le sentimenta del corpo senza segno di vita, hannole anzi mortificate, che morte Perciò Antistene presso Plutarco nella vita di Pericle riprese agramente la moltitudine scioperata, c'hauendo ad vn'eccellente musico

fatta

fatta corona, instupidita da gli accenti pendeua, da vn de' lati lasciando gl'insegnamenti di saggia, e graue persona, che per ben publico, e priuato parlaua. Hebbe nell'età de' nostri Auoli vn cotale, che veggendo per vna parte bruciar la sua casa, & vdendo per l'altra gl'incomposti clamori di chi al fuoco disperatamente gridaua, hebbe orecchio sì Pittagorico, & anima tanto armonica, che posto in non cale il fuoco si studiaua di ridurre a consonanza le sconcertate voci della plebe atterita: così è vero che la Musica con magia non intesa fuor di lor medesime le menti humane rapisce, & in vn groppo di ben articolato passaggio le tien legate, in vna fuga impetuosa le spinge in vn respiro le ferma, librando maestreuolmente la voce le sospende. Tutta questa è dottrina di Polibio, citato, e ripreso nel quattordicesimo delle cene de' saggi. Il vino, e'l sonno, diceua Empirico non toglie il senso del dolore, ma'l differisce, la Musica parimente, le turbationi dell'animo interrompe, ma non tranquilla, che se pure negli affetti essercita la sua tirannide, la forza di lei si sperimenta in ammollire, ed in effeminare il valore: perciò da quei d'Egitto furon come molli odiati i Cantori, secondo che riferisce Diodoro al sesto del libro primo. Francesco Primo Rè di Francia donò a Solimano Imperador de' Turchi alcuni musici eccellentissimi: compiacquesi il barbaro per qualche tempo della dolcezza di coloro; veggendo poscia, che da essi souerchiamente si lasciauano i popoli lusinga-

re,

te, ruppe gli stromenti, & i Maestri in Francia ne rimando. Era succeduto nell'Imperio a quel Rè della Scitia, di cui fauella Plutarco nell'operetta della fortuna del gran Macedone, ilquale più volentieri vdiua il nitrito d'vn bellicoso cauallo, che l'armonia d'vn musico lusinghiero: teneua troppo male impiegato ne'cornetti, e ne'piffari il fiato che doueua dar anima alle trombe guerriere, & animo a'combattenti soldati; più stimaua che i suoi vassalli saettassero co'l ferro i corpi, che gli animi con la voce: non uolle che i Traci apprendessero i respiri, ò le fughe cantando, per non auuezzargli al riposo, ò alla fuga combattendo: temeua che l'orecchio militare effeminato dal canto in camera, instupidisce poscia allo strepito in campo: e perche tal'hora la souerchia esatezza partorisce la negligenza, si fece a credere, che l armonia tanto ordinata negli accenti potesse in guerra ca ionar disordine nelle operationi; e pericolosa stimando la concordia delle voci a suoi discordi disegni volle che i Turchi, come pur fanno con gli sconcerti d'vn confuso, anzi vlulato, ò rimbombo, che suono, prouocassero la vittoria. In somma hebbe i Musici per dannéuole alla conseruatione della Ottomanna tirannide, e questa frà le lodi, ò frà i biasimi della Musica riporsi dee?

In oltre studiati alcuni si sono di rappresentar per meriteuole dell odio de'buoni la natione de'Musici, ascriuendole molti vitii perciò Diogene presso Laertio soleua i cantori ne'tribunali accusare, perche riponeuano

no tutto l'ingegno in aggiustar le corde de gli stormenti alla voce lasciando i costumi dissonanti dalla ragione: & Antistene hauẽdo vdito Ismenia Tebano famosissimo musico, dall'eminenza di lui in quell'arte [dice Plutarco nella vita di Pericle] trasse argomento, c'huomo da bene non fosse. Et in questo luogo, Signori, vdite la poco regolata intentione d'vn moderno, come che per altro dotto, & erudito scrittore, contro i Musici. Aristotele nella diuisione trentesima al problema nono chiede à se stesso la ragion, perche i ministri de'baccanali fosser comunemente maluagi: Costui a'Musici transferisce il quesito con la risposta: nè si può credere, ch'egli per ignoranza il facesse? perche volendo confermare l'opinione, ch'egli per propria d'Aristotele insinua, passa al corrompiméto d'vn'altro testo: impercioche doue Martiale al quinto dice ad vn tale parlandogli del figliuolo;

Artes discere vult pecuniosas?
Fac discat Citaredus aut choraules.

Egli per astio trasforma il verso, dicendo.

Artes discere vult perniciosas.

Ben si vede, che la menzogna è zoppa, già che per vitio di lei zoppica il verso, ed è tanto cieco lo scrittore, che non s'auuede d' hauer storpiato con vn sol colpo la verità, e Martiale, lasciando per tanto il latrare de' Cinici, e le calunnie de'bugiardi, Cebete per la stessa ragione frà le disutili discipline annouera anche la Musica, per la quale la Poesia, e la Rettorica esclude, cioè a dire, perche troppo gagliardamente agita, e scon-

sconuolge gli affetti: ma chi sà forse, che l'accusa da Cebete data alla musica non sia la maggior lode di lei? Io per me facendo per hora la persona de'musici contra il Tebano ritorcerei l'argomento. La musica hà signoria nelle passioni dell animo, dunque è mestiere, di cui si dè far grandissimo capitale; Musica in questa parte fa ritratto alla Luna, la quale essendo padrona del mare, hora l'agita, hor lo tranquilla, e cagiona quel moto alterno, che nell'animo del gran saggio potè commouere vn flusso, e reflusso di cure, dentro del quale fè miseramente naufragio: la musica hà l'impero de gli animi, sà quando le aggrada solleuargli, ed opprimergli, sà restringerli, e dilatargli; sempre però nell'huomo da bene è stromento della virtù, e de'costumi. Quindi Massimo Tirio al discorso ventesimoprimo, rappresentando l'animo humano in sembianza d'vn Principato, come altroue accennai, dice che la Filosofia in lui risiede come Legislatore, e si vale della Ginnastica per disporre il corpo a'seruigi: della Rettorica per aprir fruttuosamente i concetti del cuore: della Poetica per nodrire, e solleuare i pensieri de'giouinetti; della Musica, acciochè priuamente riformi gli huomini, e sia gioueuole anche in commune. Mà Sesto Empirico non volle alla Filosofia la Musica sottordinare, anzi di questa tanto maggiore la riputò, quanto che con efficacia non ineguale in àsconpiù soaue maniera compone i costumi; Signori, nō aspettate, ch'io tessa vn panegirico in commendation della Musica, ch'io in cōpa-

pagnia di ſcipione ſognante, e di Macrobio me ne voli ſoura le sfere de Cieli con la ſcorta de' Pittagorici, perche non è queſto il mio fine. Ariſtotele nell'ottauo della Politica per due cagioni principalmente afferma eſſer neceſſaria la Muſica; per confortarne nella fatica, e per addolcire gli affetti.

La vita humana di contrarie tempra è compoſta, ed in conſeguenza non può non amar le vicende. Dopò vn'horrido verno di noioſe ſollecitudini vuol ſucceder la Primauera di più allegri penſieri. Vulcano tutto affumicato e caliginoſo allo ſpecchio de gli occhi di Venere tal'hora ſi ripuliua; nel ſeno di lei andaua ad abbracciare il riposo; ch'era sbandito dalla fucina; con l'incendio, che da quei begl'occhi beuea raſciugaua i ſudori: il Sole ſtanco per la fatica dell'obliuio viaggio ſi corica in grembo a Tetide. L'animo humano è vna lira bene accordata, romperanſi le corde, ſe le vuoi ſempre teſe. Il continuo ripoſo marciſce l'huomo, la continua fatica il conſuma; con la miſchianza dell'vno, e dell'altro ſi mantien ſano. Fino il Cielo apre nella notte mille occhi, come ſentinelle del mondo addormentato, ma gli ſopiſce, e gli chiude nel giorno. Il mondo è per mio auuiſo vn piaceuole inferno, perche non ſono perpetue le fatiche. Dammi vn famelico da vna eterna fame mangiato, come lo riconoſcerò differente da Tantalo? Sparga l'Agricoltore la ſemenza de' ſuoi ſudori continuamente ſopra il terreno, non vguagliarà lo ſtento di Siſifo? la

per-

perpetuità ne' patimenti è per auuentura la più acerba circonstanza de' supplici, c'habbia nel suo tormentoso regno Plutone ma piena di molestie, e di trauagli è la vita de gl' infelici mortali; s'altri non gli solleua con qualche honesto ristoro, come viueran gli huomini sempre morendo: perciò nel quinto delle Leggi Platone dice, che le solennità in honor de gli Dei furon introdotte per dar riposo a gli affaticati mortali: e se i giuochi non hebbero cominciamento per ingannar la fame, come sentiua Erodotto, riprouato da Ateneo, almeno essere stati trouati per trattenimento dopò le malageuoli, e graui operationi affermano gli scrittori: così presso i Greci famosi dell'Istmo, come presso i Romani, i Circensi, i Megalesi, i Lupercali, e cẽto altri. In somma è sentimento vniuersale de saui, che si uuol dare all huomo un ragioneuole trattenimento, che le fatiche sospenda, e lo renda più uigoroso a ripigliarle di nuouo: tanto espressamente insegna Aristotile al decimo dell'Etica, & all'ottauo della Politica: mà qual ristoro si può dare, che sia più confaceuole alla natura del canto? i fanciullini, che di pianto, e di lagrime si notricano, con la musica delle nutrici acquetandosi ne fan certi, ch'il vero, e più proportionato trattenimento de gli huomini dopò i trauagli, è la musica: mà che diss'io dopò i trauagli: se nell'atto del trauagliare altri troua allegiamento nel canto: Non vò replicar i versi, che v'apportai d'Ouidio nel cominciamento del mio discorso. L'Omerica Penelope, la iontananza d'Vlisse, e'l tedio de

gli

gli importuni amatori racconsolaua cantando. Partasio, e Nicia pittori di molto nome, per relatione di Teofrasto presso Eliano al nono, accompagnauano il lauoro della mano con la soauità degli accenti. Achille in Sciro stanco dalle selue tornado vincitore di molte fiere, a se medesimo il trionfo cantaua. Silla come che inhumano, e crudele, affaticato nelle stragi di Roma si ristoraua co'l canto; poiche d'Achille s'è fatta mentione contentateui, che al secondo capo del mio discorso io trapassi, e dalla musica regolarsi le passioni io dimostri; Perche se vi souiene, Achille solo guerriero per altro iracondo vien daOmero con la cetra in mano dipinto; & in quel tempo a punto che egli sdegnato con l'hoste Greca per l'ingiuria riceuuta di Agamennone macchinaua gran cose, da gli Ambasciadori è trouato in sembiante di musico: è dunque la musica regolatrice degli affetti, e de'costumi: la nutrice della Medea d'Euripide si duole, che ne' conuiti s'adopri il canto, parendole, che al gusto, ed alla rilassatione d'animo, che arrecar sogliono per più rispetti i conuiti, aggiunger non si douesse l'incitamento della Musica, che a'tempi malinconiosi riserbar si douea: Plutarco nel libreto del matrimonio all'opinione d'Euripide si sottoscriue: ritrattasi poscia nelle quistioni conuiuali al settimo, e con necessario temperamento, nè da'conuiti esclude i musici, nè dal cantare in tempi callamitosi gli trattiene; ma in questo caso riguarda il cantore come medico, in quello come persona che adempia le parti

sue;

ste; nel fine poscia dell'operetta della Musica conchiuda esser la Musica più ne'conuiti che in qualunque altra occasione opportuna; perche il tempo del banchettare porta maggior necessità di riguardo intorno all'affetto, & al costume. Nel medesimo sentimento fauella al quattordicesimo delle cene Ateneo; ma l'vno, e l'altro tolsero, s'io ben auuiso, la lor dottrina dal Timeo, e dal secondo dalle Leggi di Platone, doue con euidenza di ragioni si mostra la Musica, come Signora degli animi, hauere i tuoni corrispondenti alle passioni, & esserci data non per lusinghiera da gli antichi, e saui fauoleggiatori, mentre che dissero Orfeo hauer tratte del suo canto seguaci le fiere, & Anfione hauer co'l suo cōcento edificate le muraglie Tebane perche l'vno, e l'altro co'l vigor della Musica infuse spirito d'humanità nel petto di gente tale, che dalle fiere, da gli sterpi, e da i marmi per la rozezza de'costumi differente nō era. Vennero nell'Iliade al primo frà di loro a sì spauenteuole contrasto gli Iddij, che quella sourana magion di Pace haueua non sò come accolta in grembo la guerra; e grauida di discordie era per dare in vn mostruoso aborto indegno della sua origine? pendeua dubbioso il Cielo, che già vn fiero campo di battaglia sembraua; gli stessi fulmini non vsati ad estinguersi nel sangue ce'este: quasi negauano l'vbbidienza alla mano di Gioue. In così graue tumulto, per la violenza del quale minacciaua ruina quell'augusto Senato, Apollo con le Muse si trasse in mezo, come arbitro delle vicēdeuoli do-

re è vero. Perciò vedete i più famosi Medici esser stati insieme Musici di grã nome. Apollo all'vna, ed all'altra arte presiede; Chirone educator d'Achille seppe le virtù dell'herbe, mà non fù poco nel suono, e nel canto introdotto; Quel famoso Cerusico, che curò Enea dalla ferita; come che più preggiasse la gloria minor dell'arti mute, era nõdimeno essercitato ãcora nella canora. Quella terribile pestilenza in Omero fù sanata co'l canto. Talete al malore de gli Spartani porse rimedio con la Musica, secondo che riferisce Plutarco; Asclepiade riduceuà al buon sentimento i frenetici con le canzoni Teofrasto scriue, che lo spasimo cagionato dalle morsicature di certa sorte di Vipere si toglieua co'l canto: e senza andare spiando le antiche historie, come si liberano dalle ferite delle tarantole quei di Puglia? e per finirla vna volta; Saulle era dal Demonio oppressato; in qual monte si poteuan raccorre i semplici per formare a questo male medicamento opportuno? Prese Dauid la cetra, e con la dolcezza del suono vinse la contumacia di quell'indomito spirito onde non dobbiam riprendere come lontana dalla somigliãza del vero la fauola d'Orfeo, che nell'Inferno trasse sù gli occhi delle infocate furie le lagrime, mentre il Demonio ne' corpi assediati non hà legame, che più fortemente lo stringa del canto: perche dunque vorrà Cebete sbandir la Musica, come disutile, perche vorrà contarla frà le arti non profitteuoli alla beatitudine, se co'l douuto ristoro ne rende alle virtuose fatiche più habili, & i

no-

instupidisca l'ingegno? perche lasciar, che'l Sole sopra'l capo girandone sempre come non degni della sua luce ne miri, mentre per colpa nostra in eterne tenebre d'ignoranza l'intendimento sepellito rimane? perche soffrir, che l'anima, il cui cibo esser le scienze disse, per sì lungo digiuno dimagrata, e smunta, dentro del corpo, quasi per vasta solitudine si disperda; perche in somma andar di giorno in giorno differendo l'acquisto delle buone arti, le quali altro in lor di dannevole non hanno, che la tardanza? sono per ventura i confini della vita de'mortali sì ampi, che di mestiere tanto frà lor diuersi, capaci commodamente riescano? così douitioso è'l patrimonio de gli anni nostri, che buona parte donare all'otiosità se ne possa, senza che l'animo, per la sua coltura ne rimanga mendico? E pur tutt'altro disse quel grande, che seppe con l'arte del medicare far contrasto tante volte alla morte, mà odo ben la risposta, e doue ogn'altro taccia, grida, non parla il fatto. La fiera hà frastornato il corso dell'Accademia; mà sia con vostra pace, Signori, nella risposta è racchiuso vn' equiuoco, e de'dirsi con più ragione, vna fiera all'altro è stata d'impedimento: perche fiera da vn saggio antico è l'Accademia nomata, in cui l'vno con l'altro le merci dell'intelletto permuta, mà con vantaggio; perche (se tanto è lecito dire) sì come Dio participando se medesimo, nō però può menomare il suo capitale, così chi nel mestier delle lettere accommuna con gli altri della stessa raunāza le sue sottilità, senza impouerir

rir punto dà modo à cento d'arricchir del suo patrimonio; & all'incontro dice Plutarco, in quella guisa, che chi da tutti riceue, tutti in breue hora auanza di facoltà; così chi da tutti imprẽde sopra di qualũque nel saper s'auuantaggia? è dunque l'Accademia vna fiera; ed accioche non vi paresse, che troppo da lontano vi recassi le proue del mio pensiero, vdite. Que'nostri buoni huomini antichi, ch'empiamente religiosi a centinaia scriueuano gli Dei a ruolo in guisa di poueri fantaccini, si trouauano tanto impacciati da vn'infinita turba di Deità, che per non lasciarne alcuna otiosa, come disutile, diero a tutte qualche sopr'intendenza; onde non pure ogni sterpo crebbe inaffiato dal sudor del suo Dio; ogni casa si popolò per i Penati, e per i Lari, mà le febri, le cloache, e cose tali, che per descriuerle rosso ne diuerebbe l'inchiostro, hebber i numi suoi tutelari, in tanta abbondanza, che Varrone hà consumata gran carta per tesserne solamente il catalogo; e Santo Agostino hà nella Città diuina la sua infaticabil penna stancata; e pur costoro alle fiere, & alle Accademie l'istesso Mercurio per Padrone concordemente assegnarono. Perche videro esser la fiera vna Accademia di negotianti, e l'Accademia vna fiera di letterati. Dio de'negotianti è Mercurio io non lo niego. Vedetene presso Festo Pompeo la testimonianza. Quindi fù dipinto con l'ali a' piedi, secondo la spositione di Fulgentio al primo della Mithologia, perche poco meno che alati i negotianti esser denno, quando l'interesse

del-

delle lor bisogne il richiegga; haueua lo scetro in mano, intorno a cui erano attorcigliati serpenti; perche tal hora dona con l'acquisto d'infinite ricchezze, quasi non dissi vn regno, mà tal hora co i fallimenti in guisa di serpente ferisce, ed auuelena. Quindi nell' Isola di Candia abbondeuolissima di negotianti (come da Diogene Laertio si ritrae) si celebrauano i Mercuriali, in luogo de' Saturnali di Roma; ed in Roma medesima era il Collegio de' Mercuriali nomato, che con altra voce de' Mercadanti diceuasi, se prestiā fede alle storie di Liuio; e pure Mercuriali da gli Astrologi, e da' Platonici, e da' Poeti sono detti coloro, che per hauere in ascendente Mercurio nō men alla negotiatione, ch'alle lettere erano per habili conosciuti. Mà che lo stesso nume sia delle scienze padrone chi me'l contende, Signori? se ritrouamento di lui furon le misure, ed i pesi, e tutto quel guadagno, che dal negotio si ricoglie (secondo che afferma Diodoro) egli anche fù inuentor delle lettere, ò vogliam dire de gli elementi primieri delle sciēze, come da cento auttori vien riferito. Nè la dichiaratione di Fulgentio a fauor de' negotianti è tanto singolare, che Fornuto, di cui habbiamo le speculationi intorno alla natura de gli Dei, vn'altra non ne arrechi a gl'interessi de' letterati più confaceuole. Messaggiero di Gioue è Mercurio, cioè a dire eloquentissimo dicitore: onde se l'ali a' piedi gli furono poste da' saggi, ciò si confà con l'intentione d'Omero, che chiamò le parole adate, e l' Iride ambasciatrice di Giunone finse co i

vento, e nembosi? che però anche dal nostro famoso Latino si disse, *Volat irreuocabile verbum*: lo scettro co'serpenti di quanti misteriosi sentimenti è ripieno, tutti nelle buone arti fondati! Iamblico frà gli Accademici di gran nome, scriuendo à Deuxippo, stimò, c'hauendo Mercurio insegnata à gl'huomini la Dialettica, d'essa ne'due serpenti, che vicendeuolmente si guardano portasse il geroglifico, ò'l simbolo. Altri ricordeuoli, che Mercurio andando in Arcadia auuenutosi in due combattenti dragoni, con la verga gli diuise, & acchetò, si fero à credere con quella verga dalle serpi interzata significarsi la facondia, che i cuori fieri, e per odio diuenuti velenosi ad vna amoreuole concordia riduce. E certo mentre Virgilio al quarto della diuina Eneida di quella verga così fauella,

--- hac animas ille euocat orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit,
Dat somnos, adimitq; & lumina morte resignat.

non intese del sonno, che n'imprigiona i sensi, nè della vigilanza, che gli discioglie, mà come chiosò dottamente l'empio Giuliano Imperadore in vna lettera à Iamblico, hebbe a gli humani affetti riguardo, che con l'eloquenza addormentati si destano, ed all'incontro troppo desti s'addormentano; e perche hauea Mercurio con Minerua communi i simolacri, e gli altari (come dalle parole di Marco Tullio, che nell'Accademia della villa sua Tusculana collocò l'ermatena, ricoglie il dottissimo Turnebo) se non per dinotarci, che que'due numi concordemen-

mente il regno delle scienze reggeuano ? Ora se Dio non meno dell'Accademie, che delle fiere è Mercurio, anzi se fiera d'ingegnosi è l'Accademia, perche, Signori, hauete permesso, che l'altrui fiera di tãto alla nostra preuaglia, che fino al dì d hoggi siamo stati costretti a tacere? Maledetta Aritmetica sola di tanto male produttrice: à gran ragione citata hoggi in questo luogo dal gran Tebano, odi non già le accuse, sopra le quali il processo della tua condannagione si fabrichi, mà la sentenza, che insieme con le altre danneuoli, ò almen disutili facoltà dall'albergo de'virtuosi ti rilega per sempre. Riduceteui alla memoria, Signori, ch'il nostro buon vecchio con nome d'amatori delle fallaci, e vane discipline chiamò nelle passate Lettioni i Poeti, gli Oratori, i Dialettici, & i Musici; & al dì d'hoggi hà gli Aritmetici riserbati, per dar loro il gastigo, quando gli trouaua in delitto. Danneuole per tanto pronuncia l'arte del conteggiare: e certo se nacque (come vuol Platone] insieme, e forse con occasione del giuoco de'dadi, hebbe origine tanto contaminata, che pronostico di atrutissima vita se ne de'fare: perciò vietolla a gli Spartani Licurgo, come riferisce Plutarco. Sgrida Seneca al settimo de benefici con Stoico sopraciglio l'auidità de'mortali, e dice di non marauigliarsi gran fatto, che allo splendor dell'argento, a dell'oro diuengan gl' occhi caliginosi, e l'animo per l ingordigia s'ecclissi, perche sempre della luce delle ricchezze seguace l'ombra dell'auaritià, e'l peso di quel metallo, che si tocca con le ma-

ni allegerisce la mente, onde rapir a volo dalla cupidigia si lascia? perche quantunque sia di gran mole l'oro, pur non sò come per ogni sottil fissura ageuolmente s'insinua; mà che per le ricchezze, che ne'libri de'computisti in breue note racchiudonsi altri insuperbisca, questa sì ch'è maggior di qualunque altra pazzia. E qual Camaleonte più chiaramente si pasce d'aria di coloro, che senza nè veder, nè toccar argento, od oro, in quattro numeri comprendono tutta la somma de lor auari pensieri! le ricchezze, dice Aristotele, altro di buon non hanno fuori che l'vso; mà che vso è quello di riserbar piegato in vn foglio il valore d'vn ricchissimo Principato? se n'andauano altieri i popoli dell Egitto per hauer trouata vn'arte misteriosa da palesar con note poco intese i lor occulti pensieri: mà di quanto rimangono inferiori a gli Aritmetici, che con pochissimi caratteri i più pretiosi disegni di tutto'l mondo comprendono? Certo, Signori, auuenendomi in vno di cotesti libraci tutti vergati d'abaco, parmi in esso di rauuisare lo scartafaccio d'vn Mago, in cui si mirano, mà nõ s'itẽdono i caratteri operatori di così gran marauiglie: perche all'aprirsi d'vn libro mercantile, per altro ricoperto di poluere, saltano fuori gli Stati intieri, nõ che l'argento, e l'oro in notabilissima somma. E quanti effetti somigliantissimi a gli incanti da loro si veggono deriuare! non vanno forse di prouincia in prouincia pendenti da due dita di carta i patrimonij di douitiose persone! alla veduta d'vna poliza mal com-

po-

posta non s'aprono fin gli erarij de' Principi? Sò, che nella guerra di Granata [se si dà fede al Nebrissense, al terzo libro della seconda Deca] il Conte di Tendiglia ridotto all' estremo, per mancamento di denaro da pagare lo stipendio a' soldati, tagliati alcuni pezzi di carta soscritti di propria mano, ad essi diè il nome di diuerse monete, e pagò compitamente l'essercito, perche hauendo egli promesso di redimer la carta con oro, nõ vi fù mercadante, che negasse per l'imaginato prezzo le merci; acutissimo auuedimento parto legitimo della necessità, che dalla disperatione le sue speranze traendo, fà, che l'ingegno bene spesso alla debollezza delle forze supplisca: mà che cosa fece egli, che tutto dì non s'adoperi cõ maggior sicurezza da chi negotia, mentre fin di quà si porge modo in Fiandra di tener ben guarnita hoste sì poderosa, con riscontro di numeri, e di cartuccie? mà di più; non ha cosa nel mondo, che più prodigamente si spanda del tempo. Ben se ne duol Seneca, mà senza profitto, perche tutti in guisa di vilissima mercè il lasciano otiosamente fuggire. Questa sola arte fondata nell Aritmetica la cõmune prodigalità riduce ad vna estrema auaritia: così è, Signori, anche il tempo a denaro contante si vende. Habbiam fatti mercenarij il Cielo, e'l Sole, e gli teniam à giornata, come ministri de gl'interessi sopra del capitale correnti. In capo all'anno co'suoi rauuolgimenti le sfere, co'l suo compiuto corso il Sole astretti dall'Aritmetica magia somministrano a chi negotia vn'acquisto

notabile con tanto rigore, che nè anche l'hore del riposo passano senza guadagno. Il sonno, il sonno stesso è pagato per non far nulla. E se'l Sole inuocato da gli Aritmetici incantatori và co'suoi raggi scriuendo à lettere d'oro ciò, che ne'libri de'crediti era con l'inchiostro notato; s'egli co'l suo fecondo lume fà nascere con le ruuide, e mal purgate zolle in grembo alla terra, mà l'oro schietto, e coniato nella borsa de'negotianti, se diuisando non le quattro fiere le quattro stagioni dell'anno aritmetico, tutte le fà finire in vbertoso Autunno con la ricolta di frutto quadruplicato, crederem noi, Signori che la Luna sorella di lui per la sua parte meno efficacemente s'adopri; Anzi ella, che più de gli altri a que'funesti carmi de'negromanti è soggetta, più vbbidiente a magici caratteri de gli Aritmetici trouerassi, ben sapete, che i Magi, e massimamente le donne della Tessaglia, delle quali parla Filostrato all'ottauo, tal'hora le insanguinauano la faccia co'l canto infausto; così disse Ouidio

Quales rosæ fulgent inter sua lilia mistæ,
Aut vbi cantatis Luna laborat equis.

tal'hora anche dal Cielo si studiauano di staccarla; il disse nella Farmaceutria Virgilio,

Carmina vel Cœlo possunt deducere Lunam:

onde i soldati di Roma guerreggianti nella Macedonia, come nella vita d'Emilio narra Plutarco, trouarono lo strepito de'rami, per far, ch'ella non vdisse le voci de gl'incantesmi; a che alludendo disse Tibullo:

Can-

Cantus, & è Cœlo Lunam deducere tentat,
Et faceret, si non æra repulsa sonent.

Vbbidisce dunque ancor la Luna alle note spauenteuoli de gli Aritmetici incantatori, ed arricchirgli non vanamente procura. A Luna nuoua dauano i Greci i lor dinari à guadagno, & andauano con l'accrescimẽto della Luna gli interessi crescendo, la quale vsanza trapassò ne' Latini, onde alle calende del mese cominciaua il multiplico del denaro, che alle calende prossime doueua pagarsi, e calendario fù detto il libro, che perciò si teneua, di cui fauella Seneca al settimo de' benefici. Quindi erano da' debitori le calende aborrite; onde disse Oratio alla Satira terza del primo libro:

Qui nisi cum tristes misero venere Calendæ
Mercedẽ, aut nummos vnde vnde extricat?

con quel, che siegue: ilche noto parimente Plutarco nell'operetta, che scrisse dello schiuar il far debiti. Io ben sapeuo, che l'ostriche, e le conchiglie, ed altri animali di lor natura freddi, ed humorosi, quanto più dilungandosi dalle calende s'acostauano al plenilunio, più pieni, e colmi di sostanza ne diueniuano, mà non poteua già imaginare, che le forze de gli huomini co'l crescer della Luna arricchissero, e pur vedete, che tanto han saputo far gli Aritmetici: mà pericoloso è'l lume della Luna, Signori, non solamẽte perche tanti aspetti ella và continuamente cangiando in quante varie guise è riguardata dal Sole, ma perche essendo solita di cagionare il flusso, e'l riflusso della marina, può con infelice presagio predire l'instabilità delle

mōdane ricchezze, che ad vn momento dall'vna all'altra mano trapaſſano: nè delle carte, in cui ſi tengon i numeri ben regiſtrati dobbiam fidarci, perche vna tignuola può co' ſuoi denti logorarne, ſenza che lo ſentiamo, la più pregiata parte del noſtro hauere, ſatiandoſi dell'oro, che da gli huomini co' ſudori così grandi s'appreſta; ed vn topolino minore di quel ridicolo, che dal gran parto delle montagne ſcoppiò, nel ſepolcro del ſuo ventre può non di rado naſcondere il prezzo d'innumerabili teſori.

E tanto ſia detto per ſeruir all'intention di Cebete, che l'Aritmetica frà le diſutili, e vane diſcipline rigetta. Nel rimanente, come ch'io ſia nel numero di coloro, che ſono al mondo per numero, non è però che l'Aritmetica io non riueriſca, e non pregi.

Sò, che i popoli dell'Egitto, tutto che in ogn'altra ſcienza addottrinaſſero i lor fanciulli, nell'Aritmetica però poneuano ſtudio non comunale, ſecondo riferiſce Diodoro. Sò, che la giouentù Romana, la quale in quella fortunata Republica s'alleuaua per dar legge al mondo, pur nell'arte de' numeri s'occupaua, ſtimando che da eſſa vna conchiudente proua di buoniſsimo ingegno ſi ritraeſſe, così lo nota Aleſſandro ne' Geniali, e forſe riconobbe per autore di queſto ſuo detto Oratio, di cui ſono quei verſi.

Romani pueri longis rationibus aſſem
Diſcunt in partes centum diducere.

Sò, che Socrate nella Republica gli huomini bene ammaeſtrati nell'Aritmetica ad ogn'altra diſciplina habiliſſimi riputaua: sò,

che

che Pittagora, sì come per far proua della virtù de'Giouini studianti imponeua loro almeno per cinque anni vn rigoroso silentio, secondo che con molti altri nota Aulo Gellio nelle notti d'Atene, così per hauer saggio dell'ingegno, l'arte de' numeri lor proponeua; perche dell'huomo solo è propria l'arte del numerare disse Platone, citato nella diuisione trentesima, al quinto problema del famoso Peripatetico: sò, che Auenzoarre Babilonese barbaro più nel nome, che nell'intelletto, diceua: *Omnia scire eum, qui nouerit numerare*: perche in fatti per tutte le scienze i numeri adopran le parti loro; il sà la medicina, che i giorni critici, ò decretorij, de'quali fauella in vn libro a posta Galeno, ed in cui si dà il giudicio della vita, ò della morte dell'infermo, prese da'numeri considerò l'anno Climaterico tãto pericoloso per la replicatione de'numeri impari; decise il parto di otto mesi, ò non mai, ò di rado vitale, doue all'incontro era nel settimo, ò nel nono mese sicuro: il sà la musica, poiche dalla soaue forza de' numeri sonori, e delle proportioni dolcissime l' Aquila di Gioue là presso Pindaro, in vdendo la lira di Apolline dimẽticata delle prede, e de'fulmini chiude gli occhi, e s'addormenta; ed il fulmine stesso diuenuto piaceuole, inlanguidita a poco a poco la formidabil fiamma, s'estingue. Così quel regio vccello, che con immobile pupilla nello specchio del Sole la sua generosa prosapia costantemente contempla, per la forza de'numeri degnera da se stesso, e volontariamente la chiude.

Il sà l'arte del ben parlare, che senza numeri in ogni durezza senza rimedio trabocca. Non parlo della Poetica, ò della Geometria, dell' Algebra, della Cabala, dell' Astronomia, che tutte da'numeri la loro perfettione riceuono. Iddio stesso, quando volle creare il Cielo, e gli elementi hebbe nella sua eterna Idea i numeri, dice Pittagora, e certo fà tutto, *in numero, pondere, & mensura*, dice la Christiana Religione: e che cosa è il mondo, se non vn accozzamento di numeri, da cui risulta la perfetta armonia, che lo mantiene?

Tu numeris elementa ligas, vt frigora flammis
Arida conueniant liquidis.

cãtò Boetio al terzo libro della cõsolatione.

La fauola di Pittagora disse, che l'huomo altro non era, che numero quaternario. In quanto al corpo ben riconosco la mischianza de' quattro elementi, e la concordia de' quattro humori, mà nell'anima non saprei già imaginare il quaternario, se non me l'insegnasse Plutarco al primo dell'operetta, in cui le varie opinioni de' Filosofanti ricoglie. Consiste dunque il quaternario dell'anima nella mente, nella scienza, nella opinione, e nel senso, e questo misterioso numero tanto piacque a'seguaci di quella setta, che per cagione di lui Pittagora dishumanarono, e trà gli Dei il riposero con tanta veneratione, che ne'giuramenti loro, e'l quaternario, e chi lo trouò parimente nomauano; così ne fà fede Sesto Empirico al ventesimo capo contro de'Matematici.

Non

Non per eum, à quo anima datus ille
quaternio nostra.

Nè fù solo Pittagora, che in noi medesimi la forza de' numeri riconoscesse: perche Macrobio nel primo libro del sogno di Scipione al capo terzodecimo disse la vita nostra, cioè a dire la congiuntione dell'anima co'l corpo, in vna certa quantità di numeri esser riposta; la quale compiuta che sia, l'anima volontariamente si scevra dal corpo, e la morte naturale ne segue; ed in ciò consistere il fato di ciascuno argomenta: con questa dottrina vorrebbe egli dichiarar quel verso di Deifebo presso Virgilio, quando riuolto alla Sibilla le disse

--- -- *Ne saui magna sacerdos,*
Discedam, explebo numerum, reddarque
tenebris.

Ma che direm di Platone, Signori, hà egli per ventura trascurata l'arte del numerare? Or quì chieggo licenza di non risponderui, perche il numero de' Platonici supera l'oscurità di qualunque enimma mai proponesse la Sfinge, ed io, che Dauo sono, e non Edippo, lascio à ceruello più suegliato di me l'arte d'indouinare Marco Tullio, ch'era sì grande ingegno scriuendo ad Attico oscurissimo lo stima, ed a me volete che sembri chiaro; Legga chi vuole frà gli altri Dialoghi di Platone il Timeo, e vederà se nella dottrina Accademica non meno, che nella Pittagorica han luogo i numeri: Pure per non dir nulla: Platone al settimo della Republica lungamente in commendare l'arte del numerare si trattiene, e vuole, che il buon

Principe

Principe d'vna Republica non ordinariamente in essa procuri di ammaestrarsi; sì perche, come diceuamo, l'Aritmetica per tutte l'altre facoltà si distende, sì anche principalmente perche douendo il capo d'vna Republica ben ordinata esser valorosissimo capitano, se non hà l'arte de'numeri malageuolmente potrà maneggiar bene vn'essercito, e riuscirà così ridicoloso, come essere stato Agamenone diceua Palamede: & in questa parte s'accorda l'insegnamento di Platone con la dottrina di Vegetio al secondo delle cose della guerra: perche come potrà por giustamente in ordinanza vn'essercito, come potrà ordinare vno squadrone, fiancheggiar la battaglia, spedire vn'opportuno soccorso, se non sà dal numero delle compagnie, delle truppe ritrar subitamente il numero de'soldati, de'quali si può valere? Nell'Epinomide, ò sia nell'aggiunta, ch'egli fece a'libri delle sue Leggi, tanto nelle lodi dell'Aritmetica si distende, che chi d'essa non hà cognitione a pena lascia che habbia luogo frà gli huomini, tanto stolidi, e d'ogni bene incapaci gli dichiara; e perche io pur frà quelli mi confesso, che non conosco-no altro abaco, che le dita, mal volentieri sarei in questa prattica entrato, se non sapessi il modo d'vscirne con mio vantaggio. Io non sò contar se non con le dita, Signori, ma vi fò sapere che l'Aritmetica mia è più antica, e pregiata di quella, che da Platone è tanto smoderatamente lodata. Leggesi in Plinio, al trentesimo quarto della varia historia, che Numa erse vn simulacro di Giano

no che co'l ſegno delle dita numeraua tre-
cento ſeſſanta cinque, in argomento della
ſopraintendenza dell'anno; e volendo Giu-
uenale ſignificar la lunga età di Neſtore diſ-
ſe alla Satira decima

Felix nimirum qui tot per ſacula mortem
Diſtulit, atque ſuos dextra iam computat
annos,

perche pigliando la ſiniſtra fino al centeſi-
mo, in paſſando per numerare alla deſtra,
era forza, che gli anni ſi ſtendeſſero oltre d'
vn ſecolo, che però Nicarco al libro quinto
degli Epigrammi Greci d'vna vecchia par-
lando dice, che in annouerar gli anni ſuoi
dalla ſiniſtra alla deſtra, e di nuouo dalla de-
ſtra alla ſiniſtra tornaua contādo, della qual
materia vegganſi i due Celii Rodigino, e
Calcagnino, che con molta eruditione van-
no di queſta ſorte d'Aritmetica fauellando,
e l'vno al venteſimo terzo delle lettioni an-
tiche, l'altro nell'operetta del caualcare: ed
io conchiudo con vna ſtoria.

Melitide fù vn cotal buon huomo, che la
penna d'Omero ſi preſe guſto di far famoſo.
Non ſapea far male ad alcuno: ſolo era dol-
ce di ſale, & alcuni credettero che non foſſe
huomo, ma vna ſoſtanza mezana fra gli
ſterpi, ed i ſaſſi; ſtaua in piè come vno ſterpo
ma tutto ſtolido, come vn ſaſſo: Bene è ve-
ro che con tutte le parole di queſto mondo
non poſsiamo deſcriuere la ſciochezza, e la
melonaggine di lui, ſe lui medeſimo non
deſcriuiamo: fù neceſſario aſſegnargli vn'-
aio, che lo guardaſſe dalle moſche, tanto in-
fingardo egli era, che per non alzare vna
mano

mano si lasciaua a guisa di cadauero diuorare: vna volta che non sò come si moueua al Sole, vide l'ombra sua propria, che lo seguiua: il pouerello ristette tutto pieno d'angoscia col piè librato in aria, temendo di non far male all'anima sua, che da qualche fessura del suo corpo stimaua che fosse vscita. Prese moglie perche gli fù data, ma non osò di toccarla per dubbio di non essere accusato alla madre; hora costui perche credete che fosse così di marmo? perche non potè mai apprender tanto abaco, che con tutt'i sforzi sapesse contar più di cinque, tanto è vero che a niuna cosa è buono chi non è buono per l'Aritmetica.

Nel rimanente hò parlato hoggi secondo il costume delle Accademie con la scrittura innanzi a gli occhi, per sicurezza; alcuni si dolgono di tale vsanza, e pure a me non dà l'animo di fare altrimente: in angustie sì grandi si concedono a chi dee discorrere tre non interi giorni di tempo; io, che sono assai tardo d'ingegno tutto l'impiego in leggere, & in comporre, e non basta: quando volessi applicarmi ad imparar alla mente la mia diceria, sarebbe di mestiere, che il giorno ne diuenisse maggiore, come fece per la vittoria di Gedeone, ò s'allungasse la notte come già per lo concepimento d'Alcide; oltre che non è questo modo di fare senza il suo essempio. Raccolse già in vna sua scrittura l'eloquentissimo Stefonio, che Augusto in Senato sempre parlò con la carta in mano; e che Platone nell' Accademia; Zenone, e Cleante nel Portico; Isocrate ne' Panegirici;

girici; Aristotile nel Liceo; Sergio Galba in Senato fauellarono leggendo; sia in me meriteuole di perdono ciò, che con l'esempio de'grandi, altri riputerebbe degno di lode.

DISCORSO QVINTO.

Della Geometria.

OStinata è la lite, che non solamente dall'animosità delle parti, ma dalla lunghezza del tempo vien sostenuta, in cui fra gli huomini addottrinati si piatisce, cercandosi, se l'arti, che liberali s'appellano all'acquisto delle virtù sieno confaceuoli. Socrate in que'discorsi, che nel Pireo passò con huomini veramente ciuili, disegnando con l'ombre d'allegorici sentimenti la forma d'vna perfetta Republica, che hà per vltimo oggetto la giustitia, vuole, che gli animi, ed i corpi de' Cittadini con la Ginnastica, e con la Musica si coltiuino. E quell'altro cittadino d'Atene: il quale nella via, che mena all'antro di Gioue con lo Spartano Megillo, e co'l Cretese Clinia và diuisando le leggi alla Città, che fondaua, essorta quei di Candia ad aggiunger a gli altri virtuosi essercitij anche la Musica, per addolcir con essa la ferocia delle passioni tumultuanti. Ora essendo l'animo humano vn simolacro di perfetta Republica, come dopò Platone insegna Massimo Tirio, al discorso ventesimo primo, quantunque studiar si debba di guernirsi principalmente

te

se delle virtù, che alla beatitudine lo conducono, non dee però disprègiar l'arti, che seruono ad ageuolargli il sentiero. Vario dice questo grand'Accademico, e presso che pazzo è il volgo, c'habbiam nell'animo: e viuendo sempre intero alle seditioni popolaresche non haurà mai diffalta di Tribuno, che l'auualori. Chiamisi per tanto la Filosofia come Legislatrice, che lo gouerni, ed affreni, la Ginnastica, che disponga il corpo ad esser carro proportionato dell'animo, che da Platone v'è per auriga locato. La Rettorica che gl'interni concetti tragga da'tesori del cuore per accomunargli quando conuiene; la Poetica, che le menti più roze, e giouinette nodrisca, ed allieui; la Geometria, e la musica care compagne della Filosofia, e da lei poste a parte de'più celati segreti, alle quali sieno assegnate le parti loro. Non sono ad ogni modo, Signori, le ragioni di questa fattione tanto efficaci, che gli auersari si contentino, di cederle il campo; anzi quanto più nell'apparenza eglino alla virtù propria dell'animo s'accostano, con tanto maggior franchezza alle arti liberali s'oppongono. Quindi s'ode dal Portico la voce d'vn Zenone, ò d'vn Cleante, che con fianco veramente stoico tutti gli studianti ripiglia. A che v'affaticate ò stolti, e mal consigliati mortali? doue vi traporta l'insatiabil sete di gloria? così vi gioua impallidir sù le carte, mentre più tosto doureste arrossar di vergogna impiegando il tempo destinato all'acquisto delle virtù, in lusingar con vane discipline l'ingegno? Così volete consumando

do gli anni, e la sanità in disutili studii offerir la vita in sagrificio all'Idolo dell'ambitione? Non v'accorgete di vergar le sciocche carte più co'l sãgue, che con l'inchiostro. Scorrono i vostri boriosi pensieri per i fogli degli antichi scrittori, e van seguendo la traccia della fama per farne preda, senza che l'animo alcun profitto da così notabili fatiche ritragga? Sospendonsi le lucerne per mendicar nella caligine de'secoli trascorsi vn poco di splendore all'ingegno, e se ne giace l'animo nell'horrore de'vitii eternalmente sepolto? Quelle notti vegliate, que' giorni sudati in procacciar le scienze in che letargo; in che pigritia lasciano l'animo abbandonato? Alla penna, ed alla carta fidate la stabilità della vostra beatitudine! ma vna è ministra del volo, l'altra in breue hora è consumata da vn tarlo.

In questa guisa fauellano gli Stoici contro dell'arti liberali, ed hoggi Cebete contro la Geometria, che co'l nome di falsa disciplina addimanda. Certo è, Signori, che la Geometria fù ritrouata per misurar le campagne, e porre insieme a'poderi, & alle risse il confine: ò la mostrasse Abramo a quei d'Egitto, come stima Gioseffo al primo dell'Antichità de'Giudei; ò gli Egittiani medesimi l'imparassero dalla sperienza con occasione, che'l Nilo ricoprendo co'l suo fecondo corso le campagne abbandonate dal Cielo, turbaua bene spesso i termini posti da gli Agricoltori, secondo che con Erodoto, e con Diodoro sente Strabone, al decimo settimo della Geografia: ma se pose i confini all'hu-

mana

mana ingordigia, onde ognuno delle sue facoltà rimanesse appagato, senza vsurparsi quel d'altri, perche vien come disutile riprouata; è per ventura opera così ageuole il satiar la cupidigia degli huomini? è così stretta la voragine del disiderio de' mortali, che come quella del foro Romano con vn solo Curtio, ò quella di Tebe con un solo Anfiarao satollata si chiuda? chi pon legge all'auaritia, Signori; tutto il mondo s'arma in vicendeuoli contrasti per dilatar i confini. Veggonsi tall'hora i boschi senza frondi di lancie, e di picche, riuolti ad vsurpar vn palmo di bosco verde: non s'estingue tall'hora la sete, de gl'ingordi, prima che i fiumi non sieno co'l sangue humano contaminati: non s'ammorza la fame, se nõ si pasce di biade cresciute co'l grasso de' putrefatti cadaueri, e farà poco la Geometria, se ponendo con le sue misure il giusto confine all'hauere, il porrà parimente all'auaritia, allo sdegno, alle guerre, alle stragi, ed alle morti? E tuttauia Seneca nella lettera ottantesima ottaua da questo capo prende materia di dir male della Geometria. *Metiri me Geometres docet latifundia, potius doceat quantum homini sit satis*, che mi gioua il saper diuidere vn'horto, se non sò con mio fratello pacificamente diuiderlo? a che mi vale il sottrarre puntualmente i piedi del terreno, che mi s'aspetta, se'l mio potente vicino per inuidia mi mantien malenconico; perche debbo imparare il modo di non perdere vna minima particella delle mie facoltà, e non più tosto sapere come lasciarle

sciarle tutte con allegrezza: così dice Seneca. Io non pretendo d'andar con Sesto Empirico al capo decimonono contra i Matematici; rintracciando le difficoltà Geometriche, per prouar, ch'ella sia vana: come se veramente dar si possa il punto indiuisibile, la superficie senza profondità, ch'appellano linea; e se scorrendo il punto formi la linea, ò cose tali, perche mi persuado da Cebete esser riprouata la Geometria solamente, come facoltà non regolante il costume: nel rimanente sò quanto da tutti gli scrittori sia commendata. Plutarco all'ottauo delle questioni de'conuiti alla quistione seconda, propone in persona di Diogeniano vn problema; perche da Platone si dica Dio esser sempre in trattar di Geometria: Lunga è la diceria, con cui si risponde al dubbio, ma se m'è lecito dire il parer mio, stimo, che la Geometria sia principalissimo strumento della prouidenza diuina: non solamente perche Dio opera tutto, come nella passata lettione io diceuo, *in numero, pondere, & mensura*, ma perche nel gouerno dell'vniuerso con la proportione Geometrica compartisce i premi, e le pene. Quindi que' saggi, che parlarono sotto simboli, valendosi della Geometria espressero il sourano Nume co'l Cubo, di figure triangolari, come nota Pierio al trentesimo ottauo de'Geroglifici, e la diuinità co'l triangolo equilatero, in cui l'vguaglianza delle tre diuine persone à merauiglia risplēde. Ma le diuine cose poste in disparte. Platone tanto capitale pose nella Geometria, che sù la porta dell'Accademia;

ha-

haueua a gran lettere scritto, *Ignarus Geometriæ huc introeat nemo*: che però al settimo della Republica comanda, che chi dourà sedere al gouerno d'vno Stato, ponga ogni studio di addottrinarsi in quest'arte. Ben è vero che acerbamente egli riprese Eudosso Archita, perche facoltà così nobile dalla cõtemplatione delle cose celesti ritraeuano alle corporee, e materiali, onde nel concetto degli huomini l'haueano auuilita in maniera, che a' soli mecanici si riserbaua: perche come dice Massimo Tirio al discorso ventesimo primo, sì come alcuni medicamenti applicati ad occhio caliginoso, ò lagrimante lo rendono stabile a soffrir la luce del Sole, così la Geometria all'intelletto porge vigore, e lume, onde più ageuolmente nella cõtemplatione delle cose astratte dalla materia, e delle Idee s'affisi, ilche vien parimente prouato dal famoso Platonico Alcinoo al capo settimo della dottrina di Platone, che se all'vtilità, che può questa scienza recare all'huomo politico, in tempo di guerra ci piace d'hauer riguardo, il medesimo Principe dell'Accademia ce lo diuisa al dialogo settimo della Republica, poco dianzi citato: Perche nell'accamparsi, nell'ordinare in buona forma, le squadre, nel distenderle, e restringerle a tempo, nel trincerarsi, in prendere opportunamente il vantaggio del sito, nel misurar le distanze, in ritrouar la larghezza, e la profondità de' fiumi, in somma in cento vsi è necessaria la Geometria ad vn fondato guerriero. Vi ricorda, Signori, della guerra di Troia? tanto n'è stato scrit-

to

to, che le muraglie di lei sono più consumate dalle parole de' Poeti, che dal fuoco de' Greci; ma ditemi come fù espugnata, e con quai forze quella superba Città? Ben sapete che si votò d'habitatori la Grecia, si spogliarono i boschi d'alberi, per fabricarne vn'armata, tutto il mondo stette sospeso attendendo il fine di guerra sì formidabile, il Cielo stesso diuiso in fattioni minacciaua tumulti.

Iuppiter in Troiam, pro Troia stabat Apollo.

Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Giunone per la sua schernita beltà, che non potè da Paride impetrar il pomo dal Ciel caduto, arringaua nel Senato diuino, e voleua veder adeguato al suolo il famoso Ilio, e tanto fece, che ne passò il decreto; ma con quali arti dopò dieci anni d'assedio; Darete Frigio al sesto libro, che scrisse di questa guerra dice, che il volto d'Elena fù la machina, che tutta l'Asia distrusse.

gaudentque videre
Euersorem Asiæ vultum: quin ipsa superbit
Accendisse Duces, lacerasse in prælia mundum.
Infamen famæ titulum lucrata pudendæ.

Nuoua machina da guerra, Signori, è vn leggiadro volto, nè sò già che Demetrio figlio d'Antigono, di cui parla Vegetio, e che fù sopranomato espugnator di Città, negli arsenali suoi vna di questa sorte ne fabricasse. Assai più degni di compassione hò io stimati gli amāti, da che mi venne letto il luogo di Darete; perche se da gl'occhi d'Elena

potè

potè vna Città intiera beer l'incendio, per cui in cenere ci disciolse, non è gran fatto, che vn cuore sotto il nocente raggio di due stelle s'infiammi, e porti nel volto la cenere nel pallore, ch'è diuisa ordinaria degli amanti.

Palleat omnis amans, color hic est aptus amanti.

Ma nondimeno io non consento à Darete; e dico, che la Geometria diè la maniera di ruinar vn Regno sì ponderoso. Fabricò Epeo co'l consiglio d'Eleno sacerdote vn gran cauallo, con aiuto della Geometria, e ruinò la Città. Sò, che gran guerra mi sopraстà Signori, dal vulgo de' letterati, che sono imbeuuti dalla popolare opinione, che quel cauallo fosse grauido di Cauallieri valorosissimi. Diede occasione all'errore Omèro in persona di Menelao, al quarto, & in persona di Demodoco, all'ottauo dell' Vlissea; presenlo poscia a publicar frà' Greci Dite Candiotto al quinto, quel sacerdote Egittiano presso Dione, e cento altri; frà' Latini Lucretio, al primo della Filosofia; Oratio al quarto, doue parlando d'Achille, dice.

Ille non inclusus equo Mineruæ
Sacramentio, male feriatos
Troas, & lætam Priami choreis
Falleret aulam.

E sopra tutti Virgilio al secondo, doue Sinone con lunghissima diceria procura di purgar gli animi de' Troiani dalle giustissime sospicioni. Nulladimeno io dico, che il cauallo Troiano altro non fù, che vna machina geometrica, che in guisa degli arieti po-

sti

sti in vso dopoi, percoteua le muraglie della Città. Così l'insinua Plinio al settimo della storia Naturale; e Pausania chiaramente il testifica nel primo delle cose d'Atene. Ma niuno in questa parte fece proue più rare dell'vtilità della Geometria, di quel, che fece Archimede Siracusano; quell' Archimede Signori, che tanto assiduo, e diligente era nelle contemplationi Geometriche, che come dice Plutarco, da' seruitori tolto dallo studio, e per lauarlo spogliato, ad ogni modo nel suo corpo medesimo già vnto tiraua con le dita le sue figure; quello, che vn giorno occupato in certe speculationi di Geometria veggendosi soprastar il ferro d'vn'ingiurioso soldato, il pregò a sospendere il colpo fino à tanto, ch'egli finisse il suo studio, e poscia per mano di quell'infame sicario se ne morì; quello dico, essendo la sua patria assediata da Marcelo Capitano fra'Romani anche à giudicio d'Annibale valorosissimo, solo disarmato, e vecchio, con le sue machine geometriche la difese sì fattamente, che fù presso l'istesso Marcello venerabile, come narra Plutarco. Che se nel mestiere dell'armi la Geometria occupa i primi luoghi, credete forse che nelle pacifiche bisogne ella rimanga negletta, e senza splendore? Quanto mai operò Dedalo d'artificioso, e di grande anche nel labirinto, quanto nell'arte del dipingere, e nella scoltura feceró Lisippo, Apelle, Parasio, e Zeusi, tutto dalla Geometria si riconosce: perche da lei hebbero le misure, le propositioni, e le regole bisogneuoli. Ctesifonte Gnossio architetto del famoso

R Tem-

Tempio di Diana Efesina, come potè condur tanto vicino alle stelle co'l capo quella machina illustre, quanto s'accostaua a calpestrar con le fondamenta l'Inferno, se non con la Geometria: così afferma Vitruuio; e perche vna volta gli mancò l'arte, onde vna gran mole di pietra non poteua al suo luogo riporre, hebbe risoluto di darsi morte, non volendo condurre al destinato fine la vita, se non perfettionaua quel tempio, dalla cui fabrica speraua l'immortalità della fama, che dalla sua vita non poteua pretendere: ma Diana comparsagli in sogno il consolò, e diuenuta ella medesima buon Geometra, con instrumenti degni di lei recò a perfettione il lauoro.

E perche nell'vltima lettione io vi dissi, che l'Aritmetica era vna certa Magia, già che Piatone l'vna dall'altra non vuol che si disgiunga, anch'io separarle in questo luogo non debbo. Non sarebbe arte d'incanto il traportare vna casa? il fece vn'architetto d'Egitto, anzi Archimede scriuendo à Nerone, che cosa non gli promette, se di muouere il mondo tutto promette, quando habbia luogo, in cui riponga vn piede? ma più d'ogn'altro Archita la Geometrica Magia pose in palese; di costui narra Fauorino presso Aulo Gellio al duodecimo capo del libro decimo delle notti d'Atene; che fabricò vna colomba di legno, la quale per forza di certe ruote, e di contrapesi non veduti spiccaua il volo, e che più bella fama bramar poteua costui per mandare il suo nome da vn mondo all'altro di quello, ch'era la volante colomba?

lomba? in cui hauendo egli impressa la velocità del suo ingegno, era sicuro, che chiunque la rimiraua, in essa poteua l'eccellenza dell'artefice rauuisare? Sò ben, che nella Siria si spediuano in vece di corrieri le colombe con le lettere sotto l'ali, perche portassero a chi viuea lontano la cognitione di quanto in rimote parti passaua. Mà più bell arte hebbe Archita, che seppe per mezzo d'vna colomba arriuar con la lode doue non era giunto co'l nome. Sò che la Naue Eroica, che prima osò di traspiantar gli abeti nel l'onde haueua vna parte della sua poppa loquace, benche di legno: ma la colomba d'Archita fauellando co'l moto d'ali pesanti andaua gli honori d'Archita publicando a gran voci; & insieme facea sapere a tutti, che chi s'induce a biasimare la Geometria senza geometria, cioè a dir senza misura, ò regola, confonde, non ordina i suoi discorsi.

DISCORSO SESTO.

Dell'Astrologia.

E Così vago, e dilettoso lo spettacolo, che co'l finissimo intaglio di costellationi, e di segni n'apre la scena del Cielo, che non ad altro fine voleuano gli Stoici esser l'huomo da Dio locato nel mondo, che per diligentemente contemplare quelle merauigliose scolture, delle quali il palagio dell'eternità s'arricchisce, così Lucio Balbo al secondo della natura de gli Dei testifica in Cicerone. E certo dice Lattantio, secon-

do l'opinione de' migliori Filosofanti, quanto è più bello il Cielo ingemmato di stelle, che qualunque lauoro stelleggiato di gemme? Onde Massimo Tirio al discorso decimoquinto afferma non hauer gli occhi de' mortali oggetto più nobile d'vn Cielo nelle tenebre della notte illustre per tanti lumi. E Signori, il Cielo pauimento al foglio della diuinità; le stelle son chiodi d'oro, che lo tengono vnito, e come che questo mio dire senta per ventura del vile, assomigliandosi forse a ciò, che disse non potea vulgare delle stelle parlando,

O de' chiodi del Ciel capelle aurate
Che'l soffito souran tenete vnito
Tonde, e lucenti stelle;

ad ogni modo io son certo d'essermi di lunga mano tolto dal vulgo, perche in Ateneo trouo il fondamento del mio pensiero all'vndecimo de le cene de' saggi; e se così ricco è l pauimento, rouescio, che sarà il lastricato? e tutto il rimanente, che serue ad v'o più honoreuole dell'habitante? e pure con tutta la bellezza, che in pensamento humano non cade, è così mal'applicata la mente de' mortali, sono tanto annebbiati gli occhi, che mai non si riuolgono a contéplar quelle sfere merauigliose, se la nouità di qualche inopinato prodigio non fà sue prigioniere, e seguaci le curiose pupille. Ben a ragione si duole Seneca all'vltimo libro delle questioni naturali, che la squadra delle stelle, per cui la bellezza dell'immenso corpo del mondo spicca più chiaramente, non può ragunare i popoli alla sua contemplatione, doue al-

l'incontro ogni nouità benche leggieri fà che'l volto di tutto il mondo penda dal Cielo. Il Sole non hà chi lo riguardi, se per l'ecclisse non perde il lume; La Luna non s'osserua se non hà bisogno dello strepito, che la ristori. Tanto siamo di propria conditione auuezzi al difetto, che nè anche il Cielo riguardiamo, se non all'hora, ch'è difettoso, e forse la malignità de'mortali stanca di trouar mende frà noi, si scaltrisce in infamare i pianeti più nobili, e con tal'arte si studia di far men chiare le proprie tenebre, accomunandole alla luce del Sole: ben sapete, che il nostro secolo più degli altri in questa parte ingegnoso hà ritrouate alcune macchie, ò impresse, ò almeno opposte alla faccia del Sole; e chi potrà dolersi, ch'alla candidezza de'suoi honorati costumi sia dall'altrui liuidore imposta macula, mentre non è sicuro il Sole nella sua ruota? intendano però costoro, che donde attendono premio di gran gloria, merito di molto biasmo ritraggono: perche non vagliono ad affisarsi in guisa d'aquila al lume quando più sereno lampeggia, ma nella notte, augelli appunto notturni fan proua del sapere loro. Soli gli Astrologi sicuri dalla faccia del vulgo, trattisi fuora della densa caligine, che n'ingombra, par, che non meno della Fenice dalla più purgata luce del Cielo gli alimenti riceuano. Mi darete per tanto licenza questa sera, Signori, che negli honori dell'Astrologia io mi trattenga, riserbando al fine della Lettione quel, che sarà necessario, per l'intelligenza del luogo di Cebete, che frà le va-

ne discipline la conta. Platone nell'Epinomide, ò vogliam dir nella giunta, che fece a'libri delle sue Leggi, e molto più diffusamente nel settimo della Republica, non pur commenda l'Astrologia, ma per necessario strumento del buon gouerno l'assegna all'huomo di Stato: primieramente per quel fine vniuersale, che secondo la dottrina Accademica tutte le scienze hauer denno di sollevar la mente dalla caducità di queste cose mondane all'eternità delle celesti, e di Dio. Ben sapete, Signori, che le forme di quà giù quanto più belle sono, tanto diuengono più prossimane al primo bello, di cui son raggio, onde l'intelletto

D'vna in altra sembianza
Può solleuarsi all'alta cagion prima.

Ma se opera alcuna del fabro eterno dall'occhio de'mortali si mira, che possa rapir l'animo nella contemplatione diuina, questi senza dubbio è il Cielo con le sue stelle, di cui mentre si parla, ben vi contenterete, ch'io de'libri sagri per questa volta mi vaglia, senza tema di profanargli *Celi enarrant gloriam Dei*, canta il Poeta celeste non già per l'armonia de'Pittagorici, che non fù mai sognata da Dauide, ma perche danno occasione a chi gli mira, di commendar di così bell'opera l'artefice. Così diceua Euripide da Plutarco citato.

Celi renidens pulcris sideribus iubar
Varium sapientis opus artificis.

E certo se Alcinoo famoso Platonico hauesse hauuto intentione di chiosar il luogo dell'Apolosto, *inuisibilia Dei per ea, quæ*

facta

facta sunt intellectu conspiciuntur non poteua p'ù chiaramente discorrere, di quel che fece al capo settimo della dottrina Accademica, a nostro proposito dell Astrologia fauellando. *Astrologiæ dum incumbimus, ab ijs, quæ oculis percipiuntur ad inuisibilem ducimur essentiam*; e se delle cose naturali cantò il Petrarca,

Che son scala al fattor, chi ben le stima.

L'istesso Alcinoo, nel luogo poco dianzi lodato, diede alla scala per gradini gli oggetti particolari che l'Astrologia prende a considerare, co'quali alle cose più sublimi sormonta; *tamquam per inferiores gradus ad altiora progredimur*. Nè vi fate a credere che questo modo di filosofare solamente da' Platonici si costumi; perche Plutarco al primo libro delle opinioni de' Filosofi dice, che la setta Stoica trasse la prima cognitione di Dio dalla visibile bellezza del Cielo: Onde diuidẽdo tutta la dottrina in sette parti, la prima posero quella, che in osseruar le cose celesti s'occupaua: ma di ciò basta in questo luogo molto più n'vdirete da'sagri dicitori nelle Chiese, ed vn gran lume dell'età nostra, che nel Collegio Apostolico l'anno passato s'estinse, lasciando questo secolo in vna folta caligine, hà in cotal materia scritto conforme al solito, formando alla mẽte vna scala, per salirsene al Cielo.

L'altra cagione perche Platone vuol, che da vn Principe di Republica s'impari l'Astrologia, è fondata nel mestier della guerra; con Patone sente parimente Polibio, al nono delle sue storie, che non consente ad

vno inesperto nell'Astrologia il titolo di buon Capitano perciò loda Omero, che formando nell'Vlissea vn Principe valoroso, in persona d'Vlisse, non tralasciò questa parte, anzi buonissimo osseruator delle stelle il dipinse. Quindi è, che il Centauro insegnator d'Achille, sotto la cui famosa spada doueua cadere Ettore, il sostegno dell'Asia già vacillante, l'introduce nell'Astrologia d'Atlante. E senza dubbio con molta ragione: perche notabil disordini si sono negli esserciti veduti accadere, puramente per la poca cognitione, che delle cose celesti haueano i Capitani. Era Nicia con l'hoste Ateniese vicino a Siracusa; la fortuna della guerra sempre incostante s'era accoppiata con vna gran mortalità, da cui veniua essausto l'essercito, onde la necessità gli persuase la ritirata, fino a quel tempo sconsigliatagli dal valore: mentre si studiaua di raccoglier le squadre vna improuisa ecclise della Luna empiè il mondo di tenebre, e'l Capitano d'horrore; rimase Nicia non meno ecclissato nell'intelletto, che la Luna nel volto; onde perduta ogni luce di discorso, tanto in deliberar si trattene, che diè tempo alla vittoria Siracusana d'arriuarlo ne'suoi confini, e di farlo prigione; Non s'auuide l'infelice che la Luna volontariamente la sua luce ristrinse, per dargli agio di fuggir allo scuro, e non vergognarsi dall'atto indegno; ma stimò, che quelle tenebre sconosciute fossero infausto presagio della sua morte; preuide in esse denigrata la fama dell'Imperio d'Otene, ed oscurato il lume delle sue passate vittorie;
quel

quel sangue, che nella faccia della Luna miraua, gli fù insieme rimprouero della vergognosa fuga, e pronostico della sanguinosa morte de' suoi; ma sopra tutto fù testimonio, che l'intendimento di Nicia era meno illustrato dalla scienza delle cose celesti, che non era la Luna dal raggio del fraterno splendore. La storia è lungamente narrata da Plutarco, ma grauemente ripresa da Polibio. E perche non potè lo Spartano Cleomene sorprendere Megalopoli, come haueua disegnato co' compagni della congiura? Certo è, che l'ignoranza delle cose celesti di mano gli tolse quella Città, che gli destinaua il valore: perche hauendo dato l'accordo a' congiurati di dentro, di douer giunger con l'essercito alla terza guardia, per esser la stagione intorno allo spuntar delle Pleiadi, non s'auuide, che troppo più breue era la notte, di quello, che richiedeuano i suoi disegni; onde sopraspreso dal giorno rimase impedito, e perdente: e doue Nicia con le souerchie tenebre della Luna vide rischiarata la gloria de' suoi nemici, all'incontro Cleomene, dalla souerchia luce del giorno vide oscurato lo splendor del suo nome; Tanto è necessaria ad vn Capitano l'Astrologia. Ma che dic'io, Signori? il Cielo con le sue stelle è il più bel campo da guerra, che mai vedesse ò Maratona, ò Canne: e dell'ordine di lui meglio che da Eliano, da Enea, da Vegetio, ò da Polibio può il sourano condottiere d'vn'hoste, apprendere il mondo d'ordinar le sue squadre: *Stella manentes in ordine, & cursu suo aduersum. Sisaram pugnauerunt,*

uerunt, si dice ne'Giudici al quinto; perche militia del Cielo vengon noma e le stelle, nella diuina settimana, descrittaci da Mosè al secondo; e dal Profetta Esaia al fine del quarantesimo capo; e come che degli Angioli alcuni spositori intédano nelle scritture sagre il nome di militia, ad ogni modo osserua, e proua Martin del Rio dottissimo frà gli Scrittori moderni, che più frequentemente il nome di militia celeste alle stelle suole adattarsi; il che vien parimẽte osseruato da Pietro Fabro, nel libro terzo de'suoi semestri, al capo primo, con l'autorità di Pietro Crisologo Vescouo di Rauenna, e d Ambrogio Arciuescouo di Milano. Quindi Filone le stelle erranti, e fisse sacratissimo essercito del Cielo appellò; e Claudiano fauellando d'vna vittoria di Teodosio, a cui il Cielo fù con improuisa mutatione fauoreuole, della voce militare si valse dicendo

---- tibi militat ather,

Et coniurati veniunt ad classica venti.

E che più bello, che più ornato essercito volete di quel del Cielo, se tutto è luminoso, e raggiante? Sapete bene, che Aureliano Imperadore scriuendo presso Vopisco ad vn suo Luogotenente gli impone, che l'armi de' soldati si tengano ben pulite. *Vt militum arma tersa sint*, con quel, che segue: solo nell'ardor delle zuffe, e nelle mischie il buon soldato gli ornamenti trascura, e stima d'esser più bello, quando è più polueroso, e macchiato di sangue; così quando il Sole, la Luna, e le Stelle, essercito formidabile del Cielo, combatterà contro degli insensati, vedransi

dransi tutti oscuri, e caliginosi, perche [*nem.* *Sol obscurabitur, Luna vertetur in sangui-* Necessaria dunque al Principe è l'Astrologia, per le cose della guerra; ma non è men giouceuole per l'arti della pace; imperciocche nel Cielo vn'ordinatissimo Principato risplende. Presiede il Sole come sourano gouernator dell'Imperio; così lo disse Marco Tullio nel sogno di Scipione *Dux, & Princeps, & moderator luminum reliquorum*; & Arnobio quasi nel cominiciamento del primo libro contro i Gentili, *Ipse siderum Sol princeps, cuius omnia luce vestiuntur*, segue in luogo di Reina la Luna; con questo nome honorolla Oratio nella canzone secolare.

Siderum, Regina bicornis
Audi Luna puellas.

E prima di lui Omero nell'hinno, che della Luna cantò. Quindi Apuleio lasciata la sembianza asinesca, nell'oratione, che fece frà gli altri nomi, che abbondeuolmẽte le dà, il primo è di Reina del Cielo. Nel che si vede l'ottima forma di reggimento; perche sì come la moglie del Principe non dè hauere nel gouerno auttorità, ò preeminenza, ch'al marito sottordinata non sia, e da lui non dipenda, per non effeminar i titoli del Principato; così la Luna, non con altro lume risplende, che con quello del Sole. Vengono i due consiglieri di pace, e di guerra Mercurio, e Marte; e di Mercurio si vale quando fà di mestiere, per ambasciatore: e di Marte per general degli esserciti. Seruono per assessori nel Tribunale Saturno, e Gioue nel

primo co'l suo rigore mantien la verga della giustitia inflessibile; l'altro con la piaceuolezza tempera il *summum ius*, che bene spesso in somma ingiuria degenera; e co'l mescolamento di queste due qualità si genera quella forma di moderatissimo principato, che vgualmente si diparte dal tirannico, e dal dissoluto. E perche non può il Principe viuer sempre frà le cure più serie, ed hà bisogno anch'egli di qualche ristoro nelle fatiche, compie il numero de'Pianeti di Venere, sotto'l cui nome le ricreationi del Principe si comprendono. Tutte l'altre stelle del firmamento sono la plebe soggetta, che non entra alla participation del gouerno. Mà considerate, Signori, la forza di quelle parole, *moderator luminum reliquorum*, perche in esse vn necessario insegnamento politico si racchiude.

Hanno i Principi i lor ministri, hà'l Sole i pianeti soggetti; ma per reggere non è douere, che'l Principe alla indiscretione de'ministri sottoponga la Maestà dell'Imperio, e delle Leggi; e come che habbia necessità di valersi del gouerno de'sudditi dell'opra loro, è però diceuole, che la potestà sia lor limitata, e nò aggirino il Prencipe, come loro aggrada. Nel che peccano con mal essempio gli Idolatri de'Liberti, che dall'humor del fauorito dipendono. Il Sole (dice Macrobio al ventesimo capo del primo libro sù'l sogno di Scipione) è principe, che tutti gli altri pianeti gouerna; perche la misura de'lor periodi dall'auuicinarsi, ò dal dilũgarsi da lui necessariamente si prende: E che politica insegnò

gnò mai Platone nella Republica, e nelle Leggi, Aristotile ne'libri ciuili, ò Tacito in considerando le attioni de'Prencipi, ch'adegui quella, che nell'Accademia del Cielo insegnano con l'essempio il Sole, ed i pianeti minori? e ciò sia detto per seruire all'intention di Platone, il quale due altre vtilità dell'Astrologia, oltre le sopradette, ne accenna. Vna è, che regola la nauigatione; L'altra, che la coltura delle cãpagne asicura: Della nauigatione mẽ se ne dourà dire, perche più se ne sà con l'isperienza, che per forza de'libri.

Magna, minorque feræ, quarum regni altera Graias,
Altera Sidonias, vtraque sicca rates,

dell'Orse maggiore, e minore disse Ouidio.

Sic te diua potens Cypri
Sic fratres Helenæ lucida sidera,
Ventorumque regat Pater
Obstrictis aliis præter Iapyga
Nauis.

Cantò Oratio, pregando a fauor di Vergilio, che nauigaua in Atene; perciò Vlisse al quinto dell'Vlissea vien posto da Omerò gouernator della naue, e contemplante le Pleiadi, Artofilace, l'Orsa, ed Orione: La sola calamita sempre riuolta alla stella polare, che per incogniti mari siede al timon della naue, ed a sicuro porto l'indrizza; ancor tacendo grida, che dalle stelle la buona, ò la rea nauigatione dipende. Quel famoso Tifi, che per mezo delle Simplegadi condusse sicuramente gli Eroi alla rapina del vello d'oro, fù il primo, che desse nome alle stelle, ed a i venti; egli prima d'ogn'al-

tro

tro con lo splendore della famosa stella d'Arcadia, cioè dell'Orsa, quasi con chiarissimo fanale, ornò la poppa d'Argo, perche scorgesse il sentiero, doue non è sentiero.

Peruigil Arcadio Typhis pendebat ab astro.

Agniades, felix stellis, qui segnibus vsus
Et dedit equoreos, Cœlo duce, tendere cursus.

disse Valerio Flacco al primo dell'Argonautica.

Mà sopra tutto per l'Agricoltura è necessaria l'Astrologia. Legganfi le opere d Esiodo, che a gli antichi coltiuatori seruirono d'Effemeridi, che in esse si vedrà così marauigliosamente risplendere la virtù delle stelle, che d'altro lume egli non hebbe per ventura bisogno, per adornarle: e che cosa insegnano Plinio al capo sesto del libro decimo ottauo e Columella al primo, ed al secondo capo dell'vndecimo libro, se non questa dottrina che'l buono Agricoltore osserui ne' suoi affari diligentemente le stelle? Virgilio, che più cultamente de gli altri della coltura de' campi cantò, come quello, che giardiniero delle Muse in Parnaso, hauea alle sue tempie non indarno coltiuato l'alloro, con quale amplificatione al primo della Georgica essaggera questa dottrina?

Præterea tam sunt Arturi sidera nobis,
Hedorumq; dies seruandi, & lucidus anguis,
Quàm quibus in patriam ventosa per equora vectis
Pontus, & ostriferi fauces tentantur Abydi.

E quì

E quì finisce per quel, che tocca al luogo, in che noi siamo, la diceria in lode de gli Astrologi, e d'vn'arte sì nobile. Mà perche Cebete non lascia di biasimarla, nomandola vana, e falsa disciplina, è da vedere in che sentimento prender si debbiano le parole d'vn sì gran sauio, per conformaci co'l vero. Ciò, che fin hora v'hò detto degli Astrologi, io doueua dir de gli Astronomi, e così non hauerebbe alcuno occasione di ripigliarmi; perche Astronomi sono coloro, che i mouimenti delle stelle considerando, da esse, in quanto cagioni naturali, gli effetti naturali ritraggono, doue all'incontro Astrologi quegli si stimano, che dalle stelle follemente sognano di cauar i giudicij delle cose auuenire; onde perdendo il ceruello, co'l tempo intorno alle natiuità de gli huomini s'auuiluppano; la presente loro temerità non conoscono, mentre le altrui lõtane felicità vanamente predicono. Cotal sorte di gente fù sempre in odio a gli huomini di sentito giudicio, come fà fede Tacito. Cacciolla di Roma più volte Tiberio, e l'attestano Suetonio, Tacito, Cassiodoro, e Dione: Punilla seueramente Vitellio, secondo che pur l'istesso Suetonio raccõta: In essa incrudelì Domitiano, se crediamo a Filostrato, & a Gellio. E come gli Alchimisti (che tutto dì nelle boccie il lor ceruello distillano, nè altro cauano da'loro fornelli, che'l fumo) promettendo tesori ad altri, sempre mendicano in sostentamento della propria vita il pane, così gli Astrologi annuntiando altrui vn lungo corso di felicissima vita, non posso-

no-

no preueder il fin della propria, e nella considerationе de gli altrui fortunati auuenimenti viuono sfortunatissimi. Colui là presso Giouio, che a Pandolfo Malatesta predisse l'esiglio, a se non seppe antiueder la forca: quell'altro, che vn tal Copone auisò, che doueua esser homicida, non potè scorgere, che la profetia s'haueua ad auuerar in lui medesimo.

Io per me, Signori, perche sò vna gran parte de' grandi esser soggetta alla sciocchezza di costoro parcamente ne parlo: lasciando, che chi vuol vederla dottamente rifiutata ricorra a Sesto Empirico, a Sant'Agostino, a Pico della Mirandola, e tra' moderni al buon Poeta della corte d'Argenide, & al Padre Alessandro de angelis, che con molta esattezza in vn libro intero contro gli Astrologi hà scoperte le vanità de' Genetliaci, confondendogli co i lor proprii principii. Non dico però, che da vn'huomo d'intendimento si debbia del tutto l'Astrologia trascurare, perche ridicolosi ne sono alcuni diuenuti per non intenderla. Narra l'autor, che hà scritto nel secolo passato i Commentari sù la Città diuina di Sant' Agostino, che vn giorno beuendo vn'Asino ad vn fiume, in cui il riuerbero della Luna vedeuasi, stauano molti a mirarlo: quando vna improuisa nuuola tolse la Luna da gli occhi; quegli sciagurati credettero, che l'Asino se l'hauesse inghiottita; il condussero tostamente prigione, e tormentatolo, accioche la beuuta Luna al mondo restituisse, rimaso priuo d'vn'occhio finalmente il sententiarono

ad

ad essere sventrato, per fargli vscire à viua forza la Luna dalle viscere. Infelici Lunatici più Asini dell'Asino vcciso! questa nuoua opinione mancaua alla nascente Filosofia, che non seppe mai, che la Luna fosse potabile? e con la barbara sciocchezza di costoro a me restaua il prouare, che chi delle celesti cose non sà, poco dell'humane sapere giustamente si crede.

DISCORSO SETTIMO.

De gli Epicurei, ò sia della vita menata sotto la scorta de' piaceri del Senso.

QVanto è più ageuole l'instillare negli animi humani l'ignoranza, e l'errore, tanto più dura impresa l'ammaestrargli nel vero. Impercioche sì come quelli, c'hanno l'occhio caliginoso, dalla ruota del Sole adulto, e fiorito traggono vna oscurissima ecclissi, ed all'incontro nel seno d'vna profonda notte scorgono il lume, ch'a lor fà giorno, non altrimente, dice nell'oratione vndecima Dione Crisostomo, al palato de gli stolti è amara la verità; perche l'han già corrotto dalla dolcezza della menzogna. Ma se difficile è lo scriuere i primi caratteri del vero nella tauola, che il gran Peripatetico appellò rasa, quanto sarà più malageuole lo scancellar quelle note, che furono impresse dalla bugia, per correggerle con altretante meglio significanti, e più vere? coloro, che alleuano per troppo i figliuoli dalla fortuna suppo-

sti,

ni, se per ventura in tal persona s'auuengono, che far gli possa accorti dell'error loro, ad ogni modo non sogliono a gli altrui detti prestar credenza, disse l'eloquentissimo Dione, che poco dianzi lo citai. Sì contumace è l'alterigia de gli humani pensieri, che si compiace d'errare per non dar segno d'hauer' errato, accrescendo con l'ostinatione la colpa, che poteua scemar con l'emenda. Onde non è per prendermi gran merauiglia, se hauendo io della setta Epicurea a fauellare, che sotto nome di voluttuaria da Cebete è ripresa, penerò in prouarui come a torto viẽ calunniato Epicureo, essendo egli sì virtuosamente vissuto, che può far arrossar coloro,

Qui Curios simulant, & Baccanalia viuunt.

Frà le scuole de gli antichi Filosofanti la Stoica, a parer de tutti i secoli, fù sempre alla retta ragione più prossimana: e come che troppo seueramente diradicasse gli affetti, potendo a misura ridugli come Licurgo, che per rimedio dell'vbbriacchezza non domò il vino con l'acqua, mà tagliò con la falce le viti, per lo più nondimeno, nella parte regolante il costume non prese errore. La setta d'Epicuro tanto alla Stoica s'auuicina ne' dogmi, quanto più l'vna dall'opinione del vulgo è stimata auuersaria dell'altra. Souuengaui dell'indolenza Stoica, che se credete a Diogene Laertio, non hauerete a disiderarla in Epicureo? onde Seneca in due sole cose tutta la dottrina de gli Epicurei nobilmente restringe, alla lettera sessantesima

festa, *ut corpus sit sine dolore, animus sine perturbatione*, che se per opinion di Zenone, riferito da Marco Tullio, al quinto de' fini, l huomo da bene, ò viua fuori della patria ramingo, ò sia nel più crudo supplicio d'infermità, ò venga tormentato da' barbari, non lascia d esser beato, anche Epicuro, secondo che nel quinto delle Tusculane leggiamo: dirà: *Beatam vitam in Phalaridis Taurum descensuram*; nè diuersamente egli opra da quel, ch'insegna: Imperciocheı l vltimo giorno di sua vita, di cui fà mentione Seneca all'epistola quarantesima seconda, scriuendo egli ad Idomeneo vna lettera, che con molta ragione possiam nomar parto, che venne in luce frà gli acerbissimi dolori, che preueniuano di poco il morire, confessa di vincer con l'allegrezza dell'animo le pene, che affliggeuano il corpo; e protesta presso Laertio di scriuer quella lettera, *cùm ageret vitæ beatum eundemq; supremum diem*. Insomma benissimo dice Seneca altredicesimo della vita beata: *Mea quidem ista sententia est, sancta Epicurum, & recta præcipere*. Non può dunque Cebete dar titolo di vana disciplina alla dottrina d'Epicuro; ma di coloro in questo luogo fauella, che cercando di coprir le loro vergognose attioni co'l mantello honoratissimo della Filosofia, dal nome di piacere vsato da Epicuro lasciaronsi volontariamente inuescare, e riserbando la sola nominanza d'Epicuro, da' costumi di lui furono tralignanti: onde ingiustamente infamarono colui, che meritaua gran lode: come gli fù data in quel bello Epigramma d'

Ate-

Ateneo, che si legge in Diogene. E certo mentre di cotal sorte di gente hassi a discorrere, non trouueremo biasimo, ch'all'infamia loro disuguale non sia: gettano pazzamente le fondamenta del sommo bene nell'incostanza de' mondani piaceri, e stimano di condur vna fabrica, che non traballi? cercano il nettare nell'onde falle d'vn mare instabile, e credono d'estinguer la sete? nauigano frà l'incertezza d'vn golfo crucciolo, e pongono studio, che sia d'oro la poppa? Vdite, Signori; Aeta Rè d'Egito mosse alla volta di Troia: fecesi fabricar vna reale, che per la smisurata grandezza sembraua vn'Isola; dentro di lei s'ergeua pomposamente la Regia con tutta sorte d'ornamenti, e di lusso; onde con magia non intesa caminaua vn ben guarnito palagio, non inuidiando a i Parti la mobilità delle loro incolte capanne: iui presso fioriua vn delitioso giardino, tutto pieno d'alberi, e di verzure; che fè cessar la marauiglia de gli horti pensili di Semiramide; e con nobile confusione de gli elementi si vide sopranuotate all'acqua la terra: erauì il lauacro, ed il bagno, quasi che non bastasse l'Oceano a lauar le macchie dell'impurissimo Principe; non vi mancana il serraglio delle femine mercenarie, acciochè anche dentro la naue haueste l'honestà i suoi proprij naufragii, le sue Cariddi. In somma era così ricco lo smisurato vascello; che a parer di Massimo Tirio, in esso si rauuisaua la vasta mole d'vn hommaccio infingardo, tutta d'armi d'oro coperta. Trasse la nouità dello spettacolo, quasi noua

Iride la marauiglia da gli animi de'contemplatori d'Egitto; massimamente all'hora, che cominciando a lasciar il porto, parue che la Città suelta dalle radici facesse viaggio, ò pur riduffe alla memoria de'riguardanti le Cicladi: e fino a tanto, ch'l Mare attonito non osò d'alzar l'onde; la naue come Reina del più incostante elemento costantemente, con passo reale fè il suo viaggio: mà doppo che la marauiglia diè luogo al discorso, e'l Mare auuezzo a portar Argo naue guerriera, e carica più di gloria, che di Eroi, vide, che sotto l'indegna soma s'effeminauano l'onde, destando gli spiriti fino all'hora sopiti, con vna sola scossa scosse l'odiato giogo, e fè vendetta dell'onta. Le naui minori ricogliendo tostamente le vele, per lottar più sicuramente co'l vento si dispogliarono, la reale d'Egitto in guisa di corpo gigantesco, che per forza dell'vbbriacchezza fa più viaggio co'l capo, che co'piedi, trabalzata temerariamente dall'onde, tall'hora si vide presso a nauigar in quel fiume di stelle, che versa Acquario dall'vrna, tall'hora temè d'affogar nella palude Letea. I nauiganti, che non haueano fino a quel punto veduta da vicino la morte, spauentati dal brutto ceffo di colei, stauano immobilmente legati dallo stupore; esposti all'indiscreta discretione de'venti: Vidési in vn punto abbattuto il palagio, sconuolti i letti, segati senza ferro i fiori, diradicate le piante, inseluatichito il giardino, intorbidato il lauacro, ed accresciuto dalle lagrime di quegli impuri; e perche fù necessario empier l'ingor-

gorde fauci del Mare, con le merci più pretiose, per non satollarlo con la vita medesima, vidbesi arricchita l'onda di sì gran preda, che satia di più ingoiarne, buona parte ne gettò al lido, e quelle sole reliquie paruero il naufragio non d'vna naue, ma d'vn intera Prouincia. A questa naue assomiglia Massimo Tirio la vita consegrata al diletto, al discorso trentesimo primo; l'onde sono i piaceri sempre alternanti, perche niun puro piacere senza compagnia di dolore trouarsi, disse Platone, e noi in altro luogo il prouammo. Colui dunque, che riponendo tutto lo studio in procacciarsi nuoui diletti temerariamente s'ingolfa, sente dentro di se medesimo la marea di mille vari pensieri, quando non per altro, almeno perche gode di piacer tale, ch'vna volta pur dee lasciare. E' Signori, il piacere vna Circe, che dishumana; vn'Omerico loto, che gustato vna volta toglie il senno, e fa, ch'altri dell'infelice sua conditione, ò non s'auuede, ò non piange: così leggere in Omero, che i compagni d'Vlisse di rimanere in paese straniero volontariamente elegeuano, e quel Grillo presso Plutarco ritornar all'antica sembianza d'huomo non volle. Perciò benissimo disse Ateneo, nel cominciamento del libro secondo, *voluptates per se qui molestias & dolores venari est*: quindi volendo prouare Omero di quanto scorno sieno i diletti, mostra, ch'a gli Dei medesimi non era la diuina forza gioueuole, quandunque a'lor piaceri si recauano in preda. Così Gioue Principe prouidente, nell'Iliade al sesto, fascinato

dal

dal souerchio diletto presosi il giorno, trascura la sopr'intendenza de' Troiani: e nell' Vlissea all'ottauo Marte nume formidabile è fatto prigione da vn zoppo, & affumicato Vulcano; ed in vece de gli applausi, ch'era solito d'vdire per le sue famose vittorie, ode le risa, e gli scherni degli Dei, che lo dileggiano, ode le villanie d vn vil ferraio, che lo rampogna. Vi souuien di coloro, che in casa di Penelope stauano solazzando frà le tazze, e frà i cibi? chi non hauerebbe loro inuidiato tanto diletto? Ma ben notta Massimo Titio, che il più dolce de' lor piaceri fù dalle parole di Teoclimente amareggiato, perche disse loro:

O miseri, quæ vos cingunt mala: mala vestra tenebræ
Inuoluunt capita.

Sò benissimo, che per muouer l'humane volontà non hà machina più del diletto potente, perciò Giunone al quarto decimo dell' Iliade volendo espugnar la costanza di Gioue, & a suoi disegni tirarlo, veggendosi mal habile alla violenza, e conoscendo la facondia poco efficace, tutta si compone, & abbellisce per muouerlo co'l piacere, che poteua vn lasciuo, e ben ornato volto promettergli; e prega Venere, sua nemica per altro, a prestarle il gran cinto, tutto composto di vezzi, di scherzi, e di gratie. Anzi hauendo mestiere d'addormentarlo supplica'l sonno dell opra sua; E perche si mostraua restio co'l promettergli Pasitea lo persuade. Quindi intentano i Grandi, a quali il gouerno de popoli s'appartiene, che non han cosa, da

cui

cui debbiamo maggiormente temer d'essere vinti, che dal piacere: la cui potenza abbatte la costanza di coloro, che anche a'colpi di lancia d'oro erano impenetrabili. E quì Signori datemi licenza, che trasferiamo dalla selua Idea in questo luogo il giudicio di Paride; il quale s'altro non fù, a parer d'Ateneo nel primo capo del duodecimo libro, che vn paragone della virtù co'l piacere, il quale rimase vincitor nella lite, gioua marauigliosamente alla materia, di cui si tratta.

Dopò che Gioue mandò Mercurio co'l pomo, e diè l'autorità del giudicio a Paride, mossero le tre Dee vnitamente verso il monte Ida. Iui trouarono il giudice assiso in vn tribunale d'herba odorata, a cui faceua ombrella vn solo Alloro, che sdegnando di communicar l'ombra sua, haueua da se la plebe degli alberi minori tenuta lontano. All'apparir delle Dee il giouine valoroso con creanza degna de' suoi natali così lor disse. Se la fortuna, che mi fè nascer Principe non m'haueſse nodrito bifolco, io potrei forse entrar giudice della belleza vostra con tanta baldanza, con quanta ragione io sò con arte distinguer qual sia delle due giouenche più bella. Or'io in così fatti litigi inesperto, se alla testimonianza degli occhi debbo dar fede, di giudice litigante diuengo e con me steso piatisco. Bellissime siete tutte, e malageuolmente posso distaccar gli occhi dal volto d'vna, per trasferirgli nell'altra: e come ch'io dia fauoreuole la sentenza a colei, che prima mi vien veduta, pur

non

non sò come la seconda, e la terza, l'vna doppo l'altra nel mio concetto rimangono vincitrici: tanto accerchiato sono dalla vostra bellezza, che in qualunque parte io mi riuolga veggo il luogo del pomo, conosco il fin della lite: così foss'io occhiuto come Argo, per non hauere in me parte alcuna, che non godesse di così amabili oggetti. Solo mi duole, che sia vn solo il pomo, doue è triplicata la bellezza, perche malamente il premio potrà al merito corrispondere, ed io stimerei d'esser buon giudice, s'a ciascuna di voi potessi dire, eccoti il pomo, perche sei bella. Pure già che il commandamento di Gioue m'astringe, e'l consentimento vostro m'obliga a dar sentenza: volontieri m'accingo all'opra: e perche gli altri Giudici, ò con chiuder gli occhi, ò con vdir le parti allo scuro si fanno a credere di pronũtiar conforme al douere, io all'incontro alla più bella luce con occhio curioso, non che suegliato pretendo di difinire perche doue si tratta la causa della bellezza, l'occhio come in chi ora è fauoreuolissimo testimonio, così riesce in chi giudica sicurissimo indirizzo. Parlate dũque, e fate co vostri accẽti le mie orecchie felici; e quelle, ch' rimarrãno perdẽti, accusino gli occhi miei, non dispreggino la propria bellezza. In questo dir di Paride trattasi auanti Giunone in atto più di Reina, che di pregante, maggior fiducia parue riporre nella superbia d'vn volto maestoso, che nella vaghezza d'vna faccia leggiadra. Ben le si vedea in frõte l'orgoglio datole dall'esser e sorella, e moglie di

Gioue; onde con voce altiera, in questa guisa diè cominciamento ad vn breuissimo parlare.

Come che la mia possanza nel triplicato Regno trapassi, e sia non meno dall'onde di Nettuno, e dall'ombre di Plutone, che dalle stelle di Gioue riuerita, e temuta, non perciò mi tengo à vile d'esser da lodator mortale commendata; imperciòche non ritornerò in Cielo men grata al marito Tonante, se vn'huomo rimarrà buona pezza dalla mia faccia pendente. Riuolgi in me gl'occhi, ò Paride, e riconosci la tua fortuna, che ti deriua dalla mia gratia; perche ciò, che le Parche per la conditione ti negherebbono, t'è conceduto da me, mentre hai l'arbitrio della bellezza celeste. Trattienti a tuo bell'agio, & a parte a parte contemplami; perche la tua tardanza sarà cagionata dallo stupore. Venga hora al mio paragone Pallade armata, che vergognosa di compatire al tribunale, doue della bellezza si litiga, chiude sotto l'acciaro quel volto, che resiste alla fierezza del ferro, ma al raggio della bellezza mia scolorato languisce. Venga Venere figlia della vergogna, per colpa di cui imbastardita la discendenza diuina, hebbe a lasciar Vulcano vn'incerto herede della fucina, ma io mi taccio. Tu intanto, ò Giudice fatale, mira quai regni più ti vengono in grado, che io soutana dispensiera de' Principati te 'n farò dono; souuengati, ch'io piacqui a Gioue,

--- -- *Iunonie Iudex*
Censorem ne sperne Iouem.

Ap

Appena hebbe finito di parlar Giunone, all'hora che Pallade à lei riuolta; Io non credetti, disse, che si fossero armate le lingue delle Dee per combatter con la vanità dell'accuse, perche io, la quale

------ hac parte loquacem
Erubeo sexum, minus hic quàm fœmina possum.

Può ben la faccia mia, senza ch'io mi prenda pensiero di fauellare, dir mia ragione: in cui se meno risplende di porpora mendicata d'altronde, per nasconder con l arte il difetto della natura, almeno sò certo, ch'a lei non manca un'honorato rossore, qual si conuien'a vergine, non auuezza ad esporsi a gli occhi di chi la mira; s'altri i superbi maritaggi, le figliuolanze, ed i letti geniali racconta, io d'esser vergine non ascondo: perciò senza tema, ò di contaminar con gli adulterij le piume di mio marito, ò di piangere le mie dal marito contaminate; voi m'intendete, ò riuali: ne più nelle mie lodi m'estendo,

------propria nam venditor artis
Detitulat titulos, quos ingerit.

Io nacqui dal capo di Gioue figlia d'ingegno: a Giudice, a cui non manchi l'ingegno sol tanto bastá: sotto il mio Imperio sono le sorelle d'Elicona, arbitre dell'immortalità: ad huomo d'onorati pensieri questa mercede è vltimo termine del disiderio. Mostra, che in te signoreggia colei, che tien la parte diuina dall'humana natura, e lascia, ch'in premio della sentenza io ti faccia riputar nel Mondo Oracolo più creduto, che

non è quello della tua sorella Cassandra. All'vltime parole di Pallade trasse Venere vn profondo sospiro, e meza frà dogliosa, e ridente riuolta a Paride così disse; Se Momo istesso fosse stato eletto da Gioue per giudice in questa causa, io non temerei di mostrarmegli; hò ben tanta notitia del volto mio, che non altronde hò da cercar il sostegno della mia lite. Ne gli occhi, e nelle guancie mie leggerai, Paride, le lunghissime dicerie di costoro rifiutate, e conuinte; il cādor della mia faccia sgombrerà l'ombra della malignità delle riuali; non siam quì per arringare discese dal Cielo; guardami, ed hò compiuto il discorso, perche

--- -- indice vultu,
Eloquio frontis, oculo censore secanda
Lis est:

quanto meno hò di lingua, hò tanto più di bellezza. Guardami bene, ò Paride; con questo volto io fò la strada sì luminosa al Sole, con questo volto produco il giorno: con questo volto ecclisso tutte le glorie, che di ricchezza, e di sapere Pallade, e Giunone s'vsurpano: quì non si combatte di tessere, ò Pallade, ò di cantare, ma di bellezza, e di gratia; nè hai a piatir con Aracne, ma cō Venere, il cui nome solamente dee atterrirti: quì non si cercan Regni, ma piaceri ò Giunone, ed io ben saprò dartili ò Paride, se sò in proua la forza del mio cesto; Rimanga pur giunone sepellita nell'oro; vada pur Pallade con le Muse danzando, a te che giouine sei altra occupation si riserba. Elena ti prometto ò Paride in pagamento del pomo:

quel-

quell'Elena, che fà Sparta più gloriosa co'l volto,che non la fà il marito con l'armi; brami saper s'è bianca? fù figliuola d'un Cigno, che in tal sembiante Gioue la generò, intender cerchi s'è dilicata? è cresciuta in un vuouo; chiedi s'è bella: s'io non fossi Venere bramarei d'esser Elena; e poi questo solo ti vaglia per argomento di bellezza eccessiua, che Venere la dona a Paride. Ed in queste parole cadè la sentenza insieme co'l pomo in grembo a Venere. Or non vedete, Signori, se il piacer toglie il senno quando anche così da lungi abbarbaglia l'intendimento. Haueua quel giouine a nauigar fino in Isparta? amaua vn volto, che mai non vide: godeua d'immaginare dolcezze; sognaua lontanissimi diletti, i quali quando fossero stati presenti, eran nondimeno i più uili come quelli, che a noi sono con le bestie communi. all incontro da Giunone glie rano gran tesori promessi, e quello, che stimar in infinito doueua, Pallade d'arricchirlo della sapienza[dote propria di Dio]costantemente affermaua; ad ogni modo pazzo, ed insensato, ch'ei fù, con intollerabile peruersità di giudicio, posti in non cale gli ornamenti dell'animo,e della fortuna,cade uittima volontaria all'ombra del piacere:nè a caso all'ombra del piacere io dissi: perche ombre sono i diletti del senso, s'è uero quel, che figura di ciò dice Dione Crisostomo, che nō Elena,ma il simolacro d'Elena fosse ottenuto da Parride,e non Giunone, ma in vece di lei una nuuola fosse da Issione abbracciata. Ma odo Eraclito Pontico presso Ate-

neo, che il prenderſi piacere ſtima coſa degna di Prencipe: e coloro, che dilettoſamēte gli anni traſcorrono, come i Perſiani, ed i Medi, reputa generoſi. Sò, che Vliſſe Caualiere così prudente; co'Feaci in maniera del diletto diſcorre, che ad vn gran ſauio parue eſſer ſtato la guida de gli Epicurei. Ma sò, ch'egli fece per ſecondar l'humor peccante d'Alcinoo hoſpite ſuo; perche il conſeglio d'Anfiarao ad Antiloco ſuo figliuolo, e di Sofocle nella Ifigenia, d'accommodarſi all'altrui genio per quanto ſi può, è troppo all'huomo ciuile, e pellegrinante neceſſario: e finalmente mi ricordo, che nel Filebo Platone, dalle ſole beſtie dice eſſer dato il primo luogo a'piaceri.

DISCORSO OTTAVO.

Della Critica.

SI come la vaſtità dell'animo humano non hà grandezza d'oggetto, che la pareggi, così la contumacia non hà riſcontro, che l'addolciſca: merauiglioſa coſa, Signori, e come che dimenata tutto dì per le bocche del vulgo, non per tanto non penetrata, ſe non da gl intendimenti più ſolleuati. Creſce nell'huomo a proportioni della difficoltà dell'impreſe, l'ardimento di recarle ad effetto onde pare, che la durezza de'negotij ſerua di cote, à cui l'humano deſiderio s'aguzza: così per la ſtrettezza delle Leggi naſce ne'cuori vno sfrenato talento di libertà.

Ni-

Nitimur in vetitum semper, cupimusq; negata,
Sic interdictis imminet ager aquis.
già disse Ouidio.
Nolo quod cupio statim tenere,
Nec victoria mi placet parata.
soggiunse Petronio. *Aquæ furtiuæ dulciores sunt, & panis absconditus suauior*, conchiuse Salomone: forse perche la natura medesima si reca ad ingiuria, che la libertà conceduta le da Dio, le venga da gli altrui diuieti impedita; onde la disubidienza stima ragioneuole vendetta contro dell'oppressore: ò pure perche apprendendo nell'oggetto vietato vn non sò che di dolcezza maggiore, che ne'conceduti non troua, con peruersità di giudicio, reputa esser la proibitione motiuo d'inuidia in altrui, e con rompeila si risente. Fauella Tacito de gli Astrologi nel primo della sua storia [di coloro dico, che nell'ampio volume del Cielo presumono di leggere a caratteri luminosi descritta è la vita, e la morte specialmente de' grandi] e gli chiama *genus hominum potentibus infidum, sperantib. fallax*: e quel ch'io più considero, *quod in Ciuitate nostra, & vetabitur semper, & retinebitur*, e forse più significamente poteua dire, *quod quia in Ciuitate nostra vetabitur semper, ideo retinebitur*. Certo è, che le cose vietate in guisa del fuoco dalla freddezza dell'ambiente nel seno delle nuuole imprigionato, per forza di politica antiperistasi, scoppiano violentemente all'effetto: non mi trattengo in apportarne le proue, perche non

pur dalle ftorie, ma dalla fperienza ogni dì fe ne traggono fenza numero. Solo hoggi, per feruir all'intention di Cebete, nella cõfideratione del meftiere de Critici mi trattẽgo: i quali tutto che in ogni fecolo fieno ftati da gli huomini prudenti odiati, onde vani gli appella Cebete, Giuuenale gli fgrida, Seneca gli rãpogna, Luciano gli fchernifce, e fino in quefti vltimi tempi Giufto Lipfio nella Satira Menippea gli vitupera, ad ogni modo con oftinatione pedantefca la lor'arte difẽdono, e fono in tal maniera crefciuti di conditione, e di numero, che dalle parti oltramõtane in Italia, fuor che di Critica, pochi altri libri trapaffano. Nè già è mio penfiero di riprender quell'arte, che bene, e con maturità di giuditio adoprata è marauigliofamente gioueuole alle buone arti: ma della profontuofa licenza di coloro giuftamente mi dolgo, che amatori, e contemplatori di loro medefimi, tutti i fogni benche confufi, che dal fumo dell'ambitione gli fono generati nel capo pieno di vanità, fubito cacciano fotto i torchi, e vogliono che quafi rifpofte infallibili d'oracoli fieno riceuute.

Così lufinghiero è il pizzicore di farfi giudice degli altrui fcritti, che gli huomini sẽza pũto curare, s'altri cõcepifca odio cõtro di loro, e fe il mondo tutto della loro inutiliffima fatica fi rida, ad ogni modo fi gettano con le cenfure in campagna, ftorpiano con le fcorrettiffime correttioni i libri migliori, logorano di molta carta in ridicolofe quiftioni, che non montano vn frullo. biafimano

mano chiunque hebbe differente opinion dalla loro, prouerbiano perſonaggi dottiſſimi, e d'alto intendimento dotati, ſconuolgono le coſe humane, e le diuine, e con petulãza inudita in ogn'altra ſorte di gente, fuorche nella nation de'Pedanti, con iſcherni, anzi con ingiurie de'Padri Santi, e de'libri ſagri diuiſano. Per leuar dunque la maſcara alla sfacciataggine di coſtoro, della vera, e della falſa Critica breuemente prendo a diſcorrere: e così ſecondo il mio coſtume ſeruirò inſieme all'intention di Cebete, & il bene, che da queſt'arte vn'ingegnoſo ritrar potrebbe paleſerò.

E Signori la Critica vna parte della Grammatica, tãto più notabile dell'altre, che Tauriſco preſſo Seſto Empirico nel capo ſedicesimo contro de'Matematici, tutta la Grãmatica alla ſola Critica ſottopone: ilche eſſere ſtato con fondamento d'ottima ragione determinato ſi conoſcerà chiaramente, ſe cõ voſtra licenza ſi darà, come di paſſaggio, vn'occhiata alle coſe della Grammatica.

Due principali ſono gli vfficij della Grammatica, come da Martiano Capella, da Quintiliano, da Fulgentio, e da altri ſi raccoglie: vno conſiſte nella formation delle lettere accurata, e ſincera: l'altro la buona lettione articolata riguarda: ma queſti due meſtieri, come più ignobili, e che non conducono bene a dentro ne'miſterij dell'arte, da Santo Agoſtino citato da Iſidoro primi elementi, & infantia della Grammatica, e da Filone imperfetta Grammatica ſono appellati: onde nacquero fra' Greci i nomi di

Grammatiſta, e di Grammatico, e fra'Latini di Letterato, e di Letteratore, come auuerte Suetonio nell'opereta de'Grammatici illuſtri. Quindi il dottiſſimo Tertulliano nel libro del pallio, diſtintamente dicendo, *de meo veſtiuntur, & primus informator litterarum, & primus edomator vocis, & primus numerorum arenarius, & Grammaticus*, moſtra di riconoſcer la differenza, che poi ſi dee trà il perfetto Grammatico, e'l Grammatiſta, eſſendo che l'inſegnatore di formar bene le Lettere, e di portar acconciamente la voce, anche da Apuleio ne'floridi, co'l nome di Letteratori vengono dal Grammatico ſeparati. Conceduto dunque al Grammatico, che non così vilmente s'impieghi, ad ogni modo rimane tanto inferiore all'eccelléza del Critico, che con ragione Tauriſco queſt'vltimo riconoſce come maggiore. *Grammaticus circa curam ſermonis verſatur, & ſi latius euagari vult circa hiſtorias, iam vt longiſſime fines ſuos proferat, circa carmina*, diſſe Seneca alla lettera centeſima ottanteſima ottaua; e l'haueua tolto da Marco Tullio nell'Oratore da cui pare, che lo prendeſse anche Diomede al ſecondo. Nè da coſtoro diſcorda punto Seſto Empirico, contro de'matematici, mentre conſente l'occupatione de'Grammatici eſser nella dichiaratione de'Poeti, e de gli altri Scrittori ripoſta. Non arriua dunque alla nobiltà dell'arte propria il Grammatico, fino a tanto che non adopra il giudicio; ma il giudicio (come dall'origine del nome ſi ritrae) lo ripone nel numero de'Critici,

qua-

quali habbiamo preso a discorrere; dunque con molta ragione la Critica, come parte più principale, vien da Taurisco alla men nobile preferita.

E per tanto la Critica il fior della Grammatica, che tralasciando, ò per dir meglio, presupponendo in altrui i primi fondamenti dell'arte, in atto di giudicante postasi sù'l Tribunale, chiama ad essamina rigorosa le scritture, ed i libri; e fondaméto'l suo processo sù due importantissimi punti, riconosce primamente quali sieno gli Autori, che veramente gli hanno composti, cancellandone i nomi adulterati, e supposti; poscia all'emendatione dell'opera, con sopraciglio grauissimo, si reca correggendo ciò, che le viene in grado. Tanto insegnano Varrone, presso Diomede al secondo, Sesto Empirico, e Quintiliano al capo quinto del libro primo.

E certo fù necessaria la diligenza di riconoscer quali fossero i veri Autori dell'opere; conciosia cosa che non di rado, ne'tempi più vecchi, si correua gran risico da gli scientiati di nome, che de i lor panni altri ridicolosamente non si vestisse; ò (quello, ch'io stimo più detestabile) che per far vendibili le sue, ò l'altrui sciocchezze, non si rubbasse l'autorità del nome d'vn valent'huomo, e se ne arricchisse la mendicità d'vna contrafatta scrittura. L'vna, e l'altra ragione mosse efficacemente Galeno, a publicar'vn'indice de'suoi componimenti, secōdo che egli stesso nel cominciamento di cotal operetta dichiara; & a rifiutar nel primo de gli alimenti molti libri falsamente ad Ippocrate

attributi, come parti illegitimi, & indegni di sì gran Padre. Rimane anch'hoggi [per apportar qualche cosa per cagione d'essempio] sotto l'ambiguità de' pareri, nè può ageuolmente sapersi l'intero, se l'Assioco sia di Platone, ò di Eschine Socratico, come vuole Suida: se il primo delle Meteore debba consentirsi ad Aristotele, per dubbio antico rapportato da Olimpiodoro? se i libri dell'interpretatione fossero del medesimo Aristotele, ò d'altri, come hauer tenuto Andronico vien riferito da Ammonio: Anzi se i libri morali, che riputiamo scritti a Nicomaco, più tosto la dottrina di Nicomaco, che d'Aristotele conteuessero, secondo che presso Marco Tullio, nel quinto de' Fini leggiamo; l'origine di tanta incertezza in cose somiglianti [che sono inumerabili, & in parte raccolte dall' autor della Polimathia] dee riferirsi all' auaritia de' venditori de' libri, i quali per sospender [come di sopra accennai] l'hellera al vino, per suo difetto poco vendibile, co'l zimbello d'vn titolo venerabile, s'ingegnarono d'ingannare gli studianti intesi a prouedersi de libri d' huomini valorosi. Testimonio ne sia Galeno, che ne' commentari sù'l libro d'Ippocrate della natura humana, vicino al fine dolendosi del disordine, a' tempi de' Rè d'Alessandria, e di Pergamo lo rapporta; i quali riuolgendo la somma de' reali pensieri ad arrichir il mondo di memorabili librerie [come pure osserua al principio del settimo Vitruuio,] & a gran pregio i libri degli antichi comprando, diero occasione

alla cupidigia, male insatiabile de'mortali, di falsificar i titoli, e le inscrittioni degli Autori: al qual proposito nota Dione Crisostomo, nell'oratione *de pulcro*, che per colorir le scritture in modo, ch'a'compratori apparissero per antiche, nel grano alcuni le sepelliuano; e quasi che tanti giorni d'eta felicemente trascorsa all'opera s'aggiungessero, quanti granelli s'adoprauano in ricoprirla, frà pochi dì si cauauano, e veniuano per decrepiti venduti quei libri, che per l'infantia di chi gli compose erano ancor bambini; ma conosceuano costoro la necessità, c'haueuano di maturar con l'arte i loro sempre acerbissimi parti: e preuedendo, che dall Oriente, in cui vscirono dalla penna, in guisa d'herbe nate nel solstitio, doueuano nel breue giro d'vn giorno arriuare all'Occidente della dimenticanza, vollero almeno, che la credenza de'semplici, con pregiudicata opinione gli celebrasse per vecchi, e con miracolo non conosciuto, per molto più attempati de propri Padri: il che ne'tempi nostri, s'è rinouato nelle statue, artatamente sepellite da gli scultori, e poscia come cadaueri della morta antichità, tratte dalle loro tombe, e nelle pitture esposte al fumo, che non tanto coloraua le tele, quanto adombraua il disegno dell'auarissimo, e bugiardo pittore. Ma che più? gli stessi Principi stimolati dall'ambitione, astrinsero alcuni forse mezani scrittori ad honorar co'l nome d'vn famoso, e dotto huomo certe lacere carte, accioche le Librarie loro più douitiose di così fatti tesori fossero

fossero riputate: il che nominatamente di Tolomeo Filadelfo riferisce Ammonio, nel prologo de'Predicamenti d'Aristotele. Questo sciocco disordine, cõ vna non mai interrotta discendenza di noceuolissimo abuso, da gli antichi ne' nostri tempi trasmesso, hà data in luce la consolatione di Cicerone, nella morte della figliuola; la quale in Signonio dottissimo, & elegantissimo scrittore (forse per far proua se fosse ancora sì corrotto il palato del mondo, che l'antico sapore dell' eloquenza Latina non distinguesse) publicò con merito di qualche lode, tutto; che Giusto Lipsio, & altri Critici Oltramontani, inuidiosi sempre della gloria de'letterati d'Italia, ne parlino in modo; che de'Grammatici hauersi vsurpato non solamente l'vfficio, ma parimente l'arroganza, dichiarano. E perche hoggi tanto dal vero lustro delle buone arti dilungati ci siamo, che per nostra viltà non si può temere, ch'altri le sue fantoccerie attribuisca ad huomini di conosciuto sapere, dalla nostra ricordanza lontani, vedesi almeno cresciuta ne'giardini delle Muse questa infelicissima ortica, tanto che basta a palesar la mala uolontà, dalla debolezza delle forze tradita. Non esce libro ben disgratiato, e ridicolo, che non si mandi innanzi vna numerosa vãguardia di Sonetti, d Epigrammi, d'Elogi co'l nome di chiarissimi Autori in lode tanto smoderata del componitore, che con la metà gli Ariosti, ed i Tassi, fra'nostrali, se ne terrebbono honorati a bastanza: onde non fù senza accorgimento l'autor della vita di D. Chisotto, che riguar-

riguardando la vanità di questi ingegni, che si satollano d'aria, dopò d'hauergli esortati a comporre in lor lode quello, che più voleuano, con attribuire i componimenti al Prete Gianni, ò all'Imperatore di Trabisonda, anch'egli vna grande schiera di Sonetti raccoglie scritti in sua commendatione [se la memoria in luogo del libro, che non hò fedelmente mi serue] da Amadigi, da D. Belianis, da Orlando, e da somiglianti paladini. Io parlo di ciò con franchezza, perche sò di palarne con verità? conciosia che non sono ancor passati molti mesi, che nel libro d'vn'ingegnoso scrittore di Poesie Italiane hò io veduto vn Distico, & vn Sonetto stampati co'l nome mio? e pur in essi io non hò altra parte, che il nome solo, honorato per auuentura assai più di quello, che comporta il mio merito, molto lontano dalla lode poetica, specialmente nell idioma vulgare: se di me (che frà gli huomini studiosi hò forse buona volontà, ma disaccompagnata dal buon successo] si vagliono, ancorche viuo, e presente, che saranno de' Letterati famosi, e de' Poeti di molto grido, che son lontani, ò son morti: ma torniamo al discorso.

Quel che fin hora habbiamo detto sente del liberale, e del nobile, poiche si dona il suo a persone ancora, che no'l richieggono, nè se ne stimano bisognose; mai Critici non meno sono necessarii, per riconoscere i furti degl'ingegnosi, che nelle fatiche degli altri procacciando i propri riposi, coltiuano alle lor tempie l'alloro, con l'altrui sudore inaffiato; di che fauellerò alla sfuggita, per ha-

hauerne altroue copiosamente trattato. Sono famose le doglianze di Vergilio espresse ne'cinque versi.

Sic vos, non vobis, &c.

E celebre la cornacchia ò d'Esopo, ò di Fedro, mentouata poscia da Oratio nella lettera a Floro, che ben guarnita delle piume di molti vaghissimi vccelli, rimase alla fine spennacchiata, & ignuda, spettacolo piaceuole di chi la vide; Si sà ciò che nel prologo del settimo libro Vitruuio, dopò vn' acerba querela, si pone a narrare d'vn Poetastro, che lasciatosi con vn centone rubbato a'Poeti migliori, condurre alla contesa della corona poetica, da Aristofane (vno de' Critici deputato dal Principe) conuinto di furto, come ladro fù condennato. In somma ogni dì leggiamo nell'opere specialmente poetiche, che s'inducono gli Autori a publicarle, per tema che rubbate non sieno, e quasi orfanelle disperse troppo pietosamente adottate: nel che s'io debbo confessarui il vero, Signori, mi è preso alcuna volta gran risa, in veggendo alcuni versificatori plebei timorosi d'esser de'loro lordissimi cenci spogliati; i quali, per mia fè, trouati per la via, non sò se da vn'orbo, ò da vn'improuisatore fossero raccolti, per adornarne la loro mendicità nell'hosterie, quando i forastieri siedono a tauola. Non niego io già, che troppo licentiosamente per gli altrui componimenti non si trascorra, anche da'bell'ingegni, sotto lo scudo dell'imitatione, conceduta a chi studia: e che con pessimo essempio, indegno d'animo nobile, non

si tolga-

si tolgano di peso le cose per auuentura migliori; le quali poscia in qualche modo tramutate, ò confuse, co'l proprio nome si publicano, senza sentirne obligo a'primi Autori: le fiere guastano studiosamente le traccie loro, acciochè con la scorta di quelle il cacciatore non si conduca al couile: il famoso ladrone dell'Auentino traeua nella spelonca gli armenti rubbati a rouescio, per nascondergli a'curiosi padroni. Certi ingegni maligni a brano a brano da gli altrui libri tolgono quel, che vien loro in grado, e lo trapportano nell'opere, che compongono, e stimano d'esser disobligati da nominarne gli Autori, perche con vn poco di mutatione le corrompono in modo, ch'à lor parere esser riconosciute non possono. Veggasi in questo proposito la Satira Menippea, dell'elegantissimo Famiano Strada.

Mi diceua vna volta per modo di piaceuolezza vn'amico, che costoro erano a guisa degli Esorcisti, i quali cacciauano gli spiriti, cioè a dire le cose più spiritose da gli altrui corpi; ed io gli soggiunsi, che correuano gran pericolo di non trasmettergli da vn corpo humano in vna greghià de'Porci, se faceuano senza animosità il paragone. Io non hò mai stimato vero i trapassamento, che finsero i Pittagorici farsi dall'anime da corpo in corpo; ma nelle cose appartenenti a gli studi, quasi non disi, ch'io l'hò per somigliante alla verità; poiche si vede tall'hora l'anima, cioè la miglior sostanza d'vn libro trasfusa improuisamente in vn'altro, con la proportione serbata da'Pittagorici,

perche

perche bene spesso, secondo l'opinion di coloro, l'anima ragioneuole passaua ad informar il corpo d'vn'Asino, come per incanto fecero Luciano, & Apuleio.

Ma lasciando gli scherzi. Furono introdotti saggiamente i Critici, accioche dichiarassero i veri autori dell'opere, così leuando i titoli falsi de'Letterati famosi da libri indegni, come riconoscendo i furti de'temerarii Scrittori, onde di loro dice Quintiliano, *Iudicio tam seuerè vsi sunt veteres Grammatici, vt non versus modo censoria quadam uirgula notare, & libros, qui falso uiderentur inscripti tamquam subditiios submouere familia permiserint sibi, sed auctores alios in ordinem redegerint, alios omnino exegerint numero.*

Ma perche la natione de'Grammatici fù sempre piena d'arroganza, e di fasto, & i Polemoni, e gli Appioni hanno trasmessa l'heredità dell'insolenza ne'loro seguaci, perciò trapassando i confini alla lor arte prescritti, hanno osato di por la bocca in Cielo, e con sacrilega penna i libri sagrosanti corrompoco. Osserua doppo molti altri Massimiliano Sandeo Theologo dotto, & erudito, nel Grammatico profano, che questi impurissimi Critici, a voglia loro leuano dall'ordine de'libri Canonici il libro di Tobia, e di Giuditta, vna parte d'Ester: la Sapientia: l'Ecclesiastico, il Profetta Baruch; vna parte di Daniele, ed i libri de'Machabei: intorno a che il dottissimo Bellarmino nella prima controuersia generale hà fatte le parti d'eccellente Maestro, insegnando a Giouanni

Caluino, & a Lutero, & a tutti i coltiuatori delle Sette profane a non vſcir de' termini Grammaticali.

Teodoro Beza Archiſinagogo di Gineura, dall'ottauo capo dell'Euangelio di San Giouanni vorrebbe cancellar la ſtoria dell' Adultera; parendogli contro il decoro della perſona di Christo, che ſi riduca a fauellar ſolo con vna Donna *ſibi nempè conſcius*(dice lo Scioppio elegantemente,) *quid ſolus ipſe cũ Candida ſua ſola agere conſueuerit*; perche sì come gli Spartani huomini bellicoſi tutte le imagini, ò ſtatue degli Dei fingeuano con l'haſta in mano, quaſi ch'in atto di guerreggiãti, così Beza libidinoſo animale anche la sãtità del Verbo Eterno ardiſce di fingere alla laſciuia ſoggetta: Eraſmo Grammatico di gran nome, ma non meno empio di Luciano, nelle Annotationi sù l' Euangelio di S. Matteo, preſume di trouar nella Diuina ſcrittura coſe alla verità ripugnanti. Gioſeffo Scaligero, huomo di qualch'ingegno, s'haueſſe voluto miſurar le ſue forze, prende anch'egli a contaminare le ſcritture; non s'auuedendo, [come acutamente auuertiſce lo Scioppio] che non è l' isteſſo lo ſcriuere *Iambi in priapum*, & annotationi ſopra S. Paolo; e che non ſi può far così violento trapaſſo dalle infami Priaperie, da' Catulli, e da gli Auſonij, a Christo, a San Giouanni, a San Paolo. Ma coſtoro entrarono nel ſecondo vfficio de' Critici, che nell'emendatione conſiſte, ed io la loro sfacciataggine deteſtando; mi trouo nell' vltima parte del mio ragionamento traſcor-

ſo:

so; nella quale però tanto più breuemente sono per trattenermi, con quanto maggior diligenza hauendone trattato l'autor della Polimathia, che di sopra nomai, toglie à me l'occasione della fatica, se non volessi prendermi briga di copiar interamente due capi di quell'opera.

Vario dunque era il mestiere de'Critici correttori; perche non solamente correggeuano gli errori, per colpa d'altri ne'componimenti commessi, come de'copiatori, ma gli autori medesimi riprendeuano; onde a me pare, ch'in pochi versi Oratio intorno al fine della lettera a'Pisoni, ne formasse vn'Idea.

Vir bonus, & prudens versus reprahendet inertes:
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Transuerso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris ducem dare coget:
Arguet ambiguè dictum: mutanda notabit:
Fiet Aristarchus.

E quest'vltime parole ci riducono alla memoria il più nobile, e ricordato Critico c'hauesse l'antichità; il quale trouate l'opere d'Omero mal concie, si pose con tanta autorità per correggerle, che come dice Tullio, ciò ch'à lui non piaceua esser d'Omero negaua, & il nome suo trapassò poscia per eccellenza ne'Critici di maggior grido, come dal luogo apportato da Oratio si può vedere. E perche parue che Omero fosse la

ca-

calamita de' Critici, altri si diede a cangiar l'ordine de' libri di lui, & a publicargli; il che a Pisistrato attribuisce Cicerone, Platone ad Ipparco, e Plutarco a Licurgo, (come ch' il medesimo Plutarco nell'operetta d'Omero, & Eustatio nel primo dell'Iliade vogliono, che Aristarco, e Zenodoto con le lettere dell'Alfabetto Greco gli disponessero;) altri considerò quel, che di buono, ò di reo giudicaua trouarsi in quell'opere gloriose, come nel quarto, e nel quinto d'Ateneo si vede. In somma si faceua lecito ogni homicciuolo d'infima conditione nella communanza de' Letterati, di biasimare, di correggere, e d'alterare secondo il capriccio, di che si duole acerbamente Sesto Empirico al capo nono, contro de' Matematici, e Quintiliano nel primo capo delle sue Institutioni. E questa fù l'origine di tanta varietà di Lettioni ne' libri antichi, come specialmente d'Ippocrate, in più d'vn luogo fà testimonianza Galeno, accusando frà gli altri Dioscoride, Artemiodoro, e Capitone, interpreti, e correttori, per non dir corruttori di quel grand'huomo. Si propagò nel nostro secolo questa peste, non meno della passata: onde veggiamo gl'infiniti volumi d'osseruationi de' Critici, ch'à spremerle con ogn'industria, non daranno vn'oncia d'humor buono, e saluteuole al'e piaghe degli autori, che pretendono di sanare. Non v'è libro antico, che dalla scabbia di costoro contaminato non sia; tanto che la sola varietà delle Lettioni, introdotta per l'arte d'indouinare, di cui si vagliono, riempie la

terza.

terza parte d'ogni volume, e quando con la mutatione d'vna paroletta; ed'vna letteruccia, a lor pare d'hauer corretto vn'autore, tanto strepito ne fannò, che come s'hauessero soggiogato Tigrane (secondo che acutamente dice in vna sua oratione il Padre Tarquinio Gallucci, già mio Maestro) e liberata la Republica da vna lunga Tirannide, vogliono che loro s'erga nella Curia vna statua. Vegganfi il Grammatico Profano di Massimiliano Sandeo, e l'Anfiteatro di Claro Bonarsei, presso del quale si leggono gli applausi trionfali, che a se medesimi cantano questi trombettieri delle selue d'Arcadia.

Hò vedute nella Città di Roma molte botteghe, ch'a prima faccia sembrano di scultori eccellenti; perche nell'entrata vi si veggono de' busti, delle teste, delle braccia, & altre parti rotte di statue antiche; le quali tutto che sieno, ò rose dal tempo, ò dalla ferocia de' Barbari spezzate, pur non sò come nelle loro honorate reliquie la peritia degli artefici, da cui furono formate dichiarano, ma riuolgendomi bene intorno, nō mi venne mai veduto vn pezzo di marmo intero, di cui vn simolacro fabricar si potesse, toltane la sola casa del Caualier Bernino, che nell'età sua giouanile, con lo scarpello sà dar senso di vita alle pietre meglio, che non fece co'l canto fauoloso Anfione. M'auuiddi poscia della cagione dell'errore; poiche que'miserabili rappezzatori di pietre vecchie, abbandonati dall'ingegno, e traditi dall'arte, poueri di disegno, e d'inuentione

men-

mendichi, logorano l'età loro in rifar vn naso all'vso di Tropea; in racconciar vn gomito; in attaccar vn dito, in somma in rattaconar con marmo nuouo le figure decrepite, con farne riuscire, (come diceuano quei buoni huomini,) vn panno tessuto a vergato. Tanto mi pare c'hoggimai c'interuenga nel mestiere delle Lettere, conciosia cosa che molti Scrittori diuenuti ciabattieri van mendicando nella poluere, e frà le ruine delle Librerie più famose quei libri, a'quali, ò manca il capo, ò è storpiata vna mano, ò è intarlato il volto, per mostrarsi Esculapij in risanar le piaghe, ch'essi prima de'loro empiastri, riputauano immedicabili; nel rimanente non esce mai da quelle penne seruili vna riga, che a guisa della linea d'Apelle, sia testimonio di sapere, ò d'ingegno, se non se con amarissimi oltraggi macchiano la riputatione degli altri Pedanti, che da loro, diuersamente han sentito.

Ma quello, che non può tollerarsi, è, che con arroganza, e disconueneuolezza detestabile, non pure frà di loro si caricano di villanie, ma passando alle bestemmie, anche contro gli Autori Santissimi delle Diuine Scritture, e contro i Padri Santi vomitano il loro mal conceputo veleno, e perche in questa materia hà scritto diuinamente l'Inuittissimo Martire Campiano, datemi per questa volta licenza, Signori, che la prima delle sue dieci Ragioni fedelmente io rapporti, perche il tradurla nella lingua nostrale le torebbe non pur la vaghezza, ma l'efficacia; e l'accorciarla, d'vna erudita dilettatio-

ne

ne ingiustamente ne priuerebbe, cadendo nelle compositioni di quel santissimo letterato l'elogio delle Orationi di Marco Tullio, delle quali quella era stimata migliore, ch'era più lunga: dice dunque così.

Cùm multa sunt, quæ aduersariorum diffidentiam in causa loquuntur: tum nihil æquè, atque sanctorum maiestas Bibliorum fœdissimè violata. Etenim qui, posteaquam reliquorum testium voces, & suffragia contempserunt, eo sunt redacti nihilo secius vt stare nequeant, nisi diuinis ipsis codicibus vim & manus intulerint: ij se profectò declarant extrema fortuna confligere, & rebus iam desperatis, ac perditis, experiri durissima velle, atque vltima Manicheis, quid causæ fuit, vt Euangelium Matthæi, & Acta respgerent Apostolica? Desperatio. His enim voluminibus cruciabantur, & qui Christum negauerant prognatum de Virgine, & qui spiritum Christianis tum primo cœlitùs illapsum finxerant, cùm ipsorum Paracletus Persa nequissimus erupisset. Quid Ebioniis, vt omnes Pauli repudiarent epistolas? Desperatio. His enim suam dignitatem retinentibus, antiquata circumcisio est, quam isti reuocauerant. Quid Luthero, vt epistolam Iacobi contentiosam, tumidam aridam, stramineam, flagitiosus apostata nominaret, & indignam spiritu censeret Apostolico? Desperatio. Hoc enim scripto confessus miser, atque direptus est, cùm in sola fide iustitiam constitueret. Quid Lutheri Catulis, vt Tobiam, Ecclesiasticum, Machabæos, & horum odio complures alios, eandem

calu-

calumnia comprehensos, è sincero Canone repente dispungerent? Desperatio. His enim Oraculis disertissimè coarguuntur, quoties de Angelorum patrocinio, quoties de arbitrij libertate, quoties de fidelibus vita defunctis, quoties de Sanctorum hominum intercessione disputant.

Ita ne verò. Tantum peruersitatis, tantum audaciæ? Cùm Ecclesiam, Concilia, Cathedras, Patres, Martyres, Imperia, Populos, Leges, Academias, Historias, omnia vetustatis, & sanctitatis vestigia conculcassent, scripto Dei verbo tantùm controuersias velle dirimere proclamassent, illud ipsum verbum, quod solum restiterat, exsectis è toto corpore tam multis, tam bonis, tam speciosis partibus, delumbasse? Septem enim ipsos de veteri testamento codices, vt minuta dissimulem, Caluiniani præciderunt: Lutherani verò etiam Epistolam Iacobi, & huius inuidia, quinque alias, de quibus aliquando fuerat, & alicubi controuersum. His quoque Libellum Estheris, & tria penè capita Danielis annumerant nouissimi Genuenses, quæ quidem Anabaptistæ istorum condiscipuli iam pridem damnauerant, atq; deriserant. Quanto modestius Augustinus, qui Sacrosanctum Catalogum prætexens, non sibi, neq; Alphabetum Hebraicum, vt Iudæi, neq; priuatum spiritum, vt Sectarij, pro regula posuit: sed illum spiritum, quo totum corpus Ecclesiæ Christus animat? quę quidem Ecclesia custos huius depositi, non magistra, quod Heretici cauillantur, thesaurum hunc vniuersum, quem Tridentina Synodus est

amplexa, vetustissimis olim Conciliis publicitus vendicauit. Idem Augustinus de vna scripturarum particula speciatim disserens, inducere in animum non potest librum Sapientiæ, qui iam tum, Ecclesiæ calculo, temporum serie, priscorum testimonio, institutione fidelium, vt firmus, & Canonicus robur obtinuerat, cuiusquam temeritate, vel susurro, extrudi extra Canonem oportere. Quid ille nunc diceret, si viueret in terris, & Lutheros, Caluinosq; cerneret opifices Bibliorum, qui sua lima politula, & elegantula, vetus, nouumq; Testamentum raserint, neque Sapientiam tantùm, sed, & alia permulta de Canonicorum librorum ordine segregauerint: vt quidquid ex horum officinà non prodierit, illud ab omnibus, phrenetico decreto, tamquam incultum, & horridum conspuatur: Ad hoc tam dirum, & execrabile perfugium, qui descenderint, ii certè, licèt in ore suorum assectarum volitent, sacerdotia nundinentur, declamitent in concione, ferrum in catholicos, equuleum, crucemq; conscis cant, tamen victi, abiecti, squalidi, prostrati sunt: quandoquidem arrepta uirgula censoria, uelut arbitri sedentes honorarii, diuinas ipsas tabulas, si quæ ad stomachum non fecissent, obliterant. Ecquis est, uel mediocriter institutus, qui talium cuniculos hostium reformidet? qui hostes, quamprimum in corona vestra eruditorum hominum, ad eiusmodi ueteratorias artes, tamquam ad familiarem dæmonem currerent, non aurium conuitio sed strepitu pedum exciperentur. Quærerem ab illis, verbi gratia,

tia, quo iure corpus Biblicum detruncent; atq; diripiant: Respondet, non se ueras scripturas exscindere, sed excernere suppositias: quo iudice? Spiritu Sancto. Hoc enim responsum à Caluino praescribitur, ut Ecclesia iudicium, quo spiritus examinantur, subterfugiat. Cur igitur alias alij lancinatis, cum omnes eodem spiritu gloriemini? Caluinianorum spiritus recipit sex epistolas, quę spiritui non placent Lutherano: freti tamen uterque Sancto Spiritu. Anabaptistae historiam Iobi fabulam appellant, tragicis, & comicis legibus intermixtam. Qui sciunt? Spiritu docente. Castalio, mysticum cum illud Salomonis Canticum, quod ut paradysum animae; ut manna reconditum, ut opiparas in Christo delitias Catholici admirantur, nihilo pluris, quàm cantilenam de amicula, & cum pedissequis aulae colloquium amatorium, uenereus furcifer, aestimauit. Vndè hausit? à spiritu. In Apocalypsi Ioannis, cuius omnes apices excelsum aliquid, & magnificum sonare confirmat Hieronymus; tamen Lutherus, & Brentius, & Kemnitius quidam, nescio quid difficiles Aristarchi desiderant; eo scilicet propendentes, ut exauctoretur: quem percontati? spiritum, &c. E verso il fine rappresentando al viuo la temerità de'Critici, fondata sù'l lor mestiere, soggiunge. *Facinorosius crimen est, ac tetrius, quod nunc persequor: Inuentos esse doctoreulos, qui temulento quodam impetu in caeleste chirographum inuolarunt: idipsum pluribus locis, ut maculatum, ut mancum, ut falsum, ut surreptitium condemnarint:*

rint: eius partes aliquas correxerint, aliquas corroserint, aliquas euulserint.

E quì finisco per non amareggiarui il palato dopò sì dolce, e saporita viuanda: rimettendoui alla quinta ragione del medesimo autore, & al Lutero Accademico del P. Gretsero, in cui partitamente l'insolenza di quello sceleratissimo Critico, intorno ad ogni sorte di Libri, viuamente innanzi à gli occhi vi pone.

Fine della Terza Parte.

DELLA TAVOLA

DI CEBETE TEBANO.

Esposta da

Agostino Mascardi.

PARTE QVARTA.

O cura hominum quantum est in rebus inane!

Fortunati mortali: così la stolta curiosità de nostri primi Progenitori ne gl infelici posteri s'è trasfusa? miserabile heredità, che ne fece auidi di sapere quel, che non gioua. Quindi l'intelletto, che Dio ci diede per face ne' caliginosi sentieri di questa uita somministra a' nostri passi un torbido, & incerto lume di non maturo crepuscolo, perche non alla ruota del Sole eterno s'accende, ma dalle Lucciole delle mondane discipline mendica un moribondo, e palpitante splendore. Sconsigliati mortali! Se ne giace l'animo humano uero simolacro di Dio, ristretto dall'angusto serchio del corpo; uinto dall' ignoranza; ingannato dall'errore; affascinato dal senso: auuinto da gli affetti: lusingato dal uezzo; ogni ornamento, e non ui è

chi lo conforti, schiauo delle maluagie inchinationi: nudo d'ogni ornamento, e non uiè chi lo conforti, e lo aiuti? andiamo per le lacere carte de gli antichi Scrittori tracciando l'ombra d'vna ignorante dottrina, e l'orme della virtù, che tanto lungi dà noi hà la sua stanza locata, nè pur da lontano seguiamo. Vien ingordamente pasciuto l'ingegno con l'esca lusinghiera di scienza disutile, e l'animo sempre famelico del sodo nodrimento della virtù, và miseramente penando. Suaga per leggieri, e non profitteuoli speculationi la mente infaticabile, e la mano lenta alle virtuose operationi inlanguidisce, e si stanca. Insensati mortali! è forse il giro dell'humana vita si ampio, ò così pouero è il tesoro del tempo, che in acquistar vna cognitione mancante di cose instabili, l'vno si possa prodigamente disperdere, l'altro si debbia pazzamente troncare? O anni male impiegati, anni precipitosi doue n'andaste? Frà le danze, e frà i balli delle sciocchezze poetiche, alimentati da canore menzogne, lungi dalla sodezza de' pensieri più generosi, in grembo alle Sirene allettatrici di Parnaso, fra' nomi vani d'Ippocrene, di Pegaso, e d'Apollo, vi lasciaste consumare indegnamente dall'otio, & à che gioua l'alloro, sotto di cui incanutisce la chioma per finir prima di viuere, che di vaneggiare? O nomi infausti Rettorica, Dialettica, Musica, Geometria, Astrologia, con tutti gli altri, dirò magici elementi, che l'huomo all'huomo furtiuamente rapite, chi v'hà recati nel mondo? Non bastaua all'intelletto humano l'occupation impostagli dalla ragione, del conoscimento di se stesso,

e di

e di Dio? A questo ne conduce nella Quarta Parte Cebete, con l'esercitio delle virtù. S'è trattenuto il nostro pellegrino nel secondo precinto in compagnia dell'erudite Donzelle: le quali al sentir della Filosofia presso Boetio alle passioni dell'animo non apportano la medicina, hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant. *Or finalmente si scuote, & al più vero, benche più malageuole viaggio costantemente s'accinge. Con la virtù purgatrice l'humor peccante scacciando, prepara l'animo al sano nodrimento delle virtù. Vede, e misura l'asprezza dell'honorato sentiero, per non incespare, & abbandonarlo nel mezo: la Continenza, e la Tolleranza gli fan scorta: fin che giunto ne gli ameni giardini delle Virtù; alla Sapienza riuerentemente s'inchina: & accolto da quelle nobilissime Vergini in amoreuole compagnia, alla presenza della Beatitudine si conduce.*

DELLA QVARTA PARTE

DISCORSO PRIMO.

Della Purgatione dell'Animo per l'acquisto delle Virtù.

Ve' primi secoli, che furono scioccamente dalla superstitione tiranneggiati erano tanto religiosamente sacrileghi, che, come nota Lattanrio, si dauano a credere di lauar le macchie dell'anima con l'onda de' fiumi; perciò leggiamo, che Telemaco presso Omero nell'Vlissea non porge a' falsi numi le sue preghiere, che prima con l'acqua non habbia purgate le mani, che doueua supplicheuoli alzare al Cielo; ed Ettore nell'Iliade al sesto dice alla madre di non voler sacrificare, per hauer le mani contaminate nel sangue de' Greci: da che prese Virgilio, insieme con molte altre cose, quelle prudenti parole del religiosissimo Enea, che volendo traportar dalle ceneri dell'Asia l'auanzo de' Dei Penati nelle campagne Latine, riuolto al Padre dice:

Tu genitor cape sacra manu, patriosq; Penates,
Me bello è tanto digressum, & cede recenti
Attrectare nefas, donec me flumine viuo
Ablue-

Abluero.

E questo appunto era stato l'insegnamento d'Esiodo nel libro dell'opere.

Numquam vina Ioui, superisve rubentia libes,
Ante manus fluuij quam pura laueris vnda.

Ma quasi, che l'onda corrente delle fontane, e de' fiumi non potesse perfettamente togliere dall'anima quelle macchie, che per lungo habito v'hauessero stabilmente le radici locate, stimarono necessario d'hauer ricorso ad vn più mordace bucato, Quindi originossi quella sorte di purgatione, che co'l fuoco, e co'l zolfo, e con l'vuouo al destinato fine recauasi; Del fuoco, e del zolfo,

Terque senem flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat,

disse Ouidio. Onde i Sacerdoti Eleusini non poteuano cominciar'ad impiegarsi ne' seruigi della lor Dea, che prima non fussero, e co'l zolfo, e con l'onda marina purificati: perche (dice Proclo Platonico famosissimo nel libro della Magia) il zolfo con l'acutezza dell'odore, l'acqua salsa con la parte focosa, che in se cötiene purgan perfettamente. La Teda, ò vogliam dir la fiaccola s'adopraua, perche in vn ministro de' sacrificij è anche necessaria l'intelligenza, rappresentatane per la facella atta ad illuminare; dell' vuouo il disse il medesimo Ouidio nell'arte d'amare,

Et veniat, quę lustret Anus, lectumque, locumque
Deferat, & tremula sulphur, & oua manu.

Onde Giuuenale fauellando nella sesta Satira di quella moglie importuna, e piena di vitij, ch'ella virtù riputaua, lasciò scritto.

Grande sonat, metuiq; iubet Septembris
& Austri
Aduentum, nisi se centum lustrauerit ouis.

Al che riguarda Luciano nel Dialogo intitolato il Tiranno; anzi Macrobio al capo sestodecimo del Settimo de Saturnali, in cui si ricerca, se fosse prima ò la Gallina, ò l'vuouo, dice, che i Sacerdoti di Bacco con molta riuerenza riguardauano l'vuouo, come vn simulacro del mondo; di che a suo luogo fauelleremo. Congiunse tutte tre le sorti di purgatione Apuleio nell'vndecimo dell'Asino d'oro, dicendo, che il Sacerdote *tada lucida, & ouo, & sulphure solemnissimas preces de casto prefatus ore, nauim quam purissimè purificatam Dea nuncupauit*. Il nostro Cebete, che fino a quì ha spiegati i vitij, e le vane scienze dietro la scorta delle quali trascorrédo l'animo humano, quasi in vn rauuiluppato labirinto volontariamente s'intrica, volendo pure, che vna volta faccia passaggio ad vna vita migliore, e s'affisi al raggio delle veraci virtù, prescriue anch'egli vna purga, mentre dice, che dia di mano primamente alla virtù purgante, e poscia resti assicurato d'entrare al possedimento di quei beni, che nelle seguenti lettioni s'anderanno spiegando. Ma perche egli si vale del termine di virtù espurgatrice, veggiamo s'intende d'incaminarci co'l metodo de'Medici, ò pure se allude alle

pur-

purgationi, delle quali habbiamo fin'hora trattato.

Purgatione, e medicamento purgatiuo s'intende presso i Medici quello, che discaccia dal corpo affatto gli humori per le loro male qualità molesti, à differenza della euacuatione, la quale può tal'hora discacciar gli humori buoni, e giouceuoli; così espressamente l'auuerte Galeno sù'l secondo Aforismo del primo libro d'Hippocrate; ora sì come non può il Medico bene intendente nutrire il corpo, se prima da'mali humori non lo purifica, perche diceua Oratio.

Sincerum est, nisi vas, quodcumq; infundis acescit.

E meglio di lui Hippocrate. *Non pura*, cioè non purgata *corpora quo plus nutrias, magis lædas*, così nō possono nell'animo introdursi le virtù, che secondo la dottrina di Platone, sono alimento dell'anima se prima non è purgata da'vitij, ò per dir meglio dalle passioni mal regolate, che sono fontane de' vitij nell'animo, come gli humori mal disposti nel corpo sono le scaturagini delle febri, sì che quella sarà la virtù purgatrice ricercata dal Tebano, che vale a rimondar l'anima dall'eccesso delle passioni, e prepararla alle virtù. Mà perche comincia dalla purgatione delle passioni, e non dall'acquisto delle virtù? perche.

Virtus est uitium fugere, & sapientia prima Stultitia caruisse.

n'insegna Oratio, il che è osseruato anche nelle sagre lettere da Cassiano, al terzo capo della conferenza decimaquarta, perche

dice egli, fù detto à Geremia, che douesse diradicar, suellere, disperdere, e dissipare, e poscia piantare, ed edificare: oltre che difficilissima è la purgatione à parere del sopranomato scrittore: O sia perche sono in più numero i vitii, che le virtù: ò perche quelli sono *natura corrupte quasi cognata*, e le virtù sono straniere, ò finalmente perche la medesima fatica, che vale à purgar l'anime dalle vitiose passioni, basta anche ad introdur la virtù. In proua di che attendete di gratia, Signori.

In due modi da Platone è difinita la Filosofia. Nel Fedone egli la noma *commentationem mortis*; nel Teeteto *studium quoddam, quo Deo similes reddiconamur*; l'vna, e l'altra definitione marauigliosamente cōsente con la dottrina difficilissima della purgatione, c'habbiamo alle mani. Perche secondo che si raccoglie dal ragionamento di Socrate nel Fedone, l'huomo d'anima, e di corpo è composto, mà in due maniere è l'anima legata al corpo, & in due maniere si scioglie. Nella prima maniera, ch'è naturale, l'anima si può dir in certo modo dipendente dal corpo, perche gli è assegnata, come forma non assistente, mà informante, e lo viuifica; & à questo modo naturale il discioglimento naturale risponde, quando l'anima cessa d'informare, ed il corpo diuien cadauero: L'altro legame è volontario; perche l'anima trauiata dietro le fallaci sorte de' sensi; vagabonda vaneggia, e di padrona si fà schiaua, e tributaria del corpo; si scioglie dalla catena ferrea della

sua

sua peruersa volontà: come nelle confessioni parla Sant'Agostino, quando risoluta di cangiar vita rompe i lacci delle mal disciplinate passioni, e con vna volontaria morte à miglior vita risorge? e questa è la mortificatione, che tanto stimano necessaria gl insegnatori della mistica Teologia, che si chiama morte dell'anima in questa vita, ed'à cui è indrizzato lo studio della vera Filosofia, e di questa parla Plotino al libro sesto della Enneade terza.

Mà la purgatione di Porfirio nel libro *de occasione ad intelligibilia sita est in disiunctione corporis*, cioè à dire nel separamento volontario, che fà l anima dalle passioni, e da i sensi. Quinci intendete quanto malamente venga portata la dottrina Platonica da coloro, che stiman la Filosofia impiegarsi nella speculatione della morte naturale, & insieme quanto malageuole sia la vera purgatione dell'animo, già che con la morte si paragona.

L'altra definitione della Filosofia è, *studium, quo Deo similes reddi conamur*: mà la somiglianza di Dio non s'ottiene, se non con l'allontanarci dalla feccia delle cose caduche, e per mezo della virtù purgante arriuare alla cognitione diuina, in tutto scuri dalla caducità delle cose mortali? il che come si faccia spiegheremo più à basso. Due notabilissimi essempi habbiamo in allegoria de gli effetti della purgatione, che togliendone da gli antichi, & inuecchiati affetti, ad vna nuoua vita tutta luminosa per lo splendore delle virtù ne consegna. Vi ricorda,

Si-

Signori, di Pelia? se ne giaceua il pouero vecchio, e salutaua da vicino la morte; Giasone pietosissimo figlio haurebbe volontieri co'l prezzo de gli anni suoi ricomprati i giorni già passati del Padre; ma non v'è chiodo, che fermar possa l'infaticabil ruota del tempo: s'aggirano le souране sfere, e tutti noi quasi Issioni, ch'andiamo in quel perpetuo mouimento aggirando fin'à tãto, che siamo per cagion di riposo gettati nel funestissimo letto del sepolcro. Non è moneta, che pareggi il tributo da noi douuto alla morte; Onde il contratto dell'homaggio, che le douiamo, sì come è scritto co'l nostro sangue, così con la nostra vita si compie: Piangeua l'infelice figliuolo la perdita troppo vicina del moribondo Padre; patteggiaua, ma indarno con le stelle, e co'l fato la propria morte parea, che'l rio douesse inaridirsi nell'arsura del fonte: che il frutto fosse per marcire nella putrefattione della radice; che vacillasse il palagio nel traballar delle fondamenta. Onde Medea, che per forza de gli amorosi incantesmi era amãte di Giasone, con l'arte della Magia al padre di Giasone volle allungar la vita; fè cader languidi mille fiori per ristorar l'inlanguidite membra di Pelia; trasse il succo dall'herbe, per empirne le vote vene di Pelia; e cõ ferite vitali aprì la gola del vecchio agonizante, e risospinse l'anima indietro à viuificare il core, che già batteua l'ali per abbandonare il cadauero: così dal veleno mortale vscì la vita; nel sangue delle piaghe hebbe la salute il suo nido; e poco meno, che la morte istes-

sa

fa colta all'improuiso dalla virtù de gl'incauti non visse:fuggissene almen tostamente,e menò seco la vecchiaia,che già tant'anni era di quel corpo posseditrice; In vno istāte la giouentù ricuperato l'antico regno disalberò l'insegne dell'età graue, tingendo in oro, l'argento de'capelli; appianò gli edificij del tempo, vguagliando le crespe del volto;e Pelia marauigliatosi di se medesimo trouaua dentro del suo cuore ringiouenito dissomiglianti pensieri.

La purgatione di se medesimo, è di questi marauigliosi effetti cagionatrice; mentre con la forza della virtù, che co'vitii contrasta, si racquista dall'anima la smarrita bellezza,si ristora il valor perduto,la vita spenta risuscita, e l'huomo deponendo l'antica spoglia, secondo, che tante volte ne consiglia l'Apostolo, si riueste dell'huomo nuouo, come potrei lungamente prouare,se ne' Pergami delle Chiese non hauessimo chi molto meglio di me di questo argomento ragiona.

Ma molto miglior simulacro d'vn'animo, che cō la virtù purgatrice vada le forze de gli affetti disordinati sneruando, e giunga al fine ad vna vita illustre per gli habiti virtuosi,ne sarà Ercole,se non m'ingāno,Signori. Ricordateui, che insieme con la vita il combattimento d'Ercole cominciò; perche infin la culla, doue fanciulletto giacena; à lui seruì per campo di battaglia cō i serpenti mandati a diuorarlo dalla matrigna; non sapeua, che cosa fosse la vita, ed' hebbe a fronte la morte; e fù vicino à beer

dal-

dalle poppe de' due serpenti il veleno, mentre la tenerezza degli anni richiedeua il latte dalle mammelle della nodrice: non conosceua ancora i suoi nemici, e gli vinse: poscia cresciuto più per la forza del valore, che per la robustezza de gli anni, trascorse il mondo più velocemente cō le vittorie, che non fà il Sole co'l carro; non lasciò bosco, che nō assicurasse da i mostri; palude, che non purgasse dalle bestie velenose; Tirāno, che non domasse: E quando il mōdo parue sterile di portenti, sottopose all'incarco del Cielo le spalle, penetrò nell'Inferno, e trasse Cerbero a contaminar la pura luce del Sole, il quale sdegnatosi di veder oggetto nō conceduto al suo raggio, ritorse altroue il lume: In somma quanto potè machinar contro di lui lo sdegno d'vna gelosa, e vendicatrice matrigna, tutto vinse con la virtù; ma finalmente non hauendo Giunone più maniera di tormētarlo, veggendo egli hormai disarmata l'ira di colei, che tante uolte era stata uinta dalla sua sofferenza, egli, ch' era nato alle fatiche per uiuere alle uittorie, sù'l famoso Eta uolontariamente si pose nel rogo, che con le sue mani compose, & a guisa della Fenice trasse dalla sua tomba più illustri, e più gloriosi natali: perche da indi in poi fù come Nume adorato da' Popoli, che templi, ed altari gli eressero; perche chi con la forza della uirtù purgatrice fino al trionfo combatte contro gli affetti, gode nell'acquisto d'una tranquillissima, e beata uita de i frutti delle Vittorie; mà in somma è necessario cominciar dalla uirtù

pur-

purgatrice: perciò eccellentemente scriue Zaleuco nel prologo delle leggi, *Quemlibet igitur animam suam ab omnibus malis puram habere, & efficere oportet*, perche soggiunge, non si compiace Dio con le spoglie, con le pompe, co i giuochi instituiti, co i frutti delle rapine; essendo cosa degna di riso il vedere, che i trionfatori del Campidoglio hauendo ne' paesi soggiogati con l'armi commessi vergognosissimi ladronecci, credessero di comprar l'impunità de i delitti da Gioue, co'l diuider la preda con lui, e frà tanto ritenersi vn'animo macchiato da mille sceleratezze.

E vn bel giardino l'animo humano, disse Massimo Tirio, ma come può trapungersi il seno di fiori, e d'herbe saluteuoli, se in lui

Infelix Lolium, & steriles dominantur auenæ

degli affetti scomposti? Perciò insegnano i Georgici

Sæpe etiam steriles incedere profuit agros:

perche *excoquitur vitium*; tutto questo insegna con belissimi versi Boetio al libro terzo della Consolatione della Filosofia; anzi Liside Pitagorico in una lettera, che scriue ad Ipparco, nominatamente della uirtù purgatrice ragionando, di questa somiglianza si vale; *oportet igitur primum siluas, in quibus hi affectus nutriuntur, igni, ferro, ac omnibus instrumentis expurgare*, con quel che segue. E questo sia detto in quanto purgatione vuol dire euacuatione degli hu-

humori noceuoli, cioè à dire degli affetti mal regolati; perche sì come il medico, che non toglie l'alimento al calor della febre, sì ch'ella insensibilmente s'aumenti, così che non leua dall'animo le passioni mal composte, può credere, che à poco à poco diuerrà pieno di malattie irremediabili.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit uenis, & aquosus albo
Corpore languor,

cantò Oratio: e Liside Pitagorico disse, che sì come i tintori stringendo *prius expurgant* le vestimenta, c'hanno à riceuere vna tintura indelebile, così gli huomini, che bramano d'imprimere in se medesimi il carattere della virtù, fà di mestiere, che prima purghino l'animo, come s'è detto.

Ora consideriamo alla sfuggita quello, che potesse significar Cebete, quando parlasse della virtù purgante, non secondo l'vso de'Medici, mà giusta il rito delle purgationi, delle quali fei mentione nel comenciamento del mio Discorso. In quattro parti sono diuise le virtù da i Platonici; in ciuili, in purganti, in virtù d'animo già purgato, & in essemplari. Discorrono sopra di ciò lungamente Plotino al secondo libro della prima Enneade, Porfirio nel libro dell'occasione *ad intelligibilia*; Macrobio al capo ottauo del primo libro sù'l sogno di Scipione; e Celio Rodigino al primo del settimo delle lettioni antiche và tauilando allegoricamẽte nella diuina Eneida l'ordine di queste virtù. La ciuile, secondo costoro, è quella, che tra-

trascurando i primi moti, che preuengono l'auuertimẽto della ragione, si dà à moderare i secondi, che tendono al vitio; la purgatoria non gli modera, ma dalle radici gli suelle; quella dell'animo già purgato non solamente i secondi estingue, ma anche i primi rattiene, l'essemplare è nella mente diuina. Chi opera secondo la prima, dice Porfirio, si chiamerà huomo inchinato al bene; chi nella seconda s'esercita, dirassi huomo da bene, ò Demonio in sentimento Platonico; chi nella terza fra'Dei sarà da riporsi; chi nell' vltima maggiore, ò Padre degli Dei.

Riceue S. Tomaso la diuisione delle virtù de'Platonici, nella prima parte della seconda; ma da loro non poco s'allontana nel dichiarla: l'essemplari, dice egli, si ritrouano in Dio secondo alcune particolari ragioni perche in Dio sono le Idee di tutte le Virtù: le ciuili quelle s'appellano, che ne compongono secondo le conditioni della nostra natura: ma perche l'huomo è tenuto da incaminarsi alle cose diuine in quanto gli viene dalla sua debolezza permesso, fù necessario trouare alcune Virtù mezane frà le diuine, che dicemmo chiamarsi essemplari, e le humane, alle quali demmo il nome di ciuili. Queste dunque ò in coloro si considerano, che sono in via, & alla diuina somiglianza caminano, e si dicono Virtù purganti, ò le miriamo in quelli, che hauendo già la diuina somiglianza acquistata, viuono beati in Cielo, ò perfettissimi in terra, e virtù d'animo già purgato s'appellano. Ma meglio al nostro proponimento, e con chiarezza maggio-

maggiore questa medesima dottrina distinsero gli Scrittori della mistica Theologia, dicendo altra esser la via de'cominciantì, altra quella di quei, ch'approfittano, & altra quella de'perfetti; Onde la via purgatiua, l'illuminatiua, e l'vnitiua conobbero. I comincianti nella via purgatiua si trattengono, occupandosi in nettar l'anima dalle laidezze de'vitij: quei ch'approfitano nell'illuminatiua, adornando l'animo già purificato con la virtù: i perfetti nell'vnitiua, cõtemplando Dio nelle sue creature. Or nelle antiche purgationi prima s'adopraua il zolfo, e l'acqua marina, perche l'vno, e l'altra con l'acrimonia pulisce, e leua le sozzure, ãcorche assodate, e tenaci, ed'è la via purgatiua; poscia s'adopraua la fiaccola, perche essendo l'animo senza vitij dee hauer'illuminato l'intelleto, cõ la necessaria cognitione, p l'acquisto delle virtù, ed è la via illuminatiua; E finalmente si porgeua l'vuouo, perche contenendo l'vuouo il simolacro del mondo(come mostra partitamente Macrobio, e prima di lui quasi misterio dell'Orfica Filosofia haueua nelle questioni de'cõuiti lasciato scritto Plutarco, e molto innanzi d'ambedue Varrone presso Probo Grammatico) ed essendo il mondo vn vestigio della diuinità, che può da mortali solamente esser contemplata per via d'ombre, di figure, e di enimmi, rimane oggetto della contemplatione dell'huomo perfetto, onde disse l'Apostolo, *Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellectu conspiciuntur*.

Si che conchiudo, che, ò Cebete della virtù purgante fauelli all'vso de'Medici, come

fà più

fà più à basso, ò riguardi alle purgationi, che disponeuano altrui a'sagrifici, & alle cose sacre, vuol dire, che l'huomo se pretende di passar il ricinto delle virtù, e di là poscia trasferirsi all'vltimo cerchio della felicità, dee primamẽte ripulir l'animo da quei vitii, che in guisa di denso nembo opposto à gli occhi, ponno impedire il raggio della diuinità, che per mezo delle virtù ne'cuori humani risplende.

DISCORSO SECONDO.

Della via faticosa della Virtù.

VEnuto vn giorno Socrate a ragionamento con Teodata Meretrice famosa, sentì schernirsi da lei con vn'amaro rimprouero. Disseglì l'impura Donna d'esser di lui maggiore? perche con le lusinghe, e coi uezzi molti giouani studianti haueua a'suoi giorni distolti dalla compagnia, e molto più dall'osseruanza degli insegnamenti di Socrate, ma niuno mai de'suoi seguaci amatori s'era da lei, per seguir Socrate dipartito. Il buon Filosofo, che nella sofferenza altri a se non hebbe somigliante, che se medesimo, e nel conoscimento delle cose tutt'altro auanzò, francamente a Teodata rispose ciò adiuenire, perche da lei era l'incauta giouentù condotta per lo sfuggeuole, e lubrico sentiero del dishonesto piacere, doue egli all'incontro, per le horrende balze della uirtù, per calle faticoso, ed angusto i suoi ascol-

scoltatori guidaua. Nella risposta del saggio vedete, s'io non m'inganno, Signori, vn perfetto simolacro della dottrina di Cebete. Imperciochè douendo egli i trauiati, dopò sì lunghi errori dietro le fallaci scorte trascorsi, nella via della virtù ridurre, ci dipinge in luogo solitario vna picciolissima porta, a cui non si peruiene, se non per vna strada tutta intralciata, e sassosa, come hauete vdito nel testo. E certo è cosa degna della vostra consideratione, perche essendo la virtù all'huomo sì necessaria, che senza di lei la beatitudine conseguir non si può, sia da Dio posta così lontana da gli occhi nostri, e s'armino le strade, che à lei conducono con tanta difficoltà, che non furono il vello, ed i pomi d'oro più rigorosamente difesi dalle fiere custodi di quello, ch'è la virtù dall'inaccessibile sommità di monte dirupato, e scosceso.

Prodico presso Xenofonte al secondo delle cose memorabili di Socrate introduce Ercole nel primo spuntar del raggio giouanile in capo d'vna via, che in due si diramaua, assalito dal piacere, e dalla virtù; perche stimando l'vno, e l'altra d'aggiunger gran lume alla Maestà del suo Regno, se far potesse tributario, e vassalo quell'Ercole, c'hebbe, non che altro il concetto miracoloso, si studiarono di guadagnarlo con bella, ed eloquente oratione; ma la virtù gli annunciò fatiche, sudori, patimenti, e morti, il piacer gli promise contenti, delitie, conforti, e gioia. E perche due sono le potenze principali dell'anima, che all'acquisto della virtù ne con-

conducono l'intelletto, che serue al conoscimento, e la volontà origine dell'Amore, due sono parimente i biuii(vsando la parola latina in vece della Italiana, che non habbiamo,) che ne rendono malageuole l'adempimento del nostro desiderio. Per quanto alla volontà s'appartiene, la fauola d'Ercole, e tutto ciò, che in appresso si spiegherà, dichiara quel, ch'io diceua; dell'intelletto parlò Simplicio al commento quinto del terzo libro del Cielo, dicendo, che Parmenide hauea trouato il biuio della verità; e tutti questi s'io non vado errato hebbero per autore de'pensamenti loro Esiodo citato da Xenofonte nel secondo libro de i fatti, e de i detti di Socrate, il quale facendo paragone dell'ampia, e piaceuole strada del vitio co'l gireuole, e disagiato sentiero della virtù, disse che gli Iddii haueuano à gli amatori della virtù posto gli agguati d'ogni intorno co'l sudore

At virtutis iter sudore Dii obuallarunt.

O forse prese il concetto da Pitagora, che ne'rami dissomiglianti dell'Y, i due difformi calli della virtù, e del vitio conobbe; onde di ciò leggiadramente cantò Virgilio.

Littera Pythagoræ discrimine secta bicorni
Humanæ uitæ speciem præferre videtur,
Nam uiam uirtutis dextrum petit ardua callem,
Difficilēq aditum primam spectātib. offert,

con quel, che segue.

Comunque sia; ogni sauio Filosofante senza contraditione consente, che l'animo huma-

humano, ò voglia con la face dell'ingegno la verità sepellita in oscurissime tenebre disascondere, che alla cognitione appartiene, ò risolua d'amare, e di seguir con veloci passi d'vna disiderosa volontà quel bene, c'hà conosciuto, sempre miseramente incespa, e proua l'impresa malageuole à dismisura. Però diceua Epicarmo presso Xenofonte nel luogo citato, che gli Idij dispensieri del bene à noi mortali non lo concedeuano in dono, ma in guisa di mercanti ne voleuano il prezzo, e perche la virtù sotto ricompensa d'argento, e d'oro non cade, han decretato, che gli huomini, come pagatori impotenti, con le pene del corpo adempino il difetto in trouar prezzo vguale,

---- Laboribus

Dii cuncta protinus nobis vendunt bona.

Il che hauendo noi presupposto, come pur troppo vero, veggiamo onde nasca la difficoltà, da cui tanti atterriti nell inchiesta così del vero, come del buono, posti nel biuio si sentono mancar la lena, & abbandonan l'impresa nello sforzo maggiore di ben condurla.

Certo è Signori, che la nostra cognitione in questa vita da'sentimenti dipende? così l'insegna Aristotile in più luoghi: ed'è in ogni scuola riceuuto per assioma infallibile, che quanto si troua nell'intelletto viene à lui somministrato da i sensi, i quali riceuendo l'imagini da gli oggetti, per mezo della fantasia, e del senso commune purificati, ed astratti all'intelleto gli rappresentano: ma se l'intelletto segue vna guida, che è cieca,

come

come volete voi, che non troui difficoltà nel viaggio.

Non habbiamo in noi cosa più de i sensi mentitrice, e bugiarda: così ne fà fede nel secondo dell'anima Aristotile, & altroue; onde se si dà vna trascorsa per le storie, trouerete mille inganni, che la mente nostra con fallaci apparenze dileggiano. Non è gran tempo, che io vi fauellai della vaghezza dell'Iride, la quale frà tutte l'impressioni meteorologiche è quella, che di maggior diletto riempie l'animo delli spettatori: ma i colori, che adornano quel leggiadro mostro dell'aria, sono apparenti, e non veri: e pur l'occhio seguace di sì bel lume nō s'auuede di rimanere all'hor più tenebroso, che maggiormente stima auuicinarsi al chiaro della verità; ed è ragione; perche non essendo altro quei colori, che una diuersa mescolanza dell opaco co'l lucido, l'intelletto, che si da in preda all'opaco d'un'occhio torbido, ed ecclissato, non giunge a goder del lucido della uerità. Somigliantissimo all'Iride è il collo della colomba oposta al Sole, di cui cantò l'Omero d'Italia

Mai non si scorge a se stessa simile.
Ma'n diuersi colori al Sol si tinge:
Hor d'accesi rubin sembra vn monile,
Hor di verdi smeraldi il lume finge,
Hor insieme gli mesce.

Sono infiniti gli essempi nella natura dell'inganno de'sensi, ma nell'arte innumerabili se ne leggono; ed in altro luogo mi souuiene d'auerne alcuni recati in mezo. L'Alessandro d'Apelle haueua la mano fulmina-

minatrice, per forza dell'ombre, tanto diuelta, e fileuata dalla superficie della Tauola, come auuerte Plutarco nella uita di lui, che senza lo strepito del tuono foriero altri temeua il fulmine a Ciel sereno: i pesci di Fidia, benche di pietra nō si uedeuano nuotatori, e guizzanti, perche mancaua l'acqua, che gli accogliesse nel grembo, dice Martiale. La Venere di Prassitele nel tempio di Gnido locata, di cui fauellano Plinio, Eliano; e Valerio Massimo, ingannò sì fattamente gli occhi d'un giouane, che riportando essi al cuore la nuoua d'una impareggiabile bellezza, egli d'una morta pietra diuenne amante; furono gli occhi l'acciaiuolo; che battendo la selce d una statua, ne traslsero l'amorose scintille; onde da un freddo marmo uscì la fiamma d'amore.

Tanto ingannevoli sono i sensi: che però l'intelletto quandunque alla contemplatione delle cose astratte s'accinge, subito nel biuio nomato della Verità s'auiene: perche ingannato da gli accidenti, che solo cadono sotto i sensi, non sà dentro alla loro corteccia discernere il midollo della sostanza; e però spauentato dalla fatica bene spesso s'arresta, ma se generosamente combatte, al fine uittorioso sopra le cose corporee, e materiali s'innalza, & alla ruota delle intelligibili felicemente s'affissa. Questo combattimento ne uiene espresso da Platone nell' Atlantico, ò uogliamo dir nel Critia, in cui gli Ateniesi sotto la protettione di Pallade contro gli Occidentali difesi da Nettuno guerreggiano; imperciochè gli Occidentali

guidati

guidati da Nettuno sono le cose sottogiacēti a i sensi, per le ragioni addotte da Proclo, da Origene, e dal Ficino: gli Ateniesi sotto la condotta di Pallade sono gli oggetti intelligibili, che finalmente dopò il contrasto rimangono vincitori. Ma perche questa sorte di malageuolezza, che ritarda il corso dell'intelletto, non è per auuentura quella, di cui fauella Cebete, passiamo, se così v'è in grado, Signori, a ricercare perche tanto piena d'inciampi è la vita della virtù.

Ageuolissima di sua natura è da conseguirsi la virtù, dice Massimo Tirio, ma s'auuiene in vna crudel nemica, che l'impedisce, la quale sotto nome di fortuna uiene accusata; ed io non niego, che la mala fortunà nō possa trōcar l'ali ad un'animo nobile, che uelocemente uerso l'erto giogo dal Tebano descritto dispiegarle intendesse: e per cagione d'essempio, la pouertà quanti eccellenti ingegni tiene oppressati sotto il suo indegnissimo peso, che volentieri spiegherebbono il uolo?

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi

disse quel prudente Poeta, alla Satira terza. E come può colui, che si troua dalla necessità costretto a procacciarsi onde satolli la fame, impiegar l'ingegno per impiumar l'ali alla fama? come può dissetarsi all'onda Castalia chi co'propri sudori cōpra vn moderato refrigerio della sua sete? come può guernir l'animo con gli habiti più pregiati delle scienze, chi non hà senza fatica tanto

ste, onde ricuopra la nudità del suo corpo? come puoi spatiar co'l pensiero per interminati campi del Cielo, chi nõ hà vn'angolo d'angusta casetta, in cui ricouerí? Ad ogni modo come che la fortuna possa impedir gli effetti della virtù, non è però valeuole a vietare, ch'altri degli habiti virtuosi non s'orni: perche la virtù sola è non pur fuori del patrimonio, ma sopra il Regno della fortuna. Altro dũque si de' trouare in noi, che ne ritrae dal bene, e malageuole ne rende la via della virtù. La vita humana hà il suo cominciamento dal viuere delle piante, dice il Liceo, da cui trapassa alla vita degli animali, e finalmente alla vita degli huomini peruiene: da che si raccoglie, che il senso in riguardo della ragione in noi è primogenito; ed in conseguenza più poderoso: la ragione per lo più nel settimo anno dell'età nostra comincia ad hauer'il suo luogo, il senso anche nell'aluo materno è già cresciuto, & adulto: e perche da quel ch'io dico nasce vna bella questione, la quale marauigliosamente vale all'intentione del presente discorso, veggiamo se vi piace, in che sentimento intender si debbia, per non errare.

Passa per le bocche di tutti, ed hoggimai hà ottenuto forza d'oracolo, che l'huomo di sua natura è inchineuole al male: se questo è vero, è già data la risposta al quesito da me proposto, in cui si cercaua, perche disageuole fosse la strada delle virtù; perche secondo questo vniuersal parere l'huomo virtuosamẽte adoprãdo anderebbe contro l'inchination naturale, & in guisa di colui, che

per

che vn rapido fiume nauigasse a ritroso, dourebbe con grã fatica regere al torrẽte (così nomato nelle Confessioni da Santo Agostino) delle humane peruersità: Ma la scuola di Platone forse all'opinione più popolare non sottoscriue, e dice: la volontà è tanto verso del suo oggetto ben disposta quanto sia l'intelletto verso del suo; ma l'intelletto di sua natura è (se così possiam dire) desideroso di sapere il vero, come nel principio della Metafisica dice Aristotile, dunque la volontà non può non esser bramosa di conseguire il bene. Di più, se il bene nel principio del primo dell Ettica si dice esser quello, che da tutti è vniuersalmente disiderato, & il male non può essere primo, & per se [per vsar il termine delle Scuole] ma solamente per accidente richiesto [come insegna il grande Areopagita ne' libri de' nomi diuini] non potrà mai dirsi, che l'huomo sia di sua natura inchineuole al vitio, ma alla virtù. Ad ogni modo per buone, che sieno queste ragioni, pur troppo è vero, che gli huomini per inchination di natura corrotta sono arrendeuoli al peggio, così lo disse Platone al secondo della Republica, citando il Poeta, di cui sono quei versi

Mortales vitium penitus labuntur in omne
Praecipites quoniam facilis via ducit ad ipsum.

E questa via altro non è, che l'allettamento degli oggetti sensibili, i quali lusingando da vicino l'appetito degli huomini, con la dolcezza loro gli adescano, e gli tẽgono auuinti; onde è ch'indarno senza fatica altri spera

d'arriuare all'eminenza della virtù, perche benissimo dice Sinnesio, *Maxima sine labore consequi proprium diuinitatis est bonū, a nobis autem ne dum virtutes, verum catera quoque praclara sudore quaruntur.* Nè ripugna questa dottrina all'argomento fatto di sopra: perche la volontà veramente ha per oggetto il bene, ma come cieca s'inganna nella elettione, e riconoscendo nel ben del senso, che il piacere è vn vestigio, ed vn'ombra di bene, in quanto è diletteuole, a quello scioccamente si dona in preda; e perche il diletto è l'esca de' vitij, come insegna Platone, però chi del diletto è seguace, ne' vitii necessariamente incappa. Perciò Massimo Tirio si duole, che la Filosofia fosse stata resa difficile dal combattimento, che di continuo frà la virtù, e fra'l diletto si uede, ilquale pian piano cacciando le uirtù dal regno dell'animo, tirannicamente s'vsurpa l'imperio, e per sua sicurezza introduce nell'espugnata rocca mille schiere di uitii suoi tributarii, e uassalli: e che marauiglia dunque se Cebete descriue il sentiero della uirtù per disageuole, e faticoso? Allegoria bellissima di quanto fin'hora s'è detto, parmi di rauuisar nella fauola di Fetonte: io u'esporrò il mio pensiero, uoi darete la sentenza, se mi sono apposto. Era quell'infelice Giouane disideroso di guidare il carro paterno, nè s'accorgeua, che in quelle fiāme illuminatrici del mondo andaua ad incenerire, credette trionfar sù'l carro degli eterni splendori, & andaua ad incontrar co'l corso de' destrieri del Sole l'ombre della sua morte: quasi ch'ella per se medesima

ma non fosse a' danni nostri più che ueloce: hebbe a schiuo la sicurezza della terra, e uolle andare, come disse quell'ingegnoso, a mendicare i precipitii in Cielo: & acciochè fosse più memorabile il caso suo, nel regno dell'immortalità, condusse in cāpo la morte, & alla veduta dell'vno, e dell'altro mondo fè pompa del suo magnanimo ardire: comūque fosse, lo sforzo fù generoso, e lodeuole, e non gli mancherà mai presso de' posteri la gloria d'vna nobile impresa, perche come dice Ouidio

Si non tenuit magnis tamen excidit ausis.

Diegli il Padre l'ordine del viaggio, per iscopo di cui parue che la virtù descriuesse, che nella mediocrità lontana dagli eccessi è riposta.

Altius egressus cælestia signa cremabis,
Inferius terras, medio tutissimus ibis.

Ma subito gli ricorda, che la strada della Virtù, a cui s'incamminaua era molto erta, e scoscesa, poiche a pena i caualli, rinuigoriti sù la matina poteuano superarla.

Ardua prima uia est, & qua vix mane recentes
Enituntur equi, medio est altissima Cælo.

Ma lo sfortunato Garzone, dimenticato de' paterni ricordi si lascia da'caualli, che l'appetito irragioneuole rappresentano, traboccare precipitosamente dalla strada insegnatagli: Onde le stelle, ch'erano pronte ad'intessergli vna corona se ad honorato fine cōduceua l'impresa, gli seruirono di faci funerali, per accrescer la pompa del famoso mortorio; ed era ben ragione, che colui; a chi

era toccata per rogo la fiamma del fulmine celeste, per bara il carro del Sole, per vrna il Rè de' fiumi, haueffe per faci lugubri i pianeti, e le ftelle; e qual più illuftre morte poteua egli bramare, fe cinto da gli fplendori paterni, per forza di luminofa ferita mancò?

Conchiudo: è faticofa la ftrada della virtù, non folamente perche co i fenfi del continuo dobbiam combattere, ma perche noi medefimi fomminiftriamo l'alimento a' vitii con le delitie, e con l'infingardaggine. *Laborum hic plena funt omnia* [dice Maffimo Tirio] *nihil quod pulchrum, quod honeftum fit ab ignauia producitur*: fe nella vitiofità, che gli oggetti de' fenfi ne fomminiftrano vn'habito fi contrae, quanto maggiormente s'auuanza la malageuolezza della virtù? la natura è contenta di poco: hai fete; in ogni luogo fcaturifcono le fontane? hai fame: per tutto i faggi le ghiande cibo del fecol d'oro producono; hai freddo? il Sol, che vedi, è più caldo d'ogni pretiofa coperta: hai occhio curiofo, & auido di bellezze; i prati ricamati di fiori raprefentano il più vago fpettacolo, c'habbia il mondo: ma s'vna volta i confini del douere fi rompono, ed in preda delle delitie fenza freno fi corre

——facilis defcenfus Auerni,
Sed reuocare gradum, fuperafque euadere ad auras
Hoc opus, hic labor eft.

non fi può ritornar sù la cima, donde precipitofamente caddemo. Sia per effempio di quel che dico Ciro Rè de' Perfiani, potentiffimo

tissimo insieme, & effeminatissimo Prencipe, alle cui delitie era tributaria tutta l'Asia, a cui il paese de Medi nutriua i Caualli, l'Ionia alleuaua le meretrici, Babilonia educaua gli Eunuchi, l'Eggito ammaestraua gl' artefici, gli Indiani mandauano l'auolio gli Arabi somministrauan gli odori: a cui seruiuano con osequio diuerso i fiumi, il Pattolo con l'oro, il Nilo co'l grano, il Coaspe con l'onda; come poteua esser continēte, moderato, forte, e modesto, se da tutto uolontariamente traeua occasione d'incontinenza, di eccesso, di mollezza, d'immodestia; tanto dice Massimo Tirio. Si che ponendo insieme la virtù purgante, di cui nella passata lettione si fauellò, che tutta è riuolta a nettar l'animo da gli humori peccanti, e'l combattimento, a cui hoggi ne chiama Cebete, saremo ben preparati a riceuer l'immagine delle uirtù, delle quali habbiamo ne' seguenti Discorsi a ragionare.

DISCORSO TERZO.

Della Continenza.

Giasone condottiere degli Argonauti, tratto dal raggio del Vello d'oro, se ne passò per mezo delle Simplegadi in Colchi: le pretiose lane di quell'inclita pelle furono i fauoreuoli crini della Cinosura, che lo condusse; ed'era ben ragione, che douendo egli con volubil carro spiegar la pompa del suo ualore sù'l collo dell'orgoglioso elemento soggiogato da lui, hauesse al fine le lane d'oro, onde arrichisse l'habito trion-

 fale;

sale; e desse in mano non delle Parche, ma della Gloria quegli stami pregiati, co quali l'immortalità della fama gli filasse: è però vero Signori, che non giunse alla preda, se non per mezo della fatica: vegliò le notti intere per addormentare il custode Dragone: armò di fiamme generose il cuore, per non temer l' incendio de'Tori: seminò i denti del serpe, per ricoglier messe d'honore. In somma al possedimento della virtù si trasse per sentiero disageuole, con mille volontarie morti, vna sola, ma virtuosa, ed hon rata vita comprando. Altissimo, e dirupato è il giogo della virtù: perche in guisa d'Aquila sdegnando ella di far il nido in luogo palustre, espone i figli alle più erte cime de' monti, acciocbe da vicino mirando il Sole assuefacciano la pupilla al raggio, che dè esser giudice della loro legitima discendenza: e nascendo nella patria de fulmini s'auezzino a tollerrar l'horrenda fiamma, di cui a Gioue esser douranno vbbidienti Ministri. Quindi nello scudo d'Achille i fauoleggiatori dipinsero un monte, che pareua con la fronte minacciar da uicino le stelle, alla sommità di cui per aspro, ad'angusto calle si perueniua, & iui troua uasi la uirtù appoggiata co'piedi alle chiome d'vna gran palma. Hauendone il buon saggio Tebano per la spinosa uia nella passata lettione condotti, hoggi una bella copia di uirtù ne rappresenta, cioè a dire la Continenza, e la Tolleranza: perche sì come al sentir d'Epitetto citato da Gellio, due dannosissimi uitij sono l'Incontinenza, (e

per

per dirla come si può) l'Intolleranza, così all'incontro dice egli, sarà colui impeccabile. e menerà vna piacenolissima vita, che farà legge a se stesso di due sole parole, *sustine, & abstine*, che tanto è à dire, quanto abbraccia la continenza, e la tolleranza.
Ma perche non possiamo passar innanzi, Signori, nel trattato delle virtù, se non si presuppōgono alcune cose necessarie a sapersi, datemi licenza, che facendomi vn poco più lontano, breuemente certi punti io trascorra, che non dichiarati al presente potrebbono nelle seguenti lettioni ritardarne il camino.

E primamēte è da ridursi nella memoria, che secondo la Scuola Platonica, e Peripatetica, due principali potenze sono nell'huomo: l'intelletto, e la volontà. Di più, nell'anima sono due parti (parlo impropriamente, essendo l'anima indiuisibile, ed immortale) l'una, che tiene la parte diuina della nostra natura, e ragioneuole s'addimanda (e questa presso Platone è collocata quasi auriga gouernante il uiaggio del carro;) l'altra dipende nell'esser suo da' sensi, e di sensua e da loro il nome traendo, in irascibile, & in concupiscibile si diuide; e questa per essere all'huomo con le bestie commune, brutale vien da Plutarco nomata: e forse per esprimer la mostruosa mischianza di queste due parti nell'huomo, furono dalla misteriosa antichità imaginati i Centauri, i quali hauendo sembianza humana dal ventre in sù, erano nell'altre parti come Caualli, perche l'animo nostro, in

quanto alla ragioneuole facoltà s'appartiene, è huomo: per la parte brutale accommunata dalla natura anco alle bestie, ha sembiante di bestia.

Però Pittagora, come osserua Plutarco nel libro della virtù morale, mentre con la Musica voleua, che l'anima s'addolcisse, intese della parte bestiale, che bene spesso diuenuta per l'empito delle passioni feroce, & intrattabile, non s'arrende all'impero della ragione, se non è prima dalla forza del canto resa più mansueta. Vi ricorda che'l monte Olimpo trapassando con la fronte superba il confin delle nuuole, e la patria de' venti, gode d'vna perfetta tranquillità senza vicendeuolezza di sereno, ò di pioggia; e pure egli medesimo si mira i fianchi tutti ingombrati da'nembi; vede i fulmini serpeggiarsi intorno alle spalle? ode i tuoni fremersi al petto; perche la parte ragioneuole dell'anima humana non proua ribellioni, ò tumulti, ma la brutale è sempre in vn compassioneuole ondeggiamento. L'anima del mondo sognata da Platone era anch'essa composta di varietà, onde la nostra, che giusta l'insegnaméto Accademico, è vna particella di lei, non può esser semplice, ma dee parimente riceuer compositione di ragioneuole facoltà, e di brutale, così dichiaramente và prouando Plutarco.

Ma niun Filosofo con maggior fondamento di ciò fauella di quel, che fece Araspe guerriero d'accorgiméto, e di valore, presso Xenofonte, al sesto della Institutione di Ciro, era questo Giouane fortemente acceso

nel-

nell'Amor di Pantea Reina di Susi, che prigioniera da Ciro gli fù consegnata, accioche la custodisse; Videsi all'hora, che vna granda anima non hà per confine il luogo angusto del corpo; e che le catene, che legano altrui le braccia, non però stringono la magnanimità degli spiriti perche. Pantea mantenendo il decoro reale anche nelle sordidezze seruili, seppe con la franchezza dell'animo vincer l'ingiustitia della fortuna. Ricusò l'amore del guerriero custode, perche non temeua l'odio dello sdegnato nemico; e bramò meglio di saluar l'honestà, auuenturando la vita, che d'assicurar la vita esponendo à pericolo l'honestà. Araspe impenetrabile a Marte, nome cinto di ferro, rimase vinto da Cupido fanciullo disarmato, & ignudo compatito da Ciro bramò di rendersi anzi meriteuole di lode, che di pietà: Onde elesse con lodeuole inganno di passarsene all'hoste nemica, quasi bādito per pena dell'incontinenza di Ciro, & indi ritrarre in prò del suo Principe qualche opportuno consiglio. Approuò Ciro la generosità del guerriero, ma compatì alle passioni dell'Amante ? onde quanto bramaua, che l'ardor militare ad imprese memorabili lo portasse, tanto temeua, che l'incōtinenza amorosa a fine compassioneuole no'l conducesse ed'esortandolo alla partēza, mostrò pietà di chi partiua: Ma il buono soldato, che sapeua esser la prima, e la più sublime vittoria d'ogn'altra il vincer se medesimo, nō solamēte la compositione dell'anima, di cui parliāmo riconobbe in se stesso, ma trapassādo più oltre

tre, disse: *Duę mihi, Cire, sunt animę Hanc Philosophiam didici nuper apud improbum illum Magistrum Amorem*, e ciò, che segue. Errò, io no'l niego, mà chi non erra seguendo la dottrina d'Amore? volle però dire, ch'egli in vn'anima sola haueua due facoltà, vna ragioneuole, l'altra brutale; e perche in quel punto la ragioneuole era aiutata da' consigli di Ciro, egli come continente vinse la rabbia dell'appetito, che dalla presenza di Pantea no'l lasciaua partire. Veggasi il luogo bellissimo di Xenofonte, ch'io non posso intero trapportarlo nel mio Discorso. Ora quandunque la ragione essercita pienamẽte la Signoria datale da Dio sopra de' sensi, ne risulta nell'huomo vna perfetta cõsonanza; l'intelletto si veste de' suoi habiti proprii, che sono dal Filosofo nel sesto dell'Ethica ricordati, e la volontà rimane guarnita de' suoi più belli, e più desiderati ornamenti. Quindi in riguardo di tutta l'Anima nasce la giustitia, virtù vniuersale, come a suo luogo dirassi; la parte ragioneuole è guidata dalla prudenza; l'animosa, ò vogliam dire l'irascibile, è temperata dalla fortezza; la concupiscibile, è retta dalla temperanza, e queste sono le quattro virtù nomate vulgarmẽte, mà non con sentimento vulgare Cardinali, e sono le sergenti di tutte le altre, che possano dall'animo nostro cadere. E perche de' contrari con ordine contrario giustamente si giudica, se'l senso soprafà la ragione, l'intelletto s'oscura; si sconcerta l'ordine delle cose; tutta l'anima vien contaminata dal uitio uniuersalę dell'ingiustitia: la parte ragioneuo-

uole rimane dall'imprudenza ingombrata; l'animosa è occupata dalla viltà; la concupiscibile si fà schiaua dell'intemperanza. E questi sono i due termini estremi, a'quali può giunger l'anima, ò di perfetta virtù, ò di vitio nell'imperfettione perfetto. Habbiamo di tuttociò vna sembianza nell'Iliade d'Omero, in cui Nestore sauisſimo cōsigliero fà l'vfficio della ragione; Agamennone rubbando la fanciulla Briseide ad Achille, rappresenta la concupiscibile; Achille, che fieramēte sdegnato per l'ingiuria, ritarda la vittoria dell'hoste Greca, e si dimostra implacabile, l'animosa parte in se stesso descriue. Con l'essempio di cui Torquato Tasso, che seppe con la felice imitatione auanzar la lode di coloro, che per idea si proponeua, in Goffredo sourano condottiere del sacro essercito pone l'essemplare della ragione ben regolata, e gouernante; Onde di lui si dice,

L'anima tua mente del Campo, e Vita.

Rinaldo d'Este, com'era in quel nobilissimo Poema il secondo personaggio, così nell'vccider Gernando rappresenta la parte irascibile, la quale è tanto vicina alla nobiltà della mente, che Platone cerca di lei, se sia diuersa ò nò dalla ragione, & Aristotele la chiama cote della fortezza: perciò di lui parlandosi vien detto.

Sdegno guerrier della ragion feroce.

In coloro, che incantati dalle lusinghe d'Armida, cōtra il diuieto del Generale partono furtiuamente del campo, e sieguono l'insidiosa scorta della Maga, si rauuisa la concu-

pi-

piſcibile ribelle della ragione. Ma torniamo al diſcorſo: frà queſti due ſtati eſtremi, ò di virtù, ò di vitio dichiarati, ed'eſpreſsi, ſe ne ritroua vn terzo mezzano, partecipante, tal' hora dell'vno, tall'hora dell'altro eſtremo. Imperciocche nõ di rado la ragione combattendo con gli affetti, indebolita dal vezzo, ancorche guerreggi riman perdente; & all'incontro alcuna volta doma le paſsioni, e le ſignoreggia: e quindi le virtù chiamate da'morali, *inchoatæ*, ò *ſemivirtutes*, traggono origine. Dannoſi dunque le perfette virtù; dannoſi l'imperfette: & accoſtandoci hormai al teſto, la perfetta uirtù regolante la parte concupiſcibile è la temperanza; l'imperfetta è la continenza: la perfetta, che modera l'iraſcibile, è la fortezza, l'imperfetta è la tolleranza: sì che con molto accorgimento Cebete, volendo introdurne al poſſedimento delle perfette uirtù, ſi fà la ſtrada per imperfette, accioche l'animo non s'atterriſca, e per la ſouerchia difficoltà non riſolua d'abbandonar l'impreſa. Così procede la natura nell'opere ſue; l'intelleto non fà trapaſſo dalla terra elemento impuro, e fecciolo alle sfere celeſti, ma formando vna ſcala degli elementi ordinatamente più nobili, nella sfera del fuoco s'affina: e deponendo in quegli efficaciſſimi incẽdii le macchie, c'hauea cõtratte dalla uicinanza degli elementi più denſi, e uaporoſi, in guiſa d'Ercole già purgato dal rogo Eteo ſale nel Cielo: frà le ſoſtanze aſtratte dalla materia, e le coſe puramente ſenſibili non hà commercio, ſe non in quanto l'huomo, che dell'vne,

l'vne, e dell'altre partecipa uiene ad unirle in se stesso. L'occhio caliginoso, che sia stato gran tempo assediato da gli horrori notturni, non può nello sfrenato oggetto del Sole incoronato di raggi affissarsi, ma nel riuerbero lo contempla: non potè Semele Donna mortale reggere allo splēdor di Gioue armato de'fulmini, e pur fuori di Maestà l'haueua accolto nel seno. Con questa regola caminano i politici, che fanno l'arte di reggere i popoli; perche se per uentura si cangia lo stato da Republica in Principato, nō subito il nuouo Principe s'usurpa tutta l'autorità, ma ne riserba una parte a'Cittadini, e lascia loro certe ombre di libertà, d'Augusto dice Cornelio Tacito, che trouando nel cominciamento del suo gouerno la Republica stanca, & abbattuta per le discordie ciuili, e uolendo gettar i fondamenti della sua monarchia, non uolle il titolo di Signore, ò di Rè, ma si contentò d'esser nomato Principe: perche, parlando di Tiberio, dice Dione, il nome di Principe era anche nel Senato, come pur hoggidì si vede nella Republica di Vinegia: onde il medesimo Tiberio fauellando di se stesso diceua, *Dominum se seruorum esse, Imperatorem militum, Principem cæterorum*. Sì che hà Cebete seguito l'ordine della Natura, e dell'arte proponendoci la Continenza, e la Tolleranza virtù cominciate, e non perfette, prima della Temperanza, e della Fortezza, delle quali in appresso discorreraßi.

Dichiarato tutto ciò che s'è detto, discendiamo più particolarmente ad inuestigar,

gar, che cosa sia la continenza. Socrate nel Protagora si studia di mostrare, che non si troua continenza nel mondo: la ragione, ch' egli n' adduce, è riferita nel settimo dell' Ethica al capo secondo, mà perche è fondata sù la famosa quistione Platonica, in cui si cerca, *Virum sciens peccet*, la qual non è hoggi tempo di decidere, per hora presuppongo la dottrina perpatetica, ch' insegna trouarsi la continenza, e come Diogene in vdendo le dicerie di Zenone, che prouauano non darsi il moto, in vece di rispondere, caminaua, per conuincer gli altrui Sofismi co'l proprio moto, così io per hora rimettẽdomi alla sperienza, in tutto cõtraria a gl'insegnamenti di Socrate ad altra occasione riserbo la risposta, e lo scioglimento della quistione Accademica. Si dà dunque la continenza, e di lei partitamente tratta Aristotele nel settimo della morale. Mà, che cosa ella sia, non è così manifesto. In due modi si può prender la continenza; ò ampiamente per qualunque habito, ch' inuigorisce la volontà contro gli assalti di qual si sia passione, che alla ragione sia ribellante; ò più ristrettamente per vna buona dispositione, ch' assoda la volontà, perche dentro a' termini del ragioneuole si ripari, e s'assicuri dalla forza della concupiscenza, che la trae al piacer proprio del tatto, e specialmente Venereo: questa consideratione è di S. Tomaso nella seconda della seconda. Nell' vno, e nell' altro modo, che la continenza si prenda, è virtù cominciata, e non condotta alla perfettione: perche le virtù perfette nell' esser loro

non

non solamente dan legge alla volontà, onde non trascorra in amar quelle cose, che non son meriteuoli d'esser'amate, mà fan, ch'ella doma in maniera le passioni, e l'appetito raffreni, che non tema da loro contrasto alcuno; però benissimo può a questo luogo adattarsi la somigliāza apportata ī altro proposito da Massimo Tirio, e diremo così: La virtù perfetta è come vn Principe, c'hauēdo i sudditi auuezzi alla Signoria della sua casa, con man piaceuole gli gouerna, senza che mai nasca nel Principato vna, bēche leggiera, sospitione di seditioso tumulto: l'imperfetta: e cominciante, in guisa di Principe anch'ella regge i Vassalli: ma per hauergli contumaci, e sboccati, bene spesso è costretta a sbrigliargli, & a percuotergli, acciochè l'ordine del buō gouerno non si confonda: Conchiudendo dunque: la Continenza è virtù imperfetta, ed è parte, come si dice, potentiale della temperanza, di cui fauelleremo a suo luogo, e consiste in tener costante la volontà, che non operi contro ragione ne i diletti spettanti al sentimento del tatto, e nominatamente ne' piaceri amorosi; come che le passioni ribellanti facciano strepito, e l'appetito calcitroso si mostri: & in questo sentimento ne fauella Cebete, non in quel più ampio, e più vniuersale: perche all'hora benissimo dice Lattantio al capo vētesimo terzo del libro sesto, che la continenza non solamente è virtù perfetta in se stessa, mà è la perfettione di tutte le altre virtù.

La continenza dunque presuppone lo sforzo del continente contro gli assalti del sen-

ſenſo; onde tutti coloro douranno cõtinenti, e non temperanti nomarſi, che prouando la violenza della cupidigia mal regolata, con honorata reſiſtenza tengono la ragione in poſſeſſo del reame del cuore. In queſto numero vengono i Sacerdoti di Berecintia, ricordati da Plinio al capo quarãteſimo nono del libro vndecimo, i quali, per aſſiſtere a' ſagrificii con la continenza douuta, trouarono vn rimedio alquanto difficile, onde d'vn di loro diſſe Giuuenale.

Mollia qui rupta ſecuit genitalia teſta.

Et i Hierofanti d'Atene, che dopò d'eſſer fatti Põtefici, per oſſeruar la continenza con ber il ſucco della cicuta, eſtingueuano gli ardori del corpo, come riferiſce S. Girolamo; Et i Sacerdoti d'Egitto, che s'aſteneuan dal ſale per nõ dare occaſione al prurito, ſe crediamo a Plutarco. Mà coſtoro applicarono per ventura malamente il rimedio, perche la ſola volontà poteua baſtare all'acquiſto, ed al mantenimento della continenza. Minor crudeltà, ed vgual cautela vsò Democrito, che, per detto di Tertulliano ſi cauò gli occhi, perche veggendo la bellezza de gli oggetti, non poteua raffrenar l'appetito, che non traboccaſſe a precipitoſamente bramargli: perche finalmente l'occhio è la ſpia del cuore, che ſenza ſtrepito paſseggiando per le più aſcoſe parti della bellezza, con la ſua relatione accende l'ineſtinguibil rogo del cuore. Altri con la fatica, e cõ l'occupatione preſono a combattere per la cõtinenza contro gli ardori della libidine: perche Cupido è habitatore de' vacui petti, e le ſaette, ch'ei

vibra, in vn cuore incallito dalla fatica spuntano.

Otia si tollas periere Cupidinis arcus: Però presso Luciano Venere interroga Amore, perche hauendo egli saettato Gioue, Nettuno, ed Apolline, alle Muse, a Minerua, & a Diana perdonasse, e le rispõde il figlio, perche Minerua preuiene le occasioni: le Muse in honoreuoli essercitij s'impiegano: Diana cacciatrice di fiere per le selue tutta solitaria s'aggira. Altri fuggirono di cimentarsi; e per mantener continente il cuore, posero le guardie a gli occhi.

Non volle Tiro veder Pantea, come da Xenofonte v'hò riferito: il gran Macedone le donne attinenti di Dario altrettanto belle quanto infelici non lasciò alla sua presenza condurre; il riferisce Plutarco. Scipione veduta honestamente trattò vna prigioniera Donzella, ch'era il fiore della bellezza ne' suoi paesi; onde è nata la quistione presso Aulo Gellio, se fosse più continente Alessandro, che non consentì di vedere; ò Scipione, che vide, mà non amò la giouane Spagnuola, dopo d'hauer debellata Cartagine la nuoua: la quale poiche da lui non fù decisa, io parimente dirò con lui, *Hanc vtramque declamatiunculam super Alexandro, & Scipione celebrauerint, quibus abundè, & ingenii, & otii, verborum est*. Alcune considerationi spettanti alla continenza si tratteranno quando della Temperanza harassi à discorrere.

DISCORSO QVARTO.

Della Telleranza.

LA vita humana di contrarie tempre composta, non saprei dire, se nell'inchiesta della virtù maggior impedimento riceua da' piaceri, che la trattengono, ò dalle difficoltà, che la ritraggono. Tenace vischio è'l piacere, che l'ali da' Platonici assegnate alla mente intrica, onde spiccar il volo non possono: grauissimo incarco è la malageuolezza dell'impresa, sotto di cui stancatosi l'animo, aspira à più tranquillo essercitio. Non sudò meno Alcide per gli amori d'Iole, d'Onfale, di Deianira, e d'Ila, che per l'Idra di Lerna, per la fiera Nemea; per l'Apro d'Erimanto, o per lo custode dell'ombre eterne. Non hebbe Teseo più spedita l'uscita da' legami dell'abbandonata Principessa di Candia, che dà gl'inuiluppati sentieri del labirinto. Combattè Giasone per la conquista del vello d'oro, non meno con le fiamme de' Tori, che co'l fuoco di Cupido; Vinse il veleno del Drago; sentissi intorno al cuore il veleno d'Amore: e trionfator delle fiere fù da Medea condotto nel trionfo amoroso prigioniero, ed auuinto. Chi tolse dalle ingorde fauci del mostro Cartaginese la bella, e ricca preda dell'Imperio Romano? il piacere, ò la difficoltà? Io sò, che mosse l'hoste vittoriosa di Spagna, & in guisa, che vn fiume picciolissimo ne' suoi natali, và cō il tributo di mille torrenti arricchēdo frà via

il

il patrimonio dell'acque, in modo, che giugne tutto altiero à scaricar un mare in mare, così quel formidabile essercito accresciuto di molta soldatesca, che di uiaggio gli assembraua la fama, con mille uittorie minori, quasi con tanti preludii della sourana, inondò il seno all'Italia: e come che dal valor de' Romani gli fosse contesa le conquista del Principato, ad ogni modo il Ciel di Capua guerreggiò forte per l'imperio Latino: Onde quel ferro, che s'era ueduto dissetarsi nelle uene de Questori, de Tribuni, e de' Consoli, arrugìnito dall'otio diuenne ottuso, e parue greue alla mano per lo passato incallita nelle uittorie, all'hora effeminata nelle lasciuie. Mà meglio d'ogni altro a mio proposito Vlisse pose in bilancia in se medesimo la forza del piacere, e della difficoltà. L'Vlissea d' Omero fù dal Filosofo Alcidamante nomata specchio della uita humana, e con ragione (che si dica della fredezza di cotal somiglianza Aristotele nel terzo della Rettorica) perche nella persona d'Vlisse ne rappresenta il Platone de' Poeti, qual debbia esser colui, che argomenta di passar prudentemente la vita. Muoue Vlisse dall'Asia (dopò d'hauer veduto il cadauero di Troia incenerito, e nelle proprie sue ruine sepolto) p andarsene in Itaca: e questo dee esser il fine di tante pellegrinationi, ed errori: perche stimaua il saggio Eroe più luminoso il fumo della sua patria, che'l fuoco de gli altrui regni. Minerua il fauorisce, Mercurio il guida. Mà ben tosto da doppio intoppo si vede intralciato il camino; perche vna schiera

di

di piaceri gli tendono occulte insidie; vn'esercito di pericoli manifestamente l'assalgono. Calipso, e Circe con l'amore l'inuescano: le Sirene dẽtro a'groppi d'vna voce pieghеuole, e lusinghiera si studiano d'imprigionarlo: i Feaci cõ le delitie: i Lotofagi co'l marauiglioso frutto l'incantano; onde và consumando molti anni in darno. Per l'altra parte Nettunno con le tempeste il perseguita: riceue da'Ciconi popoli ferocissimi della Tracia vna gran rotta alle radici dell'Ismaro: molti de'suoi compagni vede diuorarsi da'Lestrigoni, e dallo smisurato Ciclope, ed'a'mostri del mar di Sicilia Cariddi e Scilla paga vn funesto, e lagrimeuole tributo. Vlisse è l'huomo, ch'alla felicità s'incamina: Minerua simbolo della Sapienza il protegge: Mercurio presidente delle buone arti l'aiuta: mà non può al termine del suo viaggio arriuare, che non vinca i dilettosi assalti de'piaceri, e non ribatta i furiosi insulti della difficoltà. Or venendo alla materia, c habbiamo per le mani: Cebete in cõformità di questa dottrina, all'huomo disideroso di giugnere alle felicità, che nel sourano cerchio è dipinta, propone primamente la Cõtinenza, e la Tolleranza: perche essendo due i principali impedimenti, che a lui s'oppongono, come auuerte S. Tomaso fondato nel settimo dell'Etica; cioè lo spauẽto della difficoltà dell'auuenire, e la dilettatione dell' oggetto sensibile presente, la continenza guerreggia co'l piacere; la tolleranza resiste alle difficoltà. Di quella si ragionò nella passata lettione, di questa parleremo hoggi.

Ari-

Aristotile della Tolleranza prese a trattare nel settimo dell'etica, in cui le dispositioni distingue dalle perfette virtù; ma non reca però la diffinitione, che dichiari la natura di lei, come che da molte cose, ch'ei dice, ritrarre in qualche modo si possa ond'io dal contrario m'ingegnerò di conoscerla. La mollezza oppone'l grā Peripatetico alla tolleranza, la quale è vna, diremo, viltà di animo cedente a quelle cose difficili, ed aspre, che sono communemēte tollerate da buona parte de gli huomini, dunque la tolleranza sarà vn vigor d'animo sofferente le cose malageuoli, e dure, che per lo più da buona parte de gli huomini sono sofferte. Onde paragonandosi la tolleranza con la continenza, in molte cose conuengono, in molte sono dissomiglianti; ambedue dispongono alla perfetta virtù, la continenza è via alla tēperanza, alla fortezza conduce la tollerāza: vna nella parte animosa, l'altra nella concupiscibile si ripone: la continēza combatte contro al piacere, la tolleranza s'aggira intorno al dolore: quella guerreggiando uince, questa resistendo non cade uinta; n'arma la continenza contro a'nemici dimestici, la tolleranza n'auualora contro a gli esterni. Da ciò ritrae Aristotile, che la continenza è molto più nobile della tolleranza, perche più nobile è il soldato, che vince, di quello, che cō gli sforzi suoi solamēte ottiene di non esser vinto. Nè l'vna, nè l'altra però di loro si posson rauuisar nelle bestie, perche ciascuna d'esse combatte, per difesa della ragione: e questa è la dottrina,

che sparsamente per molti capi Aristotele insegna ne'suoi Morali al settimo . Mà perche più tenacemẽte s'imprima ne gli animi quel, c'haurem più chiaramente dichiarato, veggiamo se gli essempli tratti dalle storie consentono con l insegnamento datone dalla Filosofia.

Dissi la mollezza, ch'alla tolleranza s'opporre consistere in cader sotto le cose, che da buona parte de gli huomini son tollerate. Onde mi prende gran merauiglia d'alcuni autori, che soggetti a questo vitio stimano coloro, i quali per eccessiua dilicatezza son memorabili: per cagione d'essempio. Poppea Sabina, come racconta Plinio, moglie di Nerone, in qualunque parte la trapportasse, ò la necessità, ò la vaghezza d'andar errando, si faceua accompagnare da vna gran compagnia d'Asine, per hauer sempre apparecchiato il lor latte, in cui si lauaua. I Sibariti, presso Ateneo al duodecimo, non poteuano tollerar di vedere gli agricoltori, quando co'l sudore del volto inaffiauano la sterilità del terreno, perche ad vn certo modo pareua loro di prenderfi sù le spalle buona parte della fatica: non tennero mai Galli, od artefici strepitosi dentro al ricinto della Città, per tema di non offender l'vdito, quando vicino all'alba gli vni con la voce, gli altri con gli strumenti dell'arte richiamauano il Sole addormentato all'vsato viaggio. La moglie di quel Doge di Venetia, di cui fauella il Sabellico, con gran fatica facea sù l'alba raccor dall'herbe la rugiada, che a goccia a goccia distilla, e di quella

so-

solea valersi per bagno. Lepido Triumviro per testimonianza di Plinio, alloggiato in agiatissimo albergo circondato da vn bosco, con acerbe minaccie sgridò il Magistrato, perche da gli accenti de gli vccelli era stato interrotto il suo sóno: e questi chiameremo noi molli nel sentiméto d'Aristotele, quasi che le malageuolezze tollerabili alla maggior parte non soffrano? certo nò, Signori, perche trapassando ogni confin di mollezza, con nuouo nome non ancora, ch'io sappia; ritrouato dall'arte, chiamar si denno.

All'incontro non dobbiam dire quelli adoprare contro alla tolleranza, che sotto l'incarco di pasſione, ò di dolore, diremo insoffribile a l'huomo, cadono vinti: così chiaramente il medesimo Filosofo insegna, al settimo capo del libro pur settimo dell' Etica: e n'adduce in cófermatione gli essempli. Filotette di Teodetto è nella mano acerbamente da vna vipera morsicato; tollera per buono spatio di tempo attrocissimi dolori, e resiste; ma finalmente dallo spasimo assalito prorompe in grida, e chiede, che gli tronchino il braccio offeso: costui, dice il Filosofo, non solamente contro alla tolleranza non pecca, anzi merita compassione.

Ma consideriamo Alcide, il quale, sì come hebbe miracoloso il cócetto, così menò frà mille portenti la vita, che con prodigio conchiuse. Andaua preparando vn sagrificio a Gioue Ceneo. Deianira in tanto ferita dalla loquacità della fama, che suol alimentarsi con le menzogne, diuien

gelosa, & odia Iole, che non conosce: così son crudeli gli amanti, che tal'hora più maltrattati rimangono dal timor della perdita, che dalla perdita stessa; tal'hora con lusinghiera preuentione stimano di possseder que'la felicità; ch'è vn semplice, mà lontano oggetto del disiderio. Deianira per liberarsi dal male hebbe ricorso alle lagrime,

Indulsit primò lacrymis, flendoque dolorem
Diffudit miseranda suum.

perche le lagrime a gli amanti sono armi, che combattono contro al fuoco amoroso, ma non l'estinguono: armano la debolezza donnesca, ma non l'assicurano; publicano la doglia interna, ma non la disacerbano. Al fine risolue, e secondo il costume delle donne di peggior partito s'appiglia. Manda per Lica ad Ercole suo marito la veste, che del sangue del moribondo Centauro infettata, vestiua le membra, e spolpata le ossa; scoprendo con insolita crudeltà le viscere di coloro, a'quali per gran disauentura copriua la vita. Il valoroso Eroe non consapeuole dell'inganno la prende. A pena il fumo dell'incenso sù l'altare ondeggiaua, che il fuoco del veleno a lui serpeggiaua nel seno. Tacque, soffrì, non pianse, ricordeuole di se stesso, delle imprese passate, della discendenza da Gioue;

Dum potuit, solita gemitum virtute repressit:

ma quella peste incrudelita diuoraua le viscere, e di sua mano introduceua in mezo al

pet-

petto d'Ercole la morte. Tenta ferocemente di spogliarsi l'habito infausto, e questo solo non può, chi tanto hauea potuto nel purgar il mondo da mostri: onde diuenuto micidiale di se medesimo, le sue proprie membra squarcia, e diuelle: indi ritẽta la veste, & in compagnia di lei trasse la carne: sì che lo straccio parue vna parte del corpo horrendo d'Alcide. Già si veggono l'ossa ignude, e da i laceri fianchi esce vn sangue stridente, per l'ardor del veleno; il quale incontratosi co'l liuido sudore, che per l'honorato corpo scorreua, con spauenteuole mischianza il tormẽta; gettasi (come nelle Trachinie di Sofocle leggiamo) boccone in terra: Si precipita nell'onde:

----- *Vnda non vincit malum*,

dice Seneca il Tragico; perche quel velenoso fuoco dall'acque stesse nodrimento prendea, se crediamo ad Higinio: ma finalmente:

Victa malis postquam est patientia: repulit aras,
Impleuitque suis nemorosam vocibus Oetem,

e riuolto a Giunone, così cominciò, non sò s'io dica à fauellare, od à piangere.

Pasciti pur delle mie calamità, e le tue crude voglie satolla, ò Madrigna: mirami dal Cielo prima dal fuoco consumato, che morte: ò se pur le mie miserie son tali, che nel cuor de nemici possano destar la pietà, toglimi quest'anima nata a gli stenti, & a' supplicii. Dalle tue mani riceuerò in dono la morte, perche tal dono sperar si può

 dalle

dalle mani della Madrigna. E tu, ò Padre, riconosci lo scheletro del tuo figlio? è possibile, che con queste braccia scarnate io soffocassi lo spauento Nemeo? che con queste mani già non erranti nel saettare, hora tremanti nel mouersi, io colpissi le Stinfalidi vicino al Cielo? che con queste piante già più leggiere del vento, hora più tremole d'vna canna, io trionfassi della Cerua coronata d'oro? che con questi homeri già più gagliardi delle spalle d'Atlante, hor vacillanti, & a se medesimi inutil peso, io trattenessi la ruina del Cielo? Io son quell'Ercole? queste sono le mie membra? e perche dissimuli, ò Padre? perche perdoni alle stelle! perche alle tue proprie perdite t'opponi! Tu perdi Alcide, ò Gioue; aspetta pure, che più feroce risorga Encleado a'danni tuoi, e scagli contro le stelle il monte, c'hora l'opprime: il tuo regno con la mia morte riman dubbioso: perche dunque non dai compenso a' tuoi mali, prima, che tutto il Cielo sia preda, e spoglia de'tuoi nemici! sepelliscimi nella ruina di tutto il mondo! rompi quel Cielo, ch'auuenturi nel mio morire. Sfortunato valore, a questo termine sei condotto? così ontosamente sei vinto! così senza nemico ti perdi! funestissimo giorno, che vedi il pianto d'Alcide: hoggi hoggi solo il volto mio inuincibile a tante sorti di male impara l'arte del lagrimare: specchiati pur nel mio pianto dispietata Madrigna: estingui in lui le fiamme del tuo impiacabile sdegno; godi d'hauer pur vna volta veduto Alcide in atto di supplicante, e pian-

gen-

gente; e sappi, che in così acerba suentura niuna saetta più viuamente mi punge il cuore, del gusto, che tu dalle mie sciagure ritraggi: ad ogni modo in questo pianto lauare le tue vergogne non puoi: perche tu m'hai trouato indomito contro le forze della tua violenza, & vna donna di mondo con la mia morte trionfa della tua debolezza.

Or ditemi, Signori, con tutte queste doglianze, che da Sofocle, da Ouidio, e da Seneca sono ad Ercole ascritte, lo stimerete mal tollerante? Non certo, perche le calamità di lui trapassauano di lunga mano i confini dell'humana sofferenza, e la tolleranza s'arma contro que'mali, che vniuersalmente son vinti.

Mà per qual cagione Cebete la continenza con la tolleranza accompagna? Vna risposta s'è già data di sopra con la dottrina di S. Tomaso, che ne i principij dell Etica si fondaua; ne soggiugnerò vn altra vgualmente vera, e più intelligibile.

La vita dell'huomo ciuile non sempre è campo di battaglie per i fortunati auuenimenti di rea fortuna, nè sempre è paradiso di delitie, per l'aure fauoreuoli di buona sorte: mà tal'hora è scuola di sciagure, e di pianto: tal'hora è albergo di piaceri, e di riso: hà il Cielo sue vicende: onde se vna volta coronato di lumi piaceuolmente risplende: vn'altra soffocato da'nembi, minacciosamente lampeggia: hora con la face del Sole misura le danze delle stelle: hora dentro a gli horrori notturni sepellisce il

teſoro del lume. Combattono per l'imperio dell'aria venti contrarii; ed il più mobile elemento è più ſtabile arringo alle gioſtre d'Aquilone, e di Zefiro? In sõma la vita noſtra frà proſperi, ed auerſi caſi à poco à poco ſi conſuma, e ſi ſtrugge. Perciò alla ſoglia di Gioue là preſso Omero vna delle due vrne (tante volte ricordate) verſaua ſopra del mondo il bene meſcolato co'l male. Paolo Emilio ſourano Cõdottiere d'eſserciti vide, e percorſo, e ſeguitato il carro del ſuo trionfo, da due funeſte bare de'ſuoi figliuoli, e l'alloro del Campidoglio inneſtò co'l cipreſso del ſepolcro; meſcolando gli applauſi de'ſoldati a'gemiti de gli attinenti. Il gran Macedone ſuperò co'ſuoi vittorioſi viaggi le vie del Sole, e con l'ali della Fama vinſe il corſo delle vittorie? ma la morte nel più bel fior degli anni ſuelſe dalle radici quella gloria creſcente. Alcibiade fù di così varia, e confuſa ſorte, che di lui dice Giuſtino, *Nnnquàm ſiue in offenſam, ſiue in fauorem mediocribus populi ſtudijs vſus*. Marcello fù il primo, che dichiaraſse Annibale per vincibile dalle armi Romane, ma fù parimente il primo, che fuſse vinto Annibale; ne'tempi più moderni Gio: Giacomo Triultio tãto fauorito dal Rè di Francia terminò la ſua vita, mentre gli era nemico, come oſserua il Guicciardino; Leon Decimo fatto prigione ſotto Rauenna dall'eſsercito Frãceſe, l'anno ſeguẽte fù innalzato al Põtificato Romano. Tanto è vero, che la fortuna hà le ſue alterationi; la quale però nõ è mẽ formidabile quando luſinga, di quel, che ſia

ter-

terribile quando per le. uita. Non è men pericoloso il fascino della febre; danneggia tanto l'adulatione, quanto l'inimicitia, e nel mar dell'humana conuersione si fà naufragio così per gl'ingannevoli accenti delle Sirene, come per gl'improuisi incontri de gli scogli; era dunque necessario guernir l'animo humano di doppio arnese, che all'vno, ed all'altro stato corrispondesse: la Cõtinenza serue a moderar la prospera, la Tolleranza vale a consolar l'auuersa fortuna: la Continéza regge co'l timone il corso, mentre l'aure seconde delle felicità mondane portano a volo il legno: la Tolleranza assicura con l'ancora la dimora, quando l'onde turbate delle humane miserie trabalzano impetuosamente la Naue: la Continenza giardiniera dell'anima tronca i germogli, che lussureggiano: la Tolleranza le piante più delicate difende dall'intemperie delle stagioni. Saggiamente dunque l'vna s'accompagna con l'altra nella pittura dell'erudito Tebano.

Dal discorso, che fin'hora s'è fatto nascono due quistioni dilettevoli, & vtili; la prima fino a che segno si permettono le doglianze, ed il pianto a personaggi di grand' affare, accioche non contrauengano al decoro della persona, e dalla douuta Tolleranza non s'allontanino. Muoue il dubbio Platone, il qual al terzo della Republica riprẽde Omero, che introduce Achille guerriero per altro ferocissimo, ed intrattabile, il quale per leggierissime cagioni si lascia vincer dal piãto e nominatamẽte nell'Iliade

al primo, in cui dal Principe dell'hoste ... Greca gli vien tolta la Dama, con lagrime così vili, & effeminate chiede soccorso non dal suo brando, ò dall'hasta, ma da Tetide Madre sua, che quella donna mossa dal piãto d'Achille, si presenta a Gioue supplicante, e dogliosa, il quale errore nello stesso Poeta si scorge intorno alle persone di Patroclo, e d'Agamennone.

L'altro quesito è, se più nobile sia la Tolleranza, ò la Continenza, in quanto l'vna è moderatrice della contraria, l'altra della seconda fortuna, e dà occasione di dubitare il detto di Attalo presso Seneca, il qual diceua, *Malo me fortuna in castris, suis, quam in delicijs habeat*: e fino al dì d'oggi riman pendente la lite, se sia più da temersi la prospera, ò l'auuersa fortuna, onde Marc'Antonio presso Appiano nelle cose de' Parti atterrito dalla sua buona fortuna, però gli Dei, che l'ira loro scaricassero sopra'l suo capo, perdonando all'essercito. Ma perche l'vna, e l'altra delle accennate quistioni è da me stata essaminata in vn particolar discorso, nõ ritorno a trattarne, per essercitar io medesimo la Continenza, non abusando del fauor nostro nell'attentione, e liberar voi dalla necessità della Tolleranza, in vdir vn rincresceuole ragionamento.

DI-

DISCORSO QVINTO.

De i Campi Elisi, ò sia dell'Isole fortunate.

E Non meno fauoloso, che certo il detto d'Esiodo rapportato da Luciano nell' Ermotimo; e nel quinto della Politica dal Principe del Liceo, in cui s'insegna il cominciamento esser la metà de gli affari. Onde non pur di lui si vale nel sesto libro delle sue leggi Platone, ma considerando il vantaggio, che seco arreca il principo, maggiore assai della metà lo dichiara,

Dimidium facti, qui cœpit, habet,

Scrisse il gran Lirico de' Latini,

Chi ben comincia ha la metà de l'opra.

Soggiunse il gran Dramatico, de gl Italiani. Il che quantunque in ogni sorte di negotio s'auueri, ad ogni modo nello studio delle virtù, e nella disciplina de' costumi più chiaramente si scorge: ò sia perche la medesima strada, che ne dilunga dal male, ne porta senz'altro al bene? ò perche superato vna volta il duro passo del contrasto de' sensi cō vn maschio proponimento, tutto il viaggio, che resta, si fà per sentieri fioriti, & ageuoli. Il gran Tebano sarà hoggi buon testimonio di quel, ch'io dico. Nelle passate lettioni habbiam veduti coloro, che priui d'accorgimento, e di senno, per mille precipitii andauano mendicando la lor caduta: habbiamo per lor lagrime lagrimato? ci siamo nella loro tristezza attristati; gli

habbiam mirati perduti dietro le lusinghe del diletto, lontani dalla ragione: e nondimeno quei medesimi destati dal letargo, che gl'opprimeuà, per mezo dell'infelicità, che sogliono a'mentecatti restituir l intelletto, a pena nel buõ sentiero tornarono: a pena videro nella opacità della mente tralucere un dubbioso splendore di nõ adulta virtù; a pena nella Continenza, e nella Tolleranza s'auuennero, che subito Cebete nel più bel centro della beatitudine lor prepara l'albergo. E pur Signori, queste due dispositioni alla perfetta virtù sono Vscieto; non delle Camere più segrete, ma del publico Giardino, in grembo a cui le Virtù vere in compagnia della Felicità s'adagiano. Così lunghi riescono i primi passi di coloro, che da i cõfini del vitio, muouono verso la beatitudine, che'l cominciamento del uiaggio termine del disiderio diuenta; e con lodeuole errore l'essecutione se nõ preuiene, accompagna l'intentione. Onde non più con Platone, con Oratio, e con Esiodo consento, il principio esser la metà d'vn negotio; ma con Aristotile al primo de' Morali, sopra la metà loro lo ripongo: anzi con quel Marino di Suida dico nel buon principio tutto l'affare giustamente locarsi.

Ma perche il nostro Saggio l'albergo de' Beati da quelle circostanze descriue, che l'Isole fortunate, ò i Campi Elisi ne rappresentano, siamo astretti a credere, che sotto il velo dell'Allegoria, il volto della Verità si nasconda: onde per non trauiare dall'intentione di Cebete; & per hauer qualche

filo

filo, che nel rauuiluppato labirinto, di mille cose da gli Autori osseruate, ne faccia sicuramente la scorta, diremo prima, che cosa, e doue fosse l'albergo de'Beati: e poscia qual sia il sentiméto vero di Cebete, in assegnando ad huomini viuenti l'albergo destinato a coloro, che si spogliano della veste mortale.

Hebbero molti Saui, che facendosi a creder la Luna esser habitabile, secondo che di Xenofane riferire nelle quistioni Accademiche Marco Tullio, e de'Pittagorici tutti lo Stobeo all'Egloga prima, diero alle anime de'Beati quel luogo. Io non mi fermo in ridir tutto ciò, che in questo argomento discorrono Plutarco nell'operetta, in cui cõsidera la faccia della Luna, e Macrobio sù'l sogno di Sicpione. Osseruo solamente, che frà le loro opinioni è diuario; perche Plutarco dentro al globo medesimo in quella parte, che riguarda il Cielo: l'anime fortunate raccoglie: gli Stoici nella sourana regione dell'aria confinante co'l cerchio della Luna il loro albergo preparano: onde schernendogli Tertulliano, *in athere dormitio nostra cum Platone, aut circa Lunam cum Endimionibus Stoicorum*, e questa opinione fù parimente di Mercurio Trismegisto nel sacro ragionamento. Quindi Lucano, doppo d'hauer descritto nel fine dell'ottauo della Farsaglia il pouero funeral di Pompeo, il quale hauendo hauuto il mondo tutto per teatro delle sue glorie, non trouaua vn'angolo nell'Egitto per sepolcro delle sue ceneri; e dopò d'hauer gl'intieri boschi trapportati

tati nel mare, per far preda de'barbari predatori, non hebbe vn tronco solo, od'vno sterpo per arricchir la pira delle sue essequie, non consente, che lo spirito del grande Eroe se ne vada intorno alle Piramidi, ò lungo il Nilo errando, ma subito nel cominciamento del nono intuona:

At non in Pharia manes iacuere fauilla,
Nec cinis exiguus tantam compescuit vmbram;
Prosiluit busto, semiustaque membra relinquens,
Degeneremque rogum, sequitur conuexa Tonantis.
Qua niger astriferis connectitur axibus aer
Quaque patet terras inter, Lunaq; meatus.
Semidei manes habitant, &c.

Perciò Plinio, nel Panegirico, come quegli, che sapeua l'arte dell'adulare essere più aggradeuole quando è meno sfacciata, e lodando eccessiuamente mostra d'vsar modestia, non volle dar luogo à Traiano il vecchio, dentro del Cielo, come nella Georgica haueа fatto Virgilio, deificando Cesare; ma contento di contarlo frà gli Eroi, intorno alla Luna il ripone. *Sed & tu Pater Traiane, est non sidera, proximam tamen Sideribus obtines sedem*. Non s'auuidero costoro, che nella Luna non poteua essere fecilità, per hauer là dentro albergo le vicende, essendo proprietà necessaria nella Beatitudine la sostanza: ed'intorno alla Luna non videro la sfera del fuoco, in cui sarebbono vissute le anime in guisa di Salamandre. Altri credettero

dettero il luogo de'Beati esser nella via Lattea; la quale formata primamente dal latte di Giunone è poi rimasta come gran fascia del Cielo: così fù detto a Scipione presso Marco Tullio nel sogno, ò vogliam dire nel sesto della Republica; & Ouidio nel primo delle trasformationi per l'habitatione dell' anime deificate ce la propone. Ma perche noi altri non habbiamo l'ali di Dedalo, & hauendole temer douremmo l'infortunio d'Icaro, discendiamo pian piano all'ingiù, e nauigando per l'aria con Luciano a seconda cerchiamo se il luogo della Beatitudine in qualche parte della terra si troui. Platone nel dialogo della Rettorica, ò sia nel Gorgia, nelle viscere della terra, sotto nome de' Campi Elisi, lo colloca; e nel Fedone, e nell'Axioco, [se di Platone è l'Axioco] marauigliosamente ò co'l pennello il descriue, ò con la penna il dipinge. Strabone al terzo della Geografia, partitosi dal continente, pianta in certe Isole dell'Oceano la patria de Beati; così fin'hora ciascuno degli elementi, toltone il fuoco, hebbe i suoi partiali, che de' arricchirlo della Beatitudine argomentarono, riserbandosi alla verità Christiana l'elemento più nobile, di cui si forma, e dà cui si noma l'empireo, stanza proportionata delle anime veramente beate. Quest'vltima opinione dell'Isole, fù la più riceuuta, non senza disputarsi però del luogo loro, ponendole altri nel confin della Spagna, altri nell'Indie, e par degno di riso Erodoto nel secondo libro della sua Storia, che con nome d'isole fortunate si studia d'honorar Tebe, Città medi-

mediterranea: ed hà per compagno nell'errore vn PoetaGreco, che per mera adulatione de' Tebani si lasciò cader in vno intollerabile assordo, come nota lo Scholiaste di Licofronte. Certo è, che furono Isole dell' Oceano, onde Oratio sauissimo Epicureo stanco delle guerre Ciuili, che le viscere della Romana Republica lacerauano, risolue d'allontanarsi da' tumulti: e per non auuenirsi in Catone lo Stoico nelle diserte solitudini della Libia, s'incamina per altra via

Nos manet Oceanus circumuagus, arua beata

Petamus, arita, diuites & insulas.

Tanto nemiche furon sempre queste due sette degli Epicurei, e degli Stoici, che l'vna, e l'altra fuggendo l'onta, & i danni delle discordie Cittadinesche, vna frà i Serpenti di poluerose campagne, l'altra frà gl'vccelli d'ombrosi boschi ricoura. Erano dunque l' Isole fortunate nell'Oceanò, & in esse la stanza de' Beati. Narra a questo proposito lo Scholiaste della Cassandra, (ed'è con molta eleganza riferito dal Mureto nelle varie lettioni al primo capitolo del quinto libro) nel mare, che l'Isola d'Inghilterra circonda, trouarsi certi poueri pescatori, costoro nel più alto sonno non sò s'io dica adagiati, ò morti, vdiuano alcune voci d'allegrezza, e d'applauso, che gli destauano, vsciti subitamente di casa senza veder persona trouauano alla spiaggia alcune barchette piene, per quanto facea fede l'orecchio, di nauiganti: entrauano anch'essi, e secondo il costume remigando alla volta dell'Isola in più hore

di

di nauigatione notturna giugéuano al lito, molte miglia dalle loro riuiera lontano; lui lasciauano gli conosciuti viaggianti, i quali erano da gente nõ veduta dell'Isola amicamente accolti, e salutati per nome. Così Signori, da'morti eran destati i viui dalla morte di questa vita, ch'è il sonno: & i pescatori diuenuti Caronti, nel fiume della morte il trattenimẽto della vita trouauano.

Di qual conditione fossero i luoghi destinati ad'albergare i Beati, non aspettate, che io vi racconti. Tante sono le descrittioni di loro così da'Filosofi, come da'Poeti formate, che pare l'humano ingegno hauer trouata la felicità nel descriuerla. Leggasi Platone nel Fedone, e nell'Assioco; Luciano nelle vere storie, Dion Chrisostomo nell'Oratione trigesima quinta: Omero al quarto dell'Vlissea; Virgilio al sesto dell'Eneida; Claudiano al secondo del rapimento: Tibullo, e Propertio, e cento altri. Ben non debbo tralasciar d accennare, che quanto costoro hãno finto de'Campi Elisi, e delle Isole fortunate, e tutto di peso è tolto dalla Sacra Storia di Mosè: doue del terrestre Paradiso si tratta.

Conferiscansi le delitie, gli agi, le morbidezze, la dolcezza del clima, la fertilità del terreno, la stabilità dell'aria: trouerassi, che le parole son varie, il sentimento è lo stesso.

Anzi in materia del luogo, il Paradiso terrestre anch'egli, come l Isole fortunate, era bagnato dall'Oceano, secondo l'opinione del B.Efrem Siro; in luogo altisimo per-

detto

detto di San Basilio, e vicino al Ciel della Luna, giusta il sentimento d'alcuni, spiegato cortesemente da S. Tomaso, nella quistione nonagesima terza della parte prima, riprouato dal Perério nel terzo libro sù la Genesi, alla quistione seconda: e ciò sia detto per quel, che alla storia, ò alla fauola s'appartiene.

Mà perche cóme nel comínciamento accennai, nō può Cebete condur l'huomo virtuoso, ma dal peso mortale oppressato, al luogo della beatitudine, ò diceuole, che allegoricamente s'intenda quel, che n'insegna nella sua Tauola. Io potrei ben dire, che Proteo nel quarto dell'Vlisse a d'Omero, a Menelao i Campi Elisi promette, mentr'ancor da questa vita allontanato non era, come nella prima Egloga considera lo Stobeo ma perche queste trasfattioni in corpo, & in anima han troppo del miracoloso, contentateui, ch'io più naturalmente proceda. Di più lasciò da vn lato l'allegorie del Pontano nell'Egidio; e de' Mitologi, ch'all'altra vita han riguardo. Nè vi sia chi mi ripigli, quasi ch'ad allegorico sentimento io trasferisca vna storia; perche io non tento l'impresa senza l'essempio de' grādi; come che in questo caso particolare de' Campi Elisi niuno, ch'io sappia, mi possa seruir di guida. Sapete ben Signori, che il racconto di Mosè del Paradiso terrestre, non solo fù con bellissime allegorie, diremmo effigiato, ma quasi tolto dalle mani della storia, e dato in tutto all'allegoria. Fù errore; io nol niego; di Filone, e di Origene, confutato da Santo Epifa-

nio in più luoghi: Santo Agostino con tutto ciò nel principio del libro ottauo del Genesi ad literam, purche non vacilli la verità della storia, riceue più che volontieri la moralità dell allegoria. Di più riducereui alla memoria, che vn'altra volta con la dottrina de' Platonici, spiegata copiosamente da Macrobio, io prouai l'Inferno, con tutte le cose in esso da Poeti diuisate, nell'huomo stesso trouarsi; dissi, che cosa significasse Flegetonte, Cocito, la palude Lethea, la Stigia, e cose tali, perche non sarà dunque lecito trouar anche il Paradiso nell'huomo? siamo noi per vẽtura sì sfortunati, che ricettiamo tutte le maggiori infelicità, senza mescolanza d'alcuna sorte di bene? Ma i Campi Elisi sono assegnati a persone già morte, come vuoi hora trouargli negli huomini, che son viui; mi replica non sò chi; Confesso la forza dell'argomento esser grande, ma non tale però, che mi faccia cangiar parere. Due sorti di vita riconosce nell'huomo Platone, alle quali due sorti anche di morte sono corrispondenti: leggetelo nel Fedone. La prima vita naturale si noma; ed è riposta nel natural legame, che tiene al corpo l'anima naturalmente congiunta; il quale spezzatosi, la morte naturale ne risulta. L'altra vita è volontaria, e consiste in vna spontanea seruitù dell'anima coi vicij, à cui ne segue la morte opposta, quandunque l'anima risoluta di tornar nella sua libertà, rompendo la catena della schiauitudine si separa dalla vitiosità; e questo si noma da Platone volontario morire, che nella Scuola della buona Filosofia s'
appren-

apprende. Or io dico i Campi Elisi esser preparati allegoricamente à coloro, che in vna volontaria morte han finiti i lor giorni.

Perche l'huomo virtuoso, subito che con la continenza, e con la tolleranza hà posto il freno alla buona, & alla sinistra fortuna, rimane in vna grandissima tranquillità, significata per l'altezza del sito de' Campi Elisi; conciosiacosa che l'esser nel Ciel della Luna vuol dire trouarsi da gli affetti terreni così lontano, che con l'incorruttibilità de' costumi, la materia incorruttibile del Cielo s'agguagli: la sourana regione dell'aria non può esser da' vapori, & dalle essalationi di quà giù continuamente sorgenti contaminata; e fuora della tirannia de' venti (qual hor combattono per l'imperio dell'aria) si vede sotto i fulmini quasi innocenti, e festeuoli folgori andar discorrendo senza suo danno. Il virtuoso nella feccia della nostra mortalità non s'offende? gli affetti stemperati non lo sconuolgono; i colpi della fortuna non l'atterriscono, ma uede le cose humane sotto i suoi piedi ondeggianti, e dello spettacolo si prende piacere.

Nè altro dinota l'Isola d'ogn'intorno cinta dal mare, che l'huomo virtuoso da Seneca in più luoghi descritto; il quale in guisa di duro scoglio rompe senza spezzarsi l'onde fortunose degli auuenimenti più graui, nè per calma abbandona il luogo assegnatogli dalla prouidenza, che non fallisce. I fiori poscia, i frutti, gli alberi, e cose tali esprimono le virtù, che la felicità ò constituiscono, ò fan maggiore; delle quali anderemo

tauel-

fauellando à bell'agio. Hà dunque voluto insinuar Cebete, che domati i mostri de' vitii Ercole sale in Cielo; e scorsi i pelaghi turbulenti & immensi delle passioni sconuolte, arriua Tifi alla conquista del vello d'oro; che vscito dal labirinto degli errori del mondo, ritorna Teseo vittorioso in Atene.

Sol'io m'accorgo Signori, che'l mio ragionamento è stato più tosto strepito d'Acheronte, che suono de' Campi Elisi; ed'hà in se medesimo riserbato le spine di quelle rose, che nell'Isole fortunate descritte sono: Onde per temprare al quanto l'amarezza del mio Discorso, e per non parer di fuggire in tutto le descrittioni, pigliate in grado; ch'io vi ponga innanzi quest'vna.

Ecco altre Isole insieme, altre pendici
Scopriano al fin men erte, & eleuate;
Et eran queste l'Isole felici,
Così le nomino la prisca etate;
A cui tanto stimaua i Cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Qui partorir le terre, e'n più graditi
Frutti non culte germogliar le Viti.
Quì non fallaci mai fiorir gli Oliui;
E'l mel dicea stillar da l'elci caue,
E scender giù da le montagne i riui,
Con acque dolci, e mormorio soaue.
E Zefiri, e rugiade, i raggi estiui
Temprarui sì, che nullo ardor v'è graue
E quì gli Elisi Campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

E se in vdendo tante delitie vi venisse in pensiero di nauigar alla conquista di sì gran bene; come essere interuenuto à Sertorio, riferisce

risce Plutarco, ricordateui, che andate a caccia d'allegorie.

DISCORSO SESTO.

Della Sapienza, e perche sopra vna pietra quadrata si posi.

DVe gran Poeti a descriuer l'huomo perfetto riuolgendo l'ingegno, s'incaminano ad'vn medesimo termine, ma premono ripugnante sentiero. E se l'autorità de'capi ricoglie numero di seguaci, potrebbe di leggieri auuenire, che voi ancora, ò Signori, benche sauissimi, foste lasciati in forse dalla contrarietà de'vostri non ben risoluti pẽsieri: Simonide Lirico Greco, e (per quanto da'frammenti, che di lui si leggono, presso grand'huomini si conosce) non degli vltimi della sua natione, scriuendo a Scopa figliuolo di Creonte di Tesiaglia, dice, *Bonum virum esse verè difficile; manibusque & pedibus, & mente quadratum; sine vituperio compositum, atque constitutum.* Sì che togliendo dalla Geometria la somigliãza dell'huomo da bene, alla figura quadrangolare lo rassomiglia, che racchiusa dentro a quattro linee, ed'à quattr'angoli, sempre rimane in piede, in qualunque parte venga d'altrui violenza sospinta. Oratio all'incontro Poeta, come sapete, che gareggia di precedenza con Pindaro, al secondo libro delle sue Satire interroga se medesimo.

Quisnam igitur liber? Sapiens, sibique imperiosus;

Quem

Quem neque pauperies, neque mors neque vincula terrent,
Responsare cupidinibus, contemnere honores
Fortis, & in se ipso totus teres, atque rotundus.

con ciò, che segue. Doue si scorge, che non quadrato, ma sferico vuole, che l'huomo ben costumato s'appelli. Or dite per vostra fè Signori, chi di costoro secondo il sentir vostro s'appone? qual de'due letterati ferisce più giustamente il bersaglio? di cui è la figura più gentile, e più del figurato espressiua? Alcuno partiale de'Greci, ò per ventura non ben sodisfatto d'Oratio, potrebbe dire cō animosità disdiceuole à così eccellente Scrittore, che il Venusino contrafacendo il sembiante dal virtuoso?non meno dell'instabile da lui medesimo descritto; *Mutat quadrata rotundis*, ò pure che per hauer, secondo l'vso della sua setta Epicurea, solamēte da lontano la virtù contemplata, nō da vicino goduta, la figura di lei quadrata, in guisa di rotonda, per ingāno della lontananza rauuisa; e ciò secondo la dottrina del Problema risoluto da gli Optici, in cui chiedendosi, perche le cose quadrate da lontano vedute sembrin rotonde, per risposta si dice, tanto da Lucretio; come dall'Afrodiseo al Problema trētesimo settimo della prima diuisione; che l'occhio nostro allontanato indebitamente dall'oggetto riconosce gli angoli acuti, come se fossero ottusi, e poscia postosi più remoto, nè pur per angoli gli discerne.

Qua.

Quadrataſque procul turres cum cernimus Vrbis

Propterea fit vti videntur ſape rotunda,
Angulus obtuſus quia longè cernitur omnis:
Siue etiam potius non cernitur:

co'l rimanente vaghiſſimo, & elegante.

Ma io, che ſtimo Oratio ottimo inſegnator de'coſtumi, ed'altroue prouai la ſetta Epicurea,nè anche allaStoica rimaner inferiore nelle coſe morali,come che à Simonide io cedà il vanto nella metafora, non per tanto non credo, che Oratio ſia degno di biaſimo. Imperciocheʼ s'egli lauorò (per così dire]al trono l'huomo da bene, hebbe riguardo alla pulitezza che in cotal ſorte di lauori ſi vede, incapace di poluere, & à cui niuna ſtraniera maccia s'appica; e così ſoggiunge.

Externi ne quid valeat per laue morari.

nè da lui fù nel ſentimento differente Virgilio, ſe di Virgilio,e non d'altro Scrittore incerto ſono que' verſi, in cui l'huomo da bene ſi deſcriue

Securus Mundi inſtar habẽs, teres, atque rotundus,
Externa ne quid labis per leuia fidat.

Ilche quantunque veriſſimo ſia, rimane nondimeno intera la lode di Simonide, che la figura quadrata ſcelſe ſauiamente ꝑ ſimbolo dell'huomo buono: quindi Platone nel ſuo Protagora in perſona di Socrate la riferiſce, e commenda; Ariſtotile così nell'Etica, come nella Rettorica l'approua; e Giuliano ne'Ceſari colmedeſimo titolo del quadrato

diato honora M. Antonio: le ragioni di che raccoglie in vn Sopatro presso lo Stobeo, dicendo, che sì come il quadrato, tutto che sossopra si riuolga, ò si getti, ad ogni modo rimane in piedi, così l'huomo da bene nelle vicende della fortuna sempre costante: accomodando l'animo alle sciagure, è sempre tenuto stabilmente in piedi dalla ragione: e tanto disse anche Aristotile nel luogo da me poco dianzi accennato del primo dell'Etica.

Supposto tutto ciò che s'è detto, ageuolmente s'intende con quanto accorgimento Cebete ne rappresenta la vera Disciplina sedente sopra vn quadrato, cōciosia cose che, hauendo frà le prime figure della sua Tauola la fortuna in piè sopra vna palla dipintaci, in argomento della instabilità, con che i suoi doni offerisce, e ritoglie (come à suo luogo fù accennato) era di douere, che diuisandoci la Sapienza, che diritto alla fortuna s'oppone, sù la pietra quadrata in segno di perpetuità, e di costanza la collocasse. Ritrouamento in tutto somigliante al concerto di Galeno (se di Galeno è l'oratione, ch'à lui da molti s'ascriue, in cui n'essorta all'acquisto delle buone arti) il quale facendo contraposto di Mercurio Dio presidente alle lettere con la fortuna, Nume nemico della Virtù, questa sù lo sfuggeuole orbo, e quasi col piè pendente, in atto che minaccia ruina; quello adagiato su'l cubo, ò vogliam dire su'l corpo quadrangolare prudentemente ripose: le ragioni della quale attitudine fuor di quella oratione

legger si possono ancora, presso Macrobio nel primo de'Saturnali. Certo è che tutte alla immutabilità, ed'alla costanza dell'huomo virtuoso s'indrizzano.

Frà gli altri nobilissimi titoli, co' quali Roma viene honorata da gli Scrittori, vno ve n'hà fuor di modo glorioso, e superbo; e che perciò come con la caducità delle mortali cose mal confacente, e proprio solamente di Dio, quasi bestemia si legge da S. Girolamo, e da S. Prospero detestato. Questo si fù il nome di Città eterna datole da Simmaco, da Ausonio, da Marcellino, da Giulio Frontino, e da cento altri, diligentemente raccolti dal Chiosator di Simaco nel miscuglio del libro terzo: Mà donde credete uoi, ò Signori, che fosse originato titolo cotanto sublime, che anche dal più sauio tra' Poeti Latini fù con giro di parole esaggerato, quando de'Romani in persona di Gioue cantò,

His ergo nec metas rerum tempora pono;
Imperium sine fine dedi?

Se mi concedete licenza di recar in mezo frè personaggi di tanto senno, un mio curioso sentimento dirò, che in riguardo della figura quadrangolare, di cui parliamo, Roma fù con l'augurio dell'eternità da quegli autori nomata, perche quadrata Romolo l'edificò? così lo testificano Plutarco nella vita di Romolo, Dionigi nel fine del libro primo, Solino, Tacito, e molti altri. Quindi leggiamo presso Festo quel famoso verso di Ennio, e da Fuluio Orsino, e dallo Scaligero variamente corretto, ma per quel ch'io

ne

ne creda, alla vera lettione ridotto dallo Scoliaste Olandese, nella continuatione del secondo degli Annali.

Ecquis exter erat Roma regnare quadrata.

Perche dunque la Città Reina del mondo fù nel suo cominciamento da Romolo piantata in quadro, perciò con molto ingegno traendo gli autori da me lodati il vero sentiméto della positura simbolica eterna vollero che fosse Roma. Stimerei forse leggiera, e con poco fondamento imaginata la mia congettura, se non hauessi vn'incontrastabile riscontro, che da voi ancora, ò Signori, sarà non pur riceuuto per vero, ma riuerito per inefabile. Vi souuiene che San Giouanni prende nelle riuelationi al ventesimo primo capo, à descriuere la sourana Gierusalemme, sempiterna patria de Beati tanto per minuto, che nè anche si dimentica l'incrostatura della muraglia? ma per vostra fè qual contrasegno dà egli così della perfettione degli habitanti, come della tranquilla, costante, & imperturbabile beatitudine, di cui que'fortunati Cittadini eternalmente si godono? dice con parole di molto senso, e non di passaggio, come egli vide in mano di colui, che seco fauellaua, vna Canna d'oro per misurar la Città, le porte, e le muraglie di lei; indi soggiunge, *& Ciuitas in quadro posita est*: e quasi che non si fosse ben dichiarato, per farsi intender meglio, come la forma era perfettamente quadrata, apporta la Chiesa delle prime parole nelle seconde, *& longitudo ius tant*

est, quanta est latitudo, con quello, che segue: sopra il qual luogo veggasi quel, che discorrono molti Padri, e specialmente Ruperto, che s'intenderà s'al vero sentimento io m'appongo. Priuilegio nobilissimo di Roma, che sì come nella Gerarchia della Chiesa militante, di cui è capo il Romano Pontefice, ella porta la somiglianza degli ordini della trionfante, così anche nell'estrema positura douea confessarsi con la Patria Celeste, e non con la Babilonia descrittaui dal Profeta Euangelico, secondo l'empia insieme, & insensata espositione d'alcuni Barbari. Sì che [per cōchiuder questa parte] di nuouo affermo, che dottamente, e con simbolo molto opportuno Cebete la vera disciplina dipinse sopra vn quadrato.

Ma perche doue l'importante mestiero della virtù si trattaua, era necessario por mano a gl'insegnamenti più efficaci, & intesi, non s'appagò il zelante Filosofo d'hauerci co'l solo quadrato, quasi con muto geroglifico essortati alla compositione dell'animo, ma volle, che sopra di lui, come in pergamo assisa la Sapienza, con la viua voce n'ammaestrasse, dicendo, *nihil nobis in vita euenturum graue*. Dottrina sodissima, e necessaria, che è come vna chiaue di tutti gli altri documenti, che nella scuola morale s'apprendono: perciò riceuuta vgualmente da tutte le sette, non pure Stoica, ma Platonica, e fino dalla Epicurea, non che dalla Religione Christiana, onde quella quasi maschia sentenza d'Epicuro vien

vien commendata da Seneca, *Raro sapienti interuenit fortuna.*

Due sono le ragioni, sù le quali il marauiglioso auuertimento si fonda, accennato da Simplicio sù'l capo decimo dell'Enchiridio di Epitetto lo Stoico. E primieramente; in quella guisa, che la sostanza celeste non è di straniera impressione capace, così l'animo dell'huomo sauio non soggiace ad ingiuria, nè conosce violenza, che l'alteri; non perche ò la stoltezza della fortuna, ò l'ingratitudine de'Prencipi, ò la sceleratezza de'priuati, non soglia prendersi giuoco di trauagliarlo, come auuerte ben Seneca, ma perche assodato al fuoco della virtù, fatto quasi di tempra indomita, rintuzza nel diamante del suo inflessibile arbitrio tutti gli strali, che si gli scoccano incontro. Vi souuiene, Signori, d'Achille, e di Ceneo? L'vno indurato ancor bambino dalla Madre nell'onda Stigia, l'altro da Nettuno reso impenetrabile alle ferite, si faceuano beffe de'più valorosi combattitori, c'hauessero à fronte: perche solamente che alla pelle esteriore del corpo loro giungessero i colpi; incontinente innocenti moriuano. Fauoloso ritrouamento, ma però espressa imagine dell'huomo sauio. Perche può bene l'humana maluagità rinuenir mille modi d'oltragi (secondo, che partitamente proua Platone, così nell'Apologia, come nel primo della Repubica:) possono Melito, & Anito con vituperose calunnie accusar ne' tribunali Socrate, come dispreggiatore della diuinità, é corruttor della giouetù: può Ari-

scurrilmente schernirlo; può Xantippe dentro alle domestiche mura con amari detti trafiggerlo: possono gli Ateniesi con la Cicuta torgli la vita: egli nondimeno accetta gli accidenti in apparenza sì duri, come riceuer si sogliono l'intemperie dalla Stagione, il rigore della Vernata, l'inclemenza dell'aria, le malattie del corpo, senza honorargli co'l nome d'ingiuria, ch'à conturbar la serenità dell'animo si distenda. Posponga pure la plebe Romana a Vatinio huomo impurissimo, nella richiesta della pretura ingiustamente Catone? honori il popolo d'Antiochia con incontri superbi Demetrio Liberto Pompeo, e di Catone non curi; Rumoreggi la seditiosa moltitudine, & à Catone in mezo al foro tolga con violenza la Toga; sia della tumultuante fattione da' Rostri fino all'Arco di Fabio tratto ontosamente, e con voci villane, e con sputi, e con calci accompagnato Catone. Ad ogni modo quel Catone, che per esser ben conosciuto hebbe necessità d'auuenirsi in vn secolo scelerato, non in guisa d'Ercole con la claua combatte contro le fiere, ma come vn Catone con la costanza al mostro dell'ambitione s'oppone: corre a ritroso nel precipitoso torrente degli abusi cittadineschi? corregge i vitii della degenerante Republica. sostenta solo la ruinosa machina dell'Imperio Romano: appoggia sù le sue indomite spalle la vacillante, anzi cadente libertà della Patria? Lascia il suo nome registrato ne' Fasti dell'immortalità della gloria: i suoi costumi per idea d'vna

im-

mperturbabile serenità d'animo inuitto; le
ue attioni per legge ad ogni generoso Cit-
tadino di Patria libera. E stimerete poi, che
a Catone fosse ingiuriosa la repulsa della
pretura? che rimanesse Catone offeso dalle
scomposte voci del popolo infuriato? che
Catone lasciasse d'esser Catone, quando la
plebe volle esser plebe? Ma il Sole perde for-
se della sua luce, perche ò le nuuole a noi
l'ascondono, ò la Luna con importuna ec-
cliße a gli occhi nostri per breue spatio l'-
inuola? che Sole appunto è l'animo dell'
huomo saggio, il quale tutto, che non sem-
pre affiso ad vn'inuariabile tenor di vita, ho-
ra in se stesso racchiuso, ordini con le leg-
gi dell'Etica l'interna republica; hora ap-
parisca nel teatro del mondo a sostener la
persona d'huomo politico; hor a gli studii
delle buone arti consagri l'hore al riposo in-
uolate, non esce però mai dall'ecclittica del-
la virtù, ma in diuersi atti essercitandosi,
quasi di segno in segno passando, per tutto
lascia impressi alti vestigii del suo secondo
splendore. Mi souuiene in questo luogo di
Xerse, quel vanissimo Principe, di cui e fa-
uella Erodotto al settimo, e si ride Giuue-
nale alla Satira decima, e Seneca nel libro
della costanza dell'huomo sauio si duole.
Costui non contento d'hauer mandata vna
ridicolosa, e minacciante ambasciata all'
Ellesponto, poscia fattolo battere, e final-
mente ridottolo sotto al giogo, a Nettuno
minacciò le catene, & hebbe ardimento d'-
intimare al Sole ancora tenebre temerarie:
quid tu putas, dice Seneca, *cum stollidus ille*

Rex multitudine telorum diem obscurasset, vllam sagittam in Solem incidisse? E come poteua esser dalle saette di Xerse ferito il Sole; se con dodici Stelle, quasi con tante squamme d'oro intesse la sua luminosa corazza;

Sole auricomus vergentibus horis
Multifidum iubar, & bisseno sidere textam
Loricam induitur.

Cantò Valerio Flacco nel quarto degli Argonauti. Non sapeua l'infelice con l'essempio almeno d'Icaro, e di Fetonte, niun vitio esser al Sole più della temerità detestebile. Non pose mente, che saettatore da' Poeti Greci è nomato il Sole; i cui strali in più luoghi, *lucida tella diei*, da Lucretio fur detti onde di lui, aconciamente Martiano Capella, *Hinc quoque sagittarius, hinc quoque vulnificus, quod possit radiorum iaculis icta penetrare*: e Tertulliano nel libro della Pudicitia, *quibus exquirendis non lucernæ spiculo lumine, sed totius Solis lancea opus est.* Che rimaneua dunque a quel barbaro Principe (s'era pur ostinato in volere il Sole caliginoso) se non d'accecar se medesimo, per attribuir l'ombre del proprio volto con inganno dell'imaginatione alla faccia del Sole; giàche solamente a coloro è scuro il Sole, che non veggono il lume? Proprietà tutte, e simboli nobilissimi dell'animo virtuoso, che ornato di costanza inuincibile, e sù l'animo de' vitiosi vibrando con l'honorate attioni fulmini formidabili, fà, che tutte le macchine dell'humana sceleratezza apprestate per cõtrastargli, cõtro gl offenditori si scaglino.

Sì

Sì, che benissimo disse Salomone ne' Prouerbi al duodecimo, *Non contristabit iustum quidquid ei acciderit*, cioè non gli apporterà quella tristezza, che *deycit à virtute*, come parla la Chiesa; quindi Vgone dichiarando quel luogo, osserua ingegnosamente le parole *quidquid ei acciderit*, e dice, che sì come l'accidente può essere, ò non essere senza che del soggetto corrompimento ne segua, così quanto d'amaro, e di graue può all'huomo giusto arrecare l'humana caducità, non cagionerà nell'animo ben composto alteratione, e tumulto. E tanto fù promesso a colui nel Salmo nouantesimo, che *altissimum posuisti refugium tuum*, con quelle parole. *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo* secódo l'interpretatione di dottissimi Spositori, che non del male di colpa, ma degli accidenti calamitosi l'espongono.

Che se pure tanto alla fortezza attribuir non volete, che co'l solo beneficio, e assistenza di lei s'auueri il detto della Sapienza. *Nihil nobis in vita euenturum graue*; chiamiamo in aiuto la Prudenza; ad ogni modo sorelle sono le virtù, e per amor sì congiunte, che non può l'vna viuere separatamente dall'altra. Tutte le cose humane, dice Epitetto, hanno per così dire due manichi; all'huomo sauio appartiene prenderle da quella parte, che non offenda. Vn tuo fratello t'hà fatto ingiuria? riguardalo non come ingiuriante, per non affligerti, ma come generato delle medesime viscere, che te parimēte produssero. L'istesso in tutte l'altre calamità

và considerando Simplicio. Ti opprime la pouertà? prendi da lei la quiete dell'animo, che ti cagiona, lascia il disagio del corpo, che t'arreca. La mala sanità ti tormenta? godi di moderar con essa la licenza del senso, dimentica il dolore, che per le membra serpe. Vorresti vguagliarti a non sò chi? lascia da vn lato, dice Plutarco, i Briarei, e gli Ercoli, e rimira tant'altri, di conditione inferiore alla tua. Ammiri vn'huomo, che se ne và come nel carro del sole passeggiando auuolto nell'oro per la Città: riguarda insieme, che dietro all'occhio caminano altri huomini della stessa natura, e calpestano il fango. *Ergo vbi magna te ceperit admiratio*, conchiude Plutarco, *eius qui lectica gestatur, oculis paulum demissis etiam baiulos contemplare*. Et per finirla, *Nihil* all'huomo da bene *in hac vita eueniet graue*: perche tutti gli incontri sono da lui prima, che accadano preueduti, ed'è la seconda consideratione di Simplicio. Gran ristoro di quell animo grande, ò Signori, che quando vede la Fortuna auuentarsigli contro può dire baldanzosamente, e quasi rimprouerante, ò co'l Vergiliano Enea.

— non vlla laborum,
O Virgo, nuoua mi facies, inopinaue surgit;

O col Teseo di Seneca dell'Ippolito

Non imparatum pectus arumnis gero.

E che forza può hauere la mano della Fortuna contro di chi la prepara il luogo in cui ferisca; Notabil cosa, e prudentemente da Plutarco considerata. Perseo soggiogato da Emilio

Emilio perde la Macedonia; la quale paragonata cō l'imperio Romano era vn'angolo, e ben riposto di quel uastissimo Principato, con tutto ciò egli non cessa di rammaricarsi della sua calamitosa sciagura, e da tutti gli altri è mirato come una Idea dell'infelicità Emilio all'incōtro deponendo volontariamente l'Imperio della terra, e del mare, sagrifica, e s'inghirlanda, e'l mondo lo chiama giustamente beato; la raggione della differenza è Signori, perche Emilio prese l'amministratione delPrincipato come chi doueua dopo qualche tēpo deporla, ma Perseo non pensò mai di douere dal real soglio precipitare.

Insensate son quelle voci, che s'odono tal'hora frà le lagrime, e frà i singulti delle addolorate persone; Non aspettaua mai questo; O come son rimasto ingannato; perche le disgratie dell'huomo saggio prima al capo, che al cuore peruengono, nell'intelletto dell'huomo composto vanno a ferire gli strali dell humane disauuenture, & in esso perdono il ferro, onde all'animo arriuano rintuzzati: chi sà antiueder i suoi mali sà tollerargli, perche la vera scuola della sofferenza, è la consideratione di quello, che s'hà da soffrire: anche le fiere addimesticate nō nocciono, nè danno spauento, se cō l'intendimento si maneggiano le sciagure: quando finalmente giungono, come già conosciute di faccia, si riceuono senza terrore: quindi nacquero quelle voci magnanime d'Anassagora. *Sciebam me genuisse mortalem*, fortunato colui, che sà torre il

vantaggio alla nemica fortuna; onde le percosse di lei prima non piombino, che egli habbia cautamente imbracciato lo scudo, in cui si frangono. Nè per gli affetti più rileuanti serbar si dee questa necessaria cautela; trasandando le occorrenze minori; perche tall'hora la tranquillità dell'huomo da bene, che riman degli assalti pieni d'orgoglio vittoriosa, non di rado cade vinta alle punture di vn vilissimo fantaccino. Per abbatter la Statua superba di Nabuc vn sassolino si spiccò da'fianchi del monte, non s'auuallò vna rupe intera. Il Leone animal regio da vn topolino tal hora vien morto. Perciò lo Stoico nell'Enchiridio arma la prouidenza dell'huomo Sauio, non pur contro l'orgoglio d'vn Prencipe, che per dispregio ti faccia penar l'vdienze, ma contro l'insolenza d'vn mal creato portiere di Camera, che ti nieghi sfacciatamente l'entrata, *Cùm ad magnatum aliquem iturus es, proponito tibi fore, vt eum domi non inuenias, ut inclusus sit, ut occludantur tibi fores, ut ille te negligat*, e per difetto di questa consideratione nelle cose minute osserua Plutarco, che quel medesimo Vlisse, il quale mantenne il ciglio asciutto alle lagrime della moglie, pianse la morte d'vn suo Cagnuolo. Perche in fatti è sentenza di Oracolo, che le sciagure più graui antiuedute perdono il lor veleno, le più leggieri non preuiste sembrano intollerabili.

Contentateui, che per sigillo del mio discorso Attilio Regolo comparisca hoggi in quella illustrissima raunanza, come in vn

ritratto del Senato Romano, poiche anche quello parue al legato di Piro vn consesso reale: fù costui dall'essercito Cartaginese, sotto condotta però d'vn Generale Spartano sconfitto, e fatto prigione.

Indi da quel perfido popolo, le cui più honorate vittorie furono sempre dalla seguente infamia contaminate, venne destinato ambasciatore a Roma, per essortar la sua Patria alla ricuperation de' prigioni, e di se stesso frà gli altri con la permuta de' Cartaginesi, che teneuano incatenati, ò per tornarsene in cattiuità volontaria nelle forze della perfida vittima della fede. Andò con animo veramẽte Romano tutto inteso al publico beneficio, e consecrando l'amor di se stesso, della moglie, e de' figliuoli alla carità della Patria, nè anche tollerò d'abbracciargli: hebbe l'vdienza, & in quel punto preuidde nella fierezza di quel barbaro popolo gli acerbissimi tormenti, che l'aspettauano.

At qui sciebat quid sibi barbarus
Tortor pararet.

Lo testifica Oratio. *Non ignarus ad quam crudeles, quamque etiam merito sibi infestos Deos reuerteretur*; il conferma Valerio Massimo. *Neque tamen ignorabat se ad crudelissimum hostem, & ad exquisita supplicia proficisci*: L'autentica Marco Tullio. Non per tanto non atterrito dalle fantasime di quelli horrendi dolori, che la rabbia Affricana fieramente ingegnosa gli preparaua, inuigorito dalla fissa premeditation

loro,

loro, è fama, che così fauellasse.

Il popolo di Cartagine, ch'ancor quando la fortuna lo fà vincitore non sà con la virtù superarui, ò Cittadini, i chiede i suoi prigioni, ed in lor vece offerisce i vostri soldati. Arrossirei, ch'egli m'hauesse eletto per ministro delle sue fraudi, se non fosse stato ingannato anzi dalla cōsideratione de' miei trauagli, che dalla memoria de' miei natali. Non sono meco tanto in ira gli Iddii, nè si possente a quell'inhospito clima, che mi sia caduto dal cuore, che son Romano. Egli offerisce di rimandarui i vostri soldati, i quali se prodi fieno, raccoglietelo dall'offerta, che di loro gli Affricani vi fanno. Se nō credete, ch'il popolo Cartaginese voglia armare con gente eletta le legioni Romane, habbiate coloro per impedimento de' vostri esserciti, non per guerrieri: quando di propria voglia si diero in preda de gl'inimici, gettarono nel campo Affricano insieme con l'armi la vittoria, l'ardire, l'honore, e la libertà; onde per colpa loro i Cartaginesi non vinsero, ma noi perdemmo. Da indi in quà io stesso gli hò ueduti uiuer da schiaui: mostrando con la viltà di meritar così bene l'infelice vita, che menano, come con la codardia seppero indegnamente eleggerla: e u'hà chi tratti di riscuoterli con cambio di giouentù ualorosa, & agguerrita? e come soffrirebbono il colpo del ferro hostile, se si lasciarono cadere atterriti dal lampo? e chi non hebbe cuore d'incontrar guerreggiando la sua propria saluezza, come oserebbe d'affrontar in publico beneficio la mor-

morte; Non vi lusinghi l'affetto della patria commune, ò Cittadini, perche coloro il nome, e l'essere di Romani perdettero, quādo la virtù, e'l valor Romano perdettero. all'hora, doueuan riuolger gl'occhi alla Patria, quando nelle loro spade era riposta la riputation della patria. Nè di me stesso diuersamente io pronuntio fino a tanto, che l' età verde m'hà reso habile alle fatiche, hò stimata pretiosa la vita, che impiegar si poteua in seruigio della Republica; hora, che consumato dal tempo veggo rimasa in me l'ombra sola d'Attilio, lasciate, che con fine honorato io preuenga l'otiosità di quei pochi giorni, che soprauanzauano. Nè vi dia noia, ch'vn Console Romano sia prigioniero del popolo di Cartagine, perche la crudeltà di coloro non vi lascierà longamente dolore di questa infamia: han sette del mio sangue, e lo spargeran assai tosto se non gli ratien la brama di ritrouar qualche disusato supplicio per tormentarmi; Conosco ben io, ch'vna morte sola non può placar quella rabbia: ma di cotali essempi a voi fà di mestiere, ò Romani, per sostener con le proue di feroce virtù la maestà del uostro Imperio. Io ui prometto per quella fede, che anche a'miei carnefici riserbo intera, d'esser più franco in tollerar mille morti, che non sarà sagace la lor barbarie nelle guise de'miei dolori. Ho già indurato con la consideratione la mente alla sofferenza: e con la ricorsa di quanto può interuenirmi di doloroso, e d'acerbo hò incallito l'animo alle sciagure; Nella costanza d'vn uecchio mori-

ribondo vedrà Cartagine quai sieno i petti de'vostri giouani: e dopo d'hauermi vcciso temerà la virtù di coloro, che possono vendicarmi. Io parto, ò Roma, sia con tua pace, più desideroso di veder le mura di Cartagine, che di godermi le tue.

Andò, Signori risoluto contro i tormēti, gli tagliarono la palpebre, ed in vna gabbia lo chiusero tutt'armata d'acutissime punte, accioche di mera vigilia si morisse. Così ad onta de gli Affricani non potè mai tramontar il Sole della gloria a quel volto, c'hebbe sempre gli occhi desti, & aperti per contemplarlo. Custodì Attilio come veggiante sentinella la libertà della Patria, & oculato in discernere i più giouenoli partiti per la Romana Republica; ad occhi veggenti s'abbracciò con la morte: valendosi di quelle punte per acutissimi stimoli, a finir honoratamente la carriera insieme della vita, e della gloria. Personaggio degnissimo, a cui la sapienza prestasse la sua pietra quadrata, per coprirne la Tomba, e v'incidesse per epitafio, e per elogio.

Nihil vero sapienti eueniet graue.

DI-

DISCORSO SETTIMO.

Della Verità.

COsì è, Signori. Il Sole, il Sol medesimo paragonato all'Iride non lampeggia: Mostruoso effetto di mal conosciuta cagione. Passeggia egli qual Prencipe de' Pianeti il campo del Cielo, assiso sù il carro trionfale d'indeficiente splendore; apre co'l suo chiarissimo volto a gli occhi de' mortali i colori, a' colori la luce, alla luce il teatro; feconda le viscere della terra con l'argẽto, e con l'oro, le dipinge il volto co' fiori, e cõ l'herbe, l'arrichisce il seno con le biade, e co i frutti distingue, & ordina le stagioni, chiude, e disserra il tesoro del lume, quasi simolacro del primo Sole nel vasto tẽpio del mõdo, all'adoratione della luce inuisibile ne sollena: e nõdimeno solitario trascorre il suo prescritto viaggio, n'è v'è di noi chi l'accõpagni pur col pensiere. All'incontro l'Arcobaleno figlio, ò più tosto pittura del Sol medesimo, con quel dubbioso cerchio di fuggitiua, e sempre moribõda chiarezza: quasi cõ carattere magico imprigiona gli animi humani, e sì fattamente gli lega, che a lui per così strano effetto il nome di Taumãtida esser stato attribuito osserua Platone. Il Sol è la verità; l'Iride è la menzogna, che per qualche somiglianza s'accosta al vero. Se ne giace la verità seppellita nel pozzo profondissimo di Democrito, lontana dal conoscimẽto degli huomini, e nõ vi è occhio tãto ceruiero,

ro, ò linceo, ch'in quelle dense tenebre la rauuisi. Mirasi la menzogna sotto nome di fauola trionfatrice di tutto il mondo, e non v'è animo tanto seuero, che volentieri non la raccolga, come al cominciamento dell'oratione vndecima Dion Grisostomo accẽna. O peruersità intollerabile de gli humani giudicii, ò pazzo aborto dell'opinione mal regolata! Vna Lucerta, e vna Scimia dipinte, la faccia del ridicoloso Tersite ritratta in tela, da noi ricoglie l'ammiratione, non che l'applauso, *Nō pulchritudinis, sed similitudinis causa*, dice Plutarco, ed il lor vero esséplare, vscito dalla mente di Dio, fabricato a quelle dita onnipotenti, non è cõsiderato da gli stolti, e mal consigliati mortali, è forse giunto quel tempo degno di lagrime, in cui predisse l'Apostolo, che gli huomini *a veritate auditum auertent, ad fabulas autem conuertentur*? Non già Signori, ed'io, che de' secoli trapassati querulo, & ingiusto lodatore non sono, ma d'esser nato nel nostro mi contento, e mi godo, non voglio all'età presente attribuir scioccamente l'abuso, che da'nostri maggiori a noi per infelice heredità s'è disteso. Conciosia cosa che sempre vi fù chi alla Verità vanamente la menzogna antepose, e le cose odiate mentre eran vere, furono quando eran finte abbracciate: qual cuor sì duro vide con diletto incrudelir ne'pargoletti figliuoli vna Madre la quale quasi che in tãto sangue l'vsura del latte, che lor già diede richiega, gli suena spietatamente, e gli vccide; e nondimeno Medea sù le Tragiche Scene fuggitiua, e

cru-

crudele, sparge a brano a brano per le campagne del Fasi le membra de gl'innocenti bambini, ed il teatro commosso dalla fintione di quel barbaro fatta, accompagna con gli applausi le sembianze d'vna sceleratezza ben imitata, la cui vera essecutione haurebbe non per aborrita, ma vendicata; hauui orecchio per auuentura tanto scomposto, che in vece dell'armonia delle sfere, celebrata da'Pittagorici, ò delle musiche del nostro mondo, si compiaccia d'vdir il grunniro d'vn'impuro animale, ò lo stridore d'vna carrucola: ò'l fremito del vento, ò'l strepito del mar crucciioso: e nõdimeno Parmenone, e Teodoro, l'vno de'quali il Porco, l'altro la carrucola perfettamente rappresentaua, gran piacere a gl'vditori recauano: trouasi huomo tanto inhumano, che lietamente rimiri vn cagioneuole, ed vno stroppiato, ò che stimi spettacolo dilettoso de gli occhi suoi vn moribondo: che con gli estremi dolori della morte combatta: e pure il Filotete d'Aristofonte, e la Iocasta di Silanione finti a somiglianza di coloro, con allegrezza si veggono nel teatro; così diuisa Plutarco, nell'operetta dell'vdir i Poeti. Sauiamente per tanto Cebete, accioche noi rapiti dal vezzo, e correndo dietro all'opiniõ vulgare, in vece della Sapienza, che ci hà descritta sedente sopra'l quadrato, non abbracciassimo quasi tanti Issioni l'ombra di lei: ne protesta, ch'ella tiene in sua compagnia la uerità: ed era necessario l'auuiso, perche non minor pericolo di rimaner delusi corriamo nell'inchiesta della Sapiẽza, che nelle cose in buo-

na

Rex multitudine telorum diem obscurasset, vit im sagittam in Solem incidisse? E come poteua esser dalle saette di Xerse ferito il Sole; se con dodeci Stelle, quasi con tante squamme d'oro intesse la sua luminosa corazza;

Sole auricomus vergentibus horis
Multifidum iubar, & bisseno sidere textam
Loricam induitur.

Cantò Valerio Flacco nel quarto degli Argonauti. Non sapeua l'infelice con l'essempio almeno d'Icaro, e di Fetonte, niun vitio esser al Sole più della temerità detestebile. Non pose mente, che saettatore da'Poeti Greci è nomato il Sole; i cui strali in più luoghi, *lucida tella diei*, da Lucretio fur detti onde di lui, aconciamente Martiano Capella, *Hinc quoque sagittarius, hinc quoque vulnificus, quod possit radiorum iaculis icta penetrare*: e Tertulliano nel libro della Pudicitia, *quibus exquirendis non lucernæ spiculo lumine, sed totius Solis lancea opus est.* Che rimaneua adunque a quel barbaro Principe (s'era pur ostinato in volere il Sole caliginoso) se non d'accecar se medesimo, per attribuir l'ombre del proprio volto con inganno dell'imaginatione alla faccia del Sole; giàche solamente a coloro è scuro il Sole, che non veggono il lume? Proprietà tutte, e simboli nobilissimi dell'animo virtuoso, che ornato di costanza inuincibile, e sù l'animo de'vitiosi vibrando con l'honorate attioni fulmini formidabili, fà, che tutte le macchine dell'humana sceleratezza apprestate per cõtrastargli, cõtro gl'offenditori si scaglino.

Sì

Sì, che benissimo disse Salomone ne' Prouerbi al duodecimo, *Non contristabit iustum quidquid ei acciderit*, cioè non gli apporterà quella tristezza, che *deycit à virtute*, come parla la Chiesa; quindi Vgone dichiarando quel luogo, osserua ingegnosamente le parole *quidquid ei acciderit*, e dice, che sì come l'accidente può essere, ò non essere senza che del soggetto corrompimento ne segua, così quanto d'amaro, e di graue può all'huomo giusto arrecare l'humana caducità, non cagionerà nell'animo ben composto alteratione, e tumulto. E tanto fù promesso a colui nel Salmo nouantesimo, che *altissimum posuisti refugium tuum*, con quelle parole. *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo* secōdo l'interpretatione di dottissimi Spositori, che non del male di colpa, ma degli accidenti calamitosi l'espongono.

Che se pure tanto alla fortezza attribuir non volete, che co'l solo beneficio, e assistenza di lei s'auueri il detto della Sapienza. *Nihil nobis in vita eventurum graue*; chiamiamo in aiuto la Prudenza; ad ogni modo sorelle sono le virtù, e per amor sì congiunte, che non può l'vna viuere separatamente dall'altra. Tutte le cose humane, dice Epitetto, hanno per così dire due manichi; all'huomo sauio appartiene prenderle da quella parte, che non offenda. Vn tuo fratello t'hà fatto ingiuria? riguardalo non come ingiuriante, per non affligerti, ma come generato delle medesime viscere, che te parimēte produssero. L'istesso in tutte l'altre calamità

và considerando Simplicio. Ti opprime la pouertà? prendi da lei la quiete dell'animo, che ti cagiona, lascia il disagio del corpo, che t'arreca. La mala sanità ti tormenta? godi di moderar con essa la licenza del senso, dimentica il dolore, che per le membra serpe. Vorresti vguagliarti a non sò chi? lascia da vn lato, dice Plutarco, i Briarei, e gli Ercoli, e rimira tant'altri, di conditione inferiore alla tua. Ammiri vn'huomo, che se ne và come nel carro del sole passeggiando auuolto nell'oro per la Città: riguarda insieme, che dietro all'occhio caminano altri huomini della stessa natura, e calpestano il fango. *Ergo vbi magna te ceperit admiratio*, conchiude Plutarco, *eius qui lectica gestatur, oculis paulum demissis etiam baiulos contemplare*. Et per finirla, *Nihil* all'huomo da bene *in hac vita eueniet graue*: perche tutti gli incontri sono da lui prima, che accadano preueduti, ed' è la seconda consideratione di Simplicio. Gran ristoro di quell animo grande, ò Signori, che quando vede la Fortuna auuentarsigli contro può dire baldanzosamente, e quasi rimprouerante, ò co'l Vergiliano Enea.

— non vlla laborum,
O Virgo, nuoua mi facies, inopina surgit;

O col Teseo di Seneca dell'Ippolito

Non imparatum pectus arumnis gero.

E che forza può hauere la mano della Fortuna contro di chi la prepara il luogo in cui ferisca; Notabil cosa, e prudentemente da Plutarco considerata. Perseo soggiogato da

Emilio

Emilio perde la Macedonia; la quale paragonata cõ l'imperio Romano era vn'angolo, e ben riposto di quel uastissimo Principato, con tutto ciò egli non cessa di rammaricarsi della sua calamitosa sciagura, e da tutti gli altri è mirato come una Idea dell'infelicità Emilio all'incõtro deponendo volontariamente l'Imperio della terra, e del mare, sagrifica, e s'inghirlanda, e'l mondo lo chiama giustamente beato; la raggione della differenza è Signori, perche Emilio prese l'amministratione del Principato come chi doueua dopo qualche tẽpo deporla, ma Perseo non pensò mai di douere dal real soglio precipitare.

Insensate son quelle voci, che s'odono tal'hora frà le lagrime, e frà i singulti delle addolorate persone; Non aspettaua mai questo; O come son rimasto ingannato; perche le disgratie dell'huomo saggio prima al capo, che al cuore peruengono, nell'intelletto dell'huomo composto vanno a ferire gli strali dell'humane disauuenture, & in esso perdono il ferro, onde all'animo arriuano rintuzzati: chi sà antiueder i suoi mali sà tollerargli, perche la vera scuola della sofferenza, è la consideratione di quello, che s'hà da soffrire: anche le fiere addimesticate nõ nocciono, nè danno spauento, se cõ l'intendimento si maneggiano le sciagure: quando finalmente giungono, come già conosciute di faccia, si riceuono senza terrore: quindi nacquero quelle voci magnanime d'Anassagora. *Sciebam me genuisse mortalem*, fortunato colui, che sà torre il

vantaggio alla nemica fortuna; onde le percosse di lei prima non piombino, che egli habbia cautamente imbracciato lo scudo, in cui si frangono. Nè per gli affetti più rileuanti serbar si dee questa necessaria cautela; trasandando le occorrenze minori; perche tall'hora la tranquillità dell'huomo da bene, che riman degli assalti pieni d'orgoglio vittoriosa, non di rado cade vinta alle punture di vn vilissimo fantaccino. Per abbatter la Statua superba di Nabuc vn sassolino si spiccò da'fianchi del monte, non s'auuallò vna rupe intera. Il Leone animal regio da vn topolino tal'hora vien morto. Perciò lo Stoico nell'Enchiridio arma la prouidenza dell'huomo Sauio, non pur contro l'orgoglio d'vn Prencipe, che per dispregio ti faccia penar l'vdienze, ma contro l'insolenza d'vn mal creato portiere di Camera, che ti nieghi sfacciatamente l'entrata, *Cùm ad magnatum aliquem iturus es, proponito tibi fore, vt eum domi non inuenias, ut inclusus sit, ut occludantur tibi fores, ut ille te negligat*, e per difetto di questa consideratione nelle cose minute osserua Plutarco, che quel medesimo Vlisse, il quale mantenne il ciglio asciutto alle lagrime della moglie, pianse la morte d'vn suo Cagnuolo. Perche in fatti è sentenza di Oracolo, che le sciagure più graui antiuedute perdono il lor veleno, le più leggieri non preuiste sembrano intollerabili.

Contentateui, che per sigillo del mio discorso Attilio Regolo comparisca hoggi in quella illustrissima raunanza, come in vn

ritratto

ritratto del Senato Romano, poiche anche quello parue al legato di Piro vn consesso reale: fù costui dall'essercito Cartaginese, sotto condotta però d'vn Generale Spartano sconfitto, e fatto prigione.

Indi da quel perfido popolo; le cui più honorate vittorie furono sempre dalla seguente infamia contaminate, venne destinato ambasciatore a Roma, per essortar la sua Patria alla ricuperation de'prigioni, e di se stesso frà gli altri con la permuta de' Cartaginesi, che teneuano incatenati, ò per tornarsene in cattiuità volontaria nelle forze della perfida vittima della fede. Andò con animo veramēte Romano tutto inteso al publico beneficio, e consecrando l'amor di se stesso, della moglie, e de'figliuoli alla carità della Patria, nè anche tollerò d'abbracciargli: hebbe l'vdienza, & in quel punto preuidde nella fierezza di quel barbaro popolo gli acerbissimi tormenti, che l'aspettauano.

At qui sciebat quid sibi barbarus
Tortor pararet.

Il testifica Oratio. *Non ignarus ad quam crudeles, quamque etiam merito sibi infestos Deos reuerteretur*; il conferma Valerio Massimo. *Neque tamen ignorabat se ad crudelissimum hostem, & ad exquisita supplicia proficisci*: L'autentica Marco Tullio. Non per tanto non atterrito dalle fantasime di quelli horrendi dolori, che la rabbia Affricana fieramente ingegnosa gli preparaua, inuigorito dalla fissa premeditation

loro,

loro, è fama, che così fauellasse.

Il popolo di Cartagine, ch'ancor quando la fortuna lo fà vincitore non sà con la virtù superarui, ò Cittadini, richiede i suoi prigioni, ed in lor vece offerisce i vostri soldati. Arrossirei, ch'egli m'hauesse eletto per ministro delle sue fraudi, se non fosse stato ingannato anzi dalla cōsideratione de' miei trauagli, che dalla memoria de' miei natali. Non sono meco tanto in ira gli Iddii, nè si possente a quell'inhospito clima, che mi sia caduto dal cuore, che son Romano. Egli offerisce di rimandarui i vostri soldati, i quali se prodi fieno, raccoglietelo dall'offerta, che di loro gli Affricani vi fanno. Se nō credete, ch'il popolo Cartaginese voglia armare con gente eletta le legioni Romane, habbiate coloro per impedimento de' vostri esserciti, non per guerrieri: quando di propria voglia si diero in preda de gl'inimici, gettarono nel campo Affricano insieme con l'armi la vittoria, l'ardire, l'honore, e la libertà; onde per colpa loro i Cartaginesi non vinsero, ma noi perdemmo. Da indi in quà io stesso gli hò ueduti uiuer da schiaui: mostrando con la viltà di meritar così bene l'infelice vita, che menano, come con la codardia seppero indegnamente eleggerla: e u'hà chi tratti di riscuoterli con cambio di giouentù ualorosa, & agguerrita? e come soffrirebbono il colpo del ferro hostile, se si lasciarono cadere atterriti dal lampo? e chi non hebbe cuore d'incontrar guerreggiando la sua propria saluezza, come oserebbe d'affrontar in publico beneficio la mor-

morte; Non vi lusinghi l'affetto della patria commune, ò Cittadini, perche coloro il nome, e l'essere di Romani perdettero, quãdo la virtù, e'l valor Romano perdettero. all'hora, doueuan riuolger gl'occhi alla Patria, quando nelle loro spade era riposta la riputation della patria. Nè di me stesso diuersamente io pronuntio fino a tanto, che l'età verde m'hà reso habile alle fatiche, hò stimata pretiosa la vita, che impiegar si poteua in seruigio della Republica; hora, che consumato dal tempo veggo rimasa in me l'ombra sola d'Attilio, lasciate, che con fine honorato io preuenga l'otiosità di quei pochi giorni, che soprauanzauano. Nè vi dia noia, ch'vn Console Romano sia prigioniero del popolo di Cartagine, perche la crudeltà di coloro non vi lascierà longamente dolore di questa infamia: han sette del mio sangue, e lo spargeran assai tosto se non gli ratien la brama di ritrouar qualche disusato supplicio per tormentarmi; Conosco ben io, ch'vna morte sola non può placar quella rabbia: ma di cotali essempi a voi fà di mestiere, ò Romani, per sostener con le proue di feroce virtù la maestà del uostro Imperio. Io ui prometto per quella fede, che anche a'miei carnefici riserbo intera, d'esser più franco in tollerar mille morti, che non sarà sagace la lor barbarie nelle guise de'miei dolori. Ho già indurato con la considerazione la mente alla sofferenza: e con la ricorsa di quanto può interuenirmi di doloroso, e d'acerbo hò incallito l'animo alle sciagure; Nella costanza d'vn uecchio mori-

ribondo vedrà Cartagine quai sieno i petti de' vostri giouani: e dopo d'hauermi vcciso temerà la virtù di coloro, che possono vendicarmi. Io parto, ò Roma, sia con tua pace, più desideroso di veder le mura di Cartagine, che di godermi le tue.

Andò, Signori risoluto contro i torméti; gli tagliarono la palpebre, ed in vna gabbia lo chiusero tutt'armata d'acutissime punte, accioche di mera vigilia si morisse. Così ad onta de gli Affricani non potè mai tramontar il Sole della gloria a quel volto, c'hebbe sempre gli occhi desti, & aperti per contemplarlo. Custodì Attilio come veggiante sentinella la libertà della Patria, & oculato in discernere i più gioueuoli partiti per la Romana Republica; ad occhi veggenti s'abbracciò con la morte: valendosi di quelle punte per acutissimi stimoli, a finir honoratamente la carriera insieme della vita, e della gloria. Personaggio degnissimo, a cui la sapienza prestasse la sua pietra quadrata, per coprirne la Tomba, e v'incidesse per epitafio, e per elogio.

Nihil vero sapienti eueniet graue.

DI-

DISCORSO SETTIMO.

Della Verità.

COsì è, Signori. Il Sole, il Sol medesimo paragonato all'Iride non lampeggia: Mostruoso effetto di mal conosciuta cagione. Passeggia egli qual Prencipe de' Pianeti il campo del Cielo, assiso sù il carro trionfale d'indeficiente splendore: apre co'l suo chiarissimo volto a gli occhi de' mortali i colori, a' colori la luce, alla luce il teatro: feconda le viscere della terra con l'argēto, e con l'oro, le dipinge il volto co' fiori, e cō l'herbe, l'arricchisce il seno con le biade, e co i frutti distingue, & ordina le stagioni, chiude, e disserra il tesoro del lume, quasi simolacro del primo Sole nel vasto tēpio del mōdo, all'adoratione della luce inuisibile ne solleua: e nōdimeno solitario trascorre il suo prescritto viaggio, n'è v'è di noi chi l'accōpagni pur col pensiere. All'incontro l'Arco baleno figlio, ò più tosto pittura del Sol medesimo, con quel dubbioso cerchio di fuggitiua, e sempre moribōda chiarezza: quasi cō carattere magico imprigiona gli animi humani, e sì fattamente gli lega, che a lui per così strano effetto il nome di Taumātida esser stato attribuito osserua Platone. Il Sol è la verità; l'Iride è la menzogna, che per qualche somiglianza s'accosta al vero. Se ne giace la verità seppellita nel pozzo profondissimo di Democrito, lontana dal conoscimēto degli huomini, e nō vi è occhio tāto ceruiero,

crudele, sparge a brano a brano per le campagne del Fasi le membra de gl'innocenti bambini, ed il teatro commosso dalla fintione di quel barbaro fatta, accompagna con gli applausi le sembianze d'vna sceleratezza ben imitata, la cui vera essecutione haurebbe non per aborrita, ma vendicata; hauui orecchio per auuentura tanto scomposto, che in vece dell'armonia delle sfere, celebrata da'Pittagorici, ò delle musiche del nostro mondo, si compiaccia d'vdir il grugnito d'vn'impuro animale, ò lo stridore d'vna carrucola: ò'l fremito del vento, ò'l strepito del mar crucciolo: e nõdimeno Parmenone, e Teodoro, l'vno de'quali il Porco, l'altro la carrucola perfettamente rappresentaua, gran piacere a gl'vditori recauano: trouasi huomo tanto inhumano, che lietamente rimiri vn cagioneuole, ed vno stroppiato, ò che stimi spettacolo dilettoso de gli occhi suoi vn moribondo: che con gli estremi dolori della morte combatta: e pure il Filottete d'Aristofonte, e la Iocasta di Silanione finti a somiglianza di coloro, con allegrezza si veggono nel teatro; così diuisa Plutarco, nell'operetta dell'vdir i Poeti. Sauiamente per canto Cebete, accioche noi rapiti dal vezzo, e correndo dietro all'opiniõ vulgare, in vece della Sapienza, che ci hà descritta sedente sopra'l quadrato, non abbracciassimo quasi tanti Issioni l'ombra di lei: ne protesta, ch'ella tiene in sua compagnia la uerità: ed era necessario l'auuiso, perche non minor pericolo di rimaner delusi corriamo nell'inchiesta della Sapiẽza, che nelle cose in buo-

na

na parte dipendenti da' sensi. Quindi Platone nel sesto della Republica pone per necessario al Filosofo l'amor del vero: perche s'egli ama la sapienza (come d'amarla co'l solo nome dichiara) dee parimēte a gli amici della sapienza essere amico: ma della sapienza è amicissima la verità, dūque necessariamente segue, che il Filosofo della Verità seguace esser dee: e perche non dourà lietamente seguirla, se (come affermano Lattātio, e Iamblico in più d'vn luogo) la professione del Filosofo altro non è, che l'inuestigatione della Verità, la quale al sentir di Temistio nella prima oratione è il propugnacolo della Filosofia? Perciò leggiamo presso Diodoro, citato da Pier Crinito fra' Caldei, e fra' Ginnosofisti essere stato lo studio della Verità tanto esquisito, che s'vno de' loro sapienti era colto in bugia (tutto che l'ordine loro nella Republica degl'Indiani ottenesse luogo sourano) veniua a perpetuo silentio condannato. Così se hauessero al mal nascente tutte l'altre Republiche applicata opportunamente la medicina, non sarebbe tāto cresciuta quella feconda messe d'errori, che nel campo della dottrina da' Sofisti fù seminata, come Massimo Tirio, e Temistio fan fede. Ma per proceder con ordine, & accostarci più che si può al vero sentimento di Cebete, diciamo in questa guisa.

In più maniere possiamo della Verità fauellare, secondo le differenti considerationi, che ne gli Antichi trouiamo: la stolta Gentilità, che a suo piacere i suoi numi si finse, alcuni dalle attioni humane ne trasse;

on-

onde la Virtù stessa, com'osserua Sant'Agostino, e come Cicerone al secōdo delle leggi comanda, era adorata per Dea: perciò a lei fè voto nel suo primo Consolato M. Marcello, d'ergerle vn tempio, che dal figliuolo alla porta Capena, per adempimento della paterna promessa fù fabricato: così testificano Liuio, Valerio Massimo, Plutarco, Lattantio, e cento altri. Ma non contenti d'hauer la virtù deificata generalmente, e sotto il nome commune, alle particolari ancora gli honori diuini liberalmente parteciparono. Quindi furono riuerite come numi celesti la giustitia sotto nome d'Astrea, della quale il Poeta cantò nel primo delle trasformationi.

Vltima cælestum terras Astræa reliquit.

La Fede di cui parlando Silio Italico al secondo libro della guerra Cartaginese dice, che Ercole fondatore, e protetto di Saguoto

... ad limina Sancta
Contendit fidei, sacrataq; pectora tentat
Arcanis dea læta, polo tum forte remoto
Cælicolum magnas voluebat conscia curas, &c.

La Prouidenza, la Speranza la Pietà, la Vergogna, la Pace, la Concordia, e sino la Mente; onde di lei non pur Liuio, e Cicerone fauellano, ma canta Ouidio ne' Fasti.

Mens quoque Numen habet. Menti delubra videmus
Vota metu belli perfide Pane tui.

della qual materia vegga chi vuole il primo Sintagma di Gregorio Giraldi. Ora frà

questa

questa sorte di Numi hebbe il suo luogo la verità, che da Pindaro figlia di Gioue, dal rimanēte de'letterati di Saturno,òdel Tempo fù detta: le imagini di cui veder si possono in Filostrato in più d'vn luogo, e molto largamēte descritte in vna epistola d'Ippocrate, e nella terza oration di Temistio: e di lei come di Deità sono le lodi raccolte dallo Spondano moderno commentator d'Omero, sù'l decimo settimo dell'Vlissea. Ma perche non è intention di Cebete rappresentar in questo luogo la Verità come Dea, veggiamo se nelle scuole de'Saui Filosofanti possiamo hauer qualche breue contezza di quella, che il Tebano descriue.

La verità considerata in vniuersale altro non è, che vna conformità delle cose a'suoi proprij principii: e di questa vna trascendentale gliScolastici appellano:la quale trouādosi nelle cose medesime, come passione notissima dell'ente,fà che vera ciascuna cosa si nomi, in quanto è alla diuina idea, da cui riceue tutto il suo essere pienamēte conforme: e la relatione di tal conformità, che assomiglia le cose alla diuina idea, è la ragion formale, per cui veri sono tutti gli encreati. In altro sentimento la verità si prende,in quanto essendo nel conoscente, e specialmente nell'intelletto, la cōformità della facoltà conoscente con l'oggetto conosciuto significa: la misura dunque, e la cagione della verità non è nella potēza conoscente, ma nell'oggetto: se non vogliamo errando scioccamente con Protagora(come auuerte Ammonio nel Commentario del predica-

men-

mento della relatione] dire gli oggetti all'hora esser veri, quando sono nel modo, che da noi vengono conosciuti. In questo dunque è la nostra cognitione differente dalla diuina idea [per quanto al presente luogo appartiene] che sì come le cose per essere vere debbono imitar l'essēplare, che di lor è nell'intelletto diuino, da cui hanno l'essere, così all'incontro, perche sia vera la nostra cognitione esser dourà con gli oggetti conforme. Quindi si trae la dichiaratione del detto Platonico nel Teeteto, in cui l'intelletto dopò l'acquisto della cognitione ad vna pittura si rassomiglia; perche proprio della pittura ritrarre al viuo l'essemplare, che d'imitar si propose.

Ma nè anche questa è la verità, che con la scorta di Cebete cerchiamo; perche essendo egli solito, [come auuerte Xenofonte, e dalla nostra Tauola si racoglie] d'indrizzar gli studi all'vtilità del costume, tanto è lontano dalle spinosità speculatiue, che per ageuolar l'intelligenza de' suoi insegnaméti ancora presso i più semplici; con la dichiaratione d'vna pittura argomentò di condire la seuerità de' precetti morali: Per fauellar dunque più acconciamente, con vostra buona gratia, ò Signori, farò vn breuissimo passaggio per alcuni fondamenti più necessarij, che non pure alla cognitione della verità propria di questo luogo, ma di molte cose alle virtù pertinenti ne condurranno.

Due sono le parti dell anima humana; ragioneuole l'vna, irragioneuole l'altra; della seconda non si fauella al presente, perche al-

la dichiaratione di quello, ch'intendiamo non vale: la ragioneuole comprende l'intelletto, e la volontà: la quale con altro nome appetito intellettiuo, ò rationale s'appella. L'intelletto in contemplatiuo, & in prattico si diuide, e cotal diuisione dal fine, a cui gli atti dell'intendimento sono ordinati si prende: conciosia cosa, che l'intelletto all'hora speculatiuo si dice, quando nel nudo, e semplice conoscimento delle cose, senza passar più oltre si ferma: pratico all'incontro si noma, quando ciò che egli apprende all'operatione s'indrizza. Veggasi Aristotile al terzo dell'Anima, & al sesto dell'Etica, e S. Tomaso alla quistione settantesima nona della prima parte.

E perche per osseruatione di M. Tullio al secondo de i Fini, l'huomo nasce alla contemplatione insieme, & all'operatione, perciò la natura alcuni principii gli somministra, che a contemplare, & ad operare lo spingano. Questi al sentir d'Aristotele nel secondo capo del sesto dell'Etica, sono tre, cioè a dire il senso, la ragione, l'appetito; il senso nondimeno dal medesimo Filosofo è riputato principio incerto, & improprio; onde rimangono la ragione, ò sia l'intelletto, e la volontà, ò vogliam dir l'appetito. Fra questi due principii vedesi vna bellissima corrispōdenza, così negli oggetti, come nelle operationi. Imperciochе se due sono gli ogetti dell'intelletto, due parimente sono quei della volontà: l'intelletto il vero, e'l falso riguarda; la uolontà il bene, e il mal rimira opera dell'intelletto è l'affermare, e'l

nega-

negare; opra della volontà il seguire e'l fuggire, l'intelletto conosce il vero, e l'afferma; la volontà s'inchina al bene, e lo segue: l'intelletto quel, ch'è falso discerne, e lo nega; la volontà, quel ch'è male apprende, e lo fugge: il vero ch'è nell'intelletto risponde al bene, ch'è nella volontà; & al falso dell'intelletto il male della volontà fà riscontro.

Da queste due potenze vnite insieme, e perfettamēte disposte, nasce l'elettione, che all'operatione virtuosa come terzo principio concorre: l'intelletto ben disposto, ò vogliam dire secondo l'vso delle scuole, retta ragione, conosce senza errore, (per cagione d'essempio) che sia lodeuol cosa il viuere secondo le regole della virtù; l'appetito retto; ò sia la volontà ben regolata, si muoue ad abbracciar la Verità prattica dall'intelletto propostagli, che è il viuere secondo le regole della virtù l'attione diuisa de' mezi, che sono à cotal fine più profitteuoli: sì che il vero conosciuto da ben disposto intelletto, & indrizzato all'operatione, vna cosa stessa co'l buono abbracciato dalla volontà ben regolata, e può nomarsi verità buona, ò bene vero.

Supposto tutto ciò, che s'è detto, parmi di poter francamente conchiudere, che la Verità, di cui fauella Cebete, è vna conformità della retta ragione con l'appetito retto; perche sì come la verità dell'intelletto speculatiuo, dee, come dicemmo, prender la conformità da gli oggetti, così la verità dell'intelletto attiuo con l'appetito retto de'

conformarsi: la dottrina è S. Tomaso nella quistione cinquātesima settima nella prima parte della seconda: e fù da lui tolta dal secondo capo del sesto dell'Etica d'Aristotile.

Applicando per tanto il discorso, e più da vicino alla dichiaratione di Cebete facendoci, hauendo la Sapienza insegnata vna inuitta constanza d'animo superante le malageuolezze del camino della virtù, saggiamente nel secondo luogo dal Tebano la Verità si propone; perche a chi non è per anco essercitato ne' faticosi, ma virtuosi sentieri, quel detto *nihil in hac vita euenturum graue*, da noi nella passata diceria spiegato, sembra vn paradosso, se la Verità no'l dichiara. Vien ella dunque, e perche troua l'animo occupato dalle false opinioni, che secondano il senso, quelle di cancellar da gli animi nostri si studia; indi nuoui principii di non errante dottrina nelle nostre menti infondendo, fà, che l'umana vita sotto la guida della ragione sicuramente s'inuij, lontana in tutto dalle opinioni del uulgo, che nell'apparenza si fondano. Bellissima; & al mio proponimento gioueuole è la cagione, che leggo addotta in Plutarco nelle quistioni Romane al quesito; perche la Verità figliuola del Tempo, ò di Saturno si dica. Rispondesi, che il secolo di Saturno fù l età dell'oro, in cui viuendosi con le sole leggi della natura, non hauean luogo le opinioni. Si che la Verità prattica di Cebete tutto il suo sforzo ripone in liberar l'intelletto dalle false opinioni infelicemen-

cemente imbeuute, per indrizzar l'appetito ad eleggere le attioni all'huomo prescritte dalla ragione.

E vaglia il vero, Signori, non ha la vita humana più fiero, e più contumace nemico dell'opinione: perche se Boetio disse non trouarsi mente così composta, *vt non aliqua ex parte cum status sui qualitate rixetur*, il garrir, ch'altri fà hora con le sciagure, hor con la pouertà, indi con le stagioni, poscia con le malattie, talhora con la natura, altre volte con la Fortuna, tutto dalla vanità delle nostre opinioni deriua: il disse in più d'un luogo dell'Enchiridio lo Stoico, *perturbant homines non res, sed rerum opiniones*; Il confermò Arnobio nel primo libro contra Gentili, *opinionibus improbis criminamur euenta Naturæ*, lo stabilì Seneca alla lettera quarantesima seconda, *quæ cum lacrymis amittimus scies non damnum his molestum esse, sed opinionem damni*.

Diceua Menandro darsi a ciascun mortale nel cominciamento della lor vita vn Genio buono: Empedocle all'incontro vuol, che due Genii vn buono, & vn reo sieno a ciascun deputati; di che hò io fauellato altroue a bastanza: Plutarco all'opinione d'Empedocle si sottoscriue, e dice questi due Genij esser le varie passioni dell'animo, dalla varietà dell'opinioni nascenti; quasi che il bene, e'l male, che in questa uita prouiamo, sia puro effetto dell'opinion del bene, e del male, che nel nostro capo s'aggira: e chi sà, che quelle due Vr-

ne piene di male l'vna, l'altra di bene, le quali presso Omero nell'vltimo dell Iliade Achille per consolatione di Priamo dice esser poste innanzi al soglio di Gioue, non sieno in noi medesimi? poiche noi soli aprendo con l'opinione il vaso delle cõsolationi, vna lieta, e tranquilla vita meniamo, ma dando di mano co nostri pazzi pēsieri all'vrna delle sciagure, non finiam mai di lagnarci delle nostre calamità. Anzi dirò di più. Hà la natura infusi nelle menti humane i semi della prudenza in modo, che se noi volontariamente al nostro peggiore non c'appigliassimo, vsando della ragione, tutti gli accidenti del mondo recar potremo ad occasion di conforto: di ciò habbiamo vn eccellente figura al decimo dell'Vlissea. Arriua Vlisse all'Isola Eolia, ed è raccolto in agiato, & honoreuole albergo dal Rè de Venti; il quale stretto dalla pietà di così fieri disagi nella lunga pellegrinatione indegnamẽte sofferti da quell'Eroe, risolue d'aiutarlo a condursi tosto, e felicemente alla Patria: imprigiona per tanto i venti più furiosi in vn'otre, e lascia libero Zefiro, che co'l fauoreuol fiato piaceuolmente lo spinga (& a ciò hebbe per ventura riguardo Oratio: quando a Virgilio prospera la nauigatione augurando, cantò

Sic te Diua potens Cypri,
Sic fratres Helenæ lucida sidera,
Ventorumque regat Pater
Obstrictis alijs præter Iapyga
Nauis.)

Vola

Vola sotto la protettion d'Eolo il legno d'Vlisse, adempiendo perfettamente Zefiro le parti sue; tanto che racchettato l'ondeggiamento dell'animo nella tranquillità della marea, hormai vicino alla patria poteua vederne il fumo, che già così ardentemente bramaua: chiude gli occhi stanti nella lunga vigilia, e nella contemplatione delle stelle, ò condottiere, ò nemiche de'nauiganti,& in vn dolce sonno gli adagia.I compagni di lui vinti dall'auaritia sciolgono l'otre, per inuolarne l'oro, come credeuano, che v'era ascoso; ma i folli diero a conoscere, che le ricchezze di questa vita non sono altro, che vn vento; perche scoppiando ruinosamente dall'apertura gl'imprigionati Aquiloni, sconuolgono, e fin dall imo fondo trabalzano il mare, & Vlisse all' Isola, donde s'era partito,con violenza rigettano. Vlisse solcante l'onde per arriuar alla patria, è l'huomo, che frà le vicendeuolezze dell'humana vita,alla beatitudine s'incamina; la ragione è il Zefiro fauoreuole, che lo guida, e fino a tanto, che sotto la scorta di lei si muoue, non conosce impedimento, che lo ritardi: ma subito che le passioni mal regolate, espresse ne gli auari cōpagni, fremono, si ribellano, l'empito delle false opinioni altera,e disordina l'animo in cotal guisa, che in vece d'approdar a i lidi della beatitudine, se ne và miseramente errando per mille fortunosi naufragi. Tanto è vero,che noi medesimi con la vanità delle nostre opinioni andiamo le cagioni de'rammarichi mendicando; & in quella guisa,che

le coppe, ò ventose traggono dal corpo affetto il sangue più contaminato, e corrotto, così noi, dice Plutarco, dalle cose del mōdo il peggio per nostro volontario tormento cauiamo. Vi ricorda, ò Signori di quell'Omerico Nume nomato Ate, che significa danno, ò calamità; altre volte v'apportai l'allegoría di lei secondo l'opinion di Platone, che la paragonaua ad Amore, hora costei al decimonono dell'Illiade dicesi dal Poeta caminar sù le teste de gli huomini; perche dalla testa de gli huomini, cioè a dire dalle opinioni nascono i danni, e le calamità, che n'affliggono. Quindi Iamblico nel secondo libro della vita di Pittagora apporta quei versi.

Nosces mortales sibi fontem esse ærumnarum.
Et cuncta ex ipsis, quæ sunt incommoda nasci;

e chiosandogli dice, che essendo gli huomini in libertà d'eleggere il bene, e di fuggire il male, *quisquis hac potentia non vtitur indignus est rebus, quę à natura affatim data sunt.*

E per vero dire gran marauiglia mi prende in vedere, che huomini per altro sauissimi, e d'alto intendimento dotati, e ben guerniti di lettere, si lasciano portar fuori del buon camino dalle opinioni vulgari. Plinio il maggiore comincia il settimo libro della storia naturale con parole, che lo dichiarano ingratissimo alla natura, di cui dice, che non si può ben sapere se *parens me-*

melior homini, an tristior nouerca fuerit, e ciò perche non ci hà vestiti,ò di scaglie, ò di cuoia, ò di spine, ò di peli, ò di piume, ò di lane,come le bestie:pazzo pensiero, trapassa poscia a dolersi della caducità della vita; e delle miserie, che la circondano, ed in ciò hà per compagno Plutarco nel libro della fortuna: non è forse nell'huomo tanto di bene, che da lui chi non vuol esser di propria voglia infelice, trar materia di contentezza non possa; Veggasi Seneca al secondo de beneficij,che alle stolte,e disutili querele di Plinio dirittamente risponde; leggasi frà'più moderni il Rodigino al libro terzo, che dottamente con l'autorità d'Aristotele, e d'Auicenna, e con la ragione il ribatte;osseruisi S.Crisostomo, che nell'vndecima homelia al popolo con eloquenza degna di quella bocca il conuince.

E se nelle cose op: r:re dalla natura, che per esser dalla Prouidenza indrizzata non può errare, tanto vale l'opinione per tormentarci, che tirannia essereiterà ella ne gli accidenti del mondo, che deriuano dalla fortuna, se la verità non disarma, e non le toglie il veleno? Io non voglio prendermi cura di copiar l'Enchiridio d'Epitetto lo Stoico co'l commentario di Simplicio, ò i quattro libri d'Arriano,che di cotal dottrina son pieni; Datemi però licenza, che per vn'altra via,da niuno ch'io sappia calpestata fin'hora, alla fine di questo mio ragionamento io peruenga.

Dico dunque, e costantemente pronuntio, che nelle cose esteriori,& alla fortuna sotto-

già eretti l'opinione in guisa di tiranno, ne sforza ad idolatrare. Che la sciocca Gentilità si fabricasse i Dei a suo capriccio, come accennai di sopra, non pur si proua lungamente nel terzo, e quartodecimo capo della Sapienza, ma da gli autori profani in molti luoghi s'afferma;

Primus in orbe Deos fecit timor

disse Petronio; e da lui togliendolo Statio, con le medesime parole il fè ridir à Capaneo dispregiator di Dio, e de gli huomini al libro terzo della Tebaida. Nè da questi due molto s'allontana Darete Frigio nel primo della guerra Troiana, oue fauellando della prima Naue, che portò gli Argonauti alla conquista del velo d'oro, cantò

Trabs Thessala Diuos
Præsentes quos fecit habet.

e poco più giù

Quippe Deum genitore metu mens cæca creauit
Diem vmbris, cælo superos, & numina ponto.

onde non senza irrisione Oratio alla Satira ottaua del primo libro.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,
Cùm faber incertus scamnum faceret ne Priapum.
Maluit esse Deum.

Nel qual proposito Giuuenale lungamente si stende, e la superstitione de gli Egittiani schernisce nella Satira quindicesima. Questo

sto profano errore donde traesse la discendenza, e come si propagasse non è del luogo presente il decidere; vegganfi S. Agostino nel secondo libro dell'origine dell'errore, e nel primo della falsa Religione, Tertulliano nel libro proprio dell'idolatria, Clemente Alessandrino nell'essortatione a' Greci, Sant'Isidoro nell'ottauo delle Etimologie, Fulgentio nel primo della dichiaration delle fauole, e frà'moderni il Valenza nell'Apologetico dell'Idolatria; nella controuersia *de Verbo Dei*, il Bellarmino, e molti altri. Certo è, che la nostra opinione è dentro di noi medesimi fabricatrice degl' Idoli, all'adoratione de'quali pazzamente ne spinge. Così l'insinua Iamblico presso lo Stobeo nel ragionamento della Verità; e che voleua dir'altro quell'infelice, ma valoroso giouinetto Troiano, colà nel nono dell'Eneide di Virgilio.

Dij ne hunc ardorem mentibus addunt
Euryale, an sua cuique Deus fit dira cupido?

Se nō che ciascuno le sue sfrenate voglie seguendo, con l'arte dell'opinione mal regolata si finge à sua voglia gli Dei, & idolatra? Rimira vn giouane otioso, e lasciuo il volto d'vna leggiadra fanciulla; rimane quasi c'hauesse veduta inopinatamente Medusa, attonito come vna pietra; da cui però di tanto in tanto lampeggiano l'amorose scintille, immagina, che tutta la sua felicità in quell'amabile oggetto s'asconda,

onde in lui si desta quel vano Amore, che da Dionigi Areopagita idolo dell'amor vero, cioè a dire simolacro, ond'ombra della Carità s'addimanda; ò pure se concupiscenza la vogliam dire, dall'Apostolo seruitù de gl'Idoli viene appellata. Altri auuinto da laccio d'oro, con falsa opinione seguẽdosi i pretiosi errori di Mida, tiene il suo cuor sepolto nelle miniere; & il pallor di quel metallo nella sua faccia traendo, compra col fosco delle sue continue sollecitudini vn breue lampo di terra ben purgata dal Sole: ma di lui, che si dice nella lettera di S.Paolo à gli Efesini, & à i Colosensi; *Fornicator, aut auarus, quod est idolorum seruitus. Fornicationem, immunditiam, libidinem concupiscentiam malam, auaritiam, quæ est simulacrorum seruitus*, nè dalla frase delle sagre lettere s'allõtanano gli scrittori profani. Il Petrarca in quella saggia, & affettuosa Canzone, in cui và destando il valor Italiano à discacciar i Barbari dall'Italia, vsa queste parole.

Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo vn nome
Vano senza soggetto,

con quel, che segue: e Corisca pregando il Satiro, che l'haueua presa nel crine, gli dice:

Idolo del mio cor perdon ti chieggio.

Anzi tant'oltre è trapassato l'abuso di rapir à Dio medesimo gli attributi diuini per donargli alle creature, che è stato necessario il rimedio; onde si veggono souente i libri

con

con le proteste in fronte, che dichiarano l'impropietà delle voci, Nume, Dea, Santa, e cose tali; è però vero, che ne'secoli da noi lontani più sfacciatamente l'opinione nella fabrica de gl'Idoli s'occupaua; onde nacquero quei tanti Numi, cauati da gl'affetti humani, de'quali fauellano S. Agostino nella Città di Dio, Plinio al capo settimo del secondo libro, & il Giraldi ne'suoi Sintagmi.

Da tutto questo Discorso io ricolgo la schietta, ma non ordinaria dichiaratione d'vn detto popolare, e uerissimo. Si legge presso Cornelio Nepote nella vita di Pomponio Attico, e nella prima oratione dell'ordinar la Republica presso Salustio, che ciascuno a se medesimo è fabro della sua propria fortuna, la sentenza è vulgare, e di lei si vede la somiglianza nel Trinummo di Plauto; nel primo libro della quarta Deca di Liuio, doue di Catone si parla; in Eraclito citato da Plutarco, & in cento luoghi d'auttori più nuoui, e sò, che veramente vien dichiarata. Ma senza partir dall'Idolatria, di cui habbiamo fauellato fin'hora, io dico, che ciascuno cō l'opinione si fabrica l'Idolo della fortuna a suo modo: la dottrina è del nostro Cebete, che vicino al cominciamento della sua Tauola ci dipinge vna grā moltitudine d'huomini scioperati intorno al simolacro della fortuna, i quali con gl'interessi loro gli honori di colei misurando, altri buona, altri rea la nomauano, veggasi parimente Plinio al capo settimo del libro secondo; e che poteua dir più chiaramente Giuuenale alla Satira decima in conferma-

tione del mio pensiero?

Sed te;

Nos facimus fortuna, Deam, cæloque locamus:

il qual luogo s'haueſſe inteſo di chioſar Seneca nella lettera nouanteſimaottaua, parole più ſignificanti, & efficaci apportar non poteua, *Valentior omni fortuna animus eſt. Maius animus omnia in malum vertit, etiã quæ ſpecie optimi venerant; rectus, atque integer corrigit praua fortunæ, & dura, atque aſpera ferendi ſcientia mollit; idemque, & ſecunda gratè accipit, modeſtèque, & aduerſa conſtanter, atque fortiter:* effetto come vedete della Verità, che vince l'opinione, e ne fà riconoſcere per infallibile il detto della Sapienza, *nihil nobis in vitam euenturum graue*: ed era ben ragione, che all'apparir della Verità cadeſſero abbattuti gl'Idoli dell'opinione: così ſuccedette là nell'Egitto, paeſe più fecondo d'ogn'altro di Numi moſtruoſi, & inſani; poi che giuntoui Chriſto bambino [che di ſe ſteſſo doueua dire vna volta. *Ego ſum Via, Veritas, & Vita,*] caddero ſminuzzati molti Idoli, da quella barbara gente ſuperſtitioſamente adorati, come dopò Origine, Euſebio, & Antanaſio racconta Sozomeno nel quinto della ſua ſtoria; è così venne adempito l'oracolo d'Iſaia al 19. *Ecce Dominus aſcendet ſuper nubem leuem, & ingredietur Ægyptum, & commouebuntur ſimulacra Ægypti à facie eius*, e rimaſe la Verità trionfante.

Mà niun teſtimonio più glorioſo per la Veri-

Verità vincitrice dell'Opinione, bramar possiamo, di quella solenne, e significante confessione de gli empi al quinto della Sapienza.

Haueuano coloro beffeggiati gli huomini virtuosi; s'erano preso giuoco della lor pouertà; gli haueuano scherniti quasi persona di niun conto: e perche non gli vedeuano coperti d'oro, come de'beni di fortuna mal proueduti; perche nelle Corti non haueano luogo di fauore, e di gratia, come alle lusinghe, & alle seruilità poco disposti; perche menauano la vita frà mille stenti, per non commettere sceleratezze; gli huomini del mondo sdegnauano di trattar con loro; fecesi finalmente la catastrofe nella fauola della Vita, e quei dispregianti mendichi il premio delle honorate attioni dal giusto Giudice riportarono; all'hora dice il Sacro Testo, che gli empi riconosciuta la vanità dell'opinion, diceuano, *Hi sunt; quos aliquando habuimus in derisum, & in similitudinem impropery? Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore*: ò stolte, ò pazze opinioni, che con l'abbondanza dell'oro, con l'apparenzza della gratia de' Principi, con lo splendore della dignità, la Virtù dell'animo d'vn'huomo sauio misurano. Verrà pur vna volta quel tempo, che mal tuo grado cōfessarai, ò fascinata Mortalità, *Ergo errauimus à Via Veritatis*: vedrai pure contro tua voglia impallidite le porpore al riuerbero della luce de la Virtù, impoueriti gli Erarii al riscontro de'tesori della Sapienza;

vilip si

vilipesi gli honori, al paragone della gloria della dottrina. Dirai pure pentita, ma senza frutto, *Virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere, in malignitate autem nostra consumpti sumus*, & anche per bocca tua s'accresceranno gli honori della *VERITA*, delle fallaci *OPINIONI* gloriosa trionfatrice.

IL FINE.

TA-

TAVOLA

Di tutta l'Opera.

A

che

Arte-

Barba

B

C

corpo

Epi-

F

Ga-

G

H

indole

L

M

N

O

P

Pari-

pitture

Sa-

T

Valeria

V

uei-st

X

Y

Z

IL FINE.

Tar

T

V

uei-st

X

Y

Z

IL FINE.